

Nathan Harris

La dolcezza dell'acqua

Copia saggio
per i librai
Uscita in libreria
14 ottobre 2022

ROMANZO

 Nutrimenti

Greenwich 146

Copia saggio per i librai
La dolcezza dell'acqua

Uscita in libreria 14 ottobre 2022

Hanno detto del libro

“Il romanzo d’esordio di Nathan Harris è straordinario. Il fatto che abbia solo 29 anni è miracoloso”.

Ron Charles - *Washington Post*

“Questo romanzo d’esordio ci ha sbalordito... siamo rimasti incredibilmente colpiti dal modo in cui sonda temi di importanza trans-storica su razza, sessualità, violenza e tutto attraverso personaggi meticolosamente disegnati”.

Comitato Booker Prize

“Mentre leggevo questo romanzo magistrale, continuavo a pensare: questo giovane ventinovenne è un autore per la prima volta, come ha fatto a farlo? Come sanno fare i migliori scrittori, Nathan ci riporta indietro nel tempo e ci fa sentire che siamo proprio lì con Prentiss e Landry mentre ottengono il loro primo assaggio di libertà. Ho fatto il tifo per loro e temevo per loro.”

Oprah Winfrey - *Oprah Daily*

La dolcezza dell’acqua è un bel romanzo lirico, impressionante a livello di frase e nel suo complesso intreccio di grandioso e intimo, personale e politico. Nel presentare due narrazioni in gran parte trascurate nelle interpretazioni tradizionali della guerra, Harris dà nuova vita a un periodo storico le cui storie erano diventate stantie a causa delle esagerazioni.

Observer

New York Times Bestseller

Selezione Oprah’s Book Club

Long list del Man Booker Prize

Short lista per il Thwoma Dylan Prize

Vincitore del Ernest J. Gaines Award per l’Eccellenza letteraria

Vincitore del Willie Morris Award per la fiction del Sud

Nella lista dei libri preferiti di Barack Obama del 2021

Miglior libro dell’anno per Oprah Daily, *Washington Post*, NPR, *Time*, *Boston Globe*, Smithsonian, Chicago Public Library, BookBrowse e The Oregonian

Nathan Harris

La dolcezza dell'acqua

Traduzione di Anna Mioni

 Nutrimenti

Titolo originale: *The Sweetness of Water*

Copyright © 2021 by Nathan Harris
All rights reserved. Published by arrangement with the Author in
conjunction with The Italian Literary Agency and Brandt
& Hochman Literary Agents, Inc.

Traduzione dall'inglese di Anna Mioni

© 2022 Nutrimenti srl

Prima edizione settembre 2022
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: Winslow Homer *The Ranger, Adirondacks*; pagina
manoscritta dell'autore

ISBN 978-88-6594-933-7
ISBN 978-88-6594-961-0 (ePub)
ISBN 978-88-6594-962-7 (MobiPocket)

Capitolo 1

Era passato un giorno intero da quando George Walker aveva parlato con sua moglie. Si era inoltrato nel bosco la mattina, per inseguire una bestia che gli sfuggiva da quando era bambino, e ora stava calando la sera. Aveva visualizzato la bestia al risveglio, e inseguirla gli trasmetteva un senso di avventura che lo appagava a tal punto da renderlo insofferente per tutto il giorno all'idea di tornare a casa. Era la prima spedizione di quel tipo che faceva in tutta la primavera e, mentre vagava tra gli aghi di pino spezzati e i funghi rigonfi della pioggia mattutina, si era imbattuto in un pezzo di terra che non aveva ancora esplorato del tutto. La bestia, ne era sicuro, era sempre a un passo dal finire nel raggio della sua visuale.

La terra ereditata da suo padre si estendeva per più di duecento acri. La sua casa era circondata da grandi noci e querce rosse che a volte coprivano il sole fino a renderlo un lieve baluginio nel cielo che passava tra i rami. Con molti di quegli alberi aveva una tale dimestichezza da usarli come punti di riferimento, dato che li studiava da molti anni, sin da quando era bambino.

Il sottobosco in cui si imbatté George gli arrivava alla vita ed era ricoperto di lappole che gli si attaccavano ai pantaloni. Negli ultimi anni aveva cominciato a zoppicare; lui incolpava

un passo falso fatto scendendo verso il terreno del bosco da casa sua, ma sapeva che era una bugia: il problema si manifestava con la persistenza e il progresso costante tipico della vecchiaia. Era nella natura delle cose, come le rughe che aveva sul viso, e i capelli bianchi. Lo rallentava, e, quando riuscì a riprendere fiato e a concentrarsi per esaminare quello che aveva intorno, si accorse che il silenzio si era impossessato del bosco. Il sole, alto sulla sua testa fino a pochi attimi prima, era svanito nel nulla nell'angolo opposto della valle, quasi invisibile ormai.

“Che mi venga...”.

Non aveva la minima idea di dove si trovava. L'anca gli faceva male come se dentro si fosse annidato qualcosa che cercava di fuggire. Presto fu sopraffatto dal bisogno di bere: aveva il palato così asciutto che la lingua vi si incollava. Si sedette su un piccolo tronco e aspettò che il buio calasse del tutto. Se le nuvole si fossero diradate sarebbero apparse le stelle, e a lui bastavano quelle per ritrovare l'orientamento e tornare a casa. Se anche avesse sbagliato di molto i calcoli, sarebbe comunque arrivato a Old Ox e, anche se non gli sorrideva l'idea di incrociare qualcuno di quei disperati male in arnese, quantomeno uno di loro poteva prestargli un cavallo per tornare a casa.

Per un attimo gli sovvenne della moglie. A quell'ora di solito lui rientrava a casa, gli ultimi passi guidati dalla candela accesa che Isabelle aveva lasciato sul davanzale. Spesso lei gli perdonava quelle assenze improvvisate solo dopo un abbraccio lungo e silenzioso, e la tinta scura degli alberi le lasciava impronte di mani sul vestito, facendola arrabbiare di nuovo.

Il tronco sotto di lui si aprì e George finì con il sedere nella terra zuppa. Solo quando si mosse per alzarsi e asciugarsi con le mani si accorse di loro, seduti davanti a lui. Due negri, vestiti in modo simile: camicia bianca di cotone slacciata e brache talmente lacere che sembrava che avessero infilato le gambe in

sacchi di juta intrecciati. Restarono lì impalati e, se la coperta davanti a loro non si fosse agitata nel vento come una bandiera segnalando la loro presenza, avrebbero potuto mimetizzarsi alla perfezione con lo sfondo.

Quello vicino a lui parlò per primo.

“Non badate a noi, signore, ci siamo persi. Ce ne andiamo subito”.

George li mise a fuoco con più chiarezza, e non furono le parole a colpirlo, ma il fatto che il ragazzo avesse la stessa età del suo Caleb. Il fatto che lui e il compare stessero commettendo un'infrazione non lo riguardava. Con il tremolio nervoso della voce, e gli occhi che sfrecciavano come quelli di un animale che si nasconde dalla preda, il giovanotto si conquistò le simpatie di George, o il poco che ne rimaneva in quel cuore altrimenti spezzato.

“Da dove venite voi due?”.

“Siamo di Padron Morton. O meglio, eravamo”.

Ted Morton era uno zuccone; uno che, se gli avessero dato un violino, probabilmente se lo sarebbe spaccato in testa per sentire che rumore faceva, piuttosto che prendere un archetto e suonarlo. Il suo lotto di terreno confinava con quello di George e, quando c'erano problemi (soprattutto con i fuggiaschi) lo spettacolo che ne conseguiva, a suon di sorveglianti armati, cani dal muso grosso e lanterne così potenti da tenere sveglia tutta la casa, era talmente sgradevole che spesso George delegava a Isabelle tutte le comunicazioni con quella famiglia solo per risparmiarsi la tortura. Ma ritrovarsi ora due ex schiavi di Morton sui suoi terreni era una vera ironia della sorte: l'Emancipazione aveva tolto a quel pagliaccio ogni potere sui loro movimenti, e poteva ostentare tutta la forza che voleva, ma ora quei due uomini erano liberi di perdersi tanto quanto si era perso George in quel momento.

“Accettate le nostre scuse”, disse l'uomo che stava davanti.

Cominciarono a rifare il fagotto, avvolgendo nella coperta un coltellino, qualche striscia di carne, pezzi di pane, ma si

fermarono appena George riprese a parlare. Con gli occhi vagava sulla terra davanti a sé, come se stesse cercando qualcosa che aveva perso.

“Sto inseguendo una bestia piuttosto grossa”, disse. “È nera, so che sa ergersi sulle zampe posteriori ma di solito sta a quattro zampe. Sono passati anni da quando ho visto quella creatura con i miei occhi, ma spesso mi sveglio e vedo la sua immagine, come se cercasse di avvisarmi della sua presenza lì vicino. A volte, me ne sto a sonnecchiare sulla veranda, e me la ricordo in maniera così vivida, così chiara, che mi viaggia per la testa come un’eco, rimbalzando tra i miei sogni. E quanto a inseguirla, temo proprio che stia vincendo lei.”

I due si guardarono, poi guardarono George.

“È... È una cosa davvero curiosa”, disse quello più basso.

Negli ultimi barlumi di luce George riusciva a scorgere quello più alto, un uomo con occhi talmente placidi e privi di emozioni da sembrare un sempliciotto. Aveva la mandibola inferiore spaccata e aperta, che svelava denti sporgenti. Ma era l’altro, il più basso, che continuava a parlare.

George chiese come si chiamavano.

“Lui è mio fratello Landry. Io mi chiamo Prentiss”.

“Prentiss, che roba. Se l’è inventato Ted?”.

Prentiss guardò Landry, come se lui potesse saperlo.

“Non lo so, signore. Mi chiamo così dalla nascita. È stato lui, o la padrona.”

“Scommetto che è stato Ted. Mi chiamo George Walker. Non è che per caso avete un po’ d’acqua?”.

Prentiss gli porse una borraccia e George capì che avrebbe dovuto fare domande, indagare sul perché si trovavano sulla sua proprietà, ma nei suoi pensieri quell’argomento occupava un posto talmente piccolo che gli sembrava uno spreco delle poche energie rimaste. Gli spostamenti degli altri uomini gli interessavano talmente poco che l’indifferenza era il motivo principale per cui viveva così lontano dalla società. Come succedeva spesso, aveva la testa da un’altra parte.

“Ho la sensazione che siate qua da un po' di tempo. Non è che... che per caso avete visto quella bestia di cui parlavo?”

Prentiss guardò George per un attimo, finché lui non si accorse che lo sguardo del ragazzo era fisso in un punto alle sue spalle, in lontananza.

“Direi di no. Padron Morton mi ha portato a caccia con lui qualche volta, ho visto di tutto, ma niente come quello che descrive. Soprattutto uccelli. I suoi cani tornavano con gli uccelli ancora vivi in bocca, e lui me li faceva legare insieme agli altri e portare a casa in spalla. Ne avevo così tanti che ero tutto coperto di piume. Gli altri ragazzi mi invidiavano perché potevo stare in giro tutta la giornata, ma non capivano niente. Preferivo starmene nei campi che avere quel carico sulla schiena”.

“Fantastico”, disse George, riflettendo su quell'immagine. “Davvero magnifico.”

Landry staccò un pezzo di carne e lo passò a Prentiss, prima di prenderne uno per sé.

“Non essere sgarbato”, disse Prentiss.

Landry guardò George e fece per passargli la carne, ma George declinò l'offerta con un cenno del capo.

Restarono lì in silenzio; George gradiva molto la loro scarsa propensione alle chiacchiere. A parte sua moglie, tra le persone incontrate di recente sembravano gli unici che preferivano lasciare un momento spoglio piuttosto che impiasticciarlo di parole vuote.

“E quindi questi sono i vostri terreni”, disse infine Prentiss.

“I terreni di mio padre, che ora sono miei e un giorno sarebbero dovuti diventare di mio figlio...”. Le parole si perse-ro nella notte e lui ripartì seguendo un altro filo. “E adesso mi hanno fatto perdere e non so nemmeno dove mi trovo, e in cielo ci sono quelle nuvole maledette”.

Gli sembrava che i boschi volessero farsi beffe di lui e si alzò a mo' di protesta, ma il dolore all'anca si fece ancora più intenso e con un gemito ricadde a sedere sul tronco.

Prentiss si alzò e andò da lui, con uno sguardo preoccupato.

“Ma perché vi siete agitato così? Tutte quelle grida e quelle mattane”.

“Se sapessi che giornata infernale ho passato, forse grideresti anche tu”.

Ora Prentiss gli era vicino, a tal punto che George sentiva l'odore di sudore della sua camicia. Perché era così immobile? Così inquietante, all'improvviso?

“Su, mettetevi tranquillo, signor Walker, fatelo per me”, disse. “Per favore”.

George si ricordò del coltello che aveva visto di fianco all'idiota, così in fretta da farlo quasi materializzare nel buio; e si rese conto che, al di là dei confini delle mura domestiche, smarrito nel bosco, era semplicemente un uomo solo al cospetto di altri due, e che era stata una grossa ingenuità dare per scontato di essere al sicuro.

“Cos'è questa storia? Mia moglie chiamerà aiuti da un momento all'altro, lo sapete, vero?”.

Ma ancora una volta i due uomini avevano lo sguardo disperato fisso in un punto dietro di lui, non su di lui. A fianco di George si sentì un rumore sferzante; lui si girò e vide una corda che aveva un grosso sasso come contrappeso: una trappola sensibilissima che stringeva la zampa di una lepre, che si contorceva pochi metri più in là. Landry scattò in piedi, più veloce di quanto George si aspettava, e si dedicò alla lepre. Prentiss arretrò di un passo e lo tranquillizzò con un gesto della mano.

“Non volevo farvi preoccupare”, disse. “È solo che... Non avevamo ancora acchiappato niente con quella trappola... È da un po' che non facciamo un pasto come si deve, tutto qui”.

“Capisco”, rispose George, più calmo. “Allora siete qua da più tempo di quello che credevo”.

Prentiss allora gli spiegò che erano partiti dalla proprietà dei Morton una settimana prima; si erano portati dietro il poco che riuscivano a trasportare in spalla: una falce rimasta nei

campi, un po' di cibo, i sacchi delle cuccette; e non erano riusciti a spingersi più lontano di dove si trovavano ora.

“Ce l'ha detto lui di prendere un po' di cose dalle capanne, non abbiamo rubato niente”, gli raccontò Prentiss di quella piccola generosità da parte di Morton.

“Nessuno ha parlato di rubare. E comunque non me ne importerebbe niente, Morton ha già molto di più di quello che serve a un sempliciotto come lui. Mi chiedo solo perché, davvero. Sareste potuti andare dove volevate”.

“Infatti lo faremo. Ma è bello”.

“Che cosa?”.

Prentiss guardò George come se avesse la risposta davanti al naso.

“Essere lasciati in pace per un po'”.

Landry li ignorava, e nel frattempo aveva tagliato i rami sparsi di una quercia e aveva preparato la legna da ardere.

“Non è lo stesso motivo per cui è venuto qui anche lei, signor Walker?”.

Ora George aveva i brividi. Cominciò a parlare della bestia, del fatto che lo aveva condotto fin là, ma il rumore dei colpi d'accetta di Landry interruppe il filo dei suoi pensieri e si ritrovò a riflettere su suo figlio, come stava facendo già dal giorno prima. Quando il ragazzo era più giovane, avevano percorso insieme proprio quei boschi, tagliando la legna e giocando a fare tutte quelle cose, come se a casa non li aspettasse un focolare sempre acceso. Con quel ricordo arrivarono di getto tutti gli altri, i piccoli momenti di comunione tra loro due (metterlo a letto, pregare con lui al tavolo della cena, gesti insignificanti che si scambiavano facendosi l'occholino come se si sussurrassero segreti; e congedarlo quando era partito per il fronte con una stretta di mano che avrebbe dovuto essere molto di più) finché non si erano tutti dissolti al cospetto di August, il migliore amico del ragazzo, che proprio quella mattina era venuto a trovarlo per dargli la notizia della morte di Caleb.

Si erano incrociati nello studiolo di George. August somigliava molto al padre, gli stessi capelli biondi, i lineamenti da ragazzino e quella vaga aria di regalità legata all'esiguo folklore familiare. August e Caleb erano partiti da Old Oaks con le divise grigie e gli stivali lucidi, e George si aspettava che suo figlio tornasse conciato come un selvaggio, lacerato e infangato; si immaginava lui e Isabelle nel ruolo dei genitori coscienziosi che con pazienza l'avrebbero riportato alla normalità. Alla luce di tutto ciò, c'era qualcosa di indecente nel fatto che August fosse vestito da sera: la camicia con il colletto elegante, il panciotto stirato con la catena d'oro dell'orologio bene in vista. Sembrava che avesse già messo da parte il periodo passato in guerra, e questo implicava che anche Caleb era entrato a far parte del passato, molto prima che George fosse anche solo venuto a sapere che suo figlio gli era stato tolto per sempre.

Mentre August si era seduto alla scrivania davanti a George, lui invece riusciva soltanto a stare in piedi vicino alla finestra. August lo informò che si era fatto male, una caduta rovinosa mentre era in ricognizione, e per questo motivo era stato congedato la settimana prima, il primo marzo. A George il ragazzo sembrava in perfetta salute e si immaginò che il padre avesse pagato per farlo mettere al sicuro quando la guerra si era fatta più pericolosa, negli ultimi tempi. Ma i suoi sospetti non erano niente in confronto a quello che li aveva portati a incontrarsi in quel momento, in quella stanza. E così August cominciò a parlare, e già dalle sue prime parole, George si accorse di quanto erano vuote, e di quanto era poco spontaneo il suo discorso: se lo immaginava sul calesse mentre si dirigeva a casa sua, e ripassava ogni frase, ogni sillaba perché sortisse il massimo effetto.

Raccontò a George che Caleb aveva combattuto con onore e aveva accolto la morte con dignità e coraggio; che Dio gli aveva concesso di morire in pace. Caleb andava in giro con quel ragazzo da quando erano così piccoli che nessuno dei due arrivava alla vita di George. Si ricordò una volta in cui erano corsi nel bosco a giocare, e al ritorno Caleb era talmente

mortificato e August così entusiasta, che George lo aveva interpretato come l'esito di una qualche gara, un'occasione che poteva prestarsi a una lezione di morale. *Impara a perdere da uomo, ragazzo mio*, gli aveva detto George. Ma dopo, quando Caleb si era rifiutato di sedersi a tavola per cena, e aveva iniziato a fare smorfie al solo pensiero, George gli aveva calato i pantaloni. Aveva le terga coperte di segni di frustate, alcuni ancora insanguinati, altri già ridotti a lividi viola scuro. Gli raccontò del gioco che si era inventato August, *Il padrone e lo schiavo*, e che avevano solo recitato il ruolo attribuito a ciascuno per quel pomeriggio. Il dolore non era causato dalle frustate, continuò Caleb, ma dal fatto che non poteva nasconderle e che George avrebbe potuto parlarne con il padre di August. Gli era toccato giurare al ragazzo di tenere il segreto.

Lì, nel suo studio, George sospirò e disse chiaro ad August di sapere che mentiva. Suo figlio aveva certamente molte doti, ma il coraggio non era una di quelle. Bastò quell'unico commento a far cadere la messinscena di August: cominciò a impappinarsi, accavallò le gambe, guardò l'ora, alla ricerca smaniosa di una scappatoia che George non gli avrebbe fornito.

No, no. Suo figlio era morto. Meritava di sapere la verità sull'accaduto.

George non si era accorto di Landry che accendeva il fuoco al suo fianco, ma la luce della fiamma illuminò il loro angolo di bosco e proiettò in rilievo la sagoma dell'uomo più alto, che prese la lepre scuoiata e ne infilzò la carcassa insanguinata su un ramo per arrostarla. Le nuvole si erano diradate e il cielo era pieno di stelle così limpide, così maestose che era come se le avessero sistemate lì apposta per loro.

“Dovrei tornare a casa”, disse George. “Mia moglie si starà preoccupando. Se potete aiutarmi... vi darò di sicuro una ricompensa”.

Prentiss si era già alzato per porgergli una mano.

“Voglio dire, potreste fermarvi nei miei terreni, se vi va. Per un po' di tempo”.

“Adesso non preoccupiamoci di quello”, disse Prentiss.

“E se c'è qualcos'altro che posso fare, magari...”.

Prentiss ignorò George, e invece gli mise una mano sotto il braccio e lo sollevò con un solo gesto, prima che potesse provare dolore.

“Così, piano piano”, disse Prentiss.

Si incamminarono tra gli alberi come se fossero una persona sola, con Landry al seguito. Anche se George aveva bisogno di guardare le stelle per orientarsi, non poté fare altro che tenere lo sguardo dritto davanti a sé, per evitare di cadere, di cedere al dolore. Posò la testa nell'incavo dove il torace di Prentiss si univa alla spalla e lasciò che l'uomo lo tenesse in equilibrio.

Dopo un po' di tempo, chiese a Prentiss se sapeva dove si trovavano.

“Se questi sono i vostri terreni come avete detto, allora ho visto casa vostra”, rispose lui. “È un bel posto, vero? Non è lontana da qui. Non è per niente lontana”.

Mentre raggiungevano la radura, George si rese conto di essere davvero sfinito. Tutta quella nottata, che era rimasta sospesa nel tempo, all'improvviso gli si srotolò davanti, e la realtà si presentò sotto forma della sua casa di tronchi, che gli si ergeva di fronte, e della sagoma scura di quella che poteva essere solo Isabelle che si stagliava tra le ombre, alla finestra.

“Ce la fate?”, gli chiese Prentiss. “È meglio se da qui continuate da solo”.

“Non è che possiamo aspettare ancora qualche momento?”, chiese George.

“Dovete riposare, signor Walker”, lo implorò Prentiss. “Qui fuori non avete niente da fare”.

“Certo, ma...”. Non era da lui. Doveva essere per via della disidratazione. Sì, era disorientato, un po' confuso, e le lacrime erano un semplice sintomo di quella condizione. E comunque erano pochissime. “Non sono in me, vogliate scusarmi”.

Prentiss lo reggeva. Non lo lasciava andare.

“Io non... Non gliel’ho detto, è questa la faccenda”, disse George. “Non ci sono riuscito.”

“A dirle che cosa?”.

E George pensò all’immagine che gli aveva lasciato August quella mattina: di suo figlio che abbandonava le trincee che aveva aiutato a scavare, così impaurito da farsela nei pantaloni, da correre a rifugiarsi verso il fronte dei nordisti come se avessero potuto impietosirsi davanti alle sue grida di terrore, vederlo in mezzo alle nuvole di fumo, accettare la sua resa e non sparargli come a tutti gli altri. Gli sovvenne che Caleb forse aveva ereditato qualche difetto dal padre: chi era il più vigliacco dei due, il ragazzo che era morto per la paura, o George che non era in grado di dire alla madre che non avrebbe mai più rivisto suo figlio?

“Niente”, rispose George. “Ho passato periodi così lunghi in solitudine che a volte parlo da solo”.

Prentiss annuì, come se trovasse ragionevoli le sue parole.

“A proposito di quella bestia. Il signor Morton mi ha insegnato un po’ di trucchi in questi anni. Magari domani vi posso aiutare a inseguirla”.

C’era della pietà nelle sue parole e George, che percepiva l’ironia della sorte in un’offerta caritatevole fatta da un uomo che aveva così poco, si raddrizzò e chiamò a raccolta le poche energie rimaste per ricomporsi.

“Non credo che sarà necessario”.

Guardò Prentiss e rifletté che forse quella era l’ultima volta che si vedevano.

“Ma apprezzo l’aiuto che mi hai dato, Prentiss. Sei un brav’uomo. Buonanotte”.

“Buona notte, signor Walker”.

George zoppicò fino all’ingresso di casa, e il freddo gli stava già scivolando via dalle ossa prima ancora che la porta d’ingresso si aprisse e il calore del fuoco potesse avvolgerlo. Per

una frazione di secondo, prima di entrare, riguardò il bosco, silenzioso e privo di vita nel buio. Come se al suo interno non ci fosse nulla.

Capitolo 2

L'amore di George per la cucina era solo una delle sue tante stramberie. All'inizio del loro matrimonio, Isabelle aveva cercato di assumersi il ruolo di cuoca della casa, ma le opinioni del marito su come si preparava lo stinco di maiale non erano diverse dalle sue idee sulla ricerca di un fungo particolare, o sui metodi per attaccare un'altalena a un albero: raffinate, meticolose, eseguite più e più volte con essenzialità. Isabelle, seduta al tavolo della colazione, assisteva al suo repertorio con un misto di fascino e piacere. Erano abitudini che lui aveva perfezionato nel suo periodo da scapolo: le uova andavano rotte con una mano sola, un gesto armonioso con il pollice, un impeto abbastanza femminile che spezzava il guscio in due; per imburrare una padella serviva una fetta di mezzo centimetro, passata con movimenti a semicerchio finché si scioglieva sulla superficie con un sibilo e scompariva.

George aveva un'aria più soddisfatta mentre cucinava che non durante il pasto: sembrava che per lui fosse solo una fatica da portare a termine. Eppure quella mattina fu diverso. Era riuscito in qualche modo ad alzarsi prima di lei, il che rappresentava un evento in quanto tale, visto che era rientrato a tarda ora. E quando lei scese di sotto lo trovò a tavola, che fissava un punto sul muro, come se quel legno scheggiato

potesse alzarsi e mettersi a sbrigare le incombenze della sua giornata.

“Che ne dici di fare colazione?”, gli chiese.

Lui aveva il viso privo di espressione. Non era mai stato bello, perché non era dotato delle proporzioni richieste dalla fisiognomica della bellezza. Aveva il naso grosso, gli occhi piccoli e i capelli gli ricadevano in un anello come una coroncina di alloro disposta con cura; aveva la pancia tonda e tesa come una donna incinta e la teneva sempre ben riposta tra le bretelle.

“Non mi dispiacerebbero delle frittelle”, disse Isabelle.

Lui finalmente si accorse della moglie.

“Sempre se non è un problema”.

A Isabelle sembrava di essersi dimenticata il procedimento, mentre preparava la pastella davanti alla cucina economica. Fece tutto a memoria, non la sua, naturalmente, ma ricordando i gesti del marito che aveva osservato per quasi un quarto di secolo. Avevano una casa semplice: due piani, con le scale che la fendevano al centro. Dalla cucina vedeva George seduto in sala da pranzo, ma ogni volta che si spostava scompariva dietro la scala, per poi riapparire.

“Magari ne preparo un po' più del solito?”, gli gridò. “Devi avere molta fame, dopo ieri sera”.

Non intendeva fare altri tentativi per ottenere una spiegazione. Non è che lui mal tollerasse gli interrogatori (era piuttosto indifferente), ma investigare in modo più esplicito portava di rado a scoperte di maggiore importanza. Isabelle aveva imparato a risparmiare le parole.

“L'hai trovata?”, decise di chiedere. “La creatura. Immagino che la stessi inseguendo di nuovo”.

“Mi è sfuggita, purtroppo”, le rispose.

Le frittelle sfrigolavano, le bolle si aprivano e si richiudevano come bocche di pesci che annaspavano sopra il pelo dell'acqua. A quel punto, George le avrebbe girate. Lei, tanto per provare, decise di non farlo.

Mise in tavola due piatti, per tornare un attimo dopo con due tazze di caffè. Mangiavano con un ritmo preciso. Prima ingeriva un boccone uno dei due, e poi l'altro, ed era in quei lievi cenni di riconoscimento (analoghi al modo in cui alternavano i respiri profondi al momento di addormentarsi) che si amalgamavano le pennellate del loro matrimonio, giorno dopo giorno, notte dopo notte, e ne risultava un ritratto gratificante, ma la difficoltà nell'interpretarlo li estenuava.

Quando George era rientrato a casa, la sera prima, aveva il viso talmente arrossato e rabbriviva a tal punto che lei non sapeva se lavarlo con uno straccio oppure ficcarlo sotto le coperte. Barcollava a ogni passo per il dolore all'anca, aveva salito le scale tra atroci sofferenze e si era rifiutato di farsi aiutare. Era riuscito a malapena a spicciare parola, men che meno a dare una spiegazione per la sua assenza, e si era addormentato così in fretta che Isabelle si era chiesta se per caso non fosse già nel mondo dei sogni, e il suo corpo lo stesse riportando dove avrebbe dovuto stare per tutta la notte. Isabelle capì che, a parte vaghi accenni all'inseguimento di una bestia misteriosa (la stessa che aveva cercato insieme al padre anni prima, un'avventura che avevano condiviso, la stessa bestia che lei non aveva mai visto con i suoi occhi), George era fermamente deciso a tenere per sé i segreti delle sue serate, cosa che l'avrebbe infastidita molto di più se non avesse avuto a sua volta un segreto tutto suo.

Non è che se lo fosse andata a cercare. Non aveva memoria di avere nascosto niente a George, e il fardello del suo silenzio era un peso così grosso che a volte le rendeva difficile respirare.

“Come è andato il ritrovo?”, le chiese George, senza mai staccare gli occhi dal piatto.

“Noioso come sempre, ultimamente. Katrin se ne è andata dopo il tè, e io con lei. Parlano solo di chi è tornato, o delle voci su chi potrebbe tornare, e io non riesco a reggerlo. Vengono a sapere che i loro figli sono stati liberati sulla parola e reagiscono con lo stesso autocompiacimento di una vincita a carte.

Ed è per quello che ho smesso del tutto di giocare. Mi va bene che loro vincano, ma è la possibilità che io perda a farmi...”.

“Bisogna saper perdere con stile, Isabelle”, disse George tra un boccone e l’altro.

“Non in questo caso”.

A quelle parole, lui la guardò perplesso. “Secondo me una partita a carte non è diversa da qualsiasi altra gara”.

“Forse non sto parlando di una partita a carte”.

Lui fece spallucce e liquidò il commento come se non avesse capito una parola. Intuendo che il marito era assorto nei suoi pensieri, Isabelle guardò dalla finestra, verso il sentiero che portava alla strada principale per il paese. Non aveva il pollice verde, ma ciò nonostante aveva piantato i cespugli tozzi e sgraziati di cui era ricoperto il sentiero. A fianco c’era il vecchio fienile, dove erano ancora conservati gli attrezzi agricoli del padre di George, che a lui interessavano poco. E sul retro, nascosto allo sguardo dei passanti, era sistemato il filo per stendere, al momento sgombro, una semplice incisione bianca delineata sulla rugiada del mattino. Era proprio in quel posto che era nato il suo segreto, e il solo pensiero la fece arrossire.

Lasciò cadere la forchetta nel piatto.

“Non mi piace questa cosa, George”, disse. “Davvero. Come dire... secondo me non siamo stati sinceri tra di noi. Le tue sparizioni a orari strani. Tu che mi lasci bruciare le frittelle senza dire niente”.

E posò la forchetta.

“Be’, è inutile dire che le hai girate troppo tardi”.

Lei scosse il capo per sfidarlo.

“È una questione di gusti, ma non c’entra niente. Anche se non mi vuoi raccontare perché te ne sei andato in giro la sera tardi, non riesco ad andare avanti senza parlarti dei pensieri che mi assillano”.

George fece per aprire bocca, ma Isabelle si schiarì la gola e pronunciò una frase che le uscì talmente piano da sembrare un sussurro.

“La mattina dopo il temporale ho steso i vestiti e la sera stessa un uomo ha cercato di rubare i tuoi calzini”.

“Ho capito bene, i miei *calzini*?”.

“Sì, quelli grigi che ti ho fatto io”.

Finalmente aveva ottenuto l'attenzione totale del marito: “E chi mai potrebbe fare una cosa del genere?”.

Allora gli spiegò una parte dell'accaduto. Era uscita a ritirare i vestiti prima del tramonto; le era sembrato di non essere sola; era convinta che fosse George, perché aveva sentito il suo odore, mentre in realtà era solo l'odore dei suoi vestiti.

“A momenti gridavo, ma appena ho visto che lui era molto più impaurito di me ho provato qualcos'altro. Compassione, credo”.

“E questo è successo ieri?”.

“In due occasioni”, disse Isabelle, e ora era lei che fissava il piatto e non riusciva a guardare negli occhi George. “Avrei dovuto dirtelo subito. Il ragazzo era nascosto dietro il fienile. Quando si è fatto avanti per scappare, ci siamo guardati negli occhi. Era alto. Un negro...”.

A quel punto alzò gli occhi, e George ricambiò il suo sguardo semplicemente con un'espressione un po' curiosa. Dietro il suo aspetto imperturbato c'era un uomo che aveva sempre apprezzato qualche pettegolezzo, di quelli scandalosi o bizzarri, e Isabelle era quasi delusa che lui non mostrasse più interesse per il suo racconto.

“... E sembrava completamente smarrito. Non solo in senso fisico. Non saprei bene come descriverlo. Capivo che voleva stare lì, in mia presenza, ancora meno di quanto lo volevo io, ed è sparito con la stessa rapidità con cui era comparso”.

Ma Isabelle stava trattenendo delle emozioni. Soprattutto l'adrenalina scatenata dalla presenza dell'uomo in quel primo incontro. Poteva contare sulle dita di una mano le volte in cui nella sua vita le si era presentata la possibilità di esaltarsi, e questa era di sicuro quella più impellente. In quell'attimo aveva provato solo paura, che però l'aveva investita come

un dono inatteso, piuttosto che una minaccia. La prima sera in cui era successo, ci aveva ripensato mentre stava a letto a fianco di George, e il mattino al risveglio ce l'aveva ancora in mente. L'immagine di quell'uomo: la mascella inferiore scardinata, come il cassetto di un comò lasciato aperto, e la curva goffa delle sue spalle larghe.

Si era detta che forse era pericoloso, che era ragionevole preoccuparsi di un suo possibile ritorno, se rifletteva su come il ragazzo avrebbe potuto agire in futuro. Così, quando George sonnecchiava nella veranda sul retro, o era nel bosco, non c'era niente di strano nel fatto che lei prestasse attenzione al filo per stendere. Eppure, di notte, l'assenza dell'ombra dell'intruso la deludeva invece di consolarla. E serviva solo a farle sorvegliare ancora più attentamente la proprietà, aspettando che lui ricomparisse, come se il mistero che lo circondava potesse portare alla luce anche qualche parte nascosta di lei, se solo fosse tornato per rivelargliela.

Il ritorno del ragazzo due giorni dopo, come se fosse stato evocato dal suo desiderio, la scosse; era qualcosa che credeva sarebbe successo solo nella sua fantasia. Lo aveva visto prima che lui vedesse lei, dato che lui si era perso nella propria ombra, con movimenti così cauti che sembravano quelli di un bambino che impara a camminare. Lei lo osservò dalla casa, al sicuro, sapendo che in qualsiasi momento avrebbe potuto chiamare George perché scendesse dallo studio, e lui si sarebbe occupato della faccenda. Ma presto si era avvicinata alla porta sul retro, e con un semplice giro della maniglia eccola nella veranda a osservare l'uomo mentre passava di nuovo in rassegna i vestiti stesi.

C'erano poche cose che la spaventavano. Una volta, da bambina, suo fratello Silas aveva cercato di farle paura raccontandole storie di fantasmi, mentre la luna si insinuava in camera loro, con i ciuffi del suo bagliore soffuso che fendevano il buio. Erano le storie che il padre gli aveva detto di non raccontare alla sorella, erano riservate agli uomini di casa, e Silas avrebbe

dovuto tramandarle ai figli in futuro. Ma, arrivati a metà del suo racconto di morte e violenza, lei aveva mantenuto una tale compostezza, con un silenzio che lasciava intendere uno scetticismo così sferzante, che Silas aveva cominciato a balbettare e aveva rinunciato del tutto a raccontare la storia. Non fu l'ultimo ragazzo a mettere alla prova il suo coraggio, e di sicuro Isabelle non si sarebbe lasciata intimorire da quell'uomo vicino al fienile, che chissà come era riuscito a turbarla già una volta.

Sollevò il vestito per evitare che si macchiasse con gli steli di gramigna e si avviò così rapida verso di lui da non lasciargli molto tempo per reagire. La prima cosa che notò, standogli a fianco, erano gli orli anneriti delle unghie piene di terra. Lui allungò la mano verso il filo per stendere e prese un calzino di George, poi l'altro, e si girò a guardarla. Isabelle non sapeva cosa dire. Lui non si mise a correre. Restò immobile. Aveva uno sguardo inespressivo e abbrancava i calzini come se fossero il suo unico bene, e fossero già suoi per sempre.

“Posso chiederti cosa stai facendo?”.

Lui non parlò.

“Da dove vieni?”.

Le condizioni della sua bocca, sempre aperta ma vuota di parole, avevano un che di esasperante.

“Di' qualcosa”, lo implorò. “Devi farlo”.

Ma se il motivo della sua prima visita non era evidente, questa volta era così ovvio da non avere bisogno di spiegazioni. Aveva gli abiti ancora umidi per l'acquazzone della notte prima, le scarpe di cuoio erano così scure di acqua e talmente male in arnese da sembrare passate in una fornace, e quegli obbrobri ricostruiti con i resti carbonizzati. Di sicuro per un uomo in quella situazione un paio di calzini asciutti era quanto di più attraente ci fosse.

Lei lasciò ricadere l'orlo del vestito sull'erba.

“Capisco. Sei rimasto sotto l'acqua durante il temporale”.

Quel semplice fatto la assalì con un moto di imbarazzo, e ora si chiedeva come si era ritrovata in una posizione così

disonorevole da restare sola al cospetto di quell'uomo. Si ricordava un periodo in cui la sua vita aveva le cuciture di un corsetto saldamente legato: suo marito e suo figlio erano i lacci intrecciati che tenevano insieme le stecche di una vita sociale attiva, i rapporti che aveva coltivato dal momento in cui aveva sposato suo marito e si era trasferita a Old Ox. Eppure, nell'anno appena trascorso, da quando Caleb era andato in guerra, tutto si era slacciato, e si sentiva nuda davanti a quello sconosciuto, delusa non dal suo silenzio, ma dalle stupide aspettative che aveva riversato su di lui.

“Ti prego”, gli disse. “Vattene. Puoi tenerli. Per me va bene”.

Lui sbatté le palpebre, fissò i calzini e fece per rimetterli sul filo dove li aveva trovati, come se a uno sguardo più attento non avessero passato il suo esame.

“Non mi hai sentita?”, disse Isabelle. “Ti ho detto di tenerli”.

Lui restò immobile, guardando soddisfatto il lavoro appena eseguito, e si girò con noncuranza per incamminarsi di nuovo dentro il bosco, senza nemmeno gettare un'occhiata nella sua direzione.

“Dove vai, adesso?”, disse mentre lui se ne andava, con la voce più alta. “Potrebbe piovere di nuovo. Torna, per favore. Ti prenderai un malanno. Perché non mi ascolti?”.

Lui continuò per la sua strada a passi pesanti, con le spalle che dondolavano a ogni passo, fino a infilarsi di nuovo nell'oscurità, disperso tra gli alberi. Isabelle, non vista e non udita, indugiò qualche minuto, smossa solo dal vento che le si insinuava sotto il vestito. Il filo da stendere dondolava al suo fianco. Quando tornò in casa, stava ancora cercando di reprimere la vergogna.

Ora, seduta a fianco di George per la colazione, l'unico particolare che rivelò di tutto quel siparietto furono le azioni dell'uomo, il suo silenzio e la sua improvvisa partenza. “L'ho scacciato”, riassunse, mentre sparecchiava la tavola. “È sparito nel giro di un attimo. Non so se tornerà. Non volevo farli preoccupare, ma mi sembrava il caso di raccontartelo”. Si

avviò di fretta in cucina, sperando tanto che lui dicesse qualcosa, qualsiasi cosa che la aiutasse a superare il ricordo di quell'episodio.

“Mi sa che l'ho incontrato”, disse George, e si pulì la bocca con un tovagliolo. “Hai detto che non ha parlato”.

“Non ha detto una parola”.

“E allora sì. E da quello che mi sembra, è del tutto innocuo. Non ti devi preoccupare di lui”.

“Bene, allora starò tranquilla”.

Le erano venute in mente alcune domande. Lei aveva sempre delle domande. Ma non le importava che George avesse davvero incontrato quell'uomo, o in quali circostanze, perché la sua noncuranza aveva funzionato subito come cura. Gli era così facile lasciarsi alle spalle il passato, che nel farlo alleggeriva anche le preoccupazioni che assillavano lei. Se per caso le faceva mancare l'affetto, e succedeva spesso, la sua capacità imperterrita di ricondurla a un porto sicuro quando si smarri-va in acque tempestose era una risorsa che aveva compensato più e più volte l'altra mancanza. Non c'era nessuno più affidabile di lui, e se non era quello l'atto di compassione più sublime, Isabelle non avrebbe saputo dire qual era.

“Sono contenta di avertene parlato, così adesso posso smettere di pensarci”, gli disse.

L'aspetto di suo marito sembrava invariato, però, come se si fosse fatto carico del suo senso di colpa. Si vedeva dalle spalle spioventi, dalle guance scavate. Solo allora, in quel preciso istante, si accorse del dolore che lui si portava addosso. Quando si girò a parlarle aveva uno sguardo così allucinato, così sfiancante che sarebbe riuscito a paralizzare un uomo inferiore a lui.

“Anch'io devo parlarti di una cosa. E voglio scusarmi di non averti detto niente ieri, ma non sapevo come fare. E non so ancora come fare. Isabelle...”. Ma si impappinò.

Quel tono... Non sapeva bene quando l'aveva sentito l'ultima volta. Forse nella timidezza quasi tragica con cui lui era

venuto a chiedere la benedizione di suo padre perché gli concedesse la sua mano, senza sapere che lei era seduta proprio nella carrozza davanti a loro; o forse anni dopo, quando aveva fatto capolino con la testa in camera loro per chiedere alla levatrice se Caleb finalmente era nato, come se i suoi strilli non bastassero come prova. Si rese conto che non aveva sentito la distanza di George, quella mattina, ma solo la sua agitazione. E prima che George pronunciasse anche solo un'altra parola, seppe che non l'avrebbe mai perdonato per quella cosa che le aveva nascosto, quale che fosse. Sentì il bisogno impellente di fuggire, ma aveva le gambe bloccate. Quando lui finalmente chiuse la bocca, il piatto che lei teneva in mano si era già asciugato da solo all'aria del mattino: era riuscita ad appoggiarlo, come se ritenesse più opportuno far cadere le lacrime a terra, piuttosto che imbrattare qualcosa che aveva appena pulito.

Capitolo 3

Prentiss si teneva i piedi del fratello in grembo. Massaggiò le dita di Landry a una a una, poi la pianta, poi il tallone, conficcando i pollici così a fondo nel piede sinistro che lo vide sbiancare prima che la circolazione del sangue gli restituisse il colore. Landry era disteso sul letto del bosco, con la testa su un tronco. Guardava in alto, il cielo.

“Cerchi sempre di farmela, vero?”, disse Prentiss. Landry emise un gemito, che sembrava più di gioia che altro.

“Ti sei mangiato l’ultimo pezzo di quel coniglio come se potesse scappare. Mica sono scemo, me ne accorgo”. Arrivò al solco sul piede del fratello, e Landry guardò giù, come se volesse imparare la tecnica, prima di tornare a guardare il sole che doveva ancora sorgere. “Non abbiamo più niente da mangiare, e anche se hai rubato qualche avanzo, non arriviamo al pomeriggio se non mangiamo qualcosa”.

Landry restò in silenzio, un’azione che per lui non aveva niente a che vedere con l’atto di parlare, e più con i suoi sensi, con il suo modo di esistere. I massaggi ai piedi gli facevano sempre quell’effetto. Prentiss sentiva che il corpo del fratello rallentava fino a uno stato vicino al sonno, il respiro si fermava, le spalle si rilassavano: era un modello da cui imparare come provare piacere, come perdersi nelle sensazioni.

Era una tradizione nata nelle capanne, quando erano bambini, quando Landry stava ancora bene. Si sedevano sui pagliericci uno di fronte all'altro, e molto dopo che la madre aveva spento la candela di sego, erano ancora lì a massaggiarsi i piedi a vicenda, preparandosi alla giornata che li aspettava nei campi. Prentiss si ricordò che una volta il signor Morton li aveva incitati con la promessa di regalare un paio di guanti al miglior bracciante, un gesto che sapevano essere falso, ma che comunque rappresentava molto bene quanto poco li capiva: le mani si indurivano presto a forza di subire il dolore della raccolta, mentre i piedi, per quanto protetti, avrebbero sempre trovato il modo di fare male, per colpa delle ore passate a reggere un corpo sfinito.

Avevano lavorato insieme la terra del signor Morton; si erano lasciati alle spalle l'unica vita che avevano mai conosciuto; e spesso pensavano all'unisono, come se fossero la stessa persona. Così, quando Prentiss si alzò, non lo sorprese molto il fatto che anche il fratello fosse già in piedi, per quanto nessuno dei due avesse detto una parola. Landry fece per prendere la corda che avevano usato per catturare il coniglio, ma Prentiss lo fermò con una mano sulla spalla.

“Basta con quello. È ora che andiamo all'accampamento, a vedere la nostra gente”.

Il fratello percorse lentamente con lo sguardo la loro casa improvvisata.

“Non per sempre”, lo rassicurò Prentiss. “Ci troviamo qualcosa da mangiare e torniamo prima del tramonto”.

C'erano luoghi e suoni che consolavano Landry, e lui opponeva resistenza a tutto ciò che non rientrava in quella sfera del conosciuto. Fino alla settimana prima, questo valeva anche per il bosco in cui si trovavano ora. Davanti a loro, con le capanne che erano sempre state la loro casa alle spalle, e l'ignoto di fronte, i loro pochi averi legati alla schiena, i fratelli si trovarono ad affrontare un'incognita silente e minacciosa. Per Landry divenne quasi impossibile fare anche solo un passo

avanti. Aveva i piedi ancorati a terra, continuava a fare cenno di no con la testa, finché, dopo quasi un'ora di suppliche da parte di Prentiss, finalmente si avviò di sua iniziativa, come se avanzare gli richiedesse una quantità precisa di coraggio, che era riuscito a chiamare a raccolta solo in quel momento.

Prentiss temeva che la camminata fino agli accampamenti non sarebbe stata diversa. Fece in modo di aver superato da un pezzo Majesty's Palace prima di spostarsi sulla strada, perché non voleva rivedere il loro ex padrone e quelli che avevano scelto di restare con lui.

Era davvero passata solo una settimana? Quanto era stata strana quella mattina. Avevano sentito voci che i soldati nordisti si stavano avvicinando, pettegolezzi bisbigliati come tanti altri che avevano fatto il giro delle capanne per anni, sin da quando era iniziata la guerra. Il concetto di una vera liberazione era sempre sembrato così fantascientifico che, se mai si fosse realizzato, Prentiss si sarebbe aspettato squilli di tromba, e file di uomini a ranghi serrati che calavano su Majesty's Palace come angeli scesi dal cielo a fare la volontà di Dio in persona. E invece nella realtà erano solo dei ragazzotti con divise blu stracciate come gli abiti che indossavano Prentiss e Landry. Arrivarono dal viottolo e li chiamarono nelle capanne, con padron Morton che li seguiva da vicino, ancora in pigiama, vulnerabile come Prentiss non l'aveva mai visto. Morton supplicò i soldati di cercare di capire, e insisté perché i suoi schiavi restassero in suo possesso, mentre i ragazzi continuavano a ignorarlo e annunciavano che ogni uomo, donna e bambino in schiavitù era libero di andarsene quando meglio credeva.

Padron Morton disse che erano creature disperate, e supplicò un'altra volta i soldati di ammetterlo, per quanto fosse palese a tutti che era lui quello disperato, che faceva i capricci più di un bambino a cui è morta la mamma. Eppure, sulle prime nessuno di loro si mosse. Fu Prentiss ad alzarsi dalla soglia della capanna per andare verso uno dei soldati, un bianco

con la faccia da bambino, forse persino più giovane di lui, che dimostrava chiaramente di non avere alcun interesse per quella fattoria, e nemmeno per la successiva, dove Prentiss immaginava che avrebbe presto ripetuto lo stesso annuncio con la stessa voce monocorde.

“Dove potremmo andare?”, chiese all’uomo, abbastanza piano per non farsi sentire da Morton, perché non si poteva mai sapere, poteva esserci un tranello da qualche parte in quell’accordo, e una punizione che aspettava chiunque avesse anche solo osato chiedere.

Non aveva mai sentito parole preziose come quelle che pronunciò subito dopo il ragazzo: “Dove ti pare, credo”.

Prentiss girò sui tacchi per guardare Landry senza riflettere un attimo, perché la loro vita poteva cominciare in quel momento ed era ora di plasmarla come meglio credevano. Il tremito della mascella di Landry, il cenno di assenso, gli dissero che suo fratello concordava con lui in tutto per tutto.

Entrare nel bosco aveva rappresentato una spedizione in quanto tale, e ora, mentre se ne allontanavano, i suoi suoni si riducevano e si ripiegavano nel silenzio; ogni tanto davanti a loro appariva una carrozza, che li superava rapidamente. Si avviarono senza fretta, un passo alla volta, con la terra che si insinuava nei buchi aperti delle scarpe. Tutte le case che incrociavano erano più o meno notevoli di Majesty’s Palace, ma tutte imponenti, tutte bianche.

“Secondo te quella potrebbe andare?”, chiese Prentiss, ma Landry teneva gli occhi fissi sulla strada. La veranda della casa che avevano davanti era abbastanza ampia da accogliere una festa in piena regola. Davanti a ognuna delle colonne della facciata c’era spazio per vari cespugli bassi e azzurri.

“Non piace neanche a me, non più delle altre”, disse Prentiss. “Cosa se ne fanno di tutto quello spazio? Come si fa spiegare a qualcuno che ti sei perso in casa tua? Rispondimi”.

Si era già fatto quella domanda, ma dato che questa era la prima volta che vedeva altre case, a parte Majesty’s Palace e

quelle vicine, non era al corrente che anche il resto del paese era in preda alla mania per gli eccessi che affliggeva il suo ex proprietario.

Non si portavano dietro nulla. Incrociarono molti più sguardi di buoi che di uomini, eppure a ogni passo avevano la sensazione di essere osservati, come era stato per gran parte dei loro movimenti in passato. Più era la strada che percorrevano, più tutto sembrava vero: ogni passo era una conferma della loro libertà.

“Ma guardaci un po’”, disse Prentiss. “Siamo giramondo. Turisti. Fantastico, no?”.

Diede una gomitata al fratello nelle costole, ma tutte le sue belle parole li avevano portati solo fino al cartello con il nome di Old Ox. Landry si fermò come se fosse andato a sbattere contro un muro. All'improvviso furono presi nel vortice di rumore e di immagini: il muggito delle mucche nelle stalle da qualche parte, un uomo che sputava il tabacco a casaccio dalla sua veranda, le grida dei bambini che bisticciavano. Prentiss ne fu assalito tutto in un colpo, e lo percepì come avrebbe fatto suo fratello, e allora capì quali difficoltà avevano davanti.

“È solo un passo come un altro”, gli disse.

Landry lo guardò, con espressione severa, come se stesse facendo una dichiarazione.

“E va bene”, disse Prentiss. “Allora va bene”.

Non avrebbe costretto suo fratello a entrare in paese, proprio come non l'aveva costretto a entrare nel bosco. Gran parte della loro vita gli era stata imposta da altri, e che fossero loro stessi a valutare ogni decisione sembrava adesso la sola cosa giusta.

“Io ti farei questa domanda. Perché attraversare il paese quando ci puoi girare attorno? Non mi chiederesti la stessa cosa?”.

Landry lo guardò di nuovo. Tentennò un pochino, preparandosi, sollevando le punta delle scarpe da terra pronto a impegnarsi in un compromesso accettabile, e a Prentiss bastò

quello per rimettersi a camminare, sapendo che il fratello era al suo fianco.

Il paese era avviluppato dal bosco, il che rendeva facile aggirarlo dal retro senza attirare l'attenzione, anche se nessuno avrebbe badato a loro. Restarono sempre sul retro delle case. Dietro una siepe scorsero un enorme pentolone bollente di stufato di scarti di maiale, talmente enorme che ci si sarebbe potuto tuffare dentro un uomo adulto. Dall'interno della casa arrivavano le voci di quelli che a Prentiss sembravano uomini affamati. Dentro un altro cortile c'era una donna che puliva i braccioli di una sdraio con una spazzola, mettendoci una gran cura, come se la stesse ricoprendo di uno strato di vernice. Dopo, Prentiss smise di guardare. Aveva gli abiti zuppi di sudore e si accorse di quanto stava camminando in fretta, come se potessero essere raggiunti da qualcosa che li stava inseguendo. Non aveva mai guardato prima le persone senza il loro permesso, non si era mai imbattuto in gente normale che sbrigava le proprie incombenze in privato, e gli venne in mente che era una situazione pericolosa.

“Non manca molto”, disse, anche se non aveva idea se fosse vero, dato che quelle che aveva sentito sugli accampamenti all'estremità opposta di Old Ox erano solo voci. Le parole erano più per lui che per Landry, un incentivo alla fiducia in se stesso, una consuetudine in una vita nella quale il suo unico compagno non aveva parole e nemmeno segreti da condividere.

Prentiss non colpevolizzava il fratello per le sue debolezze: nel suo essere irregolare stavano le radici della sua forza. Perché suo fratello, anche se tendeva a fermarsi sul posto, non vagava mai a casaccio. Landry andava dove gli altri si aspettavano, e c'era del coraggio in una persona disposta ad avanzare, oppure ad affrontare a viso aperto la propria paura, senza fare una piega, anche se a volte era tale da farlo fermare all'improvviso. Era un principio che segnava Landry dalla nascita, proprio come il suo amore per il cibo, che

avrebbe reso ancora più difficile l'imminente giorno della resa dei conti.

Era successo anni prima, quando non erano ancora adulti ma nemmeno più bambini, con il torace stretto e le membra lunghe, abbastanza piccoli da essere tallonati dalla madre tanto quanto dal sorvegliante, ma abbastanza grandi da dover raccogliere la propria quota intera per la giornata. Una mattina erano in riga davanti alle capanne, cosa di per sé normale, dato che ogni mattina dovevano allinearsi per la conta, e i punti in cui posavano i piedi erano talmente incisi nel suolo che l'impronta rimaneva fino al giorno dopo. Eppure bastò un attimo a riconoscere l'assenza davanti alla capanna di fronte alla loro. Dove avrebbero dovuto esserci Little James ed Esther non c'era nessuno. Quell'intoppo nella routine comportava una sofferenza silente che Prentiss non aveva mai vissuto fino ad allora. Si sentiva il cuore enorme nel petto. Doveva guardare fisso davanti a sé, ma l'istinto lo portò a guardare altrove, sperando che i due comparissero dietro un filo da bucato, o saltassero giù da un salice prima che arrivasse Cooley e si accorgesse dell'assenza.

Ma proprio in quell'attimo era arrivato Cooley. Fermò il cavallo davanti alla loro capanna ma non scese. Si limitò a togliersi il cappello, contando tutte le persone che aveva davanti, e chiese in tono neutro dove erano finiti quei due. Nessuno rispose.

“Restate dove siete”, aveva detto, girando il cavallo, ed era partito al galoppo verso Majesty's Palace.

“Voi due non dite neanche una parola”, aveva sussurrato loro la madre, mettendo una mano sulla spalla a ciascuno, in piedi tra di loro come uno scudo.

Nessuno osò muoversi fino al ritorno di Cooley, con padron Morton al suo fianco. Si fermarono, molto più alti di loro, e padron Morton si spostò il ciuffo dagli occhi sbuffando.

“Tra poco avrò molto caldo”, disse, “e il signor Cooley vi può confermare che a me il caldo non sta per niente simpatico”.

“Vero”, aveva detto Cooley.

“Perché credete che io non stia qui a lavorare nei campi con voi? Secondo voi non mi piace stare in compagnia? No, vedete, il problema è che sono un uomo dal sangue caldo e non voglio certo scaldarmi ancora di più. Quando il sole comincia a picchiare, mi gira un po’ la testa. Mi fa male la pancia”.

“Vero”.

“Signor Cooley”. Padron Morton gli fece un cenno con la mano per zittirlo. “Allora, prima che cominci a sentire il sole sulla schiena, mi dica dove sono andati a finire quei due, altrimenti mi metto davvero di malumore, e se mi rovinano la giornata già così presto al mattino, voi che siete tutte persone così comprensive di sicuro vorrete condividere il mio problema”.

Non ci fu alcuna risposta, e padron Morton continuò il suo sproloquio. Senza Little James ed Esther, spiegò, avrebbe riportato delle perdite nel valore della produzione, che si sarebbero aggiunte a quelle accumulate con la perdita dei due schiavi. E perché un uomo come lui, che non aveva fatto niente di male, un uomo devoto e onesto, doveva essere punito per l’ incauta insubordinazione di quei due figure che aveva nutrito e vestito con tanta attenzione? E quindi, se nessuno voleva dirgli dove trovare Little James ed Esther, avrebbe scelto uno schiavo; e quello schiavo alla fine di ogni mese si sarebbe preso le frustate per tutti quanti. Avrebbe tenuto conto di tutti i misfatti, che si sarebbero abbattuti unicamente sulla sua schiena, e se qualcuno voleva fare il martire, e assumersi quella responsabilità, accettava dei volontari.

“Su, forza”, disse, saltando con lo sguardo dall’uno all’altro. “Va bene uno qualsiasi di voi”.

Landry non aveva fatto un passo avanti. Si era semplicemente grattato un braccio. Prentiss, dopo l’accaduto, non seppe mai se Landry era consapevole di quello che aveva fatto. Ricordava solo lo sguardo del fratello fisso sul nugolo di mosche davanti alla loro capanna, assorto nei suoi pensieri, come faceva spesso.

“Ecco il mio uomo!”, disse padron Morton, sorprendendo persino Cooley, che era un sorvegliante altrettanto stupido ma molto meno crudele del padrone.

Prentiss non osò guardare sua madre supplicante, e nemmeno Landry, e avrebbe portato su di sé per sempre la colpa di non essersi fatto avanti per salvare l'unica persona che era mai stato tenuto a proteggere.

Ogni mese padron Morton sovrintendeva alle fustigazioni come se fossero un'occasione speciale: dispensate perché la signora Etty si era svegliata troppo tardi, o perché Lawson aveva lavorato troppo lentamente il suo filare. Dopo il pestaggio in cui ruppe la mascella a Landry, il ragazzo impiegò solo una stagione per smettere di usare quelle poche parole che sapeva. La madre soleva dire che un tempo Landry era completo, e poi lo avevano dimezzato, e alla fine si era ridotto in pezzettini così numerosi che lei non riusciva più a rimettere insieme il ragazzo che una volta chiamava suo figlio.

L'unica pietà che padron Morton offriva a Landry era evitare di offendersi quando non riusciva a spicciare parola dopo essere stato chiamato fuori dalla fila. “Non la prendo come una dimostrazione di scarso rispetto”, diceva, abbastanza forte per farsi sentire da tutti. “A volte vorrei che gli altri sviluppassero il tuo stesso amore per il silenzio, Landry. Dico davvero”.

Il solo piacere che restava a tutti gli altri era vedere la capanna abbandonata che si burlava di padron Morton ogni volta che andava a trovarli, mettendo in mostra lo smacco di quella perdita davanti a tutti. A ogni fustigazione sembrava credere che Little James ed Esther potessero ricomparire, e Prentiss, immaginando che fossero talmente lontani, talmente remoti da non sentire mai le grida di Landry, e da non tornare mai più per dare a padron Morton la tranquillità che cercava con tanta ostinazione, provava un timido compiacimento.

Una volta superata Old Oaks, fu facile trovare l'accampamento, perché bastava seguire i corpi. Man mano che la strada proseguiva si accumulavano, alcuni coperti con le ampie foglie dei meli selvatici della zona, altri con pattume trovato in paese: un'accozzaglia di uomini e donne che dormivano per riposarsi da una vita di stenti. A un certo punto, una strada improvvisata si biforcava da quella principale, su un appezzamento di fango paludoso segnato dai passi di quelli che lo avevano percorso. Per qualche metro furono circondati da fitti equiseti. Ma dopo, lungo il corso d'acqua che attraversava il paese, la strada si aprì in una spianata di tende con persone che si materializzavano dal nulla. Un paese senza edifici, senza segnaletica e senza nome.

“Ci siamo”, disse Prentiss.

Sulle prime non fecero molto caso ai due. C'erano file di tende, costruite più che altro con coperte messe insieme, una di fianco all'altra. Vicino agli alberi, i bambini scalzi giocavano, mentre i genitori dormivano o chiacchieravano con gli altri.

Quando i due fratelli iniziarono ad avanzare, occhi logorati dalle preoccupazioni li scrutarono attentamente ma li liquidarono in fretta. Non c'era traccia di ostilità, semmai una mitezza collettiva che Prentiss riconosceva, avendola vissuta in prima persona. Quella era la loro nuova vita. Il lavoro sostituito dallo starsene seduti senza scopo o dal raccattare cibo in giro come un animale. Erano facce sconosciute per lui. Prentiss pensò di chiamare ad alta voce qualche nome, ma non voleva attirare l'attenzione.

“Volete?”, disse una voce da una tenda a fianco.

Prentiss si girò e vide un gruppo di uomini e donne raccolti intorno a una padella, nella quale rimanevano i resti carbonizzati di un pasto. Ognuno di loro aveva in mano un foglio di giornale con sopra pezzi di buccia di patate, e Prentiss si accorse in fretta di quanta fame aveva. Aveva gli occhi incollati all'inchiostro del giornale che si scioglieva per via del lardo.

Vide che Landry a sua volta si stava rivolgendo verso la tenda, altrettanto impaziente di dare un assaggio. Il capo del gruppetto li chiamò un'altra volta, per attirare la loro attenzione.

“O state cercando di vendere qualcosa o siete in cerca di guai. Quale delle due?”.

Prentiss disse all'uomo che stava cercando i suoi compagni di Majesty's Palace.

L'uomo si leccò le dita. “Ragazzo, noi siamo di Campton”, rispose.

“Non ho mai sentito nominare quella casa”, disse Prentiss.

“Ecco, secondo lui è una casa”.

Quando Prentiss non rispose, l'uomo si diede una pacca sul ginocchio e chiese agli altri un'altra volta se avevano sentito cosa aveva detto il ragazzo.

“Campton in Georgia, figliolo. È una città, non una casa. Sarà a una decina di miglia da qua”.

L'uomo li prese a compassione. Spiegò che l'accampamento era all'incrocio di vari paesi. Molti schiavi liberati avevano già cominciato ad avviarsi verso nord, con a malapena un giorno di razioni alimentari. Alcuni avevano risalito la strada, dove c'era una segheria che aveva bisogno di operai. Altri si erano spinti oltre. Nominò Baltimora, Wilmington e un nutrito numero di altri posti, ma Prentiss non riuscì a stargli dietro.

“Io non ho niente da fare a Baltimora”, disse Prentiss.

“Nessuno di noi ha niente da fare da nessuna parte. Ma non basta per fermarci”.

“Ve ne siete andati tutti così di botto?”.

L'uomo annuì.

“Adesso che ho risposto alle tue domande, tu rispondi alla mia. Che volete?”.

L'uomo voleva la loro borraccia. Prentiss se la rigirò tra le mani: non l'aveva mai considerata un oggetto di valore. Forse gli sfuggiva qualcosa inciso nella latta, o qualcosa di significativo sul bordo scheggiato del tappo. In cambio gli diedero tre patate. L'uomo passò a Landry anche gli avanzi della

padella, che lui si mangiò con una rapidità mai mostrata in tutto il giorno.

“Se andate un po’ avanti lungo la strada potete trovare un posto dove stare”, disse loro l’uomo.

Ora il sole era più alto. Fuori dalla tenda c’era moltissima luce, e talmente poca all’interno che Prentiss vedeva malapena l’uomo che aveva parlato. Si girò verso il fratello.

“Ridai la pentola al signore”.

Landry ripassò la padella all’uomo e si rimisero in strada, con il profumo di patate che li accompagnò a lungo dopo che se n’erano andati. Con un po’ di cibo in pancia Landry si calmò, e camminò da solo davanti a Prentiss, dirigendosi con andatura zigzagante di nuovo verso il bosco.

“Resta sul sentiero”, gli disse Prentiss.

Stava già pensando a come informare il fratello quando sarebbe arrivato il momento di andarsene. E insieme a quella decisione c’era un senso di perdita che lo spiazzava: nonostante tutti i chili di peso che avevano trasportato sulle spalle, e tutte le gocce di sudore che avevano profuso, nemmeno un centimetro di quella terra era loro. Finché restavano lì, non erano niente di meglio degli altri, tenuti ai confini del paese, nascosti tra gli alberi come i loro fratelli e sorelle. Era sempre più chiaro che l’unica strada per una vita degna di essere vissuta andava trovata altrove, dove forse non avrebbero avuto di più, ma di sicuro non avrebbero avuto meno di così.

Davanti a lui ci fu un movimento frettoloso.

“Landry!”, gridò.

Suo fratello deviò verso i cespugli a fianco del sentiero e, prima che Prentiss riuscisse ad afferrarlo, si ritrovò in mezzo alla selva, con il fango fino alle caviglie che gli tratteneva le scarpe, e intorno nugoli di zanzare talmente rumorosi che la testa gli ronzava. Qui le canne erano più alte. Le ortiche gli trapassavano i pantaloni e gli infilzavano le gambe. Non vedeva il fratello e per un attimo non seppe in che direzione volgersi, o qual era la via giusta. Chiuse gli occhi davanti al muro

di erba che aveva di fronte e corse in avanti, e solo in quel momento riuscì a liberarsi, sopraffatto dall'aria fresca. Sarebbe caduto in acqua se non fosse stato per Landry, accoccolato ai suoi piedi, che gli impediva di balzare avanti.

“Ma che ti è preso? Adesso devi rispondermi...”.

Allora lo vide: era uno stagno, grande poco più di qualche persona affiancata. In superficie era coperto di ninfee, i ciuffi delle tife sporgevano come dita verso il sole. Al centro stava un isolotto di falaschi. Suo fratello continuava a tuffare la mano e a leccare l'acqua. Prentiss guardava la mano del fratello che toccava la superficie, si immergeva e riappariva, con increpature lucenti che si aprivano a ventaglio e poi restavano immobili nel calore. Ogni volta sembrava che per Landry quella vista fosse nuova.

Il suo entusiasmo gli ricordò i campi di cotone, dove alla fine di ogni filare c'erano abbeveratoi pieni d'acqua. I sorveglianti con il passare della giornata facevano bere spesso i cavalli, e se il raccolto di un filare veniva terminato in fretta, a volte lasciavano che anche i braccianti si inginocchiassero per bere. Però i campi erano a forma di ferro di cavallo, e alla fine del suo filare, vicino alla curva più larga, Landry andava raramente a bere, e invece fissava la fontana che stava davanti a Majesty's Palace. Prentiss gli diceva di bere, ma sembrava che il fratello trovasse migliore la fontana, come se volesse tenersi la sete per quello che lo aspettava dopo, un'acqua che non sarebbe mai stata sua. E qui, in qualche modo, sembrava che avesse trovato l'equivalente di quella fontana.

“È bello, vero?”, disse Prentiss, che ora si stava rilassando.

Si sedette a fianco di Landry, stupito non tanto della bellezza che aveva davanti, ma della grazia di cui era dotato il fratello, della curiosità vibrante che si celava dietro il suo sguardo remoto, delle parti di lui che agli altri sfuggivano. Aveva delle dita particolarmente fini, aggraziate, e spesso la loro madre diceva che erano adatte a suonare uno strumento, uno di classe, quello che preferiva di solito era l'organo. In privato aveva

confessato a Prentiss che, quando appendevano Landry per la fustigazione, era lì che guardava. C'erano parti di te che potevano toccare, gli aveva detto, e parti che erano intoccabili, e le sue mani, per quanto legate a un palo, non avrebbero mai perso la loro bellezza anche se avessero spezzato tutto il resto di lui. Se solo la madre avesse saputo quanto sarebbe diventato forte Landry con il passare dei giorni e degli anni, molto tempo dopo che lei era stata venduta, anche quando le fustigazioni mensili si erano interrotte, ma la minaccia della sferza era sempre presente.

Solo qualche settimana prima, padron Morton era andato a parlare con gli schiavi che riuscivano ancora a reggere una dura giornata di lavoro con le razioni di guerra e le quote raddoppiate, svegliandone alcuni di quelli che si erano messi a dormire presto. Disse a un numero selezionato dei suoi uomini più forti che aveva un'offerta generosa, nata dal suo patriottismo agli ordini del presidente Davis: avrebbe concesso loro la libertà se si fossero offerti volontari a combattere per la causa.

“Prentiss”, gli aveva detto, facendosi strada lungo la fila. “Sei sempre stato un aiuto affidabile. Hanno bisogno di uomini come te. Che ne dici?”.

Prentiss aveva alzato lo sguardo verso padron Morton con tutta la sincerità che era capace di evocare.

“Io e Landry ci muoviamo come un sol uomo”. Poi si girò verso il fratello. “Landry, tu che ne dici di andare a combattere per la causa?”.

Padron Morton si chinò in avanti sul cavallo, impaziente di ricevere una risposta, ma Landry restò a bocca chiusa e la testa non si muoveva né per annuire né per dissentire.

“A me non sembra un sì, padrone”, gli disse Prentiss. “Ma comunque Landry non dice mai niente. Non la prenderei per una mancanza di rispetto”.

E poi l'angolo della bocca di Landry si sollevò in modo impercettibile, troppo debole perché padron Morton se ne

accorgesse, ma talmente chiaro per Prentiss che si trattene a stento dal ridere.

Da quel momento la loro vita era cambiata a tal punto che quell'episodio gli sembrava appartenere a un passato remoto. Gli sarebbe piaciuto provare la gioia che aveva sentito allora, ma lo aveva abbandonato. Ora gli unici ricordi che gli mandavano il sangue alla testa erano quelli che avrebbe voluto dimenticare. Forse la sua paura più grande era che quelle sensazioni continuassero in eterno: che l'ombra lunga delle tife alle sue spalle lo avrebbe fatto sempre deglutire di sorpresa per l'arrivo della cavalla del sorvegliante; che il tremolio della superficie dell'acqua avrebbe portato con sé in eterno lo spasimo della schiena di suo fratello quando vi si abbatteva la sferza del padrone.

Posò una mano sulla spalla a Landry, abbastanza lentamente da non spaventarlo.

“Può bastare per una giornata, che dici?”.

E quando si alzò per andarsene, Landry lo imitò.

Capitolo 4

Old Ox negli ultimi cinquant'anni era stato raso al suolo da un incendio due volte, e in entrambi i casi si era leccato le ferite ed era tornato a vivere di slancio, come se si alimentasse delle stesse fiamme che l'avevano ridotto in cenere. Niente in quel posto aveva senso (si otteneva un taglio di capelli migliore dal macellaio Rainey's Meats che dal barbiere, e tagli di carne migliori da un indiano Chickasaw che passava in paese una volta la settimana in un carro coperto, che non dal signor Rainey), ma non si poteva mettere in discussione la sua capacità di recupero, perché ogni nuova risurrezione gli dava più vita di quella di cui si potevano vantare le sue versioni precedenti.

Il paese era diventato una griglia approssimativa di edifici e case collegate nella quale George riusciva a malapena a raccapezzarsi, ed era diffidente nei confronti dei negozi più nuovi, sapendo quanto era probabile che non li avrebbe ritrovati la volta successiva: se non era per un incendio, allora era un debito insoluto, se non un insoluto, allora era un trasferimento verso la tappa successiva per trovare un'occasione lungo la strada, a Selby o a Chambersville o a Campton. Per quel motivo prestava attenzione solo ai posti che frequentava, e andava in paese il sabato mattina a sbrigare commissioni o a fare provviste solo quando era necessario.

Per arrivare fin lì da casa impiegava mezz'ora a dorso di asino, e legava sempre Ridley al palo curvo davanti alla casa di Ray Bittle, all'estremità più lontana del paese. Ray dormiva sulla veranda con una passione che George ammirava, eppure ogni tanto il vecchio riusciva a fare un cenno di saluto con il cappello quando qualcuno passava davanti a casa sua. Era l'unica corrispondenza che c'era stata tra lui e George in tutti quegli anni.

“Non ci metto molto”, disse George, rivolto più all'asino che a Bittle, poi prese le bisacce e si avviò verso la strada principale.

Le passerelle pedonali in paese erano fatte di assi di legno, per la maggior parte sottili e irregolari come coperchi di una bara; bastavano poche gocce di pioggia perché restassero immerse, con singulti di acqua che filtravano dalle fessure come i succhi di un arrosto in cottura. La strada principale si dipartiva in vicoletti che portavano alle nuove costruzioni, e infine arrivava nella parte più vecchia del paese, cioè la fila originale di case che avevano trovato il modo di sopravvivere quando altre stentavano. Il paesaggio sembrava vasto, eppure il flusso di gente era soffocante e quell'eccesso annullava il poco di decenza che era rimasta in paese. I muri di Vessey Mercantile erano ricoperti di così tanti rifiuti, umani e non solo, che gli schizzi sembravano i segni lasciati da un bambino che aveva scelto come colori della sua tavolozza tutte le sfumature del fango. Tra Blossom's Café e l'emporio c'erano nicchie e angolini poco più grandi della gabbia di un cane, e in quasi tutte si raggruppavano le tende dei senzatetto: alcuni erano bianchi tornati dalla guerra con ancora indosso la divisa stracciata, e altri schiavi liberati; il loro contrasto si sarebbe ben prestato alla penna di un umorista con un senso del ridicolo triviale.

Con un certo sollievo, George riuscì a liberarsi dalla folla entrando nel negozio di Ezra Whitley, ispirando l'aria come se fosse un reparto non contaminato dal mondo esterno.

“Ezra?”, gridò George, posò le bisacce vicino all’ingresso si guardò in giro.

I tavoloni, dove i figli di Ezra avevano imparato il mestiere di famiglia prima di aprire i propri negozi, erano vuoti. Le pareti erano tappezzate quasi per intero da una libreria.

Stava per chiamare di nuovo quando sentì un movimento sulle scale. Ezra, ingobbito, scese con cautela tenendo un panino in mano, e salutò George mentre ne addentava un boccone.

“Vieni, vieni”, disse.

“Non occorre che scendi se salgo io”, rispose George.

A quel punto Ezra era già arrivato ai piedi delle scale, e lo liquidò con un gesto.

“Il movimento mi fa bene alle gambe. Il medico mi ha detto che ho un accumulo di gonfiore dietro le ginocchia. Se sto a riposo diventano grosse come meloni maturi”.

“Santo cielo. Si può curare?”.

“Il medico ha detto che ci vuole tempo, quindi in realtà non si può fare niente, solo aspettare la morte. Ma le scale mi danno sollievo”.

Posò una mano sulla spalla a George.

“Seguimi, ora”.

E così George seguì Ezra, come aveva fatto per quasi tutta la vita. Era la persona che era stata più vicina a Benjamin, il padre di George. Ezra si era occupato delle finanze della famiglia sin da quando i genitori di George si erano trasferiti da Nantucket fino alla Georgia, alla ricerca di terra a buon mercato con cui fare fortuna. Anche se Benjamin avrebbe voluto comprare terreni agricoli, Ezra gli suggerì di concentrare gli investimenti nel paese di Old Ox, e di conseguenza Benjamin per un periodo era stato il principale agente immobiliare del paese. Da allora, Ezra li teneva al corrente delle occasioni, controllava i loro libri contabili e condivideva voci sul mercato alle quali la maggior parte degli uomini non avevano la fortuna di accedere. George, che era nato alla fattoria, aveva cominciato a frequentare l’emporio quando arrivava a malapena

all'altezza della coscia di Ezra, ma aveva ricordi affettuosi di quell'uomo che li andava a trovare, portando sempre un pezzo di caramello salato per tenerlo occupato mentre gli uomini parlavano di affari.

Con l'attenzione di chi ha le ossa fragili, salirono le scale e arrivarono nell'ufficio di Ezra, e nel frattempo l'uomo era riuscito a finire il panino. Disse a George di sedersi di fronte a lui. Il muro dietro la scrivania era rivestito di pelle di bisonte non conciata, a cui Ezra non teneva molto perché, come aveva spiegato una volta a George, era una cosa che piaceva ad altri tipi di uomini, e tenerla lì gli serviva per farli sentire a loro agio e fare in modo che diventassero suoi clienti.

“Spero che il viaggio fin qui sia stato tranquillo”, disse Ezra.

“Direi di sì. Per quanto parlino tutti di sconvolgimenti che si abbattano su di noi, a me non sembra che sia molto diverso da prima dell'occupazione”.

“Se fossi qui tutti i giorni come me non la penseresti così. Ci sono soldati nordisti di pattuglia che ci interrogano, come se potessimo ribellarci da un momento all'altro. Per non parlare degli schiavi che hanno liberato”.

“Davvero?”.

“Un abominio. Ovunque ti giri se ne trova uno a chiedere la carità. Domenica si sono radunati tutti nella piazza del paese per pregare, e a giudicare dai pianti e dal baccano non ero sicuro se fosse per ringraziare della libertà acquisita o lamentarsi dei problemi che comporta”.

“Gli hanno tolto i ceppi solo pochi giorni fa. Non puoi biasimarli perché sentono ancora l'attrito delle catene”.

“Ah, come sei ipocrita”, disse Ezra. “Mi dipingi come un uomo crudele mentre tu te ne stai nel ritiro della tua casa in campagna. E io la sera attraverso la strada qui di fronte e dormo con un occhio aperto”.

George sbadigliò.

“Perché stiamo discutendo di questo? Dobbiamo proprio farlo?”.

Ezra fece un gesto di noncuranza, non solo con le spalle, che erano sempre ingobbite, ma con uno sguardo scoraggiato.

“Siamo amici. Gli amici parlano di cose che li riguardano. Si chiama conversazione”.

“Ebbene, mi annoia”.

“Allora, di grazia, posso chiederti perché sei venuto?”.

George si tormentò un bottone della camicia e finalmente spiegò a Ezra perché era andato a trovarlo: voleva tenere i terreni che possedeva in quel momento.

“E quindi non vuoi vendere più niente?”.

Dalla morte del padre, George aveva scelto di smettere di lavorare e sopravvivere vendendo lotti dei suoi terreni. La libertà che questo gli aveva consentito valeva molto più del fastidio di occuparsi di terre che non aveva voglia di coltivare. Ezra li aveva comprati con avidità: gli interessavano gli affari tanto quanto a George interessava oziare. Mentre durante la guerra molti speculatori avevano smesso di fare acquisti, Ezra aveva mantenuto l'impegno di comprare quelle stesse terre che aveva aiutato Benjamin ad acquistare tanti anni prima.

Ezra scosse il capo.

“Non è da te. È una cosa troppo improvvisa”.

“La gente cambia”.

“Farei prima a credere che le puzzole profumino di fiori che non a un tuo cambiamento, George. So che una delle poche cose di cui vai fiero è quella di restare fedele ai tuoi principi”.

“Pensala come meglio credi”.

“Di sicuro deve esserci un motivo...”.

“Mio figlio è morto”. Lo disse in tono neutro, come se stesse leggendo a voce alta l'ultimo articolo della pagina finale di un quotidiano.

Ezra si irrigidì. Si alzò e girò intorno alla scrivania. George pensò che facesse un gesto per consolarlo in qualche modo, il che sarebbe stato il loro primo contatto fisico dalla morte di suo padre, quando era ancora un ragazzo. Eppure Ezra ebbe sì e no un sussulto, con l'occhio che guizzava, come se volesse

esprimere un affetto più autentico di quanto fossero capaci le parole.

“Mi dispiace”, disse. “Mi dispiace infinitamente”.

George gli raccontò della visita di August, della moglie che non aveva più parlato dal momento in cui le aveva dato la notizia, fino a quando era partito al mattino per venire in paese.

“Isabelle si riprenderà”, disse Ezra. “Dalle tempo. È l'unico rimedio”.

George si alzò, spazzolandosi la camicia come se le sue macchie di terra avessero improvvisamente iniziato a dargli fastidio, dopo tanti anni.

“Non è in mio potere controllare la sua reazione. Ma posso controllare quello che è mio. Quei terreni... Mi sa che voglio tenermi quelli che sono rimasti. Utilizzarli in qualche maniera. Per fare qualcosa di degno”.

Ezra non disse nulla.

“Devo andare”, disse George.

Ezra approfittò di quel frangente per recuperare l'equilibrio.

“Certo! Non è il momento adatto per parlare di affari. Vai da tua moglie. Anche se ti rifiuta. Anche se sputa per terra davanti a te”.

“Speriamo che si fermi prima di fare una cosa del genere”.

George vedeva i segni dell'età che si incrociavano agli angoli degli occhi di Ezra; ma la barba di un giorno sembrava quella di un ragazzino.

“Vieni pure a trovarmi se hai bisogno di qualsiasi cosa”, disse Ezra.

“Grazie”, replicò George. “Alla prossima”.

Fu solo quando si trovò di nuovo fuori dalla porta, con le bisacce in mano, uscendo dall'ombra del negozio nel sole calante, che si accorse del gioco di destrezza operato dall'amico: archiviare la decisione di George di tenersi la terra come se fosse una semplice conseguenza delle sue emozioni, così che un accordo si sarebbe potuto concludere un altro giorno. Una parte di lui era divertita dal trucchetto di Ezra, perché vi

intravedeva un indizio di quel rispetto che era sempre stato alla base di tutto il loro rapporto. Il vecchio non avrebbe cambiato maniere perché il suo cliente era in lutto, e George non avrebbe mai voluto che lo facesse.

La piazza del paese in realtà era un rondò, e al centro stavano i fiori sempre in boccio, curati dal club del giardinaggio. Ora vi stazionava un soldato nordista con il fucile al fianco, e si arrotolava una sigaretta leccando la cartina come un cane potrebbe leccarsi una ferita. George chinò il capo e camminò a passo veloce, imboccando la strada per poi entrare nell'emporio. La porta era già aperta.

Rawlings, il gestore, salutò George con uno sguardo appena accennato e gli chiese il motivo della sua visita.

“Mi serve solo lo stretto indispensabile”, rispose George.

Rawlings si alzò dalla cassetta di legno dove si riposava e cominciò a radunare i beni di prima necessità che George gli chiedeva ogni settimana: zucchero, caffè, pane. Nel retro, vicino agli attrezzi, Little Rawlings lucidava con lo straccio una falce talmente affilata che sembrava gli potesse affettare la mano. Doveva servire un certo talento, acquisito con un margine di errore scarsissimo.

“Avete notato qualcosa di interessante?”, gli chiese Rawlings. “Riceviamo novità di continuo. Magari non sapete di volere qualcosa finché non la vedete”.

George scosse il capo, riflessivo, poi tornò sui suoi passi.

“Una cosa ci sarebbe...”, disse.

Dopo aver pagato, George uscì con l'immagine di Ridley in primo piano nella testa. Gli bastava anche solo un pomeriggio per sentire la mancanza dell'asino: non dell'animale in sé, ma della pace che lo aiutava a raggiungere. Quando arrivò davanti a casa di Bittle, trovò Ridley che cercava di mangiarsi i fili d'erba stentati per terra. George gli carezzò la criniera e fece un cenno di saluto a Ray, che aveva un'aria più vivace del solito nella sua stoica posizione da sonno profondo con la schiena dritta, rispetto a quella curva che teneva di solito.

“Andiamo, allora”, disse a Ridley. A Bittle sfuggì un rumore tonante, e George, anche se non poteva esserne sicuro, interpretò il sobbalzo del cappello sulla sua testa, inclinato in avanti, come un cenno di saluto.

L'estate era ancora lontana, ma gettava già le prime fiammate su Old Ox, e l'unico riparo dal caldo nuovo del pomeriggio erano i sempreverdi che torreggiavano sopra Stage Road; sembrava che il sole, per quanto costante, non fosse mai riuscito a proiettarsi sulla terra protetta da quegli alberi. La velocità che teneva Ridley era più adatta a un asino con la metà dei suoi anni, e ogni tanto George lo incitava a rallentare, a risparmiare le energie per un altro giorno in cui sarebbero stati di fretta.

A dire il vero, George avrebbe voluto che quel viaggio non finisse mai, dato che il rientro a casa avrebbe implicato una resa dei conti con Isabelle. Era ovvio che volesse prendersi cura di lei. Era ovvio che volesse aiutarla ad affrontare le ingiustizie che si erano abbattute su di loro. Ma c'erano dei limiti in quello che dividevano. A farli mettere insieme, più di ogni altra cosa, era stata la rispettiva passione per l'indipendenza: la capacità di passare lunghi tratti della giornata in silenzio, scambiandosi solo uno sguardo, o sfiorandosi la schiena, per dimostrare i loro sentimenti. Così facendo, il legame tra loro si era rafforzato nel tempo e, anche se non era incline a spezzarsi, il suo unico punto debole era nel disagio non detto che comportava riconoscerne l'esistenza; e il fatto che due persone recisamente contrarie all'idea di avere bisogno di qualcuno, ora fossero indifese l'uno senza l'altra.

“Ah, cosa deve fare un pover'uomo...?”, disse all'asino.

George, mentre era in preda a quei pensieri cupi, passò davanti alla casa di Ted Morton. Al contrario delle altre case tra i campi, Ted aveva costruito la sua quasi direttamente sulla strada, come se l'abbondante fetta di acri di terreno che possedeva all'interno non andasse bene. Questo aveva complicato

le cose quando la moglie di Morton, una donna con un viso talmente severo e trasparente da sembrare fatta di cristallo, gli aveva ordinato di costruire una fontana davanti alla casa. Il manufatto circondato da fate e cherubini rasentava Stage Road talmente da vicino che l'acqua filtrava oltre la linea di confine e sui piedi di chiunque passasse lì davanti. A George sembrava un atto di decadenza, un'invasione del terreno pubblico, e in momenti come quelli, vedendo il rivolo d'acqua che scorreva tra le zampe di Ridley, insinuandogli la terra negli zoccoli, in George si riacutizzava il disprezzo che provava nei confronti di quell'uomo.

Una reazione emotiva che avrebbe potuto benissimo tenersi dentro, non fosse che Morton era lì vicino alla fontana, e la fissava da sotto la falda del cappello, concentrato e con aria rapita. I riccioli dorati gli arrivavano alla nuca, e quando era assorto sbatteva le palpebre, tanto da sembrare uno a cui si era infilato qualcosa in un occhio.

Quando Ridley si avvicinò, Morton si girò e fece un sorriso a George.

“George, vecchio ladro di cavalli, come state?”.

“Benone”, mentì. “E voi?”.

“Si tira innanzi”.

Ted ispezionò la fontana con più attenzione e, dal modo in cui la perlustrava con lo sguardo, George capì che aveva voglia di conversare.

“Avevo pagato uno dei miei ragazzi per imparare il lavoro dallo scalpellino in paese. Era lui che gestiva la fontana, e ora ha preso su e se n'è fuggito Dio sa dove. Ho investito del denaro su quel ragazzo e quell'ingrato si comporta come se non avessi mai fatto niente per lui”.

“Una vergogna”, disse George.

Ted sputò qualcosa di marrone per terra.

“Proprio così”.

Di solito c'erano molti operai che andavano su e giù per la proprietà, ma quel giorno c'era un'atmosfera spettrale.

Morton aveva chiamato la casa *Majesty's Palace*, altra cosa che secondo George era offensiva: non si conferiva un titolo nobiliare a qualcosa di inanimato. Era abbastanza grande da richiedere una manutenzione costante e sembrava che il solo scopo di avere tutti quei motivi dorati così fragili, fosse prendersene cura. E dietro la casa, George sapeva che l'accampamento di capanne era sempre pieno di corpi a sufficienza da ricostruire l'antica Roma, più che bastevoli a far funzionare con regolarità sia la casa che la fattoria.

“Ma potrebbe andare peggio”, continuò Ted. “Ho ancora una quindicina buona di braccianti che sono felici di continuare a lavorare. Ho sentito che Al Hooks ha perso tutti i suoi, sei corpi sani che ha nutrito e allevato lui. Vi immaginate?”.

“Faccio un po' fatica, credo”, rispose George.

Ted gli lanciò la tipica occhiata di disgusto che sfoderava quando alludeva alle origini nordiste di George. Spesso gli uomini come Ted lo trovavano indegno di fiducia, come se il reato di scappare dalla propria terra natale valesse per qualsiasi colore. Che fosse Nantucket o la piantagione, era lo stesso.

“Dicono che quel generale che hanno messo al comando ora... Com'è che si chiama?...”.

George si ricordò della circolare che aveva trovato davanti all'ingresso, che dichiarava Old Ox proprietà del Nord, come da ordini del presidente Lincoln, eseguiti da un generale di brigata di nome Arnold Glass. Pareva che il possedimento più prezioso fosse la segheria di Roth, a quanto aveva sentito dire. Ricordò a Ted il nome del generale.

“Sì, Glass”, disse Ted. “Dicono che vuole lasciare autonomia alle persone perché facciano quello che vogliono. Non ha detto come ce la possiamo cavare senza braccianti. E come possiamo continuare senza niente. Non riesco nemmeno a farmi riparare una maledetta fontana”.

Che peccato, pensò George, mentre Ted fissava la fontana che sgocciolava, e non era in grado di riparare la perdita.

“Io posso solo augurarvi buona fortuna per le riparazioni, Ted. E per tutto il resto”.

“Sì. State al riparo dal caldo”, disse Ted.

George stava per far partire Ridley spronandolo con la gamba, ma Ted alzò un dito e lo fermò.

“Prima che ve ne andiate, posso farvi una domanda?”.

Ted non gli lasciò nemmeno il tempo di rispondere, e continuò.

“A mio figlio William piace sparare. Ultimamente si porta il fucile a pallettoni nel bosco. È abbastanza giovane da credere ancora di vedere gli spiriti ogni tanto, e mi ha giurato e spergiurato di avervi visto lì in giro, che camminavate da solo vicino al nostro confine, in lontananza. Gli ho detto che siete uno che si allontana così poco dalla sua veranda che probabilmente non esce dalla contea da decenni. Ma ditemi se il mio ragazzo si è sbagliato”.

George esitò un attimo. Avrebbe dovuto mentire di nuovo, e farlo ai danni del piccolo Morton, che non aveva ancora assunto il caratteraccio del padre, gli provocò una fitta di sensi di colpa.

“Capita spesso che a quell'età i ragazzini si immaginino le cose”, disse, “che siano spiriti, o ombre venute dal nulla. William ha ancora una fantasia sbrigliata”.

Ted fece un cenno soddisfatto del capo, come se le abitudini regolari di George fossero la conferma che il mondo era tornato a posto.

“Statemi bene, George”.

George si toccò il cappello per salutarlo e finalmente si rilassò, facendo partire Ridley al piccolo galoppo. Il pomeriggio volgeva al termine; il sole giocava sopra gli alberi con il tocco di una dolce melodia e la strada si stringeva sempre più mentre si diramava verso casa sua.

Sistemò Ridley nella stalla vicino al fienile e si prese un attimo per ricomporsi. Dietro aveva il bosco, e la casa di fronte. Le tendine consunte cucite da Isabelle coprivano la finestra

della loro camera da letto. Per un attimo gli sembrò di vedere la sua figura che lo osservava mentre lui guardava lei, ma l'ombra restava immobile, quindi abbandonò quell'idea.

La porta di ingresso lo aspettava. Una volta entrato, i passi ben noti su per le scale, il corridoio che scricchiolava fino alla stanza da letto, i piedi del letto, dove poteva inginocchiarsi e posarle la testa sulla coscia, chiedendo perdono per torti che non aveva commesso. Ma non trovava le parole, per quanto avrebbe voluto. E per quella giornata gli toccava ancora un'ultima incombenza da sbrigare.

Posò le bisacce a terra di fianco alla porta sul retro, la aprì e tirò fuori quello che cercava: un paio di calzini. Alzò di nuovo lo sguardo sulla sagoma alla finestra, l'ombra che non era sua moglie, e si girò di nuovo, per sparire nel bosco a ripagare un debito.

Capitolo 5

Prentiss e Landry rientrarono all'accampamento a un'ora abbastanza tarda da avere la pelle d'oca passando sotto l'ombra degli alberi. Prentiss non aveva la minima voglia di mangiare, nonostante le patate ricevute dall'uomo nella tenda, che aveva nello zaino. Aveva più fame di dormire.

“Ti cucino qualcosa”, disse al fratello. “Ma voglio tenermi la mia metà per domattina, quindi non osare mangiarcela prima di allora, hai capito? Solo perché la cucino, non vuol dire che è per tutti. Lo so che tu la vedi così, ma ti sbagli...”.

Si interruppe quando vide, a fianco dei resti di uno dei loro falò, George Walker.

“Ci si rivede”, disse George, salutandoli con la mano.

“Signore”, disse Prentiss. “Signor Walker.”

“Chiamami George. Ho una cosa per tuo fratello. Mia moglie mi ha riferito che qualche giorno fa ha dimostrato interesse per i nostri panni stesi, quando era fradicio di pioggia”.

Porse un paio di calzini a Landry.

“Landry?”, disse Prentiss. “Mi sa che state pensando all'uomo sbagliato”.

“La descrizione di mia moglie era molto dettagliata. Lui ha un aspetto decisamente... peculiare”.

Il vecchio sbadigliò e si grattò la schiena. Era dotato di un'indolenza tale che Prentiss non l'aveva mai vista in nessuno, bianco o nero che fosse. Sembrava il tipo capace di girare per strada senza brache e non pensare nemmeno che potesse essere una stranezza, o men che meno un motivo per tornare a casa prima di avere portato a termine le sue commissioni. Ma, dato che suo fratello qualche ora prima aveva fatto una deviazione verso un laghetto che nessuno dei due aveva mai visto, Prentiss non si sentiva in grado di insistere sulla sua versione. Forse Landry, nei suoi vagabondaggi, era finito davvero vicino al filo da stendere dei Walker.

“Sono in cambio dell'aiuto di ieri sera”, disse George. “Così siamo pari”.

“Di sicuro Landry vi è molto grato”, rispose Prentiss.

Landry gettò un'occhiata a George, si sedette vicino al fuoco e si mise a esaminare i calzini.

“Vi farà piacere sapere che ce ne andiamo”, disse Prentiss. “Credo che ci spostiamo negli accampamenti sulla strada. Siete stato anche troppo cortese”.

“Già? Ma non c'è fretta, davvero”, disse George. “E poi ieri mi dicevi che mi avresti accompagnato a caccia di quella bestia, se te lo ricordi”.

Prentiss posò le patate. Fino a quel momento si era bello che dimenticato di quello che aveva detto a George la sera prima. Era talmente perso nella sofferenza del vecchio che, pur di dargli un po' di pace, avrebbe potuto persino raccontargli che erano figli della stessa madre.

“Non mi sono scordato”, rispose.

George intrecciò le mani dietro la schiena.

“E che ne diresti di fare una spedizione rapida adesso, mentre torno a casa?”.

Prentiss aveva male ai piedi per il gran camminare. A momenti si era assopito sul posto, cullato dalla frescura del bosco. Landry, intanto, esaminava minuziosamente la trama dei calzini, felice di starsene sulle sue, e vedere il fratello tanto

affascinato da quel dono indusse Prentiss a considerare George sotto una luce nuova. Se era una passeggiata nel bosco che quell'uomo voleva, ebbene, l'avrebbe accontentato.

“Non vedo perché no”, disse.

George sorrise, a mo' di incoraggiamento.

Prentiss si girò a guardare Landry, che se ne stava beato davanti al fuoco, poi si incamminò insieme a George. Pensava di rivolgergli qualche domanda sulla bestia in questione: stando alla descrizione di George, a lui sembrava di non averla mai vista né sentita.

Ma George lo interruppe prima ancora che aprisse bocca. Cominciò a guardarsi intorno circospetto, come per controllare se qualcuno poteva origliare i loro discorsi.

“Sei pratico di arachidi, Prentiss?”.

“Di arachidi?”.

“Di coltivare le arachidi, volevo dire. Di certo hai presente la pianta”.

“Dove volete andare a parare?”.

George ebbe un fremito di sconforto sulle labbra, ma non si perse d'animo.

“Voglio mettere a frutto questo terreno. Sono costretto a farlo, se voglio guadagnare a sufficienza da mantenerne il possesso. Ma mi serve una mano. Ci ho riflettuto davvero molto, credimi”.

Prentiss sapeva che i bianchi volevano sentirsi dare solo risposte di loro gradimento, ma con George il problema era che le sue domande non erano mai abbastanza chiare da suggerire la risposta adeguata. Provato dai morsi della fame e dalla stanchezza di quella giornata, non riusciva proprio a capire come assecondarlo. “Potremmo imparare insieme, io, te e Landry”, disse George. “Sareste disponibili? Se decideste di restare?”.

Che cosa aveva quell'uomo che non andava? L'unica magagna che Prentiss riusciva ad attribuirgli era un accesso di malinconia, lo stesso dolore che aveva fatto incupire anche lui la sera prima.

“Perdonatemi, signor Walker. Anzi, George. Ma mi sono appena sbarazzato di un padrone, non ne sto mica cercando un altro. Sentite, è tardi, ed è meglio se ognuno va per la sua strada. Vi auguro buone cose”, disse, si girò e fece per andarsene.

“Non fare lo sciocco. Possiamo darvi un alloggio. E vi pagherei come uomini liberi. Potrete comprarvi da mangiare, e dei vestiti decenti”.

“Non vi posso aiutare”, disse Prentiss. “Ma statemi bene”. Fece di nuovo per avviarsi, stavolta a passo più svelto.

“Vi posso portare qualcosa da mettere sotto i denti stasera, abbiamo uno stufato in pentola. Secondo me...”.

“Non vi arrendete mai, vero, signore?”, disse Prentiss. Si girò di colpo e si trovò faccia a faccia con George. “Non siamo al vostro servizio. Niente di personale, badate, ma devo tornare da mio fratello”.

Per un attimo, prima che riuscisse a mascherarlo dietro un sorriso, sul volto di George si dipinse un dolore così immenso che sembrava potesse spezzarlo in due.

“Ma certo”, disse. “Stammi bene anche tu, Prentiss”.

Prentiss sentì l'impulso di scusarsi, perché aveva intuito quanto era fragile George, ma il vecchio aveva girato i tacchi in fretta e si era incamminato.

“Ce la fate a ritrovare la strada di casa?”, gli gridò dietro Prentiss.

Non ottenne risposta, e in assenza del vecchio il bosco restò in silenzio. Prentiss si voltò e si ritrovò il fratello alle spalle, che lo osservava intento.

“Mica volevo dirlo con quel tono”, disse Prentiss, mentre gli andava incontro. “Ci avevo provato a essere gentile, ma questi ti mettono a dura prova. Lo fanno di continuo”.

Capitolo 6

L'amore di George non era mai stato accondiscendente e non aveva i mezzi per riconoscere quello che Isabelle avrebbe potuto volere da lui – quello di cui aveva bisogno, nel suo lutto. Da quando era un uomo adulto, le occasioni in cui si era sentito intimorito erano state molto poche, ma la porta della stanza di Caleb, nella quale Isabelle si era chiusa dentro, sembrava così invalicabile che dovette appoggiarsi alla parete del corridoio solo per smettere di tremare. Avanzò, rassicurato dalla lama di luce del lume che filtrava da sotto la porta e si fermava sui suoi piedi, l'unico segno che lei era lì dentro.

“Isabelle”. Chissà perché, la voce gli si ruppe anche solo su quell'unica parola. Arretrò di un passo e si mise le mani sui fianchi, poi si fece di nuovo avanti per riprovarci. “Isabelle”, disse, “ho preparato lo stufato”.

Tutto il processo era minato alla radice dal fatto che, come entrambi già sapevano, lui non era davvero in grado di consolare Isabelle. Questo era l'uomo che aveva passato il funerale del padre di Isabelle non al suo fianco in chiesa, ma a dare da mangiare le mele cadute ai cavalli che avevano trasportato il feretro; era un uomo che, agli inizi del loro matrimonio, le aveva suscitato molta rabbia quando, nel pieno di una notte d'inverno, dopo averla avviluppata nel calore del suo corpo,

aveva deciso che nonostante tutto faceva troppo freddo, aveva acceso un fuoco e si era addormentato seduto lì davanti, tutto solo. Le sue parole sarebbero state sincere, indipendentemente dalla forma, ma erano destinate al rifiuto, in quanto così sfasate rispetto all'uomo che sua moglie conosceva, da non meritare di essere prese sul serio.

“Non mangi?”, le chiese. “Posso portartene un piatto?”.

Lasciò passare un po' di tempo, e solo quando non riuscì più a tollerare il silenzio scese al piano di sotto per mangiare in solitudine. Si chiese quanto tempo avrebbe resistito lì dentro. Forse scusarsi poteva bastare, ma non era chiaro se la causa di quella clausura era il ritardo con cui le aveva dato la notizia. Forse Isabelle aveva solo bisogno di tempo, di passare una notte da sola, ma il desiderio di fare per lei qualcosa che potesse placare il suo senso di colpa, lo annientava a tal punto che riusciva a malapena a stare fermo. Aggiunse dei rametti al fuoco. Camminava su e giù senza pace, e le assi del pavimento scricchiolavano dove il legno era consumato dall'uso, e per quanto George trovasse insopportabile sguazzare nella sofferenza di sua moglie, sapeva che era comunque molto meglio che prendere contatto con il proprio lutto, quel luogo oscuro che aveva ignorato sin da quando August gli aveva portato la ferale notizia. Il silenzio della sera gli premeva contro. Sul muro in fondo alla stanza, le ombre dei rami si piegavano come dita sui tasti di un organo. Lui si sottrasse alla sera riparandosi nella sua poltrona davanti al fuoco.

Solo il mattino seguente le sue meditazioni arrivarono a una conclusione, e a quel punto ormai era rassegnato a quello che lo attendeva, e le sue azioni del giorno prima gli sembrarono semplicemente ridicole. I passi sulla scala, bussare alla porta di Caleb, invitarla a mangiare: per lei era stata tutta una delusione, perché il ragazzo che voleva vedere, quello che avrebbe potuto curare la ferita del suo cuore, non le sarebbe mai più riapparso davanti. E se era così, perché mai George aveva creduto che lei avrebbe aperto la porta?

Questo accadeva tre giorni prima che cominciassero ad apparire i fiori sulla veranda di casa. Alcuni visitatori venivano a piedi, altri in carrozza, e sentire gli zoccoli dei cavalli bastava a far rifugiare George nel retro della casa. Aspettava che quelle visite finissero proprio come da bambino aveva aspettato che i suoi genitori smettessero di litigare, nascosto nell'ombra fresca del pollaio, ignorando i rumori che non gradiva. Queste erano tutte amiche di Isabelle, donne ciarliere con cappellini alti come vasi da fiori.

Isabelle, dal canto suo, si rifiutava allo stesso modo di rispondere alle loro visite, e George pensò che forse condividevano il desiderio di ignorare loro e i loro doni. Eppure gli bastò un'uscita fino al fienile per dare da bere a Ridley, per capire che le cose non stavano esattamente come sembrava, quando al ritorno vide che un vaso di garofani, lasciato da qualcuno sulla veranda, improvvisamente aveva trovato posto sul tavolo da pranzo. Il giorno dopo, una composizione di gigli si fece strada fino alla mensola del caminetto. Poi toccò allo scaffale sopra la cucina, ricoperto di vasi a tal punto che la stanza odorava più di giardino – terra e profumo – che di cucina.

Nel frattempo, a George sembrava di vivere con un fantasma. Isabelle si era materializzata al piano di sotto di tanto in tanto, ma solo come avrebbe fatto uno spirito, nelle ore in cui lui dormiva, quando la sua presenza avrebbe potuto essere solo frutto di un sogno. Nelle uniche due occasioni in cui si svegliò dal sonno sulla poltrona e la vide, lei respinse i suoi tentativi di fare conversazione, come se le sue giornate di dolore e isolamento l'avessero davvero trasformata in uno spettro.

In una di quelle mattine, George si stava preparando un piatto di uova quando alla porta sentì bussare senza sosta. Le uova non si erano ancora fritte del tutto, e divenne così fastidioso avere l'attenzione contesa tra due fuochi – cuocere il cibo e quel bussare insistente – che afferrò la padella, andò alla

porta d'ingresso e si accinse a scacciare il visitatore che si era intromesso nel suo pasto, prima ancora di vedere di chi si trattava. Poi alzò lo sguardo, vide Mildred Foster e seppe istantaneamente che tutta la pace che era riuscito a raggiungere quella mattina sarebbe presto scomparsa.

“George”, disse Mildred. Portava stivali da cavallerizza lucidati a specchio; il suo cavallo era legato al cancello anteriore della casa e pascolava felice.

“Signora Foster, davvero non ho tempo. Siamo in lutto”.

“So quanto bene volevate al ragazzo”, disse. “E condividerò sempre questo lutto con voi. So quanto sono fortunata ad avere dei figli che sono già tornati, e se non fosse stato così non avrei retto la sofferenza, quindi capisco perfettamente come vi sentite”.

Se non l'avesse conosciuta bene avrebbe potuto provare a ringraziarla. Ma, quando si trattava di Mildred, un'osservazione fatta per rincuorare una persona era seguita all'istante da un'altra capace di abbatterla.

“Ma se devo credere che Isabelle si sia imboscata da qualche parte in questa casa di sua spontanea volontà, voglio verificarlo di persona e non solo fidarmi delle dicerie in paese, ne stia certo, signor Walker. Ora, per favore, andate a chiamarla, e se Isabelle vuole che me ne vada, lo sentirò dire dalla sua voce”.

Come al solito aveva uno sguardo tagliente e ostile. Era più anziana di Isabelle, e alla morte di John Foster si era assunta il ruolo di padre per i loro quattro figli, e da vedova era diventata ancora più virile di quanto era mai riuscito a essere il povero John, che era nato malaticcio. Si tolse i guanti da cavallerizza, lunghi e di seta nera, e si piantò davanti a George come se nemmeno un masso avesse potuto distoglierla dalle sue intenzioni.

“Almeno lasciatemi posare la padella”, disse lui.

Le uova erano già rovinare. Posò la padella sui fornelli, si pulì le mani sulla camicia e chiamò con voce dolce in direzione delle scale: “Isabelle, è venuta a trovarti la signora Foster”.

Mildred, scontenta di quella prestazione, entrò in casa e, anche se al suo posto un altro uomo avrebbe protestato, lui non aveva l'energia per fermarla.

“Isabelle!”, gridò. “Isabelle, sono io. Voglio solo controllare che tu stia bene”.

Poi, in tono pratico, chiese a George se Isabelle mangiava.

“Un poco”.

“Si fa il bagno?”.

“Questo non ve lo so dire”.

“Capisco. Isabelle!”.

Mildred Foster era una delle più vecchie amiche di Isabelle, e sin dall'inizio era stato chiaro che non lo considerava adatto a chiedere la sua mano. Non che qualcuno lo fosse. A George non venivano in mente momenti in cui Mildred avesse speso parole gentili per qualche uomo, persino suo marito, che spesso descriveva come privo di spina dorsale o “fiacco di natura”. George lo trovava comico: John, nonostante la sua timidezza, era stato una delle poche persone che riusciva a sopportare durante una cena, parsimonioso con le parole, intelligente nelle poche che pronunciava. Mildred denunciava pubblicamente le sue debolezze e riconosceva in George gli stessi difetti, cercando sempre di dimostrare quanto era più legata a Isabelle di lui. Non c'era quindi da sorprendersi che il silenzio proveniente dalle scale provocasse una certa esaltazione in George. Era quasi felice che Mildred fosse venuta e avesse finito per essere respinta sdegnosamente.

“A quanto pare, mia moglie preferisce essere lasciata in pace”, disse. “Ora, se mi permettete, devo fare colazione”, disse, accennando con il capo alla porta.

Lo sguardo di Mildred si spostò dalle scale alla porta d'ingresso. George lasciò sedimentare il momento, godendosi la sua incertezza.

“Aiutatela a superare questo momento”, disse. “Glielo dovete, George”.

Lui andò a chiuderle la porta alle spalle.

“Le farò sapere che siete venuta. Grazie della visita”.

Ma, sentendo dei passetti sulla scala, si girò incredulo. Isabelle stava scendendo le scale, reggendosi l'abito. Passò accanto a George e uscì dalla porta come se lui fosse invisibile.

In cortile, Mildred si girò e strinse Isabelle in un abbraccio prolungato, carezzandole i capelli come se fosse la criniera di un cavallo, e sussurrandole nell'orecchio.

“Va tutto bene. Su, Isabelle. Su”.

George andò a riprendersi le uova e se le mangiò fredde direttamente dalla padella, osservando la rimpatriata tra le due donne, perdute nel loro abbraccio. Il risentimento che lo colse non si poteva descrivere a parole, era una gelosia talmente forte che a momenti sentiva l'impulso di lanciare la padella in cortile e fare una scenata. Parlavano troppo piano per riuscire a sentirle, e dopo un po' George smise di origliare. La sua curiosità si trasferì all'aspetto della moglie, che sembrava non avesse nulla a che fare con le sue paure di prima, con il timore che potesse essere avvizzita, e diventata orribile a vedersi. Aveva i capelli raccolti in una coda, grigi ma con qualche ciuffo castano che al sole aveva riflessi color cannella; aveva il viso morbido e pieno, animato e vivo come il primo giorno in cui l'aveva incontrata.

In un breve lampo, come un bagliore di luce nell'occhio di qualcuno, vide davanti a sé la ragazza che un giorno avrebbe sposato. Allora era già sulla trentina, ritenuto decrepito per gli standard imposti a uno scapolo, eppure non gli importava nulla di essere l'unico abitante della propria casa. Nelle sue giornate, dava spazio solo a quello che interessava a lui, e nessuna donna poteva aiutarlo a trovare appagamento, perché ne aveva già a bizzeffe. E forse sarebbe rimasto tutto così, se non fosse venuta a Old Ox una banda di ottoni viaggiante, che tenne un concerto nella sala all'aperto al quale Ezra insisté che George partecipasse, se non altro per passare un pomeriggio in compagnia di altri esseri umani. Non ci furono effetti teatrali in quel primo avvistamento. Isabelle era con il padre,

entrambi parlavano con un altro ragazzo, e quando quello si era allontanato lei gli aveva fatto una smorfia dietro le spalle, come se avesse detto parole disgustose, e il padre era scoppiato a ridere, e in quell'infinitesima dimostrazione di giocosità, in quell'intenzione di mettere da parte il decoro, George capì di avere trovato la sua metà. Ezra seppe dirgli subito chi era quella ragazza e, cosa ancora più importante, che non era sposata. Ma prima che Ezra potesse chiedergli se voleva farsela presentare, George si era già defilato, tanto era intimorito anche solo dalla prospettiva di una conversazione.

Isabelle. Non riusciva a sbarazzarsi di quel nome, di quel ricordo, nonostante fossero passati vari giorni, e presto fu così coinvolto che diventò di vitale importanza prendere una qualche iniziativa. E così scolpì una statuetta, con la forma e la grazia di una bella donna (per quanto il legno non permettesse di scendere in dettagli troppo accurati), e gliela fece recapitare per posta. Passata una settimana senza ricevere notizie, le mandò un cesto di fiori, tutti raccolti nei suoi campi, e questa volta pagò un fattorino in modo che arrivassero senza appassire. Quando nemmeno quel gesto ottenne risposta, trovò finalmente il coraggio di affrontare il viaggio fino a Chambersville di persona. Chiese informazioni su dove abitava Isabelle, e presto si trovò davanti a una casa di mattoni, in stile coloniale, con un grande prato sul davanti curato da un numero esiguo di negri, al momento impegnati in una conversazione così vivace che George ebbe paura di interromperli. Quando lo squadrarono dalla testa ai piedi si sentì rattrappire al loro cospetto, come temeva fosse successo ai suoi fiori solo qualche giorno prima. Gli chiesero chi era venuto a trovare.

“Mi dicono che si chiama Isabelle”, rispose.

È dentro casa, gli avevano detto.

Quando il maggiordomo la informò del suo arrivo, e quando poi lei arrivò sulla soglia, George era talmente abbacinato da quella nuova occasione di rivedere una donna così bella, che riuscì a malapena a spicciare parola.

“Siete voi che mi mandate quei doni, vero?”, gli chiese, prima ancora di aver finito di scendere le scale.

Lui farfugliò. Balbettò qualche sillaba. Non si ricordava i dettagli, e nemmeno se era riuscito a mettere insieme qualche parola alla meglio.

“Bastava un semplice biglietto, davvero. Era più facile rispondere a quello, che a una scultura. I fiori erano belli, ma sarebbe stato meglio donarli di persona. Ho pensato di aspettare che veniste qui per presentarvi i miei ringraziamenti”.

Ah, quella lingua, quell'arguzia (e non parliamo della presenza minacciosa del padre, che sorvegliava ogni loro mossa dall'altra parte della stanza)! Avrebbe presto scoperto i motivi per cui tanti corteggiatori erano stati sopraffatti dai Isabelle, e non avevano nemmeno osato provare ad averla per sé. Ma lui era diverso da loro. E lei era diversa dalle altre ragazze.

E così cominciò tutto quel pomeriggio. Una vita di felicità che superava quella precedente di George da solo, una vita di unità. Due esistenze si erano fuse. La sua bellezza passava in secondo ordine davanti alla sua forza di carattere, alla determinazione con la quale difendeva i suoi principi, il suo stile di vita, la stessa ostinazione che anche lui condivideva. Si era un po' ammorbidita con il passare degli anni, man mano che si sforzava di integrarsi con le donne di Old Ox che guardavano con sospetto suo marito, quello strano proprietario terriero completamente privo di amici. Diventò cordiale, e poi austera quando nacque Caleb. Ma quella donna indomita rimaneva sempre presente, nonostante tutto, e quindi forse George non avrebbe dovuto stupirsi troppo che lei reggesse piuttosto bene al trauma che avevano appena subito.

L'ammirazione che provava gli fece desiderare ancora di più di parlarle, e di condividere la conversazione che Mildred Foster gli stava sottraendo. Dopo qualche minuto Isabelle tornò dentro, e gli passo a fianco degnandolo a malapena di uno sguardo.

Mildred si stava infilando i guanti e due volte le gridò: “Riposati, tesoro”, in faccia a George.

Lui restò lì sulla veranda con la padella in mano, supplicando silente un minimo frammento di informazioni, come un mendicante che si accosta alle persone con il piattino in mano.

Mildred piegò le mani dentro i guanti. La sua pelle di porcellana riluceva al sole del mattino.

“Portate pazienza con lei”, disse, calma. “Non sa ancora quanto bisogno avrete l’uno dell’altra”.

Quel commento lo scosse, e la osservò alla ricerca di un accenno di sarcasmo, di qualche nota nascosta per ferirlo, e quando capì che era sincera, fu troppo tardi: Mildred era già a metà del vialetto. George lasciò cadere la forchetta nella padella, tornò dentro e la piazzò sulla cucina economica. Come gli succedeva negli ultimi giorni, si sentì intrappolato nella casa, non dalle stanze in quanto tali, ma dai ricordi che suscitavano, e lo aspettavano a ogni angolo. Forse, facendo una lunga passeggiata sarebbe riuscito a scacciarseli dalla testa.

Prese la giubba dalla spalliera della sedia in cucina, guardò un’ultima volta su per le scale, si avviò fuori dalla porta nell’aria del mattino. Non aveva in mente alcun percorso specifico, ma fece in modo di evitare il sentiero che aveva imboccato per andare da Prentiss e Landry. Solo dopo essersi allontanato aveva capito quanto fosse stata grossolana la sua richiesta. Prentiss, quello che parlava, aveva tutto il diritto di rimproverarlo. Ma, se voleva conservare i suoi terreni, e coltivare qualcosa, aveva bisogno di personale, e a Old Ox non c’erano braccianti di cui si fidasse a sufficienza. La sua riservatezza era quasi l’unica cosa che gli restava al mondo, ora più che mai, e voleva mantenerla a ogni costo.

Intorno a lui le foglie sibilavano come se le avessero calpestate, ma quando si guardò in giro gli alberi erano immobili, in assenza di vento, e non c’era altro da vedere. Era quella la bellezza della natura: era sempre un passo avanti, partecipe di una battuta che lui ignorava, di un enigma senza risposte. Si

sedette appoggiando la schiena contro una ampia quercia, e si concentrò su un punto davanti a lui che si allontanava all'infinito in volute di corteccia ramata e strati di foglie verdi, che si mescolavano man mano che la prospettiva si allontanava.

Si era imbattuto in una porzione di terreno che conosceva bene, era uno dei rifugi preferiti di suo padre. Forse era lì che per la prima volta aveva instillato l'idea della bestia nella fantasia di George, l'idea che ci fosse qualcosa di mostruoso e sinistro che scorrazzava per la loro proprietà. Mentre camminavano, suo padre gli afferrava la mano con tanta forza che sentiva il sangue pulsare a ritmo con il battito del suo cuore. Benjamin parlava a voce così bassa che ascoltarlo richiedeva uno sforzo analogo a quello per tenere il passo con lui, ma la resistenza di George veniva accresciuta dalla importanza quasi sacrale di quel racconto.

La provenienza della bestia non era chiara, ma suo padre l'aveva vista una volta passeggiando da solo, e riusciva a descriverla in modo sorprendentemente vivido: un manto di pelliccia nera che aderiva alle ombre, e si muoveva fluida come se facesse parte di quell'oscurità; sembrava in posizione eretta, ma appena avvistata tornava a quattro zampe e spariva in fretta come era comparsa; aveva occhi rivelatori, biglie di un bianco lattiginoso, come quelli di un cieco, così terrificanti che persino Benjamin vedendoli era corso via terrorizzato (una decisione della quale in seguito si sarebbe pentito).

Le loro escursioni pomeridiane erano una chiamata alle armi per inseguire la bestia, che fosse vera o meno, e persino George da ragazzo aveva capito che quel tempo passato insieme era più che altro un'occasione di stare con suo padre e conoscere il territorio che un giorno sarebbe appartenuto a lui. O meglio, era stato così fino a quando non aveva visto di persona la bestia, una sera dalla finestra della sua stanza, e poi molte altre sere...

Il suo ricordo fu interrotto da un grido. Non ne era sicuro, ma sembrava Isabelle che lo chiamava per nome. Scattò in piedi e ritornò da dove era venuto. Ebbe l'impressione che il suo

cervello gli stesse giocando degli scherzi eppure, quando arrivò nella radura, lei era sulla veranda, con le mani a coppa intorno alla bocca, che guardava nel vuoto. Aveva camminato abbastanza in fretta da sentire fastidio all'anca, con un formicolio che gli percorreva tutto il fianco.

“Sono qui”, disse quando arrivò sulla veranda. “Eccomi qui”. Si mise sull'attenti e si spazzolò i pantaloni. “Ero andato a fare un giro”. Guardò alle spalle di Isabelle, chiedendosi se era arrivata un'altra visita, ma la casa sembrava vuota.

“Certo, lo so”, disse lei. “Speravo solo che potessi andare in paese a spedirmi un telegramma. Per Silas. Deve avere notizie di suo nipote”.

“Come credi. Ti ricordo solo che nel suo ultimo messaggio aveva detto che sarebbe ripartito verso casa una settimana fa. E quindi passerà un po' di tempo prima che lo riceva”.

“Mandalo all'indirizzo di casa. Lo riceverà Lillian. Anche lei deve sapere”.

“Lo faccio domattina appena sveglio”.

“Grazie. Non voglio organizzare un... una qualsiasi cerimonia fino al ritorno di Silas. Di sicuro vuole partecipare”.

George non aveva niente da obiettare, e disse che comunque la decisione spettava a lei. Restarono lì. Era quello il momento. A George sembrava che fosse in sospenso una decisione importante. Isabelle sarebbe rimasta giù nel salone, oppure sarebbe tornata a ritirarsi al piano di sopra, lontano da lui. Sentì il bisogno impellente di agire, di tenersela vicino, di correggere tutto quello che era andato storto tra di loro.

“Forse possiamo leggere qualcosa insieme”, disse.

Lei non aveva l'aria infastidita, ma nemmeno di una che intendeva reagire. Quando parlò, pronunciò parole fredde, come se volesse spegnere quelle di George. “Credo che tu sia in grado di leggere senza il mio aiuto, George. Se ti serve qualcosa, sono di sopra”.

Lui andò in cucina, e vide che in sua assenza lei aveva pulito la padella sporca di uova e l'aveva riappesa sopra i fornelli.

Non c'era molto altro da fare che pulire il resto della cucina, e così fece, riflettendo di nuovo sulle azioni di Isabelle, se fossero dovute alla sofferenza oppure a una sfida – quest'ultima verso di lui, e la prima per quello che avevano perduto – e pianse appoggiato al lavello, nella stessa posizione in cui l'aveva fatto lei quando le aveva dato la notizia, con lunghi gemiti e singhiozzi imbarazzanti. Quando fu l'ora, si preparò un pasto a base di uova, dato che le galline avevano prodotto molto nelle ultime settimane, e in quel momento lui era l'unico che avrebbe mangiato le uova, inoltre voleva riparare il torto subito dalla sua colazione quella mattina.

Come unico contorno, mentre scendeva il buio, aveva un romanzo di Dickens, uno che stava leggendo a spizzichi e bocconi ormai da settimane, smettendo quando era distratto. Quella volta intendeva andare avanti in modo significativo, ma lo mise da parte non appena sentì un fruscio nel bosco. Una voce piuttosto distante implorava con un tono in crescendo. Fuori dalla finestra non compariva niente, nemmeno la luna. Alla fine si sentì uno scricchiolio, e dagli alberi uscirono un paio di ombre vaganti che si avviarono verso la casa, una davanti all'altra. L'ombra più grande – era Landry, ora George l'aveva visto – che avanzava a fianco di Prentiss, camminava dando le spalle alla casa, parlava in toni aspri e cercava di dissuadere Landry.

“Tu non pensi, non hai mai pensato, dovrei sculacciarti come il padre che non hai mai avuto e farti tornare in quel bosco a quattro zampe”.

Ormai i due uomini avevano raggiunto la casa, e George si alzò con cautela e aprì la porta d'ingresso, stando attento a non fare rumore. Fuori l'aria era fresca, e mentre andava incontro ai fratelli sul vialetto, gli si rizzarono i peli e il corpo si irrigidì.

“Che succede?” chiese.

“Signor Walker”, disse Prentiss. “George”.

“Parlate piano, Isabelle sta riposando. Credevo che voi due foste partiti”.

“Ci ho provato, io, a partire”, sibilò Prentiss, guardando il fratello.

Landry lo fissò severo e concentrato. Sudavano entrambi, Prentiss aveva addirittura i capelli che brillavano al buio, come se fossero spruzzati di brina.

“Comincia dall’inizio”, disse George.

“Non c’è nessun inizio. Questo idiota”, e indicò il fratello, “non vuole partire. La settimana scorsa gli avete messo in testa l’idea dello stufato e non ha mai smesso di parlarne”.

“In che senso?”, disse George.

“Quello stufato di cui ci parlavate”.

“Certo, ho capito che è lo stufato”, disse impaziente George. “È la parte del parlare che non capisco”.

Prentiss rispose con altrettanta impazienza. “Intendo dire che l’ho visto in faccia quando ci avete detto di avere preparato lo stufato. Da quel momento è venuto fin qua di nascosto ogni sera, e non vuole andarsene da quel bosco, per nessun motivo. L’unica ragione che mi viene in mente – a parte il fatto che è più cocciuto di un mulo – è che gli avete in messo in testa quell’idea e non riesce a liberarsene”.

“Ebbene, posso garantirti che ho mangiato lo stufato da un bel po’”, disse George a Landry. “E se ne fosse rimasto non ve lo darei, non per tradire la mia promessa, ma perché ormai sarebbe andato a male”.

“È quello che sto provando a dirgli”, rispose Prentiss. “Per la fame si comporta in modo assurdo”.

Si zittirono, e George si accorse del verso delle rane toro, che ora era più forte dell’ansimare dei due fratelli. Non avevano un’aria sana. Landry, molto più ossuto dell’ultima volta in cui George l’aveva visto, era evidentemente malnutrito, e questo significava che probabilmente lo era anche Prentiss, per quanto fosse troppo fiero per ammetterlo.

“Ho una scorta di uova”, disse. “Non è uno stufato, ma sono più di quelle che riusciremmo a mangiare io e Isabelle da soli”.

Che avesse o meno l'interesse di suo fratello in mente, Prentiss non fece obiezioni.

“Se aspettate, ve le preparo”, disse George.

“E la signora?”, chiese Prentiss.

“Per l'immediato futuro, si è già ritirata per la notte”.

Landry superò il fratello e andò a sedersi sui gradini della veranda, dando le spalle alla casa.

“Immagino che quelle uova andranno a male comunque”, disse Prentiss.

George tornò dentro. Cucinò con soddisfazione, come faceva sempre per gli ospiti. Aveva sempre pensato che quello che gli mancava in personalità o in fascino era incarnato dai suoi piatti, persino da uno semplice come questo: la dose perfetta di sale e pepe, il pezzettino di formaggio fuso sopra le uova strapazzate in uno strato talmente sottile da chiedersi come faceva a restare intatto. Era la sua buona azione preferita. I fratelli sembravano sorpresi quando tornò con i piatti, e poi con le fette di pane, e poi con dei bicchieri d'acqua.

“Vi sono davvero grato”, disse Prentiss, e il fratello annuì. “Se solo avessi un dollaro in tasca”.

George lo ignorò. Mangiarono piano, anche Landry, assaporando bene ciascun boccone. Quando Landry finì, Prentiss gli passò quello che gli era avanzato, porgendogli il piatto senza ripensamenti. Per tutto il tempo, George restò lì sulla veranda dietro di loro senza dire niente.

Fu Prentiss a parlare per primo. “La terra che volete liberare, è quella che vedo qui davanti?”.

George fece un passo avanti e indicò il bosco oltre il fienile, a destra della casa. Stava pensando di sgomberare quella zona, disse, più lontana dalla casa e giù per la collina, ancora in vista ma oltre il primo filare di alberi.

Prentiss bevve un sorso d'acqua.

“Ha bisogno di molta luce, e quegli alberi non sono di grande aiuto”.

“Non ne so proprio niente”, confessò George.

“Noi vogliamo ancora andare al nord”, disse Prentiss. “Ma per riuscirci abbiamo bisogno di denaro. Non possiamo aiutarvi gratis, è questo che intendo”.

George ebbe un soprassalto al pensiero di poter riprendere in mano quel discorso. Il suo denaro era immobilizzato nei terreni, disse, ma avrebbe parlato con chi poteva sbloccare la situazione. Pagarli non era un problema.

“Un salario giusto? Ditemelo subito, perché se non è così preferisco umiliare il ragazzo e costringerlo con la forza a uscire dai vostri terreni, che lavorare un solo giorno per una paga così bassa che non riusciremo mai ad andarcene da qui”.

“Un salario ragionevole. La stessa paga che darei a chiunque altro per quel lavoro”.

“Anche a un bianco?”.

“Non ho mai truffato nessuno”, si inalberò George, “al diavolo il colore”.

Non si strinsero la mano e non ci furono ulteriori conferme riguardo quella conversazione. Prentiss raccolse entrambi i piatti, si alzò e li porse a George.

“Detrarrò il costo delle uova dal vostro primo stipendio”, disse George. “Mi sembra onesto”. Quando Prentiss lo guardò perplesso, come se fosse un'altra persona ad aver pronunciato quelle parole, George lo rassicurò: era una battuta, uno scherzo innocente, per suggellare il loro accordo.

Prentiss non disse niente e non ammorbidì l'espressione.

“Dicevo per dire”, riprovò George.

“Buona notte, allora”, disse infine Prentiss.

“Ragazzi”, disse.

Li vide che si allontanavano, con la mole di Landry che riparava Prentiss mentre scomparivano nel buio.

“Adesso mi segui, dopo tutte le sciocchezze che hai fatto”, sentì dire da Prentiss. “Sei lì che cammini a papera come una gallina che ha mangiato troppo”.

Per George era tardi. Il piano di sopra era buio, le tende tirate, la casa in silenzio. Decise di dormire ancora sulla poltrona, sapendo che l'attività di quella sera, e degli ultimi giorni, l'avrebbero tenuto sveglio, che si sarebbe alzato presto, pronto a intervenire in tutto quello che ora occupava i suoi pensieri. Gli sembrava saggio lasciare in pace Isabelle, e lasciarle la libertà di aggirarsi come le pareva nella sua parte della casa.

Capitolo 7

La mattina dopo, George non fu il primo ad alzarsi in casa: fu la voce di Isabelle a svegliarlo di soprassalto. Il fuoco si era spento. La stanza era inondata di sole.

“George. Hai visite”.

Seguì Isabelle sulla veranda. Prentiss e Landry erano davanti alla casa, ciascuno con un fagotto che conteneva i loro averi. Fino a quel momento, li aveva visti solo all’ombra degli alberi o nel buio della notte. La luce del mattino accentuava tutto quello che avevano dovuto sopportare, le guance scavate, i tagli sulle labbra, le maglie così lise che avrebbero potuto sbriciolarsi come pane bruciato.

“È lui”, gli disse Isabelle, come se i ragazzi non li sentissero. “Quello di cui ti parlavo, al filo del bucato”.

“Vogliate scusare mio fratello”, disse Prentiss. “Non è mai stato un vagabondo, ma si è interessato ai vostri terreni. So che non voleva spaventarvi o rubare, era solo un po’ curioso”.

Isabelle si rivolse a George. Era ancora splendente dopo i lavacri mattutini, con i capelli pettinati a lucido, le guance rimpolpate e colorate dall’applicazione di uno straccio caldo. Ma George riconobbe comunque il suo fastidio nel modo affettato di atteggiare le labbra, forse dovuto al timore che, come gli

aveva nascosto la notizia di Caleb, ci fosse un altro segreto di cui solo ora riusciva a metterla a parte.

“Posso spiegare”, le disse. “Non è una cosa brutta. Ho in mente un progetto”.

“George”, disse in tono distaccato.

Entrò in casa, e George fece cenno ai fratelli di aspettare un attimo, poi le corse dietro.

Il caffè era già pronto. Se ne versò una tazza e si sedette con lei al tavolo da pranzo.

“Voglio avere qualcosa che sia davvero mio, Isabelle. Questa perdita mi ha fatto sentire così indifeso, così smarrito. Non voglio perdere anche la terra. Quello che abbiamo passato mi ha cambiato. Non del tutto, ma in parte. Proprio come ha cambiato te. E quei ragazzi si sono appena liberati dai terreni di Morton e anche loro hanno smania di cambiamento. Di guadagnarsi uno stipendio onesto facendo quello di cui sono capaci, come tutti gli altri uomini”.

Lei beveva il caffè, sembrava assorta nei suoi pensieri, mentre fissava fuori dalla finestra.

“Voglio usare questi terreni per il loro scopo originario”, disse. “Voglio coltivarli, e faticare. Fare qualcosa di tangibile, qualcosa di... *vero*. Voglio che questa terra sia la mia eredità, proprio come lo è stata per mio padre. Dimmi che sei d'accordo. Se potessi dire solo quelle parole, per me sarebbe molto importante”.

Solo in quel momento lei gli concesse uno sguardo nella sua direzione.

“Che differenza c'è dalle altre volte? Farai come ti pare, e io farò come mi pare, e ci adegueremo alle conseguenze, quali che siano”.

Un attimo prima, si era sentito crescere in altezza mentre condivideva con lei i suoi sentimenti, ma una parte di lui si sgonfiò sotto il peso della freddezza di Isabelle, e riprese subito il suo consueto modo di essere: scomposto e appartato.

“Riesci a trovare ugualmente un attimo per spedire il telegramma?”, gli chiese.

“Ah. Sì”.

“Avevi detto stamattina appena sveglio”.

“Allora devo mettermi in moto”.

Si alzò, prese alcune tazze dal mobile e versò un po' di caffè, che secondo lui i ragazzi potevano apprezzare. Prima di tornare fuori, si fermò.

“Isabelle. Ti senti meglio oggi?”.

Lei ispirò profondamente dal naso, beve un sorso di caffè e infine guardò George con un'alzata di spalle piuttosto amichevole.

“È una bella giornata”.

Prima di andare in paese, George impostò il lavoro dei ragazzi nel capanno degli attrezzi. Quando tornò, avevano in mano due asce che avevano ripescato dai recessi del posto, in un angolo pieno di escrementi di topo. Avevano impiegato di più per trovare una pietra che per affilarle, ma c'erano riusciti, e avevano portato la lama a un filo che George trovava quasi spaventoso.

Prentiss, che era già andato in ricognizione dei terreni che volevano sgomberare, spiegò a George l'estensione che era in grado di dissodare una squadra di tre, una stima calcolata proiettando nel tempo il lavoro di tre uomini nella piantagione di Morton.

“Ebbene, non c'è fretta”, disse George. “L'efficienza è importante, ma non dobbiamo sfinirci”.

Prentiss lo guardò perplesso (uno sguardo che gli capitava di usare sempre più di frequente) pronto a mettere in atto il suo progetto.

Non si parlò della spedizione di George in paese. Aveva spedito il telegramma a casa di Silas. L'uomo era sulla via di

ritorno dall'ennesimo viaggio a vendere merci a prezzo maggiorato in zone nelle quali altri non volevano trattenersi, che di recente erano fuori da un forte confederato che si era arreso negli Everglades, dove George lo immaginava a bere whisky rilassato davanti a una palude, proprio come beveva whisky rilassato nella sua fattoria a Chambersville.

Aveva scritto un telegramma conciso e stringato: *Caleb morto in battaglia. Sappiamo poco. Tua sorella soffre*. Per un attimo aveva riflettuto su quelle parole, chiedendosi se il proprio dolore fosse rilevante (*Soffriamo*; oppure *Siamo in lutto per la sua perdita*), ma i suoi sentimenti non erano affare di Silas, e l'aveva lasciato scritto così com'era.

Poi aveva attraversato la strada e passato dieci minuti con Ezra, interrompendo una riunione con la sua richiesta di un piccolo prestito, che Ezra gli concesse con scarsa curiosità e senza chiedergli di firmare documenti. L'unica cosa che lo confondeva era la richiesta di George di ricevere l'importo metà in monete e metà in banconote di piccolo taglio: prima borbottò che non era mica una banca, poi lo accontentò. E George tornò a casa con una giornata di sole quasi intera davanti a sé, eppure non aveva voglia di cominciare a lavorare, nonostante sia Prentiss che Landry – per quel poco che poteva lasciar trapelare, appoggiato al fienile con aria imperturbabile – erano impazienti di cominciare.

Prentiss lo studiò bene con lo sguardo.

“Vi ho visto tribolare con quella gamba. Fate fatica anche solo a scendere da quell'asino”.

Ma su quel punto George non intendeva cedere. Se fosse stato qualcun altro a fare il lavoro lo avrebbe privato del senso, della distrazione di tutta l'impresa. Non voleva ammettere quanto poco desiderasse stare in casa sua, e quanto al mondo ci fosse poco di altro che gli interessava. Insistè semplicemente che per lui era fondamentale affiancarli, così quando se ne fossero andati lui sarebbe stato in grado di continuare da solo.

“Dite che morite dalla voglia di cominciare, padron Walker, ma a me sembra che non avete lavorato un giorno in vita vostra”.

“Come vi ho detto, va bene *George*. Non sono mio padre. E fino a oggi ho sempre considerato una buona giornata quella passata senza lavorare, quindi non ti sei sbagliato di molto”.

Prentiss si mise sull’attenti. “Ebbene, adesso recupererebbe il tempo perduto. Me ne occupo io”.

“Ma chi è che comanda qui, allora?”, Disse *George*.

Prentiss a quel punto sorrise, forse sapendo già cosa sarebbe successo, mentre lo stesso *George* lo ignorava.

Quello fu il primo di molti giorni insieme. I tre si davano il turno con la scure, *George* tagliava con gentilezza quando ci riusciva, e passava la mano asciugandosi il sudore quando non era più in grado. La caduta di ogni albero li faceva sussultare, gli ultimi tanto quanto i primi. L’atto in sé aveva un significato che lo riempiva di energia, la corteccia che si scheggiava al contatto con la lama, l’albero che gemeva, la caduta e il colpo dell’impatto che riverberava per tutta la foresta come un soffio di vento, improvviso e sinistro e intrinsecamente singolare.

George non era certo in grado di spendere le energie che impiegavano i due fratelli. Quando si faceva tardi, e *George* dava un colpo di troppo – con l’anca pesta e le braccia indolenzite – *Landry* gli metteva una mano sulla spalla, come per dirgli che aveva dato abbastanza, e gli toglieva l’ accetta dalle mani. *George* protestava che aveva appena cominciato, ma *Landry* lo ignorava e prendeva il suo posto, abbattendosi sull’albero con colpi sordi e così violenti che avevano su *George* un effetto calmante.

Li pagava con regolarità, un dollaro al giorno per ciascuno, quanto bastava perché col tempo riuscissero a mettere da parte una somma sufficiente per pagare non solo i biglietti

del treno, ma anche dei nuovi abiti e un alloggio e i pasti, fino a che non fossero stati in grado di camminare con le proprie gambe. Per pranzo di solito George portava un po' di carne salata dalla dispensa, dal pane secco avanzato dal giorno prima, e metteva insieme due pasti a testa per passare la giornata.

Ogni tanto, di pomeriggio lasciavano perdere il lavoro e passeggiavano o riposavano, anche se George notò che quest'ultima attività innervosiva Prentiss. Nonostante questo, lui ascoltava con attenzione i racconti di George, storie del passato di un vecchio. George capiva che, tanto quanto la sua partecipazione poco determinante al taglio degli alberi, anche il fatto che Prentiss lo ascoltasse era una concessione. Ma se la godeva lo stesso.

Un giorno, che avevano finito presto e stavano seduti su un albero abbattuto che presto avrebbero tagliato in tronchi più piccoli da ammuccchiare sulla slitta legata a Ridley, George raccontò di nuovo della bestia. Prentiss non escludeva di crederci: a quanto pareva, riconosceva il manifestarsi di creature del genere, nate nell'oscurità, che esistevano al limite tra realtà e leggenda.

George raccontò loro anche di un esercizio mentale inventato da suo padre, e cioè che ogni giorno di ogni anno un uomo doveva immaginarsi un albero. Se compiva delle buone azioni, l'albero poteva crescere forte e frondoso, ma ogni decisione sbagliata lo faceva ammalare: le radici si annodavano, i rami diventavano fragili e si staccavano al minimo urto. Alla fine di un periodo predeterminato – un mese, un anno – era saggio rivalutare la crescita del proprio albero, e le decisioni prese per arrivare fin lì. Farlo sopravvivere o morire era nel suo potere.

“Mi piace”, disse Prentiss.

“Ritieniti tra i pochi che gli hanno dato credito”, disse George. “Io stesso lo rispetto molto poco. Persino mio padre non è riuscito a seguire le istruzioni, ed era stato lui a inventarsi tutta questa storia. Mio figlio aveva liquidato la faccenda

quando aveva la metà dei vostri anni. Però è una bella storia, no?”.

Prentiss lo guardò, e a George gli ci volle un momento per rendersi conto di aver evocato Caleb – si era sforzato di non nominarlo mai in presenza dei due fratelli – forse per la prima volta dalla sera in cui li aveva conosciuti. Prentiss gli chiese, in modo diretto, ma con un accenno di tenerezza, cosa era successo a suo figlio.

George per un attimo pensò di sviare il discorso, poi glielo disse.

“Mi dispiace”, disse Prentiss, con l’aria di voler aggiungere qualcosa, ma si fermò lì.

“È indescrivibile”, disse George. “Non lo augurerei nemmeno al mio peggior nemico. Spero che non vi succeda mai una cosa del genere”.

Landry, che fino a quel momento era rimasto seduto immobile accanto a loro, reggendo un’ascia sotto la lama come se fosse un giocattolo, raccolse un ramo e cominciò a fargli la punta con l’ascia.

“Quando avevo tredici anni ho perso mio cugino più grande, è stato venduto”, raccontò Prentiss. “Successo dopo che il raccolto prese fuoco. Padron Morton vendette nostra madre un paio d’anni dopo. Quando aveva smesso di raccogliere la sua quota, l’aveva messa in casa a tessere al telaio, ma cominciarono a tremarle le mani, e quindi si sbarazzò di lei. Mio padre morì quando la mamma era incinta di Landry. Ero troppo piccolo, non mi ricordo di lui”.

George strizzò gli occhi per ripararsi dal sole. Restò in silenzio a lungo, non sapeva cosa dire, e desiderò di aver ascoltato il proprio istinto, astenendosi dal fare cenno a Caleb.

“Nessuno ha il diritto esclusivo alla sofferenza”, disse infine.

“Mi sa di no”.

Ritornarono verso casa mentre si faceva più fresco. George aveva permesso a Prentiss e Landry di alloggiare nel fienile,

per evitare di stare nel bosco. Isabelle era sulla veranda, dove l'avevano lasciata la mattina alla partenza, e quando la videro si fecero silenziosi. Da quando Mildred Foster era stata a trovarla, aveva ricevuto visite un paio di volte, ma continuava a parlare molto poco con George. Quel giorno Mildred sarebbe dovuta andare a trovarla, ma George, con suo grande sollievo, si era trattenuto nel bosco abbastanza a lungo da non incrociarla. Immaginò che lui e i fratelli sembrassero un gruppo di scolaretti, sudati, rumorosi, che si zittivano all'improvviso al suo cospetto. Landry, che armeggiava goffo con la camicia, camminava dietro il fratello, anche se il tentativo di passare inosservato era del tutto inutile, vista la sua stazza.

George le chiese come aveva passato la giornata.

“Tutto bene. Mildred ti saluta”.

“Molto carino da parte sua”.

“È una donna forte. In momenti come questi è d'aiuto”.

Aveva sperato che Mildred potesse tirare su di morale la moglie, ma il suo malumore era palese. Isabelle si alzò e sparì dentro casa, poi tornò con una caraffa di limonata e quattro boccali, che teneva per il manico con l'indice. Scese le scale, ne passò uno per ciascuno e versò. Aveva gli occhi fissi a terra, come se le avessero ordinato di compiere un'azione che le bruciava. Prentiss la ringraziò più di una volta e George, per quanto perso nel suo caos, riuscì finalmente a pronunciare un ringraziamento a sua volta, mentre lei si ritirava sulla veranda e ne versava un boccale per sé. Fino a quel momento aveva ignorato i fratelli, quindi quel gesto sembrava indicare una specie di tregua, non con loro ma con George, e con la situazione che aveva indotto la loro assunzione.

“Meglio lasciarla in pace”, disse piano.

“Sembra contenta”, disse Prentiss, mentre beveva la limonata. “Pare che non ci bada molto”.

Ma si avviarono verso il fienile in silenzio.

“Secondo voi lei ha chiuso con voi”, disse Prentiss.

“Non l'ho mai detto”, rispose George.

“Però vi comportate così”.

Sembrava un'apertura, un invito, ma George, che ricordava la conversazione su Caleb quando erano nel bosco, scelse di non raccogliercela.

“Vediamo cosa decidiamo di mangiare e vi porterò quello che posso”, disse.

Landry entrò nel fienile. Si tolse la maglia. C'era una bacinella non più grande di un lavandino, ma poteva riempirla e lavarsi. George li lasciò fare.

Doveva lavarsi a sua volta, e per farlo avrebbe dovuto prendere degli abiti puliti in camera da letto. La notte incombeva, la casa era in silenzio, era il momento della giornata che aborrisceva. Il suo studio era la prima stanza al piano di sopra, la loro camera da letto era l'ultima e quella di Caleb stava tra le due, nel punto in cui era più evidente la strettoia del corridoio. La porta della stanza di Caleb, appena socchiusa, provocava George, lo invitava, ma lui non tollerava quella tentazione. Persino uno sguardo minimo avrebbe potuto dare la stura a un flusso infinito di ricordi: il ragazzo che si infilava di nascosto nel suo studio come se George non lo vedesse o, peggio ancora, l'immagine del piccolo Caleb che leggeva sul bordo del letto, rivolto alla finestra, e si girava a guardare il padre quando passava, con un sorriso così ampio che occupava tutto il viso di bambino.

Se non apriva la porta, poteva avere la sensazione che Caleb fosse ancora lì dentro, impegnato in una lettura infinita, e rendersi conto che non riusciva ad affrontare la realtà, e che preferiva dare retta a una rimozione quasi infantile, lo addolorò quasi quanto la morte del ragazzo. Forse non era un uomo forte, o molto determinato, ma aveva sempre creduto di essere capace di guardarsi dentro con una sincerità comune a pochi altri. Tranne lì. Tranne davanti alla porta di suo figlio.

Prese una camicia dalla stanza e corse giù al piano di sotto.

Per la prima volta da quando le aveva comunicato la tragica notizia, Isabelle mangiò con lui, quella sera. E nei giorni seguenti cominciò a tornare alla vita attiva, anche se in una nuova versione di se stessa: trasformata in una presenza fissa sulla veranda, disposta a prendersi cura della casa, a intrattenere i visitatori per un pomeriggio, a cucinare e fare giardinaggio, ma senza il buonumore che una volta aveva addolcito il suo contegno.

Però continuavano a dormire separati. Ogni giorno George si svegliava nella poltrona, con il dubbio che i due fratelli non sarebbero ricomparsi. Credeva fortemente che potessero prendere i pochi soldi che avevano ricevuto fino a quel momento e sparire. Ma ogni mattina uscivano dal fienile e si avvicinavano ai gradini sulla soglia di casa e George, seduto in veranda, si grattava la schiena e si alzava a salutarli, grato. Si appoggiavano alle pareti del fienile e bevevano il caffè, parlando della giornata che li attendeva, e poi si mettevano al lavoro, e finivano nel calmo bagliore della sera in arrivo, con la fretta di sgomberare gli alberi in tempo per cominciare a dissodare il terreno per prepararlo alla semina futura.

Anche se George parlava liberamente con loro, teneva per sé l'unica bugia: che la storiella di suo padre non avesse alcuna importanza per lui. In realtà, si immaginava la propria vita come una quercia moribonda, strangolata dalle intemperie, con rami così torturati che spuntavano ad angolazioni impossibili, la corteccia marezzata di un fungo giallo e le foglie bruciate dal sole. Con il passare degli anni il declino si aggravava, ma a George sembrava che l'albero fosse nato marcio, come se sapesse di essere partito su un terreno malfermo, con un senso della morale incerto e mutevole, e che non ci sarebbero stati miglioramenti.

Una mattina particolarmente ventosa e stranamente fredda per l'inizio della primavera, si imbattono un albero morente che era la copia inquietante di quello che George aveva in testa. Lui insisté per abbatterlo da solo, e anche se impiegò quasi

un'ora, gioì di quello sforzo. Era come se, strappando via dalla sua proprietà quell'albero – così gracile rispetto agli altri – potesse anche tagliare via da sé il proprio passato deludente. E quindi roteava l'ascia di buona lena, nella convinzione infantile di poter compensare anni di inazione, di terra sprecata e di rapporti sprecati. Provava un forte sollievo, come se dentro di lui si fosse aperto uno spazio che poteva lasciar germinare qualcosa di nuovo: qualcosa di buono, per il quale valesse la pena di vivere.

L'albero striminzito non fece molto rumore quando cadde, quindi il suono che gli arrivò alle orecchie doveva venire da un'altra parte. Erano lunghi gemiti come quelli di un bambino, e con Prentiss e Landry, George seguì il suono, prima a passo veloce, poi di corsa verso casa, con una forte apprensione nel petto. Quando uscirono nella radura, le sue paure più grandi si smaterializzarono, e poi sparirono all'istante.

Era Isabelle che gemeva, sopraffatta dalla situazione. E poi George stentò a credere a quello che vide: la lunga coltre di capelli biondi che sbatteva al vento, come una bandiera, davanti al viso di suo figlio. Caleb cercò di girarsi, ma sua madre lo stringeva così forte che i suoi lineamenti restavano coperti. Quando George fu abbastanza vicino da poterlo guardare negli occhi, erano come due sconosciuti. Isabelle lasciò andare Caleb per un attimo, ma sia il padre che il figlio erano bloccati, immobili a breve distanza, come se avessero bisogno di una presentazione.

“E dunque”, fu l'unica cosa che riusciva a dire George. “Dunque”.

La voce gli si spezzò mentre faticava a reprimere l'onda prorompente che tratteneva da tanto tempo. Non riusciva a correre per andargli incontro, le gambe restavano immobili, ma ora avevano tempo. Finalmente si avvicinò, cauto, e riuscì finalmente a scorgere i tratti del suo viso, gli stessi che si vedeva in testa, una notte dopo l'altra, quando si raffigurava il ragazzo che leggeva sul bordo del letto e lo chiamava. Come in tutti

i momenti di emozione sfrenata, non seppe come reagire, o cosa si aspettavano che dicesse, e riuscì solo a pensare a come sarebbe dovuto apparire, a come un altro uomo, migliore di lui, si sarebbe comportato al suo posto.

Posò una mano sulla guancia di Caleb per controllare che fosse vero.

“Ho sentito tua madre, non avrei mai creduto...”. Poi infilò entrambe le mani in tasca. “Entriamo in casa, su”.

Capitolo 8

Caleb non era riuscito a uccidere suo padre, ma di sicuro lo aveva fatto invecchiare. L'anziano aveva un'aria dolorante quando camminava, e le rughe sul volto sembravano crepe sbocciate sul vetro con il tempo. A prima vista, sua madre era più consolante. Aveva sentito la sua mancanza come gli altri soldati delle loro madri, sapendo che casa sua non era tanto quell'edificio preciso, ma il posto in cui si trovava lei, che aspettava il suo ritorno, aspettava di poterlo riabbracciare. Quando si abbracciarono, quando strinse contro di sé la sua forma, si sentì di nuovo bambino, e avrebbe voluto poter richiamare quella sensazione, a comando, per tutto il resto della vita.

Ora, al tavolo da pranzo, lei gli carezzò il viso e fece scorrere la mano sulla cicatrice lungo la guancia, sulla nuova forma del naso, e chiese se aveva problemi di salute.

“Vuoi che chiamiamo un dottore?”, chiese. “Secondo me è il caso di farlo. Allora siamo intesi”.

“Sono guarito”, disse. “È tutto a posto. È tutto finito”.

Dopo la sua lunga assenza, la casa si presentava come un paesaggio irreali, gli veniva l'istinto di ispezionare ogni stanza per confermare la particolarità di ciascuno in rapporto all'intero. E poi c'erano bisogni più semplici: vedere Ridley

che gli era mancato moltissimo, fatto del tutto impreveduto; farsi un bagno; dormire nel suo letto.

Sua madre gli preparò un piatto di formaggio bianco con il pane e promise di preparargli una torta di mele – la sua migliore specialità – non appena si fosse procurata gli ingredienti. Parlò della torta nei minimi dettagli, sopraffatta dall'esaltazione del suo arrivo al punto tale che il suo cervello riusciva a seguire solo quel filo di pensieri: togliere il torsolo alla frutta e reperire del sidro per aromatizzare l'interno, preparare la farina per l'impasto, eccetera.

“Se continui così”, disse suo padre, “non so cosa dovremo sopportare quando ti metterai a parlare della cena”.

Era nel salotto, seduto nella sua vecchia poltrona malconcia. Caleb non riuscì a trattenere una risatina.

“Non provocarla”, disse.

“Ormai è troppo tardi”, disse suo padre.

La madre ignorò i loro scherzi, prese fiato e afferrò l'avambraccio a Caleb, strofinandolo con tanta forza che avrebbe potuto accendere un fuoco.

“Una madre ha il diritto di accalorarsi. È tornato il mio bambino! Adesso raccontaci cosa è successo. È venuto August. Ci ha dato delle notizie terribili. Ha detto che, insomma...”.

“Che ti avevano ucciso”, completò il padre.

Non proprio, disse Caleb. Lo avevano preso prigioniero. Scambiato. E poi rilasciato sulla parola, come era successo a molti altri. Gli avevano consegnato una pergamena con l'ordine di sottomettersi alla legge degli Stati del Nord e tornare a casa. Quel riassunto dell'accaduto sembrava il primo passo per riuscire a far finire nel dimenticatoio tutti quegli avvenimenti. Era improbabile che ci riuscisse, ma doveva fare un tentativo.

“E così, August è tornato a casa”, disse, senza mostrare emozione.

“È stato ferito anche lui”, disse il padre, “anche se a prima vista non si vedeva nulla. A quanto pare è stata una brutta caduta”.

Caleb si mosse, e dai pantaloni cadde del fango secco che finì sotto la sedia. Sua madre, nonostante lo stato di esaltazione, non riuscì a evitare di guardare il tappeto come se un animale ci avesse appena depositato i suoi escrementi.

Suo padre gli chiese fino a dove era arrivato.

“Nei due stati della Carolina”.

“Hai fatto tutta quella strada a piedi?”.

Su alcune ambulanze c'era lo spazio per trasportarlo, e ogni tanto qualche contadino che aveva posto sul carro lo aveva aiutato, ma prima ancora che lo potesse spiegare, sua madre li interruppe.

“Cosa ti hanno fatto al viso? Ti ha fatto molto male? Ci devi dire tutto, senza tralasciare niente”.

“Non c'è molto da raccontare, purtroppo. È successo prima che mi catturassero. Scherzi da ragazzi. Era tardi e avevamo bevuto troppo. Niente di esaltante”.

Morse il pane e dopo un secondo spazzò via il formaggio. Sembrava che i genitori aspettassero di sentirlo parlare, e l'aspettativa che in qualche modo lui conducesse l'interrogatorio che loro avevano cominciato era più sgradevole di subire le loro incitazioni.

“Qui è andato tutto bene?”, chiese.

Sua madre guardò di nuovo a terra, vicino alla sua sedia.

“A parte la mia morte prematura”, disse Caleb, sforzandosi di alleggerire l'atmosfera.

“È un periodo difficile per tutti”, disse suo padre. “Credo che tua madre ne converrà con me”.

Fu in quel momento che si accorse di quanto era vasta la distanza tra i suoi genitori: non si erano ancora guardati negli occhi, o avvicinati, né scambiati qualche parola. Caleb si era tanto sforzato per tornare al poco che conosceva, e all'improvviso gli sembrava che forse non esistesse più. Mentre i suoi genitori avevano aspettato, un'attesa interminabile, che lui riuscisse a tornare a casa, erano cambiati, e ora tutti e tre erano mutati, pur negli stessi posti che avevano occupato per tanti anni.

Faticava a stare fermo, il ginocchio gli sobbalzava e il piede sbatacchiava sulle assi del pavimento.

“Magari possiamo parlarne più tardi”, disse. “Se riuscissi a riposare un pochino credo che mi farebbe molto bene”.

Sua madre si alzò.

“Certo. Il tuo letto è pronto. È tutto in ordine. Sul cassetto-
ne ci sono gli asciugamani puliti”.

Lo strinse così forte che gli tolse il respiro. Poi la mano le scivolò lungo il fianco e atterrò sul cuoio della fondina. L'esercito nordista gli aveva fatto consegnare le armi, eppure lui era riuscito a nascondere quella sul fianco, sapendo cosa sarebbe potuto accadere nel viaggio verso casa, i pericoli in cui incorreva un uomo solo per strada. Sua madre arretrò e fissò l'arma.

Anche il padre si alzò e guardò la pistola, circospetto.

“Quella non serve più”, disse. “Vado a metterla in cantina insieme ai fucili di tuo nonno”.

Era meglio assecondarli, Caleb lo sapeva; tornare con più accuratezza possibile alla versione di sé che avevano conosciuto: un ragazzo che non avrebbe nemmeno toccato un oggetto così volgare. Tolse la pistola dalla fondina e la passò al padre.

Di sopra la sua stanza, pulita come sua madre aveva promesso, emanava qualcosa di macabro: i bastoni da passeggio in miniatura di quando era piccolo, appoggiati al muro, erano stati spolverati e lucidati; i suoi cappelli, impilati insieme, erano immacolati, senza nemmeno un granello di polvere. Per quanto tempo sua madre avrebbe tenuto in piedi quel palco? Per mesi? Per anni? La sua morte come qualcosa che era meglio lavar via con il sapone sull'asse, o spazzare via con una scopa.

Si tolse gli stivali e i pantaloni e si lasciò cadere sul letto. Dormì beatamente ma al risveglio era molto confuso, non sapeva dove si trovasse né come ci fosse arrivato, come succedeva da molti giorni prima di quello. Questa volta la differenza era che, tastando a fianco del letto, non trovava i pantaloni.

Guardando con gli occhi assonnati fuori dalla finestra, vide sua madre che tuffava i pantaloni nell'acqua bollente della vasca per lavare. Li rigirava con il bastone, abbastanza forte da far uscire una vita di sporco da quella stoffa. Credette che gli sarebbe toccato andarsene in giro per la casa in mutande, finché non ricordò il cassetto pieno di abiti dall'altra parte della stanza, una vera manna per un uomo che per tanto tempo si era aggrappato con tanta foga al poco che aveva.

La sera prima suo padre aveva tirato il collo a una gallina per cena, ma Caleb non si era svegliato in tempo per mangiarla. La mattina se la divorò e sua madre, seduta a tavola con lui, lo guardava come se fosse uno spettacolo, un animale che spiluzzicava degli avanzi. Quando finì, Caleb la informò che voleva andare in paese, e la delusione che le vide sul viso gli fece quasi cambiare idea.

“Ti comporti come se fossi prigioniero anche qui”, protestò.

“Non dire cose del genere, non dirle mai più. Voglio solo passare del tempo con te”.

“Avremo tutto il tempo del mondo. Non avremo niente da fare se non stare qui seduti insieme. Non c'è motivo di avere fretta”. Si sporse a baciarla sulla fronte e rimise a posto la sedia. “Dov'è il mio vecchio?”.

Sua madre accennò con la testa al fienile, dal quale il padre stava ritornando. Caleb uscì sulla veranda e il padre lo raggiunse esitante e gli chiese come stava.

“A meraviglia”, rispose Caleb.

Dalla tazza di caffè del padre salivano volute di vapore che gli ricordarono l'ultima marcia sotto le insegne del nemico, quando sulle pianure era calato un fronte di clima gelido. I soldati che lo sorvegliavano erano suoi coetanei, chiassosi e inclini a rubare a contadini e cittadini quando riuscivano a farla franca. Avevano rubato dei cappotti per difendersi dal freddo,

ma quando un giorno tornò il sole decisero di metterli da parte, anche se non sembrava loro il caso di lasciarli nel bosco, dove non sarebbero serviti a nessuno. Un tenente magrissimo disse che Caleb si era lamentato molte volte di essere troppo lontano dal fuoco, e gli altri decisero che era il candidato migliore per farsi carico dei cappotti in eccedenza, che gli issarono sulle spalle finché non gli si piegarono le ginocchia per il peso. Con il passare della giornata faceva un caldo tale che il sudore gli si raccolse in piccole pozze nei risvolti delle maniche e dei pantaloni.

Gli traspirarono le orecchie solo al pensiero, e quando il ricordo si allontanò ne fu lieto. Fu allora che vide i due uomini che si allontanavano dal fienile. Uno era massiccio, con muscoli inconfondibili sulle spalle e un corpo abbastanza grosso da sminuire quello dell'altro uomo.

“Questa me la spieghi?”, chiese a suo padre.

I due fratelli, gli disse, lo stavano aiutando a impiantare una coltivazione di arachidi giù, sotto la collina. “Se vuoi ti mostro a che punto è”.

“Una coltivazione di arachidi? Tu?”.

“È davvero così difficile crederci?”.

“Sì e no riescivo a convincerti ad aiutare la mamma a piantare le rose. Dicevi che ce le aveva solo perché le coltivava la signora Foster, e che non c'era da vantarsi a passare la vita a fare lotte intellettuali con persone che si perdevano dietro passatempi insulsi. Se mi ricordo bene”.

“È così”, disse il padre, bevendo un sorso di caffè. “Ma questa volta è diverso”.

“È sempre diverso quando lo fai tu, vero?”, disse Caleb, pensando al breve periodo in cui suo padre si era dedicato a distillare alcol in casa, ritenendosi imbattibile in confronto agli altri, dato che aveva un fiuto infallibile per il whisky di qualità; e poi ci fu la volta in cui si mise in testa di costruire un armadio, che credeva possibile fino a quando si accorse che non era per nulla portato, e a quel punto tutta l'impresa della falegnameria era

diventata improvvisamente volgare, così poco degna di dedizione che per anni aveva continuato a scuotere la testa quando passava davanti alle botteghe di falegname in paese.

Caleb spuntò oltre la balaustra e osservò che gli uomini erano con suo padre il giorno prima, quando era arrivato.

Sì, rispose il padre, si chiamavano Prentiss e Landry, e gli spiegò come erano arrivati nel bosco. Al momento stavano nel fienile.

“E quindi dai vitto e alloggio ai negri di Morton”.

“Non lo definirei proprio così. Hanno scelto loro stare qui”.

“Sì, bene, immagino che avere dei negri sia diverso quando lo fai tu, anche in questo caso”.

Suo padre bevve un sorso di caffè e deglutì rumorosamente.

“Ti stai comportando da cocciuto senza motivo. Ed è un po' presto a quest'ora del mattino”.

Non era la prima volta che suo padre faceva dei commenti sulla sua cocciutaggine, e con il tempo quelle parole avevano perso il loro potere. In quel caso specifico, con l'umore risollevato del ritorno a casa, Caleb scelse di ignorarle. Il canto degli uccelli stava prendendo l'abbrivio e riconobbe le stesse melodie che sentiva sin da bambino. “Però oggi ho dato loro la giornata libera, perché volevo passare un po' di tempo con te”, disse suo padre.

“In realtà stavo per chiederti se posso prendere a prestito Ridley. Pensavo di andare in paese”.

“Ti sei già stufato di noi, quindi”.

“Adesso mi sembra di sentire la mamma. Devo solo vedere altre persone. Tornerò prima del tramonto. Possiamo finire quella gallina insieme”.

“Sei un adulto ormai, farai quello che ti pare”, disse George.

Caleb restò immobile davanti a lui.

“Non hai bisogno del mio permesso per montare Ridley. Se vuoi la sella, dovrebbe essere di fianco al sacco con il foraggio”.

Caleb lasciò suo padre vicino alla veranda e prelevò Ridley dalla stalla. L'asino era cambiato così poco – le orecchie da

coniglio che si muovevano a scatti, la criniera a punta come una catena montuosa frastagliata che si lasciava accarezzare ma tremava sotto la mano – che l'emozione di rivederlo era attenuata dalla familiarità che aveva con l'animale. Sembrava che per l'asino Caleb non se ne fosse mai andato. Non ci furono molti convenevoli mentre spazzolava Ridley e gli infilava la cavezza, e poi lo portava fuori dalla stalla e oltre la casa, salutandolo la madre con la mano, con un'altra occhiata al padre che finiva di bere il caffè sulla veranda.

“Porta i miei saluti ad August”, gli gridò suo padre. “E quando torni, vorrei sapere cos'è successo davvero alla tua faccia. Di quella violenza”.

Caleb non rispose e proseguì lungo il vialetto, con il canto degli uccelli che si mescolava alla melodia dell'aria, e il sole nudo di primavera luminoso quel tanto che bastava per proiettare sul vialetto un bagliore dorato, simile alla premonizione di un incoraggiamento dall'alto, come a suggerire che la giornata che aveva davanti sarebbe potuta andare come desiderava lui.

Gli avevano lacerato la faccia con il calcio di un fucile. Si era riparato il viso con entrambe le mani a coppa ma, per quanto tamponasse la ferita, non riuscì a evitare che il sangue gli passasse tra le dita e bagnasse il terreno. Quella notte aveva pianto, non di dolore ma per la paura di restare deforme, dell'immagine di sé come l'ennesimo reduce di guerra mutilato, una curiosità per i bambini, un fenomeno da baraccone. In seguito, come se questo avesse potuto tirarlo su di morale, dissero che il colpo era più per l'atto di diserzione che per altro: anche se aveva abbandonato il loro nemico, la stessa azione era degna di castigo in quanto tale, indipendentemente dai colori della sua divisa.

Era semplicemente sollevato del fatto che non gli avessero sparato nell'attimo stesso in cui era spuntato con il capo dalle

trincee nelle quali lui e gli altri si erano riparati. L'influenza esercitata dal padre di August era abbastanza forte da tenerli lontani dalla prima linea – o dal pericolo in generale, a dire il vero – e, fino a quando non si imbatterono in quella sequela di bocche da fuoco che esplodevano con tanto calore che il fumo assumeva l'aspetto di un incendio nel bosco, Caleb non aveva ancora incrociato una pallottola. Era sicuro che avessero incontrato un attacco su larga scala, di quelli che una volta tornati a casa avrebbero raccontato come gesta epiche, da tramandare ai nipotini. Ma dopo, i soldati in divisa blu l'avrebbero schiaffeggiato scherzosamente, ridendo mentre lucidavano i fucili con le ceneri del fuoco, e si infilavano il tabacco tra labbro e gengiva. “Quella, noi la chiamiamo scaramuccia”, gli dissero.

Caleb non trovava che la sua diserzione fosse vergognosa: per lui era puramente pragmatica, volta alla sopravvivenza; ma sapeva come l'avrebbero percepita agli altri. Il suo unico rimpianto era di avere abbandonato August. Però lo consolava il fatto che August era l'unico altro soldato della sua zona che era testimone della sua vigliaccheria. Sempre grazie al signor Webler, erano stati assegnati a una compagnia diversa da quella in cui erano finiti gli altri ragazzi di Old Oaks. Mentre tanti perdevano la vita o qualche arto, lui e August erano stati incaricati di sorvegliare le ferrovie, in lontananza, a passare la notte senza troppe apprensioni, occupati in scherzi infantili e partite a dama, al punto che tutta quell'impresa sembrava un viaggio di piacere.

Fino a quando la compagnia non si era inoltrata nei boschi, e si erano persi. Era stato quello l'errore irreparabile, questo era il ritornello che ripeteva ai suoi accompagnatori con il passare dei giorni. Era un gigantesco errore, diceva, non avrebbe dovuto nemmeno trovarsi con loro. Ma se immaginava di essere liberato, era solo una pia illusione. La sua unica fortuna era che, quando i suoi carcerieri si stancavano di sentirlo lamentarsi, miravano all'inguine e lasciavano che la ferita sul viso progredisse nella guarigione.

Ora c'era Ridley a trasportarlo, e la prima immagine di Old Oaks che lo accolse fu una vecchia prostituta sul marciapiede, che si metteva in mostra davanti a un gruppo di uomini a cavallo. La donna scivolò su un grumo di fango, si ricompose e ritornò al bordello da cui era arrivata, continuando a ridere. In assenza di Caleb, il paese era cresciuto e in giro c'erano poche facce che gli garantivano che fosse ancora il medesimo luogo dell'anno prima. Una o due persone lo notarono, ma abbassarono subito gli occhi, e non sapeva se a richiamare l'attenzione su di lui fossero le ferite o il fatto che era risorto dalla tomba.

I soldati nordisti avevano occupato diversi negozi, e dalle postazioni all'esterno lo guardavano con sospetto, più tediati che disgustati. A quanto pareva, avevano installato il quartier generale nella scuola vicino alla rotonda. Vide una donna che sembrava sul punto di iniziare una zuffa con un soldato per delle razioni che lui non aveva, e Caleb non riuscì a fare a meno di chiedersi quale fosse la punizione peggiore: la sua, di essere stato imprigionato dopo essersi dimostrato un codardo; o quella di quei poveretti assegnati a postazioni così lontane da casa e circondati da persone che li disprezzavano.

Svoltò con Ridley nel punto in cui il traffico cominciava a rallentare e le baracche venivano sostituite da vere case solide, di quelle in grado di sopravvivere a un periodo piovoso, abitazioni raffinate con tetti spioventi e altalene appese agli alberi nel giardino. Il sole obliquo proiettava i raggi su due bambine che giocavano al volano di fianco a casa, con una mano sulla racchetta e l'altra a reggere la cuffia. Lì vicino un bimbo più piccolo era in braccio alla madre e cercava di divincolarsi per andare a giocare con loro. Le altre case erano vuote, con le porte chiuse e le famiglie che continuavano nelle proprie occupazioni quotidiane come se quella fosse una giornata uguale a tante, e Caleb capì che per loro in effetti lo era.

Nel punto in cui sembrava che la città potesse finire del tutto, la terra dava piena prova di sé e si espandeva, con vaste

zone di erba recente che cedevano il posto a proprietà più grandi, inserite appena prima dei boschi che si estendevano più in là. A contarle non erano più di dieci, e gli abitanti chiamavano quel gruppo di case Mayor's Row.

La casa dei Webler era l'ultima: il tetto a mansarda, tre piani di stanze e fitti cespugli ben curati che formavano una siepe abbastanza alta da permettere una certa riservatezza, ma non tanto da scoraggiare un visitatore ben accetto. Dalla strada Caleb alzò lo sguardo verso la stanza di August, e si chiese se il ragazzo lo aspettava lì, come era stato per molte delle sue visite precedenti. Allora, dopo aver guardato giù e fatto un cenno di saluto, August scompariva, per ricomparire sulla veranda anteriore per farlo entrare. Ma la stanza da letto era buia. Si voltò, come se quello che aveva alle spalle potesse fornirgli qualche indicazione su cosa fare, ma vide solo cespugli. Caleb aveva pensato a quel momento da quando i nordisti lo avevano liberato e si era avviato verso casa. Eppure eccolo lì, bloccato in sella a un asino, ricoperto di sudore, impaurito come il giorno in cui aveva disertato.

La voce che gridò il suo nome della porta d'ingresso scosse lui e Ridley e li fece rimettere sull'attenti. Alzarono lo sguardo insieme, anche se l'asino si rimise a brucare, mentre Caleb era costretto a pensare a una risposta. Non era una novità: aveva sempre faticato a parlare al cospetto di Wade Webler.

“Salve!”, riuscì soltanto a dire, con grande sgomento.

“Caleb Walker, in carne e ossa. August mi aveva detto... Accidenti, mi aveva detto che ti eri fatto ammazzare. Ma mi sembra che non sia così. Vieni qui. Hai l'aria di qualcuno che si sta squagliando e il sole sta cominciando bene questo pomeriggio. Assomigli troppo a tuo padre, in fede mia. Non hai sangue del sud”.

Caleb legò Ridley e si avviò fino alla veranda. Il signor Webler indossava un insieme di capi formali, pantaloni di sartoria, giacca con le code, però la camicia di seta aperta metteva in mostra il torace carenato, con enormi ciuffi di peli che

uscivano. Caleb non aveva mai visto quell'uomo così in disordine, non sapeva se doveva porgergli la mano oppure lasciarlo tornare all'interno a ricomporsi.

“Che spettacolo”, disse il signor Webler. “Che spettacolo, accidenti”.

Si strinsero la mano, il suo corpo si stava già tendendo così forte per il nervosismo che una parte di lui si sarebbe augurata di scambiarsi con Ridley e passare il resto della giornata a mangiare erba tutto solo.

“Stai bene? Hai visto i tuoi genitori? Saranno entusiasti”.

“Sono piuttosto felici, signore”.

“Peccato che tu sia tornato solo oggi. Ti sei perso la mia serata di gala ieri sera, un successo strepitoso, se così posso dire”.

Il signor Webler gli fece cenno di entrare. Caleb lo seguì, e vide i negri inginocchiati a pulire il pavimento, e bambini e bambine seduti per terra a pulire dietro divani e vetrinette con gli stracci, dove gli adulti non arrivavano; stavano ancora raccogliendo i bicchieri sui vassoi e, anche se vide solo di sfuggita la sala da pranzo mentre la porta si chiudeva, scorse una tovaglia macchiata di vino. Dopo averlo portato in salotto, costrinse Caleb a sedersi a fianco di un orologio a pendolo che emetteva lamenti a intervalli temporali di cui non capiva il senso. Il signor Webler sproloquiava, come se Caleb fosse venuto a trovare lui, e Caleb non riusciva a trovare un modo di svincolarsi da quella conversazione senza sembrare scortese.

“Ho pensato fosse il caso di organizzare una raccolta fondi per la causa. Abbiamo raccolto una cifra di cui vado piuttosto fiero, che potremo destinare a un buon lavoro per questo paese fantastico. Quella gente, anche nei momenti di emergenza, è ancora profondamente cristiana, e anche se tutto l'esercito di Grant venisse schierato in paese, conserveremmo comunque i nostri valori, la nostra tradizione...”.

Il signor Webler era soprannominato il treno a vapore, perché quando le parole prendevano l'abbrivio, lui alimentava il

suo motore con tanti di quegli alcolici e tabacco che riusciva a tenere banco fino a tarda notte senza mai fermarsi per riposare. Non si era mai candidato per alcuna carica, ma parlava spesso come un uomo politico, e in paese spadroneggiava come se fosse il sindaco. Parlarono di una zuppa di pesce, di donne che ballavano mentre i mariti si addormentavano. Tutta la faccenda richiamava alla memoria un'epoca in cui il mondo funzionava a dovere, e fece sì che si chiedessero se Old Oaks potesse ancora sottrarsi alla morsa dell'esercito nordista.

“Sembra una festa magnifica, signore”.

“Non era una festa, Caleb. Era una serata di gala”.

“Non so bene che differenza faccia”.

Il signor Webler grugnì, e Caleb per la prima volta si rese conto che era ancora ubriaco dalla sera prima. Fece una pausa per ricomporsi, abbastanza da fingere un interesse ulteriore per Caleb.

“Ma lasciamo perdere, preferisco sapere di te”, disse. “So solo che sei finito separato da August. Dopo di che i fatti sono... poco chiari”.

Era esattamente il tipo di frase per la quale Caleb avrebbe dovuto essersi preparato. Durante il percorso verso casa, dopo che i nordisti lo avevano liberato, ogni volta che uno sconosciuto gli faceva domande sul suo periodo nell'esercito – le battaglie che aveva visto, le fatiche che aveva sopportato – Caleb spesso aveva risposto con una battuta molto vaga e magniloquente, che in linea di massima zittiva chiunque avesse formulato la domanda: *Non voglio vantarmi dei grilletti che ho premuto o dei posti in cui l'ho fatto.* (Cosa che sorvolava sul fatto che non aveva mai premuto alcun grilletto.) Ma Caleb sapeva che il signor Webler avrebbe neutralizzato la sua recita in un batter d'occhio, ed era meglio evitarla in partenza.

“Immagino che August le abbia raccontato tutto quello che valeva la pena”.

Il signor Webler lo guardò con una forte sensazione di disgusto o rimorso. I baffi gli si drizzarono come un millepiedi

con la pelle d'oca. Si sporse verso il mobile bar alle sue spalle e prese un bicchiere da liquore e un decanter stappato e mezzo vuoto.

“Ti racconto una cosa, figliolo”.

Cominciò a versarsi da bere con tanta attenzione che il flusso teneva il passo con il suo racconto; l'odore del whisky era così forte e il sapore delle sue parole così sferzante che la miscela aveva un effetto combustibile nell'aria.

“Ho combattuto in Messico quando August era un lattante”, disse. “Prima di qualsiasi scontro a fuoco avevo fatto una spedizione a Puebla. Appena abbiamo messo piede in città stavano già alzando la nostra bandiera, quindi passai la notte a fare baldoria con i ragazzi, come al solito. Ma poi, uno di quei messicani è entrato per caso nel nostro accampamento e ha scatenato disordini: probabilmente era ubriaco quanto me, e io ho visto la minaccia e sapevo che in qualche modo dovevo guadagnarmi i galloni. E così lo chiamo, lo costringo ad affrontarmi, e lo atterro in un batter d'occhio. I ragazzi gridano e quell'alcol da quattro soldi mi fa sentire invincibile e non voglio mollare”.

Il signor Webler si appoggiò allo schienale e sospirò come se avesse appena scoperto una nuova interpretazione della storia che prima gli era sfuggita, e Caleb ascoltò quell'esibizione come uno spettatore alla ricerca disperata di una reazione adatta – applaudire, o ridere, o piangere – senza sapere bene dove voleva andare a parare, ma aspettando con pazienza che finisse.

“Prendo l'angolazione giusta, gli schiaccio le dita negli occhi e premo con tutta la forza possibile, e quelli escono con tanta facilità che sembravano lumaconi, sotto i miei pollici. E quando mi alzo sto sorridendo, non mi accorgo che in quel momento, con tutta quella pressione, mi sono pisciato addosso. E quindi, naturalmente racconto agli altri che è per via di tutto lo sforzo che ci ho messo, e lo dico apertamente, per sorvolare sulla cosa. Ma guarda un po', quella notte prima di addormentarmi mi sono girato e rigirato nella tenda, ho pianto

un po', e mi sono pisciato addosso di nuovo. Però i ragazzi non hanno mai saputo di quella volta. Quella me la sono tenuta per me”.

Le donne e i bambini, tutti muti, stavano ancora pulendo incessantemente intorno a loro, e quel posto dava la sensazione di una prigione, in cui Caleb veniva costretto insieme ai detenuti a subire il discorso di una guardia che faceva sfoggio di potere sui propri sottoposti. Aveva compassione della gente che doveva sorbirsi il signor Webler così a lungo, lavorando per qualche spicciolo dopo anni di schiavitù, e si chiese se, nel caso gli sfondassero il cranio durante una rivolta tra i domestici, sarebbe dispiaciuto a qualcun altro a parte la moglie e il figlio.

“Credo di essermi pentito di quella giornata “, continuò il sig. Webler. “Non di essermela fatta addosso. Non ero il primo ragazzo in divisa che si pisciava sotto. Ma solo del fatto che quel messicano non aveva fatto nulla per meritarsi la mia violenza. Non aveva disertato dal suo esercito. Era ancora a Puebla. Ancora in cerca di attaccare briga. È una cosa molto onorevole”.

Per qualche tempo Caleb non riuscì a spicciare parola. La pendola diede un altro rintocco.

“Sembra un bel pasticcio, signore”, riuscì a dire finalmente.

Il signor Webler ingollò il whisky in un sorso solo e fece un sorrisino a Caleb.

“Di sicuro mi capisci”.

Proprio in quel momento, l'illuminazione sopra alla scala fu oscurata da una porta che si apriva e bloccava la luce del sole. Il salotto si fece così buio, e poi di nuovo così luminoso quando la porta si richiuse, che persino il signor Webler fece una pausa, anche se la pulizia del pavimento continuava imperterrita.

Caleb non riuscì a trattenersi dall'alzarsi in piedi.

“Ah, eccolo”, disse il signor Webler.

Come si sentirono dei passi scendere le scale, il signor Webler si alzò e si congedò.

“Vi lascio tra di voi”.

August invitò Caleb a fare un giro con lui fino a loro nascondiglio preferito, quello dove avevano passato tanti momenti della loro giovinezza. Lungo la strada August si scusò per il comportamento del padre. (Era sveglio dalla sera prima, come aveva intuito Caleb, e a quanto pareva l'occupazione nordista di Old Oaks lo aveva indotto a cercare consigli nell'alcol quasi tutte le sere). Ma nessuno dei due amici sembrava intenzionato a esprimersi in altro modo che in cerchi concentrici di conversazione spicciola.

Caleb chiese ad August come era stato il resto del suo periodo in servizio.

“In realtà noioso per gran parte. Mi sono imbattuto in qualche nordista vagante, gli ho puntato addosso la Colt”.

“Scommetto che ti è piaciuto”.

“Per un po”.

I passi sull'erba. Quello scricchiolio familiare.

“Ti posso chiedere come sei tornato a casa?”, disse Caleb.

August restò in silenzio con un sorrisino che si formava all'angolo del labbro. Verso la fine, disse, avevano ricevuto ordini di dirigersi verso Fort Myers, giù in Florida. Finalmente una vera battaglia. Purtroppo, durante il viaggio era rotolato giù per un pendio mentre era di pattuglia, si era quasi rotto una gamba; aveva passato un mese in infermeria e poi l'avevano spedito a casa.

Come suo padre, Caleb non trovò niente di storto esaminando la gamba dell'amico. Era identico al giorno in cui erano partiti insieme da Old Ox, anzi, semmai sembrava più energico ora. Naturalmente, Caleb sapeva che August non avrebbe mai visto un campo di battaglia da vicino: suo padre non l'avrebbe permesso. Ma non l'avrebbe mai fatto notare.

“Non zoppichi nemmeno”, osservò.

“No. Sono stato fortunato”.

August, invece di lanciargli la sua gragnuola di domande, raccontò a Caleb che, nel periodo da quando era tornato a casa, aveva lavorato per suo padre, imparando tutto sul legname e le costruzioni e le proprietà che avrebbero potuto possedere e vendere. Aveva sempre avuto la sensazione che il lavoro di suo padre non fosse abbastanza esaltante per lui, ma da come parlava, lasciava intendere di avere avuto la sua parte di avventura, per quanto breve e protetta, e di essere pronto ad approfondire la calma della vita quotidiana.

Quando ebbero il paese alle spalle, rallentarono fino a fermarsi e legarono Ridley e il cavallo di August a un albero spoglio. Cercarono un grosso masso che da bambini avevano contrassegnato con una pennellata di vernice bianca, e lo fecero con tale intensità che sembrava l'ennesima occasione di tenersi lontani, di evitare persino uno sguardo che potesse accorciare la distanza tra di loro. Il masso sembrava più piccolo di quando erano bambini, ma Caleb distinse il segno sbiadito e lo oltrepassarono, infilandosi tra gli alberi fino alla bosaglia alta. L'unico rumore era lo schiocco e la sferza delle erbacce sotto i piedi. Finalmente emerse lo stagno, con le ninfee e il centonchio cosparsi intorno ai confini dell'acqua cristallina.

“Sempre lo stesso”, disse August.

Il tempo si era dimenticato di quel posto. Non avevano mai visto anima viva, lì. Una volta avevano scorto un papero solitario che galleggiava, ma non era più tornato, e quel ricordo era sbiadito per entrambi, perso da qualche parte tra la realtà e la fantasia. Caleb si sedette davanti all'acqua e August lo imitò, e nel giro di un attimo si erano girati e si fronteggiavano con serietà.

Ecco, pensò Caleb. Era questo che stava aspettando. August aveva occhi così infantili, così azzurri di fascino e innocenza, che riusciva a reggere un'ispezione anche dei superiori più crudeli; le labbra rosa, appena accennate, suggerivano una falsa timidezza che non aveva alcun rapporto con le sue vere

emozioni del momento. Vederlo fu un grande sollievo, e quando Caleb ne ebbe fatto il pieno, era troppo tardi per riflettere sul suo aspetto. Distolse lo sguardo con la timidezza di una fanciulla.

“Cosa ti hanno fatto?”, chiese freddo August.

“È così brutto?”.

“Non intendo questo”.

Caleb spiegò che lo avevano preso a mazzate.

August si grattò il collo e lo guardò di nuovo intento, prima di distogliere ancora lo sguardo.

“Ti hanno fiaccato lo spirito?”.

“Immagino di sì. Ma il senso di colpa per averti abbandonato era peggiore. O altrettanto doloroso”.

August non replicò, e a Caleb le pulsazioni accelerarono per la reticenza del suo amico. Si era sempre sentito più a suo agio a ricevere istruzioni, e dal giorno in cui lui e August si erano conosciuti, da ragazzi, Caleb aveva trovato in August qualcuno che poteva seguire, qualcuno i cui passatempi poteva adottare, le cui parole poteva fare proprie. Era la strada più facile verso il piacere. Ma se quell'intesa gli offriva una struttura e una solidità già pronte, era anche una debolezza che in quel caso specifico, quando gli venivano negate le istruzioni su quello che doveva fare o pensare, poteva essere usata contro di lui. August stava svolgendo la loro conversazione con tanta lentezza che Caleb provava un forte senso di angoscia, e anche di paura, perché se August non gli avesse mai dato l'occasione di mettersi davanti alle proprie azioni, non si sarebbero mai riconciliati, e nel caso in cui le cose fossero andate così...

“Mi dispiace”, disse Caleb. “Nel profondo. Ho riflettuto su quello che ho fatto ogni giorno, e ci penserò per tutti i giorni della mia vita. Mi sono arruolato per stare al tuo fianco e non sono riuscito a essere d'aiuto nemmeno in quello. Se un altro uomo mi chiamasse traditore non batterei ciglio, ma non riuscirei a sopportare che tu pensassi qualcosa del genere. Perdonami. Ti prego. Non chiedo altro”.

Non riusciva a piangere. Non a quel punto, dopo avere già detto tutto. Ma sentiva le lacrime pronte, in attesa.

August si era raccolto le ginocchia al petto e quella posizione ricordava a Caleb l'August di prima, bambino; gli ricordava le sere in cui erano venuti lì a sdraiarsi per toccare le stelle con le dita, sicuri che i loro sguardi scorgevano proprio le stesse. Quei momenti sembravano eterni quanto quel luogo.

Ma quello era il passato.

Si sentì toccare il viso, e improvvisamente una mano che gli afferrava la mascella. August avvicinò Caleb al punto che i nasi quasi si sfioravano e lo sguardo di entrambi era fisso in quello dell'altro, e presto si ritrovarono esaminarsi il viso a vicenda così da vicino che Caleb si sentiva abbandonato nelle mani dell'amico, come se stesse aspettando un ordine. E poi August gli diede un ceffone con la mano aperta, talmente forte che gli si oscurò la vista. Vedeva scintille luminose negli occhi. Dopo un battito di palpebre il mondo tornò, lo sguardo di August, le labbra serrate e le guance rosse di rabbia.

“Dopo tutto quello che abbiamo passato”, disse. “Mi hai abbandonato”.

“Non dirmelo! Lo so. Se potessi tornare indietro...”. Caleb sospirò, deluso. Non riusciva a blandire gli altri per farsi perdonare come August: lui non aveva lo stesso fascino. “Sarebbe così difficile dire solo quelle parole? Chiuderla qui?”.

“In che senso chiuderla qui?”.

August alzò di nuovo la mano, ma prima che la scagliasse in avanti Caleb gli saltò addosso. Non era un atto di difesa, ma piuttosto l'esplosione di tutto quello che si era tenuto dentro nelle lunghe giornate passate tornando a casa, i pensieri repressi e il supplizio incessante del suo rimorso. Mentre saliva a cavalcioni su August e lo tratteneva a terra, il suo amico continuava a cercare di divincolarsi, invano. Caleb continuava a ripetere le parole perdonami, perdonami, che erano diventate così patetiche che a un certo punto August rilassò il corpo e afflosciò i muscoli, la rabbia sostituita da qualcosa che

poteva essere solo piet . Ma quando Caleb allent  la presa, August gli scivol  di sotto, inverti le posizioni e, con sguardo vuoto, lo inchiod  sull'erba, gravandogli addosso con un peso definitivo.

Mise una mano sulla gola a Caleb.

“Hai finito?”, disse.

La stretta si fece pi  salda, e Caleb esit  solo un attimo prima di annuire. August lo lasci  libero, crollando sull'erba a fianco dell'amico, entrambi troppo spossati per fare altro che non fosse respirare, con il torace che si alzava e scendeva, e le zanzare che ronzavano sulla scia del loro trambusto. Da bambini avevano affrontato quelle situazioni nello stesso modo, e per risolvere le loro divergenze la strada giusta sembrava ritornare al passato, ai pugni e ai ceffoni e ai grugniti: la punizione pi  grezza, il rimedio pi  antico di tutti.

“L'hai detto a tuo padre, vero?”, chiese Caleb, ancora a corto di fiato. “Di quello che ho fatto”.

“Credevo fossi morto”.

“Sarebbe stato meglio non farlo”. Caleb si sollev  sui gomiti. “E a mio padre?”.

“Solo che eri caduto. Con onore”.

August, supino, fiss  il cielo, i riccioli biondi, lunghi quel tanto che bastava per nascondergli gli occhi.

Dopo quella conferma, con grande sollievo, Caleb pass  in rassegna il catalogo dei pensieri di cui avrebbe voluto parlare, ma aveva il cervello troppo confuso per riuscire a metterli in ordine. Non c'era niente di nuovo in quello. Persino a scuola, anni prima, raramente aveva passato una notte senza sciorinare una sfilza infinita di argomenti da condividere con August, e passava quelle lunghe ore insonni non solo per la distanza che li separava, ma anche per l'ansia di quello che avrebbe potuto dimenticarsi. La mattina dopo si sarebbero rivisti in classe, e Caleb sarebbe stato costretto a fingersi calmo, a dissimulare il torrente irresistibile di dialogo che aspettava la reazione di consenso o condanna, di entusiasmo

o indifferenza del suo amico. Tuttavia, il piacere più grande arrivava quando August si rivolgeva a lui per primo. Ho pensato una cosa ieri sera, diceva, con tale aplomb che Caleb, sapendo a quale supplizio si era sottoposto per il desiderio di dire proprio le stesse parole, si ingelosiva: un'emozione che comunque non era sufficiente a eguagliare la felicità che entrambi stessero pensando all'altro, che ognuno fosse il primo destinatario di tutto quello che veniva in mente all'altro. Lì, sdraiati a fianco dello stagno, Caleb, ora come allora, pensò che fosse meglio non dare l'impressione di tenerci troppo: avrebbe parlato delle cose semplici, per continuare con un crescendo lento e noncurante.

Ma fu August a parlare per primo.

“Mi sa che mio padre non te l'ha detto, quando ti stava facendo la lavata di capo”.

Nella pausa che seguì, Caleb sentì l'arrivo di qualcosa che non avrebbe voluto sentire.

“Il motivo per cui si teneva serata di gala, voglio dire. Perché era così felice”.

“Ha raccolto dei fondi”, disse Caleb. “Di solito è una cosa che lo rende felice”.

“Sì, ma solo in parte”, rispose August. Era vero che il padre aveva ottenuto degli appalti per lavori di ricostruzione, e che il denaro raccolto sarebbe stato speso per la causa, ma non era per quello che festeggiava.

“Ti ascolto”, disse Caleb.

“Era un annuncio. Voleva condividere la notizia con tutto il paese, così io non potevo più sottrarmi alla cosa. Un piano davvero crudele, se posso dirlo”.

“August”.

“Hanno scelto per me quella ragazza, Natasha. La figlia dei Beddenfeld”.

August aveva un ghigno di divertimento distaccato, come se stesse facendo una battuta.

“E tu...? Cosa...”, chiese Caleb, incredulo.

“Non è così male. Un po’ noiosa, ma questo mi renderà la vita più facile. Dovevo cedere prima o poi, mi sa. Ho cambiato idea”.

Il corpo di Caleb si inarcò, tendendosi inconsapevolmente. Era ovvio che non aveva alcun diritto di considerarlo un tradimento, o di pensare che il suo amico si volesse vendicare della sua trasgressione. Alzò la mano come se reggesse un calice di champagne e simulò un sorriso.

“A te e alla neo signora Webler”.

August non aveva smesso di sorridere. “Tu sei pazzo.”

“No no. Ti ho appena dato la mia benedizione”.

“Non devi fingere”.

Eppure era quello che aveva fatto per tutta la durata della loro storia, ogni volta che gli veniva chiesto. In ogni frangente nel quale August gli aveva donato un gesto d’amore, serviva solo da precursore del distacco, della freddezza che sarebbero seguiti, e Caleb restava lì a fingere che il bacio, la carezza non si fossero mai verificati. Ogni cancellatura era come un livido, e ognuna lo addolorava allo stesso modo. Era quello il motivo per cui, quando finalmente avevano consumato quello che provavano, proprio lì allo stagno, solo poche settimane prima che August si arruolasse, Caleb aveva deciso di imitare l’amico. Era convinto, nella parte stupida del suo cervello che l’aveva fatto innamorare di August, che potesse servire ad avvicinarli. E, cosa ancora più importante – e forse ancora più stupida – temeva quello che sarebbe successo se August fosse rimasto in presenza di altri soldati senza di lui. Immaginarlo costruire rapporti che avrebbero potuto eclissare il loro gli era impossibile. No, doveva andare anche lui. Doveva seguire il suo amore. E non restò molto sorpreso quando August cercò di ingraziarsi gli altri ragazzi, facendosi nuovi amici e ignorando Caleb, come se fosse il fratellino che era meglio lasciare nella tenda quando gli altri andavano fuori a fumare, o a parlare delle ragazze rimaste a casa. E non restò molto sorpreso nemmeno ora nel sentire che avrebbe sposato Natasha

Beddenfeld. L'unica cosa che poteva fare era prenderla bene. Fingere, come aveva sempre fatto quando si trattava della crudeltà di August, che il suo mondo non si stesse sgretolando. Che lui non aveva il cuore spezzato.

Caleb si alzò a sedere. Gli alberi, che fino a poco prima erano ancora bruniti dell'oro del sole, si erano fatti opachi, la loro lucentezza spenta dal cielo notturno incipiente.

“Forse è meglio andare”, disse. “Ho detto a mio padre che cenavo con lui”.

Si alzarono insieme. Il panorama era immobile, lo stagno davanti a loro una pozza di inchiostro scuro. Si ripulirono dall'erba e dagli schizzi di fango.

“Non devi preoccuparti”, disse August. “Non cambierà niente”.

Posò di nuovo la mano sulla mascella di Caleb, e il pollice sul suo labbro inferiore. Stavolta non gli strinse il viso. C'era della tenerezza in quel gesto. Non disse altro, lo lasciò andare e si avviò verso casa.

Capitolo 9

Era sola. Ecco come stavano le cose. Isabelle aveva tratto con lentezza quella conclusione che affiorava come una paura, come le scie di vapore di un'idea che indugiava dopo la morte di Caleb. Il suo primo pensiero, al ritorno del figlio, era stato che quei pensieri sarebbero scomparsi. Invece con il tempo si erano rafforzati, e ora aveva acquisito un punto di vista sulla vita che una volta forse l'avrebbe sopraffatta: un'esistenza di libertà senza compromessi.

Quella consapevolezza le si infilò di soppiatto nella coscienza come una specie di risveglio, una manifestazione spirituale, poi assunse sembianze fisiche, nelle parti di sé che aveva scartato. Gli abiti neri da vedova erano stati i primi a essere messi via, persino prima di sapere che Caleb in realtà era vivo, e relegati in fondo all'armadio senza pensarci due volte. E poi toccò ai suoi progetti, a quei doveri poco importanti: un berretto viola di lana merino che stava sferruzzando all'improvviso le sembrava uno spreco di lana e di tempo, e la sua scatola da lavoro finì persa sotto il letto e non ricomparve più; lasciò le rose abbandonate a metà della fioritura, per qualche settimana si dimenticò persino di annaffiarle, finché i petali appassirono e si afflosciarono, cadaveri in bella vista per chiunque percorresse il vialetto.

All'inizio, quell'inattività fu una vergogna bruciante. Sentiva la versione precedente di sé, quella coscienziosa e produttiva, che le bussava alla porta della coscienza, supplicandola di rientrare nella sua vita. Ma quella sensazione se ne andò, e fu sostituita da qualcosa di simile alla beatitudine. Stare seduta sulla veranda con Mildred non era il riposo da un altro lavoro, ma un modo di passare la giornata. Si poteva aspettare fino al giorno dopo per pulire la cucina; e una vita per pulire lo studio di George. C'erano periodi di tempo in cui Isabelle non si faceva nemmeno il bagno. Una vita senza movimento, senza aspettative: era quello il segreto che nascondeva al mondo esterno, perché nessuno capiva la grande gioia dell'abbandono, del rinunciare e ricominciare con una pagina bianca, una pagina che forse non sarebbe mai stata riempita.

A dire il vero, doveva ringraziare George. Era stato lui a partire, prima modificando l'ordine di casa loro, e imbrigliando il suo dolore ai due ragazzi che ora vivevano nel fienile, nella terra che lavoravano insieme. Dopo aveva dovuto affrontare la vita da sola, trovare di nuovo il coraggio ogni mattina al risveglio, e continuare senza sapere dove quel viaggio l'avrebbe portata, ammesso che ci fosse una destinazione.

Aveva ancora qualche momento di dubbio. Quando Silas era tornato, al galoppo in un nugolo di polvere, aveva faticato a dissimulare il fastidio nel vedere la sorella così trascurata, e la casa tanto in disordine, e altrettanta fu la confusione quando un attimo dopo vide Caleb.

“Immagino che tu abbia ricevuto il telegramma”, gli disse. “Per fortuna Caleb è vivo e sta bene”.

“Questo mi sembra chiaro”. Era risentito. “Non mi sarebbe dispiaciuto che mi mandassi un altro telegramma per avvertirmi”.

Fatta eccezione per la carnagione, che il sole della Florida aveva trasformato in un color bronzo torbido, era la copia del fratello che Isabelle aveva conosciuto per tutta la vita: il ragazzo coi capelli biondo paglia e i pantaloni cadenti che le faceva

compagnia nelle lunghe giornate in cui diventavano grandi. Dopo la morte del padre, lui si era tenuto la terra, la lavorava, e negli ultimi anni si era dedicato anche a nuovi progetti, e non aveva molto tempo per prestarle attenzione.

Scese da cavallo e la raggiunse sulla veranda, rifiutando il tè che gli offriva e passando in rassegna con sguardo severo Caleb, che era davanti alla porta, a disagio, con le mani in tasca.

“Allora, stai bene?”.

“Benissimo”, rispose Caleb.

“Il naso?”.

“È solo un graffio”.

“A quanto ho potuto vedere, di graffi ce ne sono stati in abbondanza per tutti”.

Appena ne ebbe l'occasione, Caleb la lasciò sola con Silas, e avevano così tanti argomenti da affrontare che era difficile sapere da quale cominciare. Non dovendo discutere della morte di Caleb, sembrava che nessun argomento banale fosse più degno di un altro per iniziare un dialogo costruttivo. Il silenzio si poteva quasi tagliare col coltello, e si ruppe solo quando Isabelle gli chiese della moglie, Lillian.

“Ah, sta benissimo”.

“E i ragazzi?”.

“Piuttosto bene. Credo che combineranno qualcosa di buono, da grandi. A entrambi piace studiare. A Quincy piacciono i battelli a vapore. Me lo immagino bene come ingegnere”.

Anche se a Silas non era mai stato simpatico George, un abisso tra loro che con gli anni si era fatto sempre più profondo, con Isabelle aveva sempre mostrato una natura cordiale, che dava luogo a conversazioni vivaci. Eppure era passato più di un anno dall'ultima volta in cui lei l'aveva visto, e sembrava che in quel periodo avesse perso quel rapporto, al punto tale che suo fratello, il suo parente più stretto, ora le sembrava un perfetto sconosciuto.

Gli chiese se voleva fermarsi per cena, ma lui si alzò e si schermì, le disse che non era il caso. Se tutto andava bene, si

sarebbe congedato. Si rigirava la tesa del cappello tra le mani, lanciandolo e riprendendolo, proprio come faceva il loro padre quando era nervoso. Quel gesto la fece esitare: ecco il ragazzo che aveva ereditato tutto il patrimonio di un altro uomo, mentre lei nel frattempo stava cercando di reinventarsi senza indicazioni e senza aiuto. Quant'era stato facile per Silas. Eppure lei andava fiera di suo fratello, e la sua sicurezza la consolava.

Prima che se ne andasse, si sporse a mettergli una mano sulla spalla.

“Silas. Magari un giorno ti verrò a trovare”.

Lui assunse un'espressione preoccupata.

Non era stata sua intenzione preoccuparlo. Gli confessò che non sapeva bene cosa intendeva dire.

“È solo che... In questo periodo, non si sa mai”.

“Vivo a solo un giorno di viaggio”, disse. “Se hai bisogno di qualcosa, vieni a cercarmi”.

Soddisfatta, gli lasciò andare la spalla e lo guardò andare via, riflettendo ancora una volta su quanto si potevano allontanare due fratelli senza mai perdere il legame che li univa. Pensò di gridargli un ringraziamento per essere venuto, ma si trattenne perché si rese conto che, con un fratello come il suo, uno sfoggio di gratitudine del genere sarebbe stato inutile: lui avrebbe proseguito per la sua strada, ignorando totalmente le sue parole.

Seguirono giornate tranquille. Caleb, fedele alla promessa fatta, girava spesso per la casa e mangiava con lei, o le si sedeva vicino. Però, come lo zio, sembrava che si fosse separato da una parte di sé, e tendeva a mantenere le distanze, standosene in disparte come, per la sua esperienza, tendevano a fare la maggior parte degli uomini. Se Isabelle lo guardava troppo a lungo, il suo viso martoriato la indeboliva. Già dalla nascita,

Caleb aveva una pelle pallida e irritata, con naso, occhi e bocca troppo raffinati per un maschio, e quando l'anno prima era partito, Isabelle era sicura che il suo corpo, troppo fragile e tenero per le condizioni della guerra, l'avrebbe reso più suscettibile ai traumi rispetto agli altri ragazzi. La cicatrice tracciava una riga dalla guancia al naso, separandoli come se fossero due scompartimenti diversi, e il naso era ricurvo come se stesse inseguendo una scia che non riusciva a cogliere.

Ricordi. Quei ricordi costanti. Del tempo perduto, di rapporti logorati. Isabelle era rassegnata a tutto questo, ma si rifiutò di lasciare che il figlio indugiasse al centro di quel dolore. Nei momenti in cui lui si allontanava, lei lo spronava, nella certezza che un'attività, una qualsiasi, era comunque meglio di non fare niente.

“Tuo padre ha bisogno di tutto l'aiuto possibile”, gli suggerì.

“Ha già chi lo aiuta”.

“Di sicuro gli farebbe piacere avere qualcosa di più, è questo che intendo”.

Caleb andava a raccogliere le uova dai nidi nel pollaio, oppure lavava Ridley, indugiando con uno sguardo remoto verso il campo lungo la strada. George non era intuitivo nei confronti del figlio, proprio come non lo era nei confronti di nessun altro. Ora la sua vita escludeva la famiglia, cosa che a Isabelle andava bene, ma quel trattamento non poteva estendersi a Caleb. Lei avrebbe fatto in modo che non succedesse.

“Potrebbe pagarti”, gli disse. “Potresti lavorare quando ti pare”.

Si sedevano al tavolo da pranzo dove conversavano, o alternativamente, quando il desiderio di parlare li lasciava, leggevano. Erano i primi di aprile, il tempo era mite, periodi di afa temperati da venti che rinfrescavano, eppure le giornate, forse per via dell'approccio abulico che aveva preso la sua vita, a Isabelle sembravano faticose.

“Mi stai suggerendo di andarglielo a chiedere?”, disse Caleb.

“Sarebbe una cosa così terribile?”.

“Prenderei in considerazione la richiesta se mi venisse da lui. Ma solo se lo farà. Non voglio parlarne più”.

Si sventolò con il giornale in modo ostentato e scomparve al piano di sopra.

Quella sera, mentre George si preparava per dormire, Isabelle gli disse di chiedere aiuto a Caleb per il lavoro dei campi.

“Credevo fosse ancora convalescente”, rispose George mentre si toglieva gli stivali.

Le disse che non lo era più e gli avrebbe fatto bene avere un po' di regolarità.

George glielo chiese la mattina seguente.

Caleb guardò il padre, poi la madre, con aria di intesa, e accettò con un'alzata di spalle.

“Se hai bisogno di aiuto...”.

“Ebbene, ce la stiamo cavando, ma...”.

Isabelle lo guardò in cagnesco.

“Sì, ci sarebbe utile”, disse infine.

Isabelle non era mai andata a visitare la terra che stata sgomberata per la coltivazione, soprattutto per mancanza di interesse, ma ora che Caleb si presentava lì ogni mattina, cominciò a sviluppare una certa curiosità. Era trascorsa un'altra settimana senza visite, nemmeno una lettera di Mildred, così si infilò gli stivali e uscì dalla porta sul retro. Il sole la investì immediatamente; lei cercò di muoversi a passi rapidi, come se volesse superarlo. Anche se la terra nuda e vasta dove una volta c'era il bosco era piuttosto visibile, il sole gettava una cappa d'oro fluido sul campo, e all'inizio non vedeva segni di vita. Si riparò gli occhi con una mano, per lasciarli assuefare, e in lontananza apparve all'improvviso la fattoria, solenne come un miracolo. Non era tanto la mole – a Old Oaks c'erano fattorie grandi il doppio, se non il triplo – ma il fatto che questa fosse

nata dal nulla. Il solo fatto che esistesse era una meraviglia del mondo che si era materializzata nel suo cortile.

C'erano solchi come righe tracciate con attenzione da una penna stilografica che correvano fino ai bordi del bosco. Erano fertili, del colore del caffè, rigogliosi in confronto al terreno che aveva ai piedi. Ora vedeva i quattro uomini. Ognuno di loro aveva in mano una zappa, con un solco da dissodare da solo, e nessuno parlava, dando la precedenza al lavoro. Non erano sotto di lei, ma davano quell'impressione, come se la terra fosse nascosta in una valle all'ombra di due colline parallele, al sicuro e fuori dalla portata del resto del mondo.

Riusciva a scorgere George, a vedere i lunghi colpi che dava con la zappa, il gesto attento con cui abbassava l'attrezzo e lo risolleleva, sincerandosi di rovesciare ogni minimo frammento di terra con uno slancio del braccio prudente ma autentico. In quel momento Isabelle fu colpita dal vento, e rabbrivì come la corda di un'arpa che viene pizzicata, contraendo le dita dei piedi negli stivali per difendersi da quel brivido passeggero. Non riusciva a togliersi di dosso l'impressione che stava assistendo a qualcosa di intimo. Non era un posto per osservatori, capi; non era un posto per lei. Tornò verso casa e decise che non sarebbe più tornata al campo.

Ma la promessa fu mantenuta solo per un giorno, anche se la causa diretta di quell'infrazione non era Isabelle. Il pomeriggio seguente, mentre stava su una coperta davanti a casa, a godersi un sole tiepido, apparvero in lontananza dei visitatori a cavallo. Erano Ted Morton e il suo vice, Gail Cooley, che rallentavano entrambi man mano che si avvicinavano. Non scesero da cavallo fino a quando l'ombra degli animali non la sfiorò, e il sole svanì alle loro spalle.

“Signora Walker”, disse Ted.

Lei si alzò a sedere e salutò gli uomini.

“Sto cercando vostro marito”, disse Ted. “È urgente”.

Conoscendo George e le sue opinioni su Ted Morton, Isabelle trovò difficile immaginare che i due potessero avere una

cosa qualsiasi in comune, e men che meno un'urgenza. Ma era ben consapevole di un'unica complicazione che li legava, e riusciva a intuire qual era il motivo della presenza del vicino.

“Ha molto da fare oggi”, rispose. “Gli riferirò che siete passati, va bene?”.

“Ah, lo so che ha molto da fare. Posso trovarlo da solo”.

“Ted”.

Ted spronò il cavallo al piccolo trotto e Gail lo seguì oltre la casa. Isabelle andò loro dietro, cercando invano di convincerli a girarsi. Quando arrivarono al campo, tutti e quattro gli uomini erano a petto nudo, persino George, che era paffuto alla maniera innocente di un bambino, con la pancia che saltellava a ogni colpo di zappa. Dava l'aria di essere perplesso nel vedere Isabelle tanto quanto Ted e Gail. Smise di zappare mentre loro scendevano da cavallo, e così fecero Caleb e i fratelli.

“George!”, dichiarò Ted. “Immagino che mi dobbiate delle spiegazioni”.

Guardò Prentiss e Landry, poi di nuovo George.

“Non avete alcun diritto di fare il finto tonto, George”.

Ci fu un'altra pausa di silenzio, ed era l'ultimo affronto che Ted poteva tollerare.

“Smettetela subito. Sappiamo entrambi che quei due ragazzi sono di mia proprietà!”.

Lo disse a voce abbastanza alta da far muovere qualcosa nel bosco ai confini del campo.

“Ingannarmi proprio sotto il mio naso. A poche miglia dalla mia casa, dal luogo in cui ho allevato questi ragazzi fin dalla culla. Forse noi due non andiamo d'accordo, ma questa cosa non è da voi. Dio mio, lo sapete che questi due mi hanno rapinato? Le teiere e la biancheria e tutte le altre cose che ho fornito. Magazzini interi svuotati da un giorno all'altro”.

I fratelli distolsero lo sguardo e George fece un passo avanti.

“Calmatevi, Ted”.

“Nemmeno per sogno!”.

Era tutto rosso, ansimava come se lo avessero schiaffeggiato e cercasse di trattenere le lacrime.

“La vostra carità non è diversa dalla mia. Li ho trattati meglio che potevo. Con quella parlantina sareste capace di risalire tutto il corso del Mississippi, ma questo non vi rende migliore di noi. Il poco che ho l’ho fatto da solo, e voi arrivate all’improvviso e vi prendete quello che è mio, proprio come vostro padre è arrivato all’improvviso e si è preso quello che gli pareva in tutto il paese, maledizione. Qui stiamo parlando della mia sopravvivenza. Forse non sono alla vostra altezza, ma sono una persona perbene. E anche Gail”.

George, con la pancia appoggiata al manico della zappa, aveva l’aria stanca sotto lo sguardo del sole, ma era comunque calmo.

“Sono uomini, non ragazzi. E appartengono a loro stessi. Se chiedeste loro di tornare, io non impedirei loro di farlo”.

Ted si asciugò la saliva dalla bocca. Sembrò addolorato per dover affrontare Prentiss e Landry, e sulle prime riuscì solo a puntare un dito verso di loro. Finalmente si girò e li guardò negli occhi.

“Vi ho messo un tetto sopra la testa. Vi ho dato da mangiare, vi ho vestiti. È una vergogna, quello che avete fatto”.

Landry, che torreggiava su tutti gli altri, sbadigliò, impassibile.

Nel campo c’era silenzio.

“Ossi”, disse Prentiss. “Ci avete dato da mangiare ossi. E a ogni temporale il tetto perdeva. Tanto valeva dormire fuori. E su quella terra non c’è nessuno che sia cresciuto in una culla, a parte i vostri familiari. Mia mamma mi ha cresciuto dentro le sue mani. E anche a Landry”.

Ted guardò George, poi Caleb, come se si aspettasse che punissero Prentiss per quello sfogo, per quell’impudenza. Il suo atteggiamento aveva qualcosa di smodato, l’angoscia di una persona che si sentiva respinta.

“Perché non rimandiamo tutto a un altro giorno?”, suggerì Gail. “Non scappano mica”.

“Sì, date retta al signor Cooley”, disse Isabelle con un’attenzione studiata, pensando che forse la delicatezza di una donna, per quanto falsa, potesse soffocare la sua rabbia. “Queste sono tutte cose di cui ci si può occupare in futuro. Non è il caso che qualcuno si faccia male, oggi. Non vorrete farmi assistere a una cosa del genere, vero?”.

Ted appiattì le narici come un animale sfinito. Si girò di scatto e salì a cavallo. Gail lo imitò.

“Dato che stiamo parlando con sincerità”, disse Ted a George, “dovreste sapere che avete sbagliato tutto. Non coltivo arachidi, ma persino io so che bisogna piantarle in un terreno rialzato almeno del doppio rispetto al vostro, e non giù, vicino al solco. Se devo fare una scommessa, direi che i vostri semi non frutteranno”.

George si mise a frugare nel terreno con il piede.

“Lo apprezzo molto, Ted. Però, non me ne vogliate, apprezzerei ancora di più se non tornaste nella mia proprietà senza preavviso. I buoni vicini non si comportano così”.

Ted aveva un temporale dentro, Isabelle si stupì che non cadesse a pezzi davanti ai loro occhi. Riuscì a ricomporsi.

“Statemi bene”, disse.

Partirono al galoppo e si lasciarono dietro una scia di grosse zolle rivoltate. Si radunò una nuvola di polvere che si depositò lentamente a terra.

Quando si furono allontanati, George si rivolse a Prentiss, con un tono spensierato.

“È davvero così? Non ci avrei mai pensato a rialzare il terreno”.

Prentiss stava ancora guardando gli uomini che si allontanavano. Non riuscì a trovare l’energia per rispondere.

“Torneranno”, disse Caleb.

“Non possiamo fare caso a Ted”, rispose George, minimizzando. “Ho concluso da tempo che soffre di una qualche

anomalia cerebrale, e questo lo dimostra. Se ne va in giro a dimenare le braccia come se fosse un direttore d'orchestra. Agitarsi così tanto non gli dona per niente”.

“Vedrai che lo farà”, disse Caleb. “Ci scommetto”.

George ignorò il figlio e si rivolse a Isabelle,

“Spero che non abbiano spaventato anche te”.

“No, no”.

“Bene. Che ne pensi della coltivazione?”.

“Che dire, George, è incredibile”, rispose.

Lui, accontentandosi di quello, la ringraziò e alzò di nuovo la zappa, per poi riabbassarla.

“Per quel che vale, secondo me Ted si sbaglia. Con le piante basta dimostrare un po' di amore, nutrirlle come si deve, e cresceranno bene”.

Sembrava non si accorgesse di essere l'unico che aveva ripreso il lavoro. Gli altri erano fermi sul posto, come se fossero rimasti bloccati a causa dell'accaduto.

Era stato coraggio quello dimostrato da George, o solo la sua tipica ingenuità? Isabelle non aveva una risposta, e il fatto in sé le faceva intravedere una volta di più una delle domande più importanti della sua vita: sapeva o no come funzionava suo marito? Che l'avesse fatto consapevolmente o meno, George davanti alla sua famiglia aveva opposto resistenza a quegli uomini senza mostrare la minima paura o esitazione, con una voce sicura come quando le descriveva una ricetta, o le raccontava una delle sue barzellette preferite. Non si era infervorato, ma ci era andato molto vicino, per la prima volta, e questo l'affascinava.

Si tormentò un bottone dorato dell'abito. Portava i vestiti della domenica, per quanto fosse mercoledì, e aveva reclutato Caleb per accompagnarla a casa dei Beddenfeld con la carrozza. Mildred le aveva esteso l'invito a un trattenimento serale,

per festeggiare Natasha, la figlia di Sarah, che andava in sposa ad August Webler. Era la sua prima occasione sociale dalla notizia della presunta morte di Caleb, la prima volta che Isabelle si faceva vedere in paese, dove avrebbe dovuto fingersi allegra ed essere forzatamente gentile.

L'invito non le era arrivato per caso. Al culmine della guerra, i Beddenfeld avevano dato alloggio a un generale confederato, un parente di Sarah, e la sua presenza a tavola richiedeva uno sfoggio di lusso. Venne fuori che i Beddenfeld avevano venduto l'argenteria per poter mantenere altre apparenze. E chi era il miglior candidato al quale chiedere in prestito il servizio di piatti, se non Isabelle, che viveva nel bosco, lontana dall'alta società, ed era una donna che non faceva pettegolezzi e aveva ancora meno interesse a diffonderli? Ovviamente, lei aveva accordato il favore, e da allora Sarah, come se si sforzasse di essere equa, aveva invitato Isabelle a ogni trattenimento che organizzava, compreso quello.

“Hai l'aria nervosa”, disse Caleb.

Reggeva le redini con lo sguardo fisso sulla strada, non su di lei. Da quando aveva cominciato a lavorare nei campi con il padre, passavano molto meno tempo insieme, e lei dava ancora più valore a quei rari momenti. Si ricordava ancora spesso le lettere che le mandava dal fronte. Erano più che altro bigliettini, in realtà. *Sto bene – Caleb*. Oppure: *Sono sempre qui – tuo figlio*. Era tipico di lui, ottemperare ai suoi doveri di figlio con il minimo sforzo. Isabelle aveva gradito quelle lettere, le teneva nel suo cassetto e le rileggeva tutte le volte che veniva assalita da fitte di nostalgia. Adesso che lui era tornato, ogni conversazione era come quelle dei bigliettini, da tesaurizzare e tenersi dentro. Persino lo scambio di battute più banale la rendeva felice.

“Non proprio”, gli rispose. “Ormai sono cose superate”.

“Le galline chioccianti”, disse. Era il soprannome che dava Isabelle alle donne altolocate del paese, e Caleb l'aveva adottato anche lui sin da piccolo.

“Sì, starnazzano nel pollaio e si beccano a vicenda”.

Lui sorrise e continuò a guardare davanti a sé, invece che verso di lei.

“Sai, papà parla spesso di te quando siamo nei campi”.

“Io sto benone, come hai potuto vedere”.

“Lui fa come con i libri che legge: rimugina troppo su ogni parola che dici, e trova dei simboli dove non ce ne sono”.

“È la sua indole”.

“Proprio così. Secondo lui Ted ti ha turbata”.

“Ted serba ancora rancore a tuo padre perché non è suo amico. Si prostrerebbe ai suoi piedi se solo gli dimostrasse il minimo rispetto. Dovrebbe preoccuparsi di più di Prentiss. Aveva l'aria di uno che vuole fuggire”.

“Temo che ne abbia dei buoni motivi. Non ho mai visto Ted in preda a una tale rabbia”.

“Sì, ha dato segni di disperazione”, convenne Isabelle.

Si stavano avvicinando a Old Ox. Lei si irrigidì, preparandosi a quello che l'attendeva alla festa. Lee si era arreso solo la settimana prima, e non poteva esserci tempismo peggiore per un festeggiamento; eppure, se c'era una cosa in cui le galline eccellevano, era ignorare la realtà, e vivere in un sogno collettivo nel quale i matrimoni e le storie d'amore erano l'unica cosa degna di cui parlare. La Virginia era lontana mille miglia, e perché mai la decisione del generale Lee avrebbe dovuto bloccare la festa per Natasha?

Caleb si appoggiò allo schienale.

“A essere sincero, non so perché papà ha preso una posizione così ferma. Non so perché è così fedele a quei due. Sono dei bravi operai, ma non so se valga la pena di prendersi la briga. Nessun proprietario della contea è disposto ad adottare paghe alte come le sue, e alcuni non danno nemmeno uno stipendio. In paese non si parla d'altro. La gente dice cose crudeli alle sue spalle”.

Il vestito le tirava, le cuciture pungevano sulla schiena. Era partita da solo mezz'ora e le mancava già la sua sedia a

dondolo sulla veranda e la solitudine di casa loro, la distanza dal mondo, quello spazio tutto per lei. In questo, e in molto altro, lei e George si somigliavano, anche se non erano sempre disposti riconoscerlo l'uno nell'altra.

“È così raro che tuo padre trovi dei compagni di viaggio. Quei due ragazzi sono degli estranei. Lo capiscono, e lui capisce loro”.

“Non credo che capirsi abbia molta importanza”, disse Caleb.

“Cosa vuoi dire?”.

“Anche tu capisci papà, meglio di chiunque altro. Eppure vi parlate meno di due scolaretti che hanno bisticciato. È una cosa seccante”.

“Sì, ebbene...”.

Isabelle chiuse gli occhi, per ignorare i lamenti di una scrofa in gabbia, e il tintinnio di un martello che picchiava un'incudine. Rumori legati all'eccesso, a un vizio di natura non religiosa ma umana, i rumori della società che si difendeva dallo sconforto con la routine.

“Non è proprio semplice come la vedi tu, riflettici. Io e tuo padre... Abbiamo fatto dei sacrifici, non l'uno per l'altra, ma per il tipo di vita che abbiamo cercato di condurre. A dispetto dell'alternativa. Di quello che ci circonda in questo momento”.

Chiazze di ombre del paese le intristirono le palpebre, finché il rumore non cessò e non l'ebbero oltrepassato. Il tempo si dispiegava in perfetta sincronia con lo scalpiccio dei passi di Ridley, e nessuno dei due interruppe l'incantesimo lanciato dal loro silenzio. Quando finalmente arrivarono a casa dei Beddenfeld, lei uscì dalla carrozza solo con un breve cenno di saluto.

Intorno alla casa sembrava che i fiori fossero stati sistemati a casaccio, non per un'idea di buon gusto, ma per un generico

amore dello sperpero. Nel corridoio d'ingresso serpeggiava un tappeto sgargiante con motivi che sembravano una scrittura illeggibile. Le donne, sei in tutto, erano sedute nel salottino. Per fortuna c'era anche Mildred. Al suo arrivo si alzarono, erano tutte madri; trascinando la coda degli abiti andarono a salutarla, e ognuna, a parte Mildred, le fece salamelecchi come se fosse un cucciolo salvato dal freddo dell'inverno.

“Ah, credevo che non saresti più arrivata!”, disse Sarah Beddenfeld.

“Sei splendida”, disse Margaret Webler, accarezzando il vestito di Isabelle, lo stesso modello che probabilmente lei aveva dato via anni prima. Sulle guance aveva la pelle assottigliata dagli anni passati a sorridere, e si era disegnata le sopracciglia, della stessa tonalità rosso vivo dei capelli, così di recente che secondo Isabelle si sarebbero sbavate al solo sfiorarle.

“Mi scuso per il ritardo”, disse Isabelle. “Il viaggio è stato più lungo del previsto”.

Era una bugia, la prima di una lunga serie. Erano sedute al tavolo da pranzo di legno lucido, con un centrino di pizzo che sporgeva da entrambe le estremità, e un centrotavola talmente ricolmo di frutta che il tavolo sembrava apparecchiato per un banchetto romano o una natura morta. Isabelle fece un apprezzamento falso sulla bellezza di quegli accostamenti, e poi sull'insalata, a base di lattuga flaccida annegata nell'aceto.

“Sei l'invidia di tutto il paese”, disse Martha Bloom a Sarah, seduta a capotavola. “Quale madre non vorrebbe un matrimonio del genere per sua figlia? August Webler farà grandi cose, proprio come suo padre. Ne sono sicura. Almeno in parte”.

“Vi siete accorte che a volte gli uomini in paese si zittiscono quando lui compare?”, bisbigliò Katrina.

Anne, la sorella di Natasha, che non aveva nemmeno toccato la roba nel piatto, continuava ad annuire con forza. Isabelle ipotizzò che il gesto fosse un sintomo del fatto che era la più giovane di tutte, e indicasse il bisogno di approvazione da parte delle donne più anziane, ma la frequenza del suo

annuire era tale che aveva l'incavo del collo imperlato di sudore, ed era da vedere se sarebbe sopravvissuta a quella serata senza che la testa le cedesse per la fatica e lei crollasse con la faccia nel piatto.

“Quella poveretta dovrebbe rilassarsi, prima di perdere i sensi”.

Era Mildred che parlava in un orecchio a Isabelle. Grazie al cielo avevano collocato l'amica proprio alla sua destra.

“Sì!”, rispose Isabelle, a voce ancora più bassa, felice che qualcun altro condividesse le sue osservazioni più maligne. “Speriamo che portino il vino in anticipo, così si calmerà un poco”.

“Non ne hai già bevuto un po' prima di arrivare? L'etichetta prevede di rinforzarsi con uno o due bicchieri prima di ogni ritrovo con persone del genere”.

Isabelle rise di cuore e le altre donne seduti al tavolo la guardarono speranzose. Si pentì di quel cedimento. Si tamponò la bocca col tovagliolo, e accolse il fardello che le era stato assegnato di portare avanti la conversazione.

“Bene, sicuramente Natasha è fortunata ad andare in moglie ad August”, disse, “ma non dimentichiamoci delle qualità che ha lei. Caleb sarebbe fortunato se trovasse una ragazza così deliziosa”.

“Adulatrice!”, disse Sarah. “Sa essere affascinante, ma sappiamo quanto sia fortunata e io non sto più nella pelle. Caleb è amico di August, vero?”.

“Amicissimo, direi”, aggiunse Mildred.

Isabelle disse che era vero, e le diede manforte la madre di August, che confermò rapidamente la forza del loro legame.

“Bene, allora non mi sorprenderebbe se venisse invitato a fare il testimone dello sposo”, disse Sarah. “Sarebbe fantastico”.

“Di sicuro per Caleb sarebbe un onore”, disse Isabelle.

“Ti assicuro che alla cerimonia non sarai lontana dalle prime file”, disse Sarah. “Così potrai vedere tuo figlio da vicino mentre sta a fianco di August”.

“Sarò felice di sedermi dovunque tu voglia assegnarmi un posto”.

Con la coda dell'occhio, Isabelle colse un vago bagliore nell'espressione di Mildred, come se l'amica riconoscesse la commedia, i toni falsi che sembravano veri a tutti tranne che a lei. Quella capacità di frugare dentro di sé per estrarne i pezzettini della vecchia se stessa che non erano ancora stati smontati, ora per Isabelle era più sconsolante di quanto era stato in passato. Forse quelle donne provavano le stesse sensazioni, ma in fondo erano più forti, capaci di mettere da parte i pensieri inutili e continuare a vivere come se non esistessero. O forse erano semplicemente vuote come sembravano.

Venne servita una zuppa di cipolle, con uno strato di brodo che ribolliva in superficie. Isabelle riconobbe all'istante il servizio di piatti: il motivo con i rami di salice, i ghirigori azzurri che continuavano oltre l'orlo delle scodelle e si facevano strada fino ai piatti di sotto.

“E spero che partecipi anche George”, disse Sarah. “Averlo sarebbe un piacere tutto... particolare”.

Isabelle vide tutti gli sguardi che venivano scambiati intorno al tavolo.

“Sono sicura che troverebbe il tempo per un'occasione così importante”, rispose Isabelle.

“A proposito, devi raccontarci se è vero quello che si dice in giro”, osservò Sarah con noncuranza. “George ha davvero avviato una specie di piantagione sulle vostre terre? È un modo di aggirare il divieto di tenere schiavi? Lui è sempre stato un bastian contrario, quindi non mi stupirebbe”.

“Non è quello che ho sentito dire io”, commentò Margaret. “Anche se preferisco non ripeterlo”.

Martha, nell'angolo, era persa nella propria ignoranza e aveva un'aria sconcertata.

“Questa mi è nuova. Degli schiavi? Di sicuro non ho la competenza per parlare di beni materiali, ma possedere qualcosa

del genere con l'aria che tira... Mi sembra davvero un investimento incauto”.

Con gran confusione di Martha, la frase venne accolta come una battuta, è intorno al tavolo ci fu un giro di risatine.

Isabelle fece per aprire la bocca, ma la voce si inceppò. Si girò verso Mildred, in cerca di aiuto, tuttavia la sua alleata era assorta a guardare fuori dalla finestra, per dimostrare la propria neutralità. Katrina non poteva esserle d'aiuto: anche se erano in rapporti cordiali, non erano amiche.

“Si è semplicemente messo a coltivare la terra”, disse infine Isabelle.

“Tutto qui?”, disse Sarah. “Allora non capisco da cosa sono nate le dicerie. Con tutte quelle notizie che circolano, in paese sono nate le ipotesi più assurde. In prevalenza false. Non ne parliamo più”.

Isabelle annaspò, poi raddrizzò la schiena sulla sedia. E quindi era venuta l'ora. Una resa dei conti inaspettata. Perché quelle parole pronunciate con noncuranza contenevano una dichiarazione, anche se fugace, contro il nome di George; contro la sua famiglia. Indipendentemente da quello che pensava di George e delle sue decisioni, non intendeva rimpicciolirsi al loro cospetto mentre giudicavano suo marito.

“Ha dei ragazzi che lo aiutano”, aggiunse. “Anzi, per chiarire meglio, dovrei dire uomini. Schiavi affrancati. Sì”.

Cadde un silenzio tale che si sentivano gli inservienti in cucina.

Poi Margaret si raddrizzò l'abito e posò il cucchiaino.

“Allora quello che ho sentito è vero. Convive con loro? Li tratta come persone di famiglia. Oddio”. Sollevò un sopracciglio. Prese un cucchiaino di zuppa, ma la posata si fermò tra le labbra quando vide che Isabelle si alzava.

“Devo salutarvi, credo”, disse Isabelle. “Scusami, Sarah”.

“C'è qualche problema?”.

“No, nessun problema”.

Sarah si alzò a sua volta, e con le gambe della sedia increspò il tappeto alle sue spalle.

“Era meglio se non dicevo nulla. Volevo solo coinvolgerti in una conversazione, Isabelle. Ma è venuto fuori nel modo sbagliato, ora capisco. Perdonami per essermi espressa male. Perdoni anche Margaret”.

“Non perdono nessuno”, disse Isabelle.

La stanza fu percorsa da un mormorio. C'erano tanti sguardi fissi sul tavolo da dare l'impressione che tutte le donne presenti fossero impegnate in una preghiera.

“Non apprezzo le persone che danno ascolto a pettegolezzi crudeli e a bugie belle e buone”, proseguì Isabelle. “Quelle che parlano alle spalle degli altri. Adesso sentitemi bene. Mio marito è un uomo gentile. Un uomo perbene. E dal giorno in cui è entrato nella mia vita non ha fatto altro che seguire le sue passioni, per quanto particolari, per quanto strane, e spesso sfidando quelli che avrebbero potuto considerarlo diverso. Ma non ha mai fatto niente con intenti malvagi. È al di sopra di quelle minuzie. Voi potete dire altrettanto di voi stesse? Io di sicuro no. Ma ammiro molto quelli come lui, che possono farlo. Ora, se permettete, devo lasciarvi”.

Tra tutte le donne presenti fu Anne, con il labbro che tremava, a decidere che toccava a lei farsi sentire.

“Di sicuro non volete dire davvero questo, signora Walker”.

“Anne, sei una bambina. Niente di quello che ho detto ti riguarda. Ma lo penso sul serio, ogni singola parola”.

Si lisciò l'abito e accostò la sedia al tavolo, pronta per partire, poi si fermò. Prese il piatto sotto la scodella e si girò di nuovo a guardare Sarah, brandendolo come farebbe un pastore con una Bibbia.

“E questo servizio di piatti che è mio, vorrei averlo indietro, tutto intero, appena vi sarà possibile”.

Si tenne il piatto davanti al petto come uno scudo, e se lo portò dietro fino alla porta d'ingresso, dove rifiutò l'aiuto del maggiordomo e prese da sola la giacca dall'armadio.

“Conosco la strada”, disse.

Stava già calando la sera su Old Ox, e le ombre degli alberi erano abbastanza lunghe da estendersi inquietanti lungo la strada. L'esaltazione che aveva provato nell'andarsene cominciò a diminuire in proporzione al freddo sempre maggiore e a quanto si sentiva sola. Aveva percorso solo pochi passi oltre Mayor's Row quando sentì dietro di sé gli zoccoli regolari di un cavallo e lo scricchiolare delle ruote di una carrozza. Non guardò, temendo che nel buio si nascondesse uno sconosciuto, ma la voce le fece alzare lo sguardo.

“Sali. È meglio portarti a casa prima che tu combini altri guai, stasera”.

Era Mildred Foster, con le redini in mano.

“Te ne sei andata dalla festa per me”.

“Ho pensato che fosse il caso di venirti a prendere”.

Isabelle la ringraziò, ma non riuscì a dire altro. Anche se continuava a pensare a ogni parola che aveva scagliato addosso al gruppetto: sapeva che i fatti di quella sera avrebbero alimentato i pettegolezzi di Old Oaks per anni. Al momento, il silenzio sembrava la scelta più saggia. Lasciar sedimentare le cose.

Erano quasi a metà strada dalla casa di Isabelle quando a Mildred sfuggì un lieve rumore, l'inizio di una risata. Isabelle scosse il capo e raccolse lo stimolo, scoppiando a ridere a sua volta. Nel giro di pochi attimi erano in preda alle convulsioni: entrambe boccheggianti, ridevano a tal punto da spaventare il cavallo.

“Oddio, hai visto che faccia avevano!”, disse Mildred.

“Cosa ho fatto mai?”, disse Isabelle, asciugandosi le lacrime.

“Hai messo su uno spettacolo fantastico, tesoro. Anche se non credo proprio che ora sarai invitata a quel matrimonio”.

“Ne è valsa la pena fino all'ultimo secondo”.

“Su questo sono d'accordo con te”.

Impiegarono quasi tutto il resto del viaggio per ricomporsi. Ormai era completamente buio. Dal camino usciva il fumo, e

vedere casa sua, e tutto quello che implicava, bastò per commuovere di nuovo Isabelle.

“Grazie, Mildred. È sottinteso, ma non parlavo certo di te durante la mia filippica. Tengo moltissimo alla nostra amicizia. Più di tutte”.

“Ma certo, lo so. Vai adesso. Riposati un po’, cara”, disse Mildred.

Strinse la mano a Isabelle e la aiutò scendere dalla carrozza.

“Un piccolo consiglio da una che se ne intende”, disse. “Non farti odiare da loro tutto d’un colpo. Prendila con calma. Quando verrà rivelato il loro pregiudizio, ormai saranno così abituate al tuo disprezzo che non avranno il coraggio di dire nulla”.

“Forse è troppo tardi per me, ma lo terrò bene in mente, come tutte le cose sagge che mi dici. Buona notte, Mildred”.

Non era mai stata così felice di tornare a casa. Entrò, e il fresco profumo dei tronchi appena tagliati nel caminetto era abbastanza confortante da farle venire sonno. Ma il proposito di dormire si arenò quando vide quali erano gli occhi che la fissavano. George, con il grembiule e una padella in mano, stava versando del cibo su un piatto che gli porgeva Caleb. A fianco di Caleb erano seduti Prentiss e Landry, che erano già stati serviti entrambi.

“Isabelle, credevo che saresti stata via più a lungo”, disse George.

“Sì, ma la serata è durata meno del previsto”.

“Ciao, mamma”, disse Caleb, senza distogliere lo sguardo dal cibo.

“Fuori si stava facendo un po’ freddo”, disse George. “Ho pensato di invitare Prentiss e Landry a cenare dentro”.

“Se volete che ce ne andiamo, va benissimo”, propose Prentiss.

Isabelle si avvicinò al tavolo ma non disse nulla. Caleb aveva già iniziato a pregare. Una volta pregavano tutti insieme. Una volta le buone maniere erano importanti. Capì all’improvviso

che quei tempi erano finiti per i Walker: ora a tavola c'era un assortimento di corpi malconci, riuniti per ottenere sostentamento. E a lei non dava più fastidio; esserne consapevole una volta l'avrebbe turbata, ora no.

“C'è un'altra sedia?”, chiese Isabelle.

Prentiss si alzò e indicò la propria.

“Stai comodo”, disse lei. “Grazie, ma non sono dell'umore per le buone maniere. Non in questo momento. Trattami pure come faresti con George e Caleb. Come se fossi uguale. Caleb, per favore, vai a prendere la sedia nello studio di tuo padre”.

Caleb posò la forchetta e fece quello che gli si chiedeva, mentre Prentiss si riprese la sedia.

“Ho chiesto a Caleb di passare dal macellaio tornando a casa”, disse George. “Ho preparato un arrosto di vitello con contorno di cipolle fritte. Non ti fanno impazzire, lo so. Avrei cucinato qualcos'altro se avessi saputo che tornavi”.

“Sembra ottimo”, rispose lei. “Molto meglio di quanto potevo sperare”.

George, dopo aver riempito il suo piatto e quello di Isabelle, si sedette. Tutti mangiarono come lupi, senza scambiare molte parole.

Suo marito sembrava preoccupato di come lo vedeva lei, proprio come aveva ventilato Caleb; e il ragazzo era soffocato dal silenzio dei genitori; e i due fratelli, be', li aveva sentiti parlare così raramente che non si aspettava una sola parola. Fu quindi una sorpresa quando Prentiss intavolò una conversazione.

“George ci ha detto della festa”, disse. “Spero che vi siate divertita”.

Isabelle alzò lo sguardo. Si era seduta così in fretta che aveva dimenticato di togliersi il soprabito. Se lo slacciò e lo lasciò cadere sulla spalliera della sedia. Fece un breve respiro e capì che era appagata. In modo del tutto soddisfacente.

“Non vale la pena di parlarne”, rispose. “Dico solo che qui la compagnia è più piacevole. Molto più piacevole”.

Capitolo 10

Una ragnatela di fulmini e lo scoppio improvviso dei tuoni diede il via a piogge abbondanti che continuarono, a sprazzi, per giorni interi. Poi tornò il sole, che assorbì l'umidità dei campi. Presto le strade vuote si ripopolarono di uomini con il soprabito che guidavano i cavalli alla larga dalle pozzanghere, e si fermavano di tanto in tanto per liberare le ruote dei carri dalla morsa del fango. George non si lasciò frenare dal maltempo. Partì per Old Ox pronto ad affrontare qualsiasi cosa fosse arrivata, solo con il cappello floscio di feltro e la tuta da lavoro, con i risvolti dei pantaloni infilati negli stivali per tenerli puliti.

Voleva incontrarsi con Ezra, il cui invito avrebbe volentieri declinato se non fosse stato costretto in casa per tanti giorni, senza poter andare nel bosco, con la familiarità dell'ambiente che gli era venuta a noia. Aveva provato a passare del tempo con suo figlio, ma Caleb non si sentiva più legato a lui, e se non erano al lavoro nei campi, il ragazzo passava il tempo con la madre o isolato in camera sua; durante i periodi piovosi ci restava ore di seguito, chiuso a fare chissà che cosa, grandiosi atti monastici di solitudine che si protraevano per ore.

Quando le precipitazioni si erano fatte intense, George era andato al fienile per controllare come se la cavavano Prentiss

e Landry, ma il tetto era intatto e solido come il giorno in cui lo aveva costruito suo padre. Ora i due avevano anche del cibo proprio, comprato in paese o catturato nel bosco. Quando George tornò la seconda volta, lo guardarono come un intruso, zittendosi mentre alzavano lo sguardo dai giacigli dove giocavano a carte, o dalla lanterna dove si confessavano i propri segreti. Il fienile non era più suo, era diventato loro e lui non si sentiva il benvenuto.

Spesso aveva la stessa sensazione in casa propria, con Isabelle: che lo spazio, per quanto condiviso, fosse stato confinato con cordoni invisibili che contrassegnavano chi poteva stare in un determinato luogo. Parlavano di più dalla sera in cui lei si era seduta a tavola con Caleb e i ragazzi, ma la freddezza che li separava avrebbe impiegato del tempo per dissolversi, e nel frattempo lui girava intorno a Isabelle come un bambino che di notte cammina in punta di piedi per non svegliare la madre.

Erano quelli i pensieri che lo opprimevano mentre si accingeva di malavoglia a incontrare Ezra a Old Ox, una sera tardi. Le strade erano ancora ridotte a un pantano e lui camminava sul fango morbido come se fosse sabbie mobili che lo tiravano giù; eppure i colori delle foglie erano talmente vividi da sembrare un'opera d'arte e il bosco emanava il profumo gradevole delle foglie umide, quindi la camminata fu così corroborante che, se non avesse avuto degli impegni, gli sarebbe bastata per girare i tacchi e tornare a casa.

I pochi senz'altro in vista erano male in arnese, fradici come se non avesse mai smesso di piovere, e George, non vedendo le tende che nelle sue ultime visite erano così numerose, immaginò che gli altri avessero trovato riparo all'asciutto, o fossero tornati alle fattorie dalle quali se ne erano andati, rassegnandosi ad accettare qualsiasi lavoro disponibile. Qualche settimana prima, la conceria di fronte alla Palace Tavern aveva appeso un cartello con la scritta: NON SI ACCETTANO OCCUPANTI ABUSIVI, VAGABONDI E MENDICANTI DAVANTI AL

NEGOZIO e, dall'ultimo passaggio in città di George, aveva aggiunto un foglio di carta: ... E NEMMENO DIETRO IL NEGOZIO, O A FIANCO. Ma sotto i cornicioni del tetto c'erano ombre di corpi che si agitavano ed emettevano suoni distorti e disperati, simili a ultimi gemiti di persone morenti.

George non era indifferente al degrado che stava a pochi passi dalla piazza centrale, seminascosto tra edifici che i paesani frequentavano tutti i giorni, eppure, tanto quanto i suoi concittadini, non aveva la minima intenzione di affrontare quella realtà, e così fu colto dalla vergogna mentre entrava nella Palace Tavern; e a quel punto fu quasi un sollievo essere sopraffatto dalla vista di tanti giovani scalmanati, dall'odore acre di alcolici e dal puzzo di sudore, dal tintinnare del pianoforte.

Lo sorprese che fossero così tanti i ragazzi tornati a casa, molti ancora in divisa grigia e palesemente intenzionati a festeggiare la libertà riconquistata, nonostante la sconfitta; ma quello che lo sconvolse fu il gruppetto di soldati nordisti radunato vicino alla porta, senza niente da bere, ignorati del tutto dagli altri. George aveva a malapena fatto in tempo a elaborare quell'immagine quando si sentì una mano sulla spalla. Si girò e si trovò di fronte un tizio massiccio che si presentò rapidamente, con una stretta di mano così molle che a momenti scivolò via da quella di George.

“Brigadier Generale Arnold Glass”, disse l'uomo. “Voi siete George Walker. Piacere di conoscervi”.

L'uomo aveva capelli radi e unti con la riga in mezzo e quel tipo di baffi trascurati e ispidi che sporgevano a tal punto dal viso da rischiare di aggredire qualche passante. Sembrava coetaneo di George e ugualmente maltrattato dal tempo, anche se più aggraziato nei movimenti.

“Il nostro beneamato comandante”, disse George. “È un onore fare la vostra conoscenza”.

“È proprio vero che avete quell'umorismo sferzante di cui mi hanno parlato”, disse Glass con un sorriso.

“Direi che ne siete dotato anche voi, se venite in questo bar pur sapendo che vi trovate tra uomini che probabilmente sono... molto poco affettuosi nei vostri riguardi”.

Il sorriso di Glass non accennava a spegnersi, George lo riconobbe come quello tipico dei politici, snervante nella sua permanenza, che custodiva qualcosa di calcolato al millimetro.

“Non condivido la vostra preoccupazione”, disse il generale. “Ho consegnato razioni alle loro madri, abiti ai loro fratellini minori, e stasera voglio solo dimostrare le mie buone intenzioni offrendo un giro di bevute”.

Alzò un sopracciglio, come un ragazzino discolo che nasconde un segreto.

“Naturalmente, fare questo mi concede la possibilità di notare quali sono i personaggi più turbolenti che stanno rientrando nella comunità, nel caso in cui dovessero nascere dei problemi in seguito”.

“Molto scaltro da parte vostra”, disse George. “Spero solo che teniate i fucili a portata di mano non appena l'alcol farà effetto”.

“In realtà, stavo per andarmene”, disse Glass, che sembrava aver capito la battuta di George. “Ma, dato che ci siamo incontrati per caso, vorrei chiedervi un favore di persona. Potrebbe servire a risparmiarmi un telegramma”.

“Ho un impegno, ma se riesce a essere breve...”.

Glass si raddrizzò e George non riuscì a fare a meno di guardare in basso per vedere se aveva cercato di sembrare più alto mettendosi in punta di piedi (non era così). Il generale gli comunicò che era intenzionato a far partire una specie di consiglio municipale, e ne aveva parlato in varie occasioni con Wade Webler.

“Vi devo fermare, con il vostro permesso”, lo interruppe George. “Non voglio avere niente a che fare con quell'uomo. Si mette tutto elegante insieme ai suoi amichetti e organizza un ballo, mentre ci sono persone che non si possono permettere nemmeno un sacco di farina. Una cosa oscena”.

“A essere sincero credo che si trattasse di una cena di gala”.

“E quale differenza ci sarebbe?”.

“Io... Ebbene... Lui mi ha garantito che ce n'era una. Anche se non cambia niente. In tutti i casi ha fatto del bene a Old Ox, ha raccolto del denaro per questo paese. Soprattutto, crede fortemente negli sforzi per la ricostruzione”.

“Mi confondete, generale. Non lo sapete da che parte sta?”.

Glass rispose che il suo compito era mantenere la pace. Se necessario, per quella causa bisognava mettere da parte la politica. Secondo lui, un consiglio che includeva le persone più stimate di Old Oaks, unite come un sol uomo, avrebbe aiutato a creare uno statuto chiaro che poteva aiutare il paese a mantenere la sua unanimità e a far risorgere la sua magnificenza.

Mentre il generale parlava, sotto un piede di George serpeggiò un rivolo di birra come un torrente che si inoltra nel bosco.

“Magnificenza?”, replicò George. “Sparpagliati in giro per la campagna ci sono schiavi liberati che devono chiedere la carità, o un prestito, e rubare, mentre voi distribuite razioni a quelli che, se ne avessero l'occasione, sputerebbero su ciascuno di loro”.

No, non c'era magnificenza in questo paese, disse, e nessuna unanimità di intenzioni. Non con i nordisti, se non altro. Era sempre la stessa tendenza a dividersi che aveva portato il territorio alla rovina, insieme al resto degli Stati del Sud.

“Signor Walker, gli uomini di cui parlate sono stati liberati dalla mia mano. E il costo da pagare è risarcire le persone di questa comunità che hanno perso tutto il loro stile di vita. Non è un'ingiustizia. Anzi, se ci si riflette bene, è piuttosto equo”.

“A partire dalla stessa informazione, generale, io e voi abbiamo raggiunto conclusioni opposte”.

Glass, mostrandosi leggermente esasperato, sussurrò a George con un tono del tutto diverso dal precedente, come se parlandogli in confidenza potesse riuscire a incantarlo.

“A quanto sapevo, metà del paese apparteneva una volta a vostro padre. Di sicuro vorrete onorare la sua eredità, no? Lavoriamo insieme. Aiutiamo quelli che sono meno fortunati di noi”.

Se George si fosse già trovato appoggiato al bancone, avrebbe fatto un passo indietro.

“Non importa cosa abbia realizzato mio padre: questo non implica che io debba lavorare con gente come Wade Webler”, gli disse. “Se vi ha fatto credere di voler fare qualcos’altro che non sia capitalizzare sul declino di questo paese, vi ha davvero ingannato”.

“Capisco. Ebbene, nel caso voleste riconsiderare la questione...”.

“Lasciate che vi chiarisca le idee. Mi farei divorare dai maiali dopo essermi sdraiato in una porcilaia, piuttosto che partecipare al vostro consiglio. Inoltre, ho già sin troppo da fare alla fattoria. Ora devo andare”.

Fu Glass che accennò ad andarsene. Chissà come non aveva perso il sorriso, e si limitò a porgere di nuovo la mano.

“Allora non abbiamo altro da dirci”, osservò sempre cordiale. “Vi auguro una splendida serata, signor Walker”.

“Anche a voi”, disse George.

I soldati nordisti seguirono il loro capo fuori dalla porta, e George, invece di partire, ordinò un bicchiere di whisky per calmarsi. Solo dopo averlo scolato ed essersene procurato un altro, andò in cerca di Ezra, seduto al secondo piano al suo solito tavolo, l’unico che avesse un po’ di fascino: un asse di legno massiccio di quercia, ridotto a una superficie scivolosa da anni di usura e di bicchieri rovesciati. Nessuno lo disturbava se non dietro suo invito, quindi sembrava perso nel suo mondo fino all’arrivo di George. Era in tenuta da ufficio, con il cappello ancora in testa. Aveva davanti un lauto pasto: un cosciotto di montone che trasudava sugo, una pesca stufata e piccole punte d’asparagi che tutte insieme sembravano le dita di un bambino ossuto.

George chiese se si stava svagando.

“Qui dentro c'è da divertirsi sul serio per chiunque sia un osservatore appassionato dell'umanità”.

“Il tuo passatempo preferito”, disse George, e si sedette.

“Per non dire l'unico. Ho visto che hai fatto la conoscenza di Arnold Glass”.

“Purtroppo. Vorrebbe che entrassi in un ridicolo comitato”.

“L'ho saputo”.

“Be', ho declinato l'offerta, e non senza un bel po' di pregiudizio”.

“E io ho fatto altrettanto, ma forse per motivi diversi. Se devo essere sincero, ormai sono insensibile alle persone che vanno alla ricerca di favori”.

Ezra prese in mano il cosciotto di montone e lo ispezionò come se dovesse valutare i carati di un diamante.

“In questo paese non c'è nessuno, nemmeno il generale Glass, che non mi abbia supplicato per una cosa o per l'altra. Guarda quei poveretti. Sono tornati dal fronte e sono già lì a pietire un prestito, a mendicare agli angoli della strada, per poi sperperare qui il poco che hanno ogni sera, avvelenandosi con questa sbobba. E raccontare le loro insipide storie di guerra a chiunque li ascolti e lamentarsi dei negri che chissà come hanno rubato loro il lavoro. Come se fossero disposti a lavorare per la stessa paga di un negro. Come se fossero disposti a lavorare. Un paese intero che sguazza nella propria tristezza. Sono patetici”.

Le mascelle paffute gli si incresparono mentre deglutiva, e le labbra scintillavano di grasso di montone.

“Sai”, disse George, “al mattino, quando mi guardo allo specchio vedo un vecchio meschino. Ma quando incontro te mi consolo, vedendo quanto mi manca per arrivarci”.

Ezra rise sputacchiando un po' di cibo, poi si ricompose e il sorriso sparì.

“Tu credi che io mi diverta a condividere le mie opinioni poco lusinghiere sul genere umano”. Si leccò le dita fino alle

nocche e le asciugò con il tovagliolo. “Ma per una persona avvezza alla perdita, una che ne accetta l’ineluttabilità, l’unico stratagemma è cercare il piacere nei corridoi più bui della vita, persino quando le disgrazie si accaniscono sugli altri. C’è una parola per definirlo, il piacere per il dolore. Il dolore di un altro”.

“Non so se voglio saperlo”, osservò George, e bevve un sorso di whisky.

“Meglio così. Non ti ho fatto venire per parlare di cose talmente frivole”.

“Davvero? Credevo fossi venuto qui per divertirti. Per stare in leggerezza”.

“Forse ci sono altre cose degne di essere discusse, tra noi due”.

“Fammi indovinare”, disse George. “Vuoi farmi altre domande sulla mia terra, o chiedermi di ripagare i debiti che ho con te. Mi azzardo a dire che le due cose sono collegate”.

“Oddio, no. Ma possiamo farci compagnia senza cianciare di banalità prive di senso? Sinceramente, trovo offensivo che a ogni piè sospinto mi accusi di avere delle mire sulle tue terre”.

Ezra rimise a posto il bicchiere di birra mezzo vuoto.

“Stavo solo scherzando”, borbottò George.

“Se proprio vuoi saperlo, il mio unico scopo è sconfiggere un attacco di solitudine”.

Adesso probabilmente Ezra stava scherzando sul serio, pensò George, ma il suo amico continuò con un tono dolce e serio.

“Mia moglie mi è talmente familiare che spesso si confonde con le suppellettili di casa. In certi giorni una lampada riscuote da me più attenzione. I ragazzi sono lontani da casa”.

“Eppure sei molto stimato, Ezra. Tieni testa ai visitatori tutto il giorno. Ogni volta che sono in paese vedo che nel tuo ufficio c’è gente”.

“Ma in quel caso si tratta di affari. Prima che tu arrivassi, ero da solo. Quando te ne andrai, sarò di nuovo da solo. Lascierò passare il tempo prima di ritirarmi per dormire”.

George non aveva capito cosa era successo al vecchio amico di suo padre, perché non sembrava affatto diverso da com'era quando lui era piccolo. Però una parte di Ezra si era ammorbida in qualcosa di fragile, di debole, almeno quando beveva. George impiegò un attimo a capire che la debolezza poteva essere dovuta semplicemente all'età. Allora vide cosa sarebbe successo al vecchio, le guance avrebbero ceduto ancora di più, fino a diventare indistinguibili da quelle di un cane, anche se si fosse liberato dal peso in eccesso. Presto si sarebbe ritrovato costretto a letto, in un angolo remoto di casa sua in Mayor's Row, e avrebbe fatto la stessa fine di Benjamin, il padre di George, e di lì a non molti anni, con suo grande timore, George si sarebbe ritrovato al posto di Ezra a quel tavolo, mangiando con l'avidità di un uomo consapevole che quella avrebbe potuto essere la sua ultima cena.

“Non si può sfuggire”, disse Ezra, come se avesse letto nel pensiero a George. “Le cose vanno avanti così. Invecchiamo. E dobbiamo essere sinceri nell'affrontare questa verità”.

“Se vuoi implicare che la morte mi preoccupi più della media delle persone, direi che ti sbagli”. George si appoggiò di nuovo allo schienale.

“Non sono poi tanto sicuro”.

Tacquero entrambi per un po' mentre Ezra mangiava. Il frastuono vicino al bancone era cessato e, in quel silenzio relativo, i rumori dei mazzi di carte mescolati ai tavoli del piano di sotto sembravano uccelli che arruffavano le piume prima di volare.

Finalmente l'osso di montone fu spolpato ed Ezra si rilassò.

“I negri”, disse. “Te ne devi liberare”.

Ecco, dunque. Quell'invito aveva uno scopo, e infine gli veniva svelato. George sentì il bisogno di un altro whisky.

“Non ti ci mettere anche tu”, disse.

“Il George che conoscevo si disinteressava del tutto di qualsiasi altro essere umano, figuriamoci degli schiavi liberati. L'unica conclusione che posso trarre è che la vecchiaia ti abbia

fatto diventare un filantropo. Per raddrizzare i torti che serbi nel cuore. Ma ti stai rivelando alla gente in un modo davvero sgradevole”.

“Credevo che non volessi *cianciare di banalità prive di senso*”.

Ezra si chinò in avanti.

“Non scambiare la presenza di quei soldati per un segno di sicurezza. Il paese non è tranquillo come sembra. Gli uomini hanno subito umiliazioni durante la guerra, e ora sono inquieti. E la tua imprudenza li fa agitare ancora di più”.

“Mi sento inquieto io, a stare qui seduto con te”.

“George, ci sono degli uomini che avrebbero bisogno di quegli stipendi. Tornati dalla guerra, con ferite lievi. Uomini nella stessa situazione di Caleb”.

“Non mettere in mezzo mio figlio. Le mie decisioni non vogliono essere un atto dimostrativo. Quei due fratelli lavorano sodo, non creano problemi, sono dei bravi ragazzi e dei buoni operai”.

Ezra si irrigidì in volto.

“Non puoi permettere a quei ragazzi di venire in paese a comprare vestiti nuovi tirando sul prezzo, con le tasche piene di banconote, mentre passano davanti a uomini bianchi che chiedono spiccioli in elemosina. Gli altri proprietari terrieri si sono dati delle regole del tutto ragionevoli per affrontare questo tipo di problemi”.

“Fermati qui. Non voglio far accumulare debiti a delle persone oneste e far sì che si riguadagnino lo stipendio, come se fossero tornate a essere degli schiavi. Non dico che gli devo servire maialino allo spiedo ogni sera per cena, ma cerchiamo di mantenere un minimo di decenza, Ezra”.

Ezra fece una pausa, come se stesse cercando di ricomporsi.

“Mi sembra evidente che te lo dovrò dire in modo più diretto, perché sei cocciuto come tuo padre. Non ti sei accorto che, anche se alcune voci che girano a Old Ox sono state messe a tacere, non sono state sconfitte del tutto? Ci sono delle

persone, meno inclini alla conversazione amichevole rispetto a me e te, che hanno fatto capire chiaramente (nel loro retrobottega, nei vicoli di notte, persino in questo bar) che non intendono tollerare quello che stai facendo. Uomini frustrati, il che fa di loro degli sconsiderati. Non riesco a spiegare in modo eloquente quanti guai potrebbe portare tutto questo, non solo alla tua fattoria, ma anche al tuo benessere. Al benessere della tua famiglia”.

Mise una mano sul tavolo davanti a George e aprì il palmo, come per indicare la scena che si svolgeva sotto di loro. E ora George non sapeva come aveva fatto a sfuggirgli quell'onda che correva sotto la superficie. Gli sguardi in tralice. Le occhiatacce lanciate di sfuggita da uomini che non conosceva, che poi riabbassavano lo sguardo ai bicchieri vuoti che avevano davanti.

“Non mi hai fatto venire per tenerti compagnia”, disse George. “Mi hai fatto venire per mettermi in guardia”.

Solo pochi minuti prima Ezra era sembrato appesantito dagli anni, schiacciato dal tempo. Ma non si era indebolito per nulla, capì George. A dire il vero era proprio il contrario: era George che stava appassendo, e proprio nel modo che aveva attribuito a Ezra.

“Ti ho convocato qui per un atto di cortesia”, disse Ezra. “Per farti capire che la tua gentilezza è uscita dai binari”.

“Basta così”, disse George. “Me ne vado”.

Tirò indietro la sedia e si alzò, poi ebbe un capogiro, per la botta dell'alcol dopo tanto tempo che non beveva, e si puntellò con le dita sul tavolo.

“Era vera tutta quella storia della solitudine? O faceva parte del tuo stratagemma?”.

Ezra rimase in silenzio per un attimo, seduto davanti al piatto vuoto.

“Nessun uomo felice viene qui da solo”, disse.

Quello bastava. Non gli occorreva sapere altro.

“Riguardati, Ezra. Lo farò anch'io, insieme alla mia famiglia. Verrò a trovarti in ufficio tra qualche giorno. Non per

pietà, per controllare che tu stia bene, ma soltanto perché mi sei simpatico. Ci vediamo”.

George si allontanò dall'amico con la sensazione di essere riuscito a evitare una trappola. La sala del bar era ancora così affollata che dovette passare di lato per farsi strada tra i corpi. Spingeva in avanti senza dire una parola, prestando attenzione a ogni passo, nascondendosi dietro il fragore delle chiacchiere, perso nel calore dei corpi ammassati. Non riusciva a dire se aveva degli sguardi su di sé, però sudava e non vedeva l'ora di arrivare alla porta del saloon, per fuggire da quel posto e non tornarci più.

Ma non era destino.

“Siete George Walker, vero?”.

Se la voce non fosse arrivata da un punto così vicino, l'avrebbe ignorata, ma da quella distanza sembrava che le parole stesse fossero uscite ad afferrarlo. Si girò e vide un giovane circondato da altri compatrioti della sua età.

“Sì”.

“Oh, ma che combinazione. Siete il padre di Caleb”.

George fu preso alla sprovvista nel sentire inaspettatamente quel nome.

“Lo conosci?”.

“Certo che sì. Gli potete far avere un messaggio?”.

Il ragazzo guardò i suoi amici e poi sventolò il pugno chiuso in direzione di George.

“Ditegli che da queste parti i traditori si beccano questo. E poi potete anche andarlo a dire a quei vostri negri maledetti. Perché nella vostra fattoria siete persone gentili, e generose, vero?”.

Il ragazzo alzò il pugno e George si rattrappì, arretrando con le mani sul viso in segno di resa.

“Non farlo!”, gridò.

“Guarda quanta paura ha!”, disse il ragazzo. “Allora è una cosa di famiglia!”.

Ridevano. George si era ridotto a un bimbo spaventato. Il suo istinto fu guardarsi alle spalle in direzione di Ezra, anche se la sua umiliazione era già notevole, anche senza che il vecchio fosse testimone di quel disonore.

Il ragazzo lo afferrò per il colletto e lo spinse avanti.

“E adesso prendetevi le botte da uomo”, disse, e calò il pugno.

Ma fu intercettato a mezz'aria da un altro, che apparteneva un uomo due volte più grosso di quel ragazzo, e che lo fece girare su se stesso e gli afferrò il polso come se fosse un gambo di sedano, qualcosa da spezzare in due. Era il figlio di Mildred Foster, anche se George non aveva idea di quale, perché erano tutti identici.

“Mia mamma va d'accordo con la signora Walker”, disse. “Secondo me non le fa piacere sapere che hai messo le mani addosso al marito della sua amica”.

Lasciò cadere il polso del ragazzo, che si sbilanciò all'indietro, imprecando sottovoce.

“Non volevo fare niente, Charlie”, disse.

Charlie fece un cenno a George, senza traccia di sorriso, e si levò di torno.

“Charlie”, disse George. “E voi, signori. Godetevi la serata”. E fuggì fuori dalla porta, nella notte.

Persino suo padre a Nantucket aveva una schiava. Una bambina, Taffy, comprata per un prezzo che George da tempo avrebbe voluto sapere, ma non era riuscito a trovare nella pila di libri contabili che stavano in cantina a prendere polvere. Aveva un anno in più dell'undicenne George, era arrivata cerea in viso e si rifiutava di guardare negli occhi le persone.

Quando entrò, sua madre la annusò sulla testa e disse, con voce inespressiva, che non occorreva farle un bagno.

“Un bagno in vasca è un lusso”, disse. “Dovrebbe bastare una salvietta umida. Poi la frizione dell’aria ti asciugherà. Non è diverso da lavare i piatti, cosa che ti farò provare dopo che ti abbiamo pulita”.

Quella fu la prima lezione che imparò Taffy. Ne sarebbero seguite molte altre. Rifare i letti era una procedura complicata, per via delle pieghe dei cuscini, di come andava girato un materasso, e Taffy impiegava lunghe ore del pomeriggio per completare tutto alla perfezione. Ma non tutti i compiti erano fisici, e Taffy era molto brava anche negli esercizi mentali domestici, come imparare a memoria i contenitori (*le cose necessarie in cucina: tegami; cesti; una scatola con ago da rammando, filo e spago; eccetera*) con la stessa precisione con la quale dissodava le aiuole per seminare i fiori, quando era stagione. George non chiese mai perché era venuta Taffy, quando sua madre sembrava ben felice di pulire e badare alla casa da sola. Solo quando Taffy era partita, qualche mese dopo la morte di suo padre, gli venne in mente che, più che altro, sua madre aveva semplicemente voluto un’altra persona alla quale trasferire i suoi doveri, conoscendo così bene le bizzarrie di suo figlio: il suo desiderio irremovibile di riservatezza, la sua mancanza di interesse per gli altri, le poche cure che dimostrava per tenere anche minimamente in ordine la sua camera. Forse pensava che non avrebbe mai avuto una donna sua, e stava istruendo Taffy per ricoprire quel ruolo.

George beneficiava in molti modi della presenza di Taffy. Quando era fuori da solo – il posto che di solito occupava nel mondo – lei lo raggiungeva dopo aver finito i propri lavori, con un frutto in mano, che gli portava su richiesta della madre, e gli chiedeva se poteva fargli compagnia. Lui accettava sempre. Con la sua accetta costruivano lance di legno, poi le lanciavano nel bosco e fingevano di aver abbattuto la bestia scura della quale parlava così spesso suo padre. Lei lanciava più lontano e si arrampicava più in alto di lui, ma non metteva mai il suo divertimento davanti a quello di George. Lui sapeva

che quello era il compito che le era stato assegnato, ma non permetteva che quella consapevolezza intaccasse il suo credo incrollabile che lei lo avesse profondamente a cuore, lo capisse come nessun altro riusciva a fare. Una volta le disse che l'amava, anche se non conosceva il significato di quel sentimento, a parte l'affetto che provava per i genitori. Quando sua madre perse la testa dopo la morte di suo padre e vendette Taffy, George si rifugiò nell'idea che non si era trattato di amore, ma di qualcosa di più remoto, che gli permise di dimenticare i tratti del suo viso; la gioia che gli martellava nel cuore quando vedeva la sua ombra sovrastarlo sulla veranda; il vento dolce sopra la spalla quando lei lo superava di corsa e la sua schiena che poi spariva davanti a lui: aveva soffocato tutto, finché ora, nella mezza età, l'unico ricordo che aveva di lei era di qualcosa che aveva dimenticato.

George si lasciò alle spalle il saloon. Le pozzanghere riflettevano il bagliore della luna, e quei frammenti di luce gli permettevano di mettere i piedi nei punti giusti. In teoria, sarebbe voluto andare a casa, ma ora gli sembrava necessario fare un'altra sosta, una che quella sera, partendo, si era giurato di non fare. Imboccò la via laterale che aveva davanti, verso la parte vecchia del paese. C'era silenzio e il viottolo si stringeva man mano che avanzava, tanto da oscurare persino il chiaro di luna. Si era guardato alle spalle varie volte, ma nessuno lo stava seguendo.

Arrivò al bordello. Le finestre erano le uniche illuminate del vicolo, e i rumori che arrivavano dall'interno erano turbolenti, anche se da anni non entrava dalla porta principale, e gli interessava molto poco quello che avrebbe trovato lì. Invece percorse il perimetro della casa fino al retro e salì le scale a chiocciola fino al secondo piano. Non sapeva se lei gli avrebbe risposto, ma la porta si spalancò dopo che ebbe bussato due volte. Scambiò solo un'occhiata con Clementine, sul cui viso aveva sempre visto quello di Taffy, poi la seguì all'interno e si sedette in fondo al suo letto. Era un brutto momento?,

le chiese. Aveva pensato di passare da lei prima che cominciasse la sua nottata.

“Per te ci sono sempre, George. Raccontami come te la sei passata”.

A Clementine chiedeva solo quello: di ascoltarlo. Ma non significava che dal tempo passato in sua compagnia lui non ricavasse niente. Sapeva che aveva una figlia: una mattina l'aveva vista passeggiare con la bambina, prima del loro primo incontro, e fu in quel momento che si era prefisso il compito di rintracciarla, perché non riusciva a ignorare la somiglianza di Clementine con Taffy. Scoprì che veniva da una famiglia di mulatti della Louisiana. Il marito, contro la sua volontà, se l'era portata in Georgia per vivere come se fosse una sua proprietà. Lei era fuggita da quella prigionia con la bambina, per cavarsela da sola, e aveva guadagnato a sufficienza da arrangiarsi. Se pochi erano gli uomini che si lasciavano ingannare dal cerone bianco e dal trucco che si metteva in faccia, erano comunque molto bendisposti a cercare il piacere in una notte solitaria, nonostante la sua carnagione ambrata, le voci che correavano sul suo passato, le sue origini, ed erano ansiosi di sperimentare la rivelazione della sua presenza. Dato che pochissimi parlavano male di lei, evidentemente non si pentivano di quei momenti. La società faceva delle eccezioni quando si trattava di una grande bellezza.

Era dall'inverno, quando Caleb era ancora arruolato, che non vedeva Clementine, e ora le raccontò tutto, come era incline a fare: prima della presunta morte di Caleb, e poi del suo ritorno sconvolgente; di Isabelle, e dei due fratelli, dei quali sicuramente aveva sentito parlare, perché era al corrente della maggior parte di quello che succedeva a Old Ox. Mentre George le raccontava i particolari della propria vita, lei non lo guardava. Impiegò quel tempo per pulire il suo mobile da toeletta, preparare l'abito per la serata, sistemarsi i capelli. Però ogni volta che venivano disturbati da qualcuno che bussava alla porta, il che accadeva molto spesso, lei rispondeva al

frequentatore di turno che era impegnata, e gli faceva cenno di proseguire.

“Hai detto che ti stai arrovellando”.

George sentiva i rumori degli altri uomini nelle stanze vicine, dei colpi ritmici contro il muro, insieme ai forti gemiti con cui le donne li incitavano. Qua e là sul pavimento, chiazze di alcolici imputrivivano il legno, e quel fetore sovrastava persino l'odore del profumo.

“In un certo senso”, rispose.

“George, tu hai in testa più parole tutte quelle che ho sentito in vita mia. Raccontami di più, così capisco quello che intendi dire”.

Gli disse di rilassarsi e di fare con calma, per quanto lui sapesse che lei non aveva tempo da perdere. Si immaginava i clienti abituali nel salottino, che guardavano impazienti le scale e aspettavano la sua comparsa. E avrebbero dovuto aspettare, perché era il suo turno di avere la stanza, di occupare il suo letto.

Lui la stava usando, questo non gli sfuggiva. Il fatto che la metteva a nudo, l'apriva un pezzo alla volta, riempiendola dei suoi vecchi ricordi, o delle grosse preoccupazioni che lo tormentavano (la freddezza di sua moglie, la vergogna di suo figlio); il fatto che le chiedeva (come se lei potesse saperlo, se fosse qualcosa d'altro che un vascello malconco costretto a stare lì al suo fianco per affrontare i venti delle sue parole) chi emetteva le grida che sentiva di notte, perché non era lui, forse venivano dal fienile, dai fratelli, o da sua moglie, sì, era Isabelle, che lo aveva perso e che lui aveva perso, forse da quella bestia nella foresta che aspettava che lui la trovasse, proprio come era stato per suo padre, o forse erano grida che arrivavano dal paese, dagli uomini e dalle donne e dai bambini accampati lungo il fiume nelle loro tende infangate, alla ricerca di nuove terre in patria per poi scoprire che non ce n'erano, che era tutto lì, che per tanti la vita non poteva andare oltre a Old Ox.

Clementine era al suo fianco, nella stanza buia, con una candela di sego che baluginava tra di loro come le ali di un uccello. Alzò la mano morbida, che gli aveva posato sulla spalla, e gli sfiorò la guancia, riempiendola del suo calore. Era l'unico gesto che lui le chiedeva: quello di chi accudisce, come se fosse una madre che curava un figlio malato.

“Dimmi che altro posso fare”, gli disse.

“Tutto qui. Non serve altro”.

A George ricadde addosso la solita vergogna, di essersi esposto, di aver espresso una tale tristezza, eppure ce n'era ancora. Un'ultima ammissione sulla quale non riusciva a sorvolare. La verità era il suo egoismo, le disse. Perché, mentre sua moglie e suo figlio erano legati a lui a doppio filo e dovevano tollerarlo, questo non valeva per Prentiss e Landry. Li aveva usati solo come passatempo, vero? Li aveva pagati solo perché gli tenessero compagnia, no? Perché tenessero in vita qualche aspetto specifico di lui? Eccolo, era un uomo così impaurito dall'ignoto da non aver mai messo piede fuori dai confini della contea. I suoi terreni erano la sua unica via di fuga, l'unico luogo in cui uno con un'esistenza talmente ristretta poteva trovare un senso d'avventura. E così si teneva vicini i due fratelli per mantenere viva quella parte di sé. Eppure, che posizione avrebbe preso la notte in cui gli abitanti del paese sarebbero venuti nella sua proprietà armati di torce, pretendendo che lui espiasse secondo la giustizia distorta che cercavano? Lui non avrebbe pagato con la vita, ma non poteva dire altrettanto di Prentiss e Landry.

“È più probabile che io mi ritrovi a camminare per la strada mano nella mano con te, temo, che non a stare accanto a quei due mentre affrontano la sete di vendetta di questo paese. Ed è questa la verità che mi spezza il cuore, forse più di ogni altra”, le disse.

George cominciò a sospettare, senza averne le prove, che il sudiciume sul pavimento non fosse liquore rovesciato, ma il sudore degli altri uomini che non era stato pulito; sentì da una

delle altre stanze un rumore d'acqua spruzzata sul pavimento, il gemito di un uomo, e capì che la situazione in atto era solo un uomo che entrava in una vasca da bagno. Strano, pensò George, quanto suonasse diverso dai rumori di chi era impegnato in un amplesso dall'altra parte del corridoio: meno nocivo, più sano, in un certo senso.

“Devo andare”, disse. “Ora tocca agli altri”.

“Non c'è nessun altro. Ti ho detto che abbiamo tutto il tempo che vuoi”.

“È questo che dici a tutti? E gli altri ci credono?”.

Lui mise il denaro sul tavolino da toilette. Era il resto di quello che si era portato in città. Lei era rimasta seduta sul letto per tutto quel tempo, a gambe incrociate, attenta. L'aveva guardata mentre si raccoglieva i capelli in una crocchia, e la fermava con una piuma, come una freccia che trafigge un cuore.

“Gli uomini credono quello che vogliono”, disse. “Magari il prossimo che sale le scale si convince di essere il mio unico cliente, proprio come tu sei convinto di essere l'unico a sentire quelle grida di notte, come se gli altri non potessero soffrire. Non so chi ha più ragione dei due”.

Lui la ringraziò e si congedò. Godere della benedizione della sua compagnia valeva molto più di tre dollari: la sensazione era così vera nel suo cuore, in ogni passo leggero con cui scendeva le scale del bordello, che non gli importava molto che quei sentimenti fossero scaturiti naturalmente, dal petto di Clementine, o semplicemente alla vista dei denari posati sul comodino.

Clementine non gli aveva solo rialzato il morale, ma anche illuminato il percorso che doveva seguire e le decisioni che doveva prendere. Ora sapeva cosa voleva dirgli Ezra nella taverna, ma non stava a lui accollarsi sulle spalle il fardello del grido di dolore della città. Era lui, George, a essere il fardello: per la sua famiglia, per Prentiss e Landry.

Gli tornò in mente ancora una volta Taffy, la maniera in cui era scomparsa dalla sua vita, come se gli avesse fatto un

piacere, perché poi sua madre si liberasse di lei appena raggiunto lo scopo. E non importava che lui le volesse bene come a una sorella e la trattasse con una bontà che aveva riservato a pochissime persone nella sua vita. Cosa poteva valere la gratitudine se sua madre aveva spedito via Taffy con una semplice firma, uno svolazzo della mano, come per dirle: *Sparisci?* Ora gli tornò in mente anche quel momento, per quanto dolore gli avesse causato. Si trovava a fianco di sua madre alla scrivania, e Taffy sulla porta, con l'uomo (perché era un uomo, ovviamente, massiccio, alto, con espressione impassibile) che le posava una mano sulla spalla, come se fosse già sua. George non aveva detto niente. Né un abbraccio, né un addio. Rimase stordito dall'accaduto, ma aveva solo quattordici anni, ancora in lutto e disorientato dopo la morte del padre. In quello stato di choc non aveva gli strumenti per riconoscere cosa provava l'altra bambina. La stretta di uno sconosciuto sulla spalla. Il suo terrore di quello che sarebbe successo dopo. George poteva distogliere lo sguardo, e lo fece. Ma lei avrebbe vissuto per sempre con quella paura, con la consapevolezza di dover obbedire a qualsiasi ordine sarebbe uscito dalla bocca di quell'uomo. Come aveva fatto con i genitori di George...

Ma anche se era troppo tardi per salvare Taffy, almeno poteva risolvere il problema dei fratelli. Se aveva anche solo un po' di coraggio, poteva aiutarli. In un modo o nell'altro avrebbe fatto in modo che riuscissero ad andarsene da Old Oaks in condizioni sicure.

Capitolo 11

Landry scorrazzava per la campagna come gli pareva. Il desiderio di farlo, il fascino che aveva quell'azione, tempo fa lo spaventavano: ogni volta che si era trovato davanti al bosco con Prentiss nel sole baluginante, l'oscurità nei recessi più profondi gli era sempre sembrata un mostro in agguato, uno che si era segnato il suo nome molto tempo prima, e non vedeva l'ora di rivendicare il proprio diritto su di lui. Era quella la paura che Prentiss non vedeva, e che Landry non riusciva a descrivere: che fossero due mondi diversi. Che questo mondo nuovo potesse consumarli come aveva fatto con la loro madre, e Little James ed Esther, e allora cosa ne sarebbe stato di loro?

Ma alla fine venne fuori che ogni nuovo passo non conduceva al pericolo. L'ignoto portava solo altre radure, altra luce del sole all'estremità opposta, e così gli venne in mente che c'era meno da temere di quello che si era immaginato, e forse era una verità a cui avrebbe voluto credere da lungo tempo: che in ogni pericolo c'era una traccia sottile di comodità, e tutte le storture erano il segnale di quello che forse era giusto. Come spiegare altrimenti un mondo di crudeltà che aveva contenuto in sé anche la gioia enorme di guardare sua madre che, una domenica pomeriggio, si dimenava al suono del violino di Little James, il miracolo di un materasso con la fodera fresca,

la dolcezza dell'acqua dopo una giornata passata a fare il raccolto nei campi?

Aveva sempre cercato il piacere in silenzio, di solito da solo. Se aveva una domenica libera, l'unico giorno della settimana in cui lui e Prentiss non lavoravano con George, Landry si svegliava nel fienile prima che il resto del mondo si muovesse e preparava una pentola di polenta gialla. Mangiava da solo e lasciava metà della polenta al fratello, che era ancora a letto e si girava dall'altra parte. Landry sapeva che Prentiss era sveglio, ma la domenica mattina non si parlavano. Lui partiva senza portarsi niente e si dirigeva nel bosco, a cercare la vita, una vita qualsiasi, purché fosse diversa dalla sua.

In alcuni giorni incontrava soltanto una cerva con il cerbiatto, o una civetta che strideva dal ramo di un albero, e se non ricavava altro da quel suo affannarsi, tornava comunque a casa contento. Ma a volte andava al fiume e trovava le donne. Erano lì con i bambini, piccolissimi, e li lavavano nell'acqua e alleviavano il loro pianto con un coro a bocca chiusa, canzoni dolci e rassicuranti. Landry se ne stava lì immobile per ore, a guardare le donne che asciugavano i bambini tamponandoli, mentre loro si accontentavano della luce del sole.

Un giorno si spinse abbastanza lontano da imbattersi in una piantagione di cui non aveva mai saputo l'esistenza. C'era un campo intero pieno di donne: con la testa avvolta in uno straccio per ripararsi dal sole, indosso pantaloni da uomo tagliati alla lunghezza dei mutandoni e camicie troppo larghe, rigiravano le zolle senza fine. Landry contò i filari, vide che solo pochi erano stati ripuliti del tutto, e sapeva che il risultato non avrebbe soddisfatto i capi. Infatti la settimana dopo, quando tornò, trovò sul campo una serie di uomini incalliti e risentiti, galeotti che lavoravano a fianco delle donne, pur essendo ancora in catene. Non tornò più in quel posto.

Un'altra sera si allontanò così tanto che si ritrovò nel fitto nel bosco senza avere modo di ritrovare la strada di casa, se non con l'intuito. Era così buio che il bosco si fondeva con

il nero del cielo, e il mondo non aveva inizio né fine, come se avesse potuto addormentarsi a terra e svegliarsi tra le stelle, guardando giù. Ma a un certo punto, lungo un filare di alberi distanti, vide il chiarore improvviso di una corona luminosa. La seguì e, appena quella scomparve, fu seguita da un'altra.

Erano due uomini, li vide man mano che si avvicinava alla fiamma. Uno dei due spense la torcia mentre cominciarono a salire su un albero insieme, in silenzio. Poi, qualche attimo dopo, uno riaccese la torcia e gli uccelli insonnoliti appollaiati sull'albero trasalirono a quel bagliore, troppo storditi per volare via. L'altro uomo li prese a mazzate impietose, e caddero per terra nel bosco. La fiamma si spense, e Landry sentiva solo il fruscio dei loro movimenti mentre scendevano dall'albero. Poi lo scricchiolio delle foglie a terra fu sostituito di nuovo dal silenzio.

Si sentiva degli occhi addosso, ma in quel buio completo non riusciva a vederli. Immaginò che fossero parte del bosco come lui non era in grado di fare: avevano imparato a vivere così bene nel buio, a sopravvivere talmente a lungo nelle pieghe più remote della natura, che potevano scomparire tra le ombre della notte, ma comunque vedere tutto intorno a loro. Improvvisamente, sentì di avere la mano umida. Vi era stato collocato dentro qualcosa: un piccione, con le piume visciolate di sangue, il corpo afflosciato. Sentì di nuovo un crepitio di foglie, e i passi che arretravano, anche se il rumore della loro dipartita continuò a risuonargli nelle orecchie finché non arrivò a casa.

Quando rientrò al fienile, aveva il piccione in mano. Lo posò sul tavolino tra i due giacigli. Prentiss, che non dormiva ancora, era nel retro del fienile, con un vortice di falene che gli svolazzavano intorno alla testa. La polenta che Landry gli aveva lasciato la mattina era intatta.

Prentiss andò da Landry, lo esaminò e poi guardò il piccione. "Come hai fatto?"

Landry non diede cenno di rispondere e Prentiss si sedette sul suo pagliericcio.

“È venuto George”, gli disse. “Mi ha detto che ha riflettuto molto, perché ha parlato con altra gente. Dice che secondo lui è meglio che partiamo”.

Landry guardò Prentiss, e suo fratello si alzò di nuovo, inquieto, e cominciò a camminare su e giù per il fienile.

“Sai che cosa gli ho risposto? Gli ho detto: ‘George, com’è che fate a dirmi cosa è giusto per me senza nemmeno sapere che ne penso io? Passate le giornate a faticare al mio fianco, facendomi una testa così con le chiacchiere, e avete il coraggio di dire che avete parlato di me con tutti tranne me? E sapete tutti qual è il meglio per me, ma allora che ne so io? Non ne ho la minima idea, ne capisco solo di arachidi? È questo che state dicendo?’”.

Prentiss si fermò per un attimo.

“In realtà ho detto noi. Ho detto che non può parlare per noi”.

Continuò ad andare su e giù.

“Gli ho mostrato quello che abbiamo risparmiato, ho tirato su il tappeto e gli ho sventolato in faccia i dollari, e gli ho chiesto di quel vagone. Gli ho detto che negli accampamenti si dice che c’è un treno che ti porta su e giù per i binari e poi dove vuoi. Basta parlare. Ma noi vogliamo guadagnare abbastanza da farcelo bastare anche quando siamo arrivati, e vogliamo rimanere qui fino all’autunno, per arrivare alla fine della stagione delle arachidi, se per lui è un problema ci può mandare via, ma non lo vogliamo fare per scelta, non mi importa con quante persone parla lui. E allora ha detto che non vuole mettersi in mezzo alla nostra libertà di fare quello che ci pare, e qui siamo benvenuti. Però aveva ancora quella smorfia in faccia. Non ho mai visto George così preoccupato”.

Landry smise di ascoltare. Prentiss non aveva più una parte infantile dentro di sé. Ora era uguale alla loro madre: tutte le sue energie erano dedicate a far sì che avessero i piatti pieni a

ogni pasto, vestiti di ricambio sufficienza per il viaggio verso nord, abbastanza denaro da parte per poter sopravvivere una volta arrivati. La concentrazione incessante sulla sopravvivenza, a scapito di tutto il resto. Ma dipendeva anche dal fatto che Prentiss assomigliava moltissimo alla loro madre. Quelle sopracciglia inarcate con tanta grazia intorno a uno sguardo dolce erano le sue. E la preoccupazione che gli increspava le labbra. La preoccupazione di una madre. La rivedeva appoggiata al muro opposto della capanna, con le spalle rigide, il bordo della camicia da notte che sfiorava il pavimento.

Quello a cui la sua memoria aveva attinto, sostituendo l'immagine di Prentiss con quella della madre, era un ricordo specifico che spesso avrebbe voluto dimenticare. Allora era solo un bambino, ancora privo di ferite, a parte le vesciche causate dal lavoro nei campi, e il dolore bruciante causato dall'atto continuato di raccogliere. Era poco dopo il giorno in cui aveva visto per la prima volta la fontana di Majesty's Palace dal filare dove lavoravano, scintillante nel caldo estivo, e ogni getto si sollevava in creste e ricadeva, in fiotti così belli che Landry credeva che l'acqua fosse dotata di proprietà speciali. Chiedeva di lavorare nei solchi più vicini alla fontana, solo per poterla guardare. Una volta, la moglie di padron Morton ci aveva portato il loro figlioletto. L'aveva tuffato nell'acqua, ridendo, e quei suoni si erano diffusi giù per il filare come un corso d'acqua, anche se non avrebbe saputo dire se erano veri o solo una sua immaginazione.

Al calare della notte, la luna gettò un punto esclamativo sopra Majesty's Palace e i raggi di luce lunare sfioravano le finestre e si piegavano verso la terra al di sotto con una luce tale che la casa sembrava viva. Landry vedeva tutto ciò dal finestrino cavo della loro capanna e, quando si girò e si accorse che sua madre e Prentiss dormivano, andò verso la porta e la aprì.

Non aveva ancora paura di andare in giro, i suoi piedi si muovevano da soli. Era senza pantaloni, portava solo

la maglietta, e sentì il fresco della notte. Una volta che ebbe risalito il viottolo, scoprì che era proprio come se l'era immaginato: la fontana scorreva senza fine, come se non fosse alimentata dal lavoro dell'uomo, ma da un potere soprannaturale. Gli zampilli d'acqua erano così bianchi al chiarore della luna che sembravano strisce di ghiaccio spruzzate nell'aria. Landry si tenne i vestiti addosso. Non si mosse con cautela, e nemmeno in lenta processione. Saltò nell'acqua come poteva fare solo un bambino, uno che aveva aspettato tutta la vita per compiere quel gesto, e si tuffò di pancia strisciando sul fondo della fontana mentre l'acqua lo ricopriva, lo attraversava, e lui annaspava per il freddo, ma poi si metteva a ridere, perché non aveva mai giocato in quel modo, non aveva mai pensato che fosse possibile.

Aveva sguazzato forsennatamente. Si era messo a correre su e giù, fingendo che Prentiss lo inseguisse, poi si era tuffato di nuovo. Trattenendo il fiato, immaginò che l'acqua scendesse giù all'infinito: in fondo, doveva andare da qualche parte, e perché lui non poteva seguirla per un po', e poi tornare da sua madre e suo fratello, e portarli con sé?

Si alzò fradicio. E il rumore successivo che sentì non veniva da lui. Alzò lo sguardo e da lontano non vedeva chi era. La porta di Majesty's Palace era spalancata, e sulla soglia c'era una sagoma che guardava in silenzio. Landry inciampò nella vasca e si trattenne, poi si mise a correre di scatto, con la terra che gli marchiava i piedi.

Quando si fermò senza fiato davanti alle capanne, ci fu un attimo in cui pensò che poteva essere saggio proseguire: oltre Majesty's Palace, oltre Old Oaks, per trovare un posto ancora sconosciuto dove gli schiavi potessero essere liberati, dove i torti potessero essere perdonati. Ma sebbene fosse ancora un bambino, non era stupido, non tanto da credere che un posto del genere potesse esistere.

Dentro la loro capanna si vedeva la sagoma della madre sul muro opposto, che andava avanti e indietro in camicia da

notte. Dormiva sempre saporitamente, di un sonno profondo e, con un giorno di lavoro che la aspettava, Landry non aveva motivo di pensare che potesse riscuotersi dal sonno e accorgersi della sua assenza. Ora si sporse facendo il gesto di dargli una sculacciata. “Bambino mio”, gli disse, e gli strinse la guancia, poi prese uno straccio. Quando gli tolse la maglia zuppa e lo lavò, Landry cominciò a piangere in silenzio.

“Verranno, vero?”, chiese.

“Chi, figliolo?”. Parlava a bassa voce, per non svegliare Prentiss. “Dove diamine sei scappato? Sei fradicio”.

Ma lui non riusciva a dire altro che: “Verranno”.

Lei non insisté. Si limitò a metterlo a letto e restare lì vicino a lui, asciugandogli le lacrime.

“Hai dormito per tutta la notte, figliolo. Eri qui, nel tuo letto. Nessuno sa la verità”.

Continuò a frignare per un po', e dopo pochi istanti un buio enorme si racchiuse sopra di lui, e quando si risvegliò, sua madre era vestita per andare nei campi e gli stava dicendo di sbrigarci: come se tutto fosse stato davvero un sogno.

Non sapeva quanti giorni erano trascorsi da quella notte alle frustate che sarebbero seguite, a quando gli avevano rotto la mandibola, ma si trattava di qualche anno, abbastanza distante nel tempo per immaginare che ogni sferzata della frusta, ogni colpo sul suo corpo, corrispondesse a un giorno passato dalla beatitudine di quella trasgressione nella fontana, ma abbastanza vicino da sospettare di non essere una vittima scelta a caso e sacrificata per i fuggiaschi, ma di essere invece colpevole di un reato compiuto da un bambino che voleva giocare in un mondo che non gli apparteneva. Se fosse stato così, ogni stilla di divertimento assorbita quella notte nella fontana sarebbe defluita da lui sotto forma di sangue.

Dopo ogni pestaggio, la madre lo sdraiava come una lapide caduta sul pavimento della capanna e gli ricopriva le ferite con acqua e sale. Lui non perse la capacità di pensare in quei frangenti; era piuttosto che, ogni volta che faceva

per parlare, le parole gli restavano conficcate in gola. Magari riusciva a pronunciare la *M* di *mamma*, ma a metà della parola lo prendevano le convulsioni e non riusciva ad arrivare in fondo. Se gli chiedevano cosa voleva dire, a volte ricominciava a parlare, ma le parole gli si gonfiavano dentro ancora di più.

Con il passare del tempo, anche quando fu guarito, anche quando la mandibola glielo permetteva, anche quando i fiumi che aveva sulla schiena erano stati arginati e non pulsavano più insieme al battito del cuore, non riusciva a emettere le parole in unità complete, e cominciò a chiedersi se voleva davvero farlo, tenendo conto di quanto poco gli era servito parlare, fino ad allora. Nei mesi a venire, avrebbero assegnato la madre al servizio dentro Majesty's Palace. E nel giro di pochi altri mesi, l'avrebbero venduta. Suo fratello aveva piantato tutte le sere fino al cambio di stagione, ma Landry, ormai, aveva già versato tutte le sue lacrime. E poi pensava che ci fosse più libertà nello stare in silenzio.

Era l'inizio di giugno e le arachidi erano in fiore. Anche con quei boccioli gialli piccoli e sparpagliati, non erano graziose come il cotone, quelle lunghe file di purezza delle quali padron Morton faceva poesia; in questi campi, invece, aleggiava un senso di imperfezione, il terreno gonfio albergava fasci di verde che sporgevano a loro piacimento. Quella casualità sembrava sfrenata, più coerente con un mondo che sembrava avanzare senza una logica.

In quel momento c'era poco lavoro da fare. Le piante avevano bisogno di tempo prima del raccolto. Eppure, George decise di dividere in quattro il campo e far partire ognuno di loro da un angolo opposto per controllare la salute delle piante. Landry ne aveva controllate alcune, che sembravano bene in forma, poi si era seduto all'ombra di un noce. Si

era messo il cappello in testa ed era pronto ad appisolarsi. Si prendeva spesso momenti di quel tipo, godendosi il piacere saltuario di sonnecchiare quando gli avevano assegnato dei compiti. Ma lo interruppe una voce che lo salutò.

Si tolse il cappello e vide Isabelle, in pieno sole, al di fuori del contorno dell'ombra, con le mani intrecciate all'altezza della vita.

“Speravo di poter scambiare due parole con te”, gli disse.

Landry ricordava ancora il loro incontro vicino al filo per stendere, il momento in cui lei si era materializzata e aveva palesato la sua presenza; quei calzini che voleva regalargli, il suo imbarazzo, quel barlume di risentimento quando lui se n'era andato. Isabelle era una persona inquieta, ma una fine osservatrice, e lui sapeva che avevano in comune quella caratteristica. Probabilmente lei aveva rivissuto il loro incontro varie volte con il pensiero. Quindi, il fatto che gli volesse parlare un'altra volta non fu una sorpresa per lui, per quanto fosse sgradita in quel momento.

“Dato che vivi sulla mia proprietà, e l'hai visitata spesso... Ebbene, forse avrei potuto essere più sollecita nel fare la tua conoscenza”.

Si torse le mani imbarazzata e ripartì da capo.

“No, non è questo che volevo dire. Non volevo dare l'impressione che mi dobbiate qualcosa, o accollarvi una responsabilità per il fatto che dormite nel fienile. Non intendevo questo. Semplicemente, ci siamo parlati quella volta, e poi non è più successo, e voglio chiarire che non disapprovo, né ho mai disapprovato, la vostra presenza”.

Lui le fece un cenno del capo e sorrise, cosa che faceva rarissimamente, per via della mandibola, e sperò che potesse bastare per accontentarla. Ma lei non se ne andò.

“Lo so”, esitò, “lo so che non parli. Ho chiesto a tuo fratello, mi ha detto solo che non è per via della mandibola. E non hai nemmeno delle tare mentali, questo l'ho capito da sola. Eppure hai scelto di restare in silenzio. A volte mi sento

proprio nello stesso modo. Spesso ho detto la cosa sbagliata o avrei voluto rimangiarmi le parole”.

Landry si chiese con chi stesse parlando. Non con lui, di sicuro. Le Isabelle del mondo percepivano la sua presenza, ma non lo vedevano sul serio. E sicuramente non volevano sentire la sua voce. Anche se doveva confessare a se stesso che ogni tanto, ultimamente, gli capitava più spesso di avere il bisogno impellente di farsi sentire. Ma non era questa l'occasione: Isabelle era più interessata a se stessa, ai suoi bisogni.

“Siete stati di enorme aiuto a George”, continuò lei. “E anche a Caleb. Sono sicura che sta ancora soffrendo, a volte: non sa trovare un posto nel mondo. Ma in fondo nemmeno io, e forse nemmeno George. È possibile sentirsi ancora più persi, invecchiando? Prima della guerra non lo avrei mai creduto possibile. Eppure, eccoci qui, tutti insieme. E volevo dire che, insomma, tu e Prentiss avete fatto molto per tranquillizzare...”.

Landry si alzò. Se un tempo la sua forza era stata una roccia con increspature taglienti, le confessioni di quel tipo, e il fardello che gli gettavano addosso, lo avevano lucidato fino a farlo diventare una pietra smussata. Isabelle alzò lo sguardo verso di lui. Aveva una camicetta del colore di un fiore che aveva visto in giro, talmente splendido che il nome con cui l'aveva chiamato George, per quanto accurato, non faceva che ridurre la bellezza.

“Ah, è vero, devi tornare al lavoro”, disse Isabelle.

Non era così, non subito, almeno. Voleva semplicemente lasciarla con i suoi pensieri, e andare a riflettere in privato sui propri. Come preferiva fare.

Il non detto era il fardello della libertà. Non è che Landry sentisse la mancanza di essere lo schiavo di padron Morton, ne era ben lungi. No, era piuttosto che allora lui e il fratello erano legati uno all'altro. Le catene che li bloccavano al contempo li tenevano uniti. Nella loro nuova vita, Prentiss si muoveva a modo suo: gli piaceva andare in paese a fare provviste con George; chiacchierava cordialmente con Caleb, che

sembrava sempre più amico di Prentiss, da quando aveva cominciato a lavorare con loro. L'idea di chiacchierare del più e del meno, di trovare l'amicizia, attirava suo fratello tanto quanto a Landry non interessava per nulla. Il suo silenzio, che una volta era stato oscurato dalle ombre della loro schiavitù, ed era una pace calmante che dava a Prentiss il tempo di pensare per entrambi, ora sgombrava uno spazio tra di loro che si andava allargando sempre di più. Erano diventati ciò che erano veramente.

Ma Landry sapeva che comunque non si sarebbero mai separati. Che Prentiss ci sarebbe stato sempre, in qualsiasi circostanza, ad aspettarlo nel fienile o a guardargli le spalle mentre lavoravano nei campi. E Landry, dal canto suo, tornava sempre al fienile per mostrargli che non era scappato, e ricambiava sempre gli sguardi del fratello per garantirgli che quella veglia era reciproca.

La domenica seguente si svegliò presto, impaziente di andare nel bosco, ma trovò Prentiss già in piedi. Nella pentola bollivano gli avanzi della sera prima, pezzi di cavolo e di rape, semi di cotone e un po' di prosciutto che gli aveva dato George. Suo fratello aveva l'aria inquieta, giocava con un ricciolo ribelle, sbuffava.

“Buongiorno”, gli disse Prentiss.

Landry si strofinò via il sonno dagli occhi. Era ancora appiccicoso per il sudore del giorno precedente. Sarebbe andato a farsi un bagno all'alba, pensò. Si sarebbe tuffato a fianco dei pesci, nascondendosi sotto la superficie per passare inosservato.

Come se gli leggesse nel pensiero, Prentiss disse: “Mi chiedo se potevo venire con te. So che ti piace stare un po' da solo, ma quando esci divento talmente curioso che a volte non riesco a fare un accidente, solo guardare il tuo letto e

chiedermi dove sei. Ho pensato che forse potevo seguirti, per vedere quello che vedi tu”.

Landry non aveva mai pensato che a suo fratello interessasse minimamente andare con lui.

“Puoi dirmelo”, disse Prentiss. “Se vuoi provarci, aspetto che ti escano le parole”.

Non è che non volesse tartagliare davanti a Prentiss. Gli era già capitato, anche se di rado, perché persino Prentiss si spazientiva a sentire lo strazio di snocciolare ogni parola, finché non si metteva a indovinare la fine di una frase per dipanare la quale Landry si era dato tanta pena. Ma, anche se avesse voluto trasmettere le sue sensazioni al riguardo, nei suoi momenti di vagabondaggio c’era comunque qualcosa di inefabile. Condivideva la vita con suo fratello, il fienile che occupavano, tutti i beni che avevano in comune, ma quelle mattine erano sue. Tradurlo in parole non avrebbe fatto spazientire il fratello, ma Landry temeva che lo avrebbe ferito.

Landry si avvicinò al fratello, che lo guardava circospetto, come se avesse potuto saltargli addosso come facevano da bambini, costringendolo a fare la lotta. Invece si limitò a posare una mano sul capo a Prentiss, e stringerlo al petto.

“Cosa vuoi dirmi?”, chiese Prentiss.

Landry sperava che quei gesti fossero sufficienti. Forse al fratello potevano piacere ancora più di una passeggiata domenicale. Poi si girò e si avviò verso la porta.

“Tutto qui?”, chiese Prentiss. “Ti alzi e te ne vai? Io mi alzo presto a preparare da mangiare e non mangi nemmeno? A volte non sei giusto di testa, lo sai? Probabilmente stai lì a spiare la gente degli alberi e fare la figura dello scemo. Sai che ti dico? Non mi interessa niente di venire con te!”.

Ormai Landry era già fuori dalla porta del fienile, e se Prentiss disse qualcos’altro, non lo sentì. Anche se di giorno faceva molto caldo, quella mattina era fresco. Mentre camminava, le parole ironiche di suo fratello, la sua voce secca, gli risuonavano nella testa, piacevoli. Prentiss non era davvero arrabbiato,

ovvio. Conosceva Landry fin troppo bene e rispettava la sua pigrizia della domenica mattina, ormai la capiva, come capiva tutto quello che riguardava il fratello. Tra di loro c'erano sempre pochi passi di distanza. Probabilmente Prentiss era tornato a letto a dormire, e Landry gli stava tenendo compagnia in sogno.

Per quella prima ora non si allontanò troppo. Una volta George gli aveva mostrato un punto dove le graminacee color rame si erano prese un pezzo di foresta; ci erano andati per cercare una pianta che, secondo George, stava benissimo in una specifica ricetta di stufato. Ma qualche tempo dopo, Landry aveva ritrovato da solo quel piccolo angolo remoto, ed era diventato una delle sue mete preferite.

Ci aveva nascosto le sue cose, sotto il letto di verde, e le cercò passando la mano sul terreno finché non sfiorò il freddo dei ferri da calza, e l'abbraccio morbido del gomito. Li aveva comprati da una vecchia agli accampamenti, che tra le gambe aveva una nidiata di bambini che si contendevano la sua attenzione. Con quei soldi li avrebbe nutriti per un paio di giorni. E lui, dal canto suo, riscoprì un vecchio passatempo.

Era vero che la loro madre era stata assegnata a servizio dentro Majesty's Palace per lavorare al telaio e scegliere i motivi con la moglie di padron Morton, ma non l'avevano scelta per caso, come credeva Prentiss. Landry immaginò che il fratello si fosse dimenticato quanto era brava con le mani. Dopo le frustate, quando Landry restava nella capanna a riprendersi, per paura che uscendo potesse rischiare altre punizioni, la madre stava con lui, e lui la guardava lavorare, le dita che guidavano i ferri come se suonasse un violino accordato alla perfezione, le nocche tese e appuntite, i nodi di filato che si formavano e si raccoglievano uno sull'altro in gruppi precisi.

“Vieni qui, piccolino”, gli aveva detto una volta, e quando lui si era stretto al suo fianco, gli aveva dato un altro paio di ferri tutti per lui. Landry non sapeva che anche le sue mani potevano essere delicate come quelle della madre; non sapeva che erano capaci di creare cose del genere.

La madre smise di lavorare a maglia quando il lavoro di raccolta le tolse la magia dalle dita, e quando la portarono a Majesty's Palace, ormai non era più all'altezza della sua fama. Quella fu l'ultima volta che la videro. Sparì con velocità impressionante. La loro capanna restò nel silenzio, e loro due passarono varie notti insonni a fissare il suo letto vuoto, fino all'arrivo dell'alba, sperando di vederla comparire.

Negli anni della sua assenza, Landry non aveva più lavorato, fino al momento in cui aveva riconquistato la libertà. Come prima cosa fece uno scialle, di scarsa qualità, e lo nascose nel fienile perché nessuno lo trovasse. La seconda volta ottenne lo stesso risultato con un paio di guanti, che sembravano fatti per una persona con sole tre dita. Eppure lì tra l'erba, al terzo tentativo – un paio di calzini – stava recuperando in modo notevole, lavorandoci incessantemente, senza far caso alla saliva che gli sfuggiva dalla bocca, al formicolio che gli invadeva le gambe incrociate tra l'erba, mentre faticava. Fino a quel giorno, non era mai stato contento del risultato finale. Ora mise i suoi utensili dietro a un'aiuola fitta di erba gallina, e tornò a casa solo per un attimo.

Evitò il fienile. Probabilmente Prentiss stava ancora dormendo, o era partito con George, sempre attento ad ascoltarlo. Sembrava che la casa fosse vuota, ma Landry osservò con attenzione per accertarsene. Quando vide che in cucina non c'era movimento, e al secondo piano non si muovevano ombre, si avviò furtivo verso il cortile sul retro. La prima volta che aveva incontrato Isabelle era venuto solo per vedere i calzini stesi ad asciugare, per controllare com'è un lavoro ben fatto, per avere un modello che lo guidasse, e oltre quello aveva trovato anche una donna che supplicava di essere ascoltata, una donna che a

sua volta era diventata invisibile. Landry conosceva quel dolore. E non era persona da ignorarlo. Un gesto, donare quei calzini, poteva essere la soluzione. Non c'erano vestiti stesi. Il filo pendeva vuoto sotto il caldo estivo. I calzini erano un po' più grandi del piede di un bambino, e Landry pensava che sarebbero andati bene per una donna. Li guardò, soddisfatto della sua creazione. Prese una molletta e li appese, fiero.

Stava cominciando a sudare di nuovo. Si infilò nel bosco seguendo la strada verso il paese, e quando gli pareva deviava verso i prati. Aveva il passo leggero e impiegò poco tempo. Lo stagno era come l'aveva lasciato: le ninfee sulla superficie erano unite come un'illustrazione disegnata nei dettagli; l'acqua rifletteva la sua immagine, abbellita se non altro dalle bellezze che aveva intorno. Amava quel silenzio, così avvolgente che i pensieri gli arrivavano come se stesse parlando, le frasi vive e complete, di quelle che un pastore avrebbe potuto esclamare roboante ai fedeli, che avrebbero reagito con grida e *amen* inconsulti. Qui le cose erano diverse. Per quel minimo frammento di tempo che gli era concesso, lo stagno era tutto suo.

Si tolse i vestiti e scese piano nell'acqua. Ogni passo era una morsa di freddo e Landry lasciò che si diffondesse, fino a sentirsi sciogliere, con il corpo reso del tutto insensibile. Quando riprese possesso dei sensi, era come se si fosse ricomposto un pezzo alla volta, completamente rotto e poi aggiustato. Lo stagno gli scatenava sempre pensieri bizzarri. Non sapeva bene a chi appartenesse, ma forse a fianco si poteva costruire una casa. Perché no? Magari a George poteva interessare intraprendere un nuovo progetto. Magari Prentiss avrebbe abbandonato la decisione di andarsene da Old Ox appena immerso un piede nell'acqua in cui Landry galleggiava ora, se solo fosse stato disposto ad accettare la comodità, e a credere che quello fosse il loro posto. Che finalmente potessero avere qualcosa

che gli apparteneva. Landry aveva persino provato a parlargliene. E l'avrebbe rifatto a tempo debito.

Ma sapeva che la prospettiva di rimanere dopo il raccolto delle arachidi era improbabile. Prentiss aveva accennato a una partenza appena avessero avuto risparmi a sufficienza. Quanto a Landry, lui stava bene lì, con un giaciglio tutto suo e appena fuori dalla porta tutta quella terra, che gli sembrava tutta la libertà bastante a un uomo per tutta la vita. Ma Prentiss parlava fino a notte di posti lontani. Potevano andare di paese in paese, di città in città, fino a trovarne una giusta per loro, dove c'era più lavoro di quanto riuscissero a sognarne, un posto dove la gente spendeva i dollari come se fossero spiccioli, come se niente fosse. Oppure sarebbero saliti sul treno, senza chiedersi dove andava, e sarebbero scesi dove il paesaggio li ispirava di più, avrebbero trovato un pezzettino di terra in un posto fresco dove nessuno li conosceva, dove potevano starsene sulla loro veranda a bere limonata senza essere disturbati mai più.

Ma, anche se quelle fantasie riguardavano solo loro due, il pensiero di fondo era sempre la madre. Prentiss gli chiedeva come avrebbero fatto a trovarla quando sarebbe arrivato il momento. Landry veniva pervaso da una sensazione di paura, cercava di allontanarsi col pensiero dal fienile, proprio come faceva con la piantagione, o come, quando la frusta gli colpiva la schiena, cercava di sfuggire al proprio corpo con la forza del pensiero. Suo fratello parlava di girare porta a porta per tutta la Georgia a chiedere della loro madre. Si spinse persino a pensare di chiederlo a padron Morton, sapendo benissimo che non l'avrebbe mai rivelato, perché ci avevano già provato e avevano ricevuto solo una risata di scherno, e la risposta che la loro madre non era nemmeno degna di essere annotata nei suoi registri. Certo, era una bugia, ma faceva malissimo sentirsela dire. Per Landry quindi era meglio lasciar perdere quei pensieri, sparire del tutto da quelle conversazioni e lasciare che fosse il fratello a farsele rigirare in testa.

Di tanto in tanto, si lasciava sfiorare le dita dei piedi dalla melma sul fondo dello stagno. Davanti a lui sfrecciavano dei piccoli *guppy*, come bambini che giocavano. Inspirò a fondo e mise la testa sott'acqua. Era consumato dal silenzio, sepolto nella tranquillità, nel suo galleggiare senza confini, privo di peso. Come fare a catturare quella sensazione, a farla durare per sempre?

Li sentì solo quando risalì per respirare. Tenne il corpo nascosto sott'acqua, e la massa di piante intricate al centro dello stagno lo nascose alla vista. Ma lui li vedeva. Caleb era sotto all'altro, quello più grosso. Entrambi gli davano le spalle. Landry non aveva mai visto un bianco nudo, così pallido sotto il sole. Nei campi Caleb era un uomo a tutti gli effetti, o almeno stava per diventarlo, ma ora sembrava un ragazzino, che gemeva in modo infantile mentre l'altro ragazzo lo soffocava, gli tirava i capelli e lo colpiva forte sulla schiena.

All'inizio, a Landry non passò nemmeno per la testa di uscire dallo stagno, di nascondersi. Per come vedeva le cose, lo stagno era suo di diritto. Quando si trovava lì, la sua fantasia si sbrigliava a tal punto che per un attimo pensò di averla inventata, quella scena, per chissà quale motivo. Ma la possibilità svanì non appena i gemiti del ragazzo si alzarono di volume. Sì, quello era sicuramente Caleb, il figlio di George, il tesoro di Isabelle; e per quante volte Landry era andato in quel posto, nonostante quello che pensava lui, la presenza dei due significava che era soltanto loro: era lui l'intruso, lì. Forse poteva tuffarsi sott'acqua, sospendersi nel silenzio, aspettare che se ne andassero e trovarsi un nuovo rifugio. Lui e Prentiss potevano partire in treno. Potevano cercare un altro posto come quello.

I due avevano i corpi contorti, Caleb a pancia in giù e l'altro ragazzo montato sopra. Landry galleggiava all'indietro, e quando uscì dallo stagno l'acqua gli colava dal petto e dai capelli. Non si girarono mentre lui raccoglieva i pantaloni, la maglia e gli stivali. E nemmeno mentre se li infilava. Sarebbe

potuto sparire. Ma sapeva che quella sarebbe stata l'ultima volta che vedeva lo stagno, l'ultima volta che avrebbe avuto quell'immagine così chiara nella testa. La assorbì con il respiro e la lasciò andare.

Fu in quel momento che l'altro ragazzo si girò. Landry non si immobilizzò per la paura, semmai per la stranezza di tutto quanto: che dopo tanti anni in cui era stato invisibile, dovesse essere notato da un ragazzo come quello, e da molto lontano. Si avviò verso il fienile, prima camminando, e poi accelerò quando sentì che i passi gli si avvicinavano.

Capitolo 12

Il mondo incalzava da vicino loro e il loro segreto. Caleb lo sentiva, più a fondo del calore del respiro di August sulla nuca, e dei colpi taglienti dei fili d'erba sul suo corpo nudo, schiacciato a terra. Ma la prudenza non significava niente. Le sue preoccupazioni furono spazzate via dallo scivolare del suo sudore, dalle dita dei piedi che si arricciavano e dai denti stretti mentre veniva percorso da ondate di gioia. Era come se tra le costole avesse una campana, che era rimasta a riposo dell'ultimo momento in cui il suo amico lo aveva posseduto, proprio lì allo stagno, un anno prima, e ora August lo stava penetrando così a fondo, con tanta forza che il suono di quella campana scuoteva tutto il suo essere, con scariche di piacere che lo attraversavano tremando, una dopo l'altra. Erano così intense che smaniava un attimo di intervallo, ma nel contempo temeva che l'incanto di quel pomeriggio potesse finire, e non tornare mai più, se quel desiderio si fosse realizzato.

Fu August a fermarsi. Si staccò da Caleb, con il corpo ricoperto di sudore, e si girò, bellicoso.

“C'è qualcuno”, disse.

Ma Caleb non aveva le parole per reagire. Era sfinito e, anche se sapeva che le parole di August avrebbero dovuto

ispirargli paura e minaccia, non riusciva a chiamare a raccolta le energie per interessarsene.

“Alzati”, disse August.

Caleb aveva il corpo rosso per il tormento squisito del pomeriggio, tutti i muscoli in preda ai crampi, e il dolore che lo prese di colpo appena tornò in sé. Non aveva mai sedotto un'altra persona, in entrambi i casi era stato August l'aggressore, e in entrambe le occasioni in cui era stato posseduto, rimase sconvolto da quanto si era smarrito nelle proprie emozioni, nel turbinio violento della sua sottomissione: per un attimo sei lucido, perso nell'ordinario, e l'attimo dopo vieni trasportato verso tutto un altro mondo, con i pantaloni calati alle caviglie e le cosce sudate e impiastrate di fango.

A parte quell'unico precedente incontro, in quello stesso luogo, prima della guerra, il loro comportamento quando erano insieme era sempre stato molto meno audace. (Caleb si accontentava della frizione del corpo di August contro il suo, o di un bacio che gli lasciava la testa in confusione per il resto della giornata). Ma non era minimamente pentito, e nemmeno dispiaciuto che li avessero visti. Che la verità del loro legame circolasse pure liberamente a Old Ox, e nel mondo intero. Però sapeva che per August, il prescelto, quell'invasione di campo era una minaccia, e non faceva che confermare il fatto che Caleb fosse un problema, ed era meglio tenerlo a distanza, se non dimenticarlo del tutto. Forse fu rendersene conto che lo fece rinsavire, infine. Si tirò su i pantaloni e diede retta all'amico.

“Prendi le tue cose prima che riesca a fuggire”, disse August, che si stava già avviando verso il bosco.

Non poteva fare altro che obbedire, e mentre camminavano veloci, mettendosi presto a correre a perdifiato tra gli alberi, cercò di imprimersi nella mente i dettagli di quel bel pomeriggio: il fragore di ogni spinta che gli percuoteva ancora le orecchie; il punto ai confini dello stagno dove il suo corpo aveva lasciato un'impronta sull'erba; i due buchi gemelli nel fango

dove August aveva piazzato le ginocchia per montarlo. Se anche il mondo avesse scoperto il loro segreto, e se anche la punizione fosse stata severa, lui avrebbe sempre avuto accesso a quei ricordi. Erano suoi, soltanto suoi: protetti dal mondo esterno, anche nel momento più buio.

Per intere settimane prima di vedere August, aveva passato le giornate a lavorare nei campi, in attesa che le piante di arachidi germogliassero. In realtà non gli importava molto del nuovo passatempo di suo padre, e nemmeno dell'agricoltura. Era un lavoro noioso, ma ogni mattina ci tornava per mancanza di uno scopo più nobile, e anche per soddisfare la richiesta di sua madre di stare vicino al padre. Ed erano davvero vicini. Lui faceva gli stessi scherzetti di quando era bambino, minacciava di dare una sberla sul didietro a Ridley per farlo partire al galoppo mentre suo padre era in sella, e George lo minacciava: "Non osare, non osare". E quando suo padre diede un colpo di zappa talmente forte che si sbilanciò in avanti e finì nella terra a faccia in giù, così che Caleb era dovuto correre insieme ai due fratelli per aiutarlo a rialzarsi mentre tutti piangevano dal ridere, l'aneddoto aveva rallegrato le loro cene per varie sere di seguito. Lui e il padre parlavano anche di cose più profonde: il progetto di usare degli altri terreni per il nuovo ciclo di coltivazione, e forse persino di mettere a dimora un altro raccolto prima dell'autunno. I cetrioli crescevano abbastanza in fretta con il caldo, e potevano maturare prima delle gelate, e per quanto fosse un po' tardi per piantare il riso, forse, se si fossero sbrigati, ci sarebbe stato il tempo anche per quello, per quanto il lavoro di irrigazione necessario, probabilmente lo avrebbe reso proibitivo per quell'anno.

Quando si mettevano a parlare di affari, erano spesso nel campo, e ne parlavano da uomini. In piedi, sputando, riempiendo i silenzi con grugniti. Caleb si chiese se erano quelli i

due unici modi in cui potevano coesistere: parlare di questioni pratiche oppure rievocare il loro passato, dipingendo il presente con la nostalgia di tempi ormai andati. Non era una cosa sgradevole in quanto tale... si trattava solo della consapevolezza che suo padre aveva dei limiti, e che c'erano degli ambiti del pensiero, e dell'emozione, che sarebbero sempre rimasti segreti.

Quello che condividevano lui e il padre non assomigliava per nulla a quello che Caleb condivideva con August. Eppure per lui, il fatto che l'amico non l'avesse più chiamato dalla giornata che avevano passato allo stagno molte settimane prima, era una grossa fonte di dolore. Nelle due occasioni in cui Caleb era andato a casa di August, sua madre gli aveva riferito – in un tono gelido, guardandolo a malapena negli occhi – che il figlio era al lavoro. Non ci volle molto per capire i motivi di quel trattamento. Se le coltivazioni di suo padre avevano attirato verso la sua famiglia le ire di tutti gli uomini di Old Oaks, lo sfogo di sua madre dai Beddenfeld aveva ottenuto lo stesso effetto con le donne. Su ordine del marito, la signora Webler lo informò che né lui né August dovevano essere disturbati. Quando, alla sua seconda visita, Caleb chiese quando August si sarebbe liberato, la madre rispose che era troppo impegnata a organizzare il matrimonio di August per saperglielo dire.

E andare proprio a Old Ox era una faccenda altrettanto gelida. Wade Webler, o qualcuno con cui aveva a che fare, aveva sparso la voce della sua vigliaccheria, e l'accoglienza che riceveva dai paesani era ancora più gelida di quella con cui lo aveva accolto la signora Webler. L'oste del saloon lo guardava storto se alzava la mano per ordinare una birra. Quando si era rivolto a Jan e Albert Stoutly, che avevano un'attività di montaggio finimenti e carri (del tipo che avrebbero potuto alleviare un po' il carico di Ridley), gli dissero che avrebbero lavorato alle nuove ordinazioni l'anno successivo, eppure il tizio che stava fuori dal negozio era felicissimo della velocità con cui avevano costruito il suo, e a quanto pareva gliene avevano

promessi altri per tutta la sua scuderia, nelle settimane a venire. Persino una cosa semplice come comprare il mangime era diventato difficile con tutte quelle occhiatecce. E ottenere un taglio di capelli era fuori questione: era rimasto seduto in sala d'aspetto dal barbiere così a lungo da sentire tre clienti diversi, tutti arrivati dopo di lui, ripetere le stesse storie.

Quindi passava il tempo a casa. Le giornate erano lente in modo straziante, e la distrazione del fatto che August fosse in paese lo seguiva come l'ombra del sole che percorreva i campi. Spesso andava da solo in un appezzamento e si metteva a dissodare la terra tanto per fare, mentre disprezzava la fatica del suo desiderio, e la sua natura patetica. Il padre, che aveva i propri demoni da combattere, non faceva troppo caso al suo distacco, ma con sorpresa una sera, Caleb apprese da lui che Prentiss e Landry erano convinti di averlo offeso in qualche modo, e lo stavano evitando.

“Hai qualcosa contro di loro?”, chiese suo padre. “Qualcosa che riguarda la guerra?”.

“Ma no, padre. Non è niente del genere”.

“E allora sforzati di essere gentile. Non è che tu abbia molte altre persone che ti fanno compagnia”.

Caleb si sforzò. Una domenica sera prima di cena, andò al fienile a salutare e trovò Prentiss da solo, che si stava lavando i pantaloni in una bacinella piena di acqua calda. Appena qualche settimana prima aveva informato Caleb e suo padre che lui e Landry si erano comprati dei pantaloni nuovi. I fratelli erano arrivati nei campi con un certo orgoglio, pavoneggiandosi come i ragazzi che avevano sfilato in paese con le divise grigie inamidate di fresco prima della guerra. Ora i calzoni erano striati da grosse macchie di colore e l'acqua non riusciva a toglierle.

“Cosa gli è successo?”, chiese Caleb, al posto di un saluto.

Prentiss sembrava sorpreso di vederlo. Si tamponò le mani sulla camicia per asciugarle e guardò la bacinella con aria assorta.

“Solo un po’ di vernice”.

“Capisco. C’è tuo fratello?”.

“È uscito”.

“Per andare dove?”.

“Sono affari suoi”, disse Prentiss.

Tirò fuori i pantaloni dalla bacinella, li mise per terra e cominciò a spazzolarli, continuando piuttosto a lungo.

Caleb immaginò il padre che li guardava da casa loro. Doveva lasciar passare un po’ di tempo prima che fosse il caso di tornare dentro, ma quanto? Pensò che poteva limitarsi ad aspettare in silenzio, perché non c’era modo di esprimere a Prentiss quello che pensava davvero: che lo invidiava per quello che lui e suo fratello avevano in comune; che lui avrebbe sempre voluto avere un fratello; che da bambino, quando stava a letto e sentiva le lenzuola sgualcite al suo fianco, sperava che le avesse stropicciate qualcun altro, e che ogni mattina al risveglio fingeva di vestirsi a fianco di un ragazzo che non esisteva, e lo aiutava ad allacciarsi le scarpe, a pettinarsi. Non sarebbe mai riuscito a descrivere quant’era straziante il momento in cui sua madre arrivava al mattino alla porta della sua camera e il bambino spariva. Lui se ne stava in silenzio, guardando la madre come se ne desiderasse la morte, come se la sua stessa presenza avesse fatto sparire il ragazzo. O, ancora peggio, gli avesse davvero negato di avere quel fratello.

“Che stavate combinando?”, chiese Prentiss.

“Stavo solo vagando per la casa senza scopo. A volte, quando ci sono solo i miei genitori, mi prende l’inquietudine”.

“Bene, siete sempre il benvenuto qui. In fondo è il vostro fienile, diamine, no?”.

Caleb credeva di sapere molte cose di Prentiss, ma capì che a volte non era per niente così.

Si ricordò quando lui e il padre stavano discutendo su quali piante avrebbero fatto una riuscita migliore nel campo, e Caleb aveva accennato alla velocità con cui cresceva il cotone. Prentiss, che fino a quel momento era rimasto in silenzio,

aveva detto: “Se volete coltivare quella roba è meglio che aspettate che io me ne sia andato. Non voglio toccare mai più quella pianta. Non voglio nemmeno stare abbastanza vicino da vedere il bianco delle capsule”. Suo padre non aveva risposto e il discorso era finito lì.

Oppure c'era stata la sera in cui Caleb aveva cercato di aiutarlo a pulire la padella, e Prentiss gliel'aveva strappata via come avrebbe fatto un bambino con un giocattolo, spiegandogli che c'era una tecnica specifica per ripulirla, che si usava il palmo e il lato della mano per raccogliere i pezzi bruciati negli interstizi e sul fondo, che altrimenti non si riuscivano a staccare. E poi si potevano ri-cuocere per farci un altro pasto. Se voleva imparare, gli avrebbe insegnato volentieri, aveva detto Prentiss, come sua madre lo aveva insegnato a lui, ma non poteva vedere quel lavoro fatto male.

La furia nascosta. L'orgoglio, a volte ferito e appassito, ma sempre presente. Possedeva quella parte di cui Caleb era privo. Se fossero stati fratelli, sarebbe stato Prentiss a insegnargli come allacciarsi le scarpe. Prentiss a mostrargli come funzionava il mondo. E forse per quello Caleb riusciva a malapena a dirgli qualcosa di più che non fosse un saluto. Farlo significava esporre la sua vulnerabilità a un altro uomo, e non era capace di svelarsi sotto quell'aspetto. Era una forma di sfida, e la sola idea lo faceva rabbrivire. Non avrebbe mai opposto resistenza a un uomo che tirava la padella per riprendersela. Non gli avevano mai insegnato a fare quelle cose.

“Cosa stavi verniciando?”, chiese Caleb, in assenza di altri argomenti.

Prentiss stava ancora strofinando i pantaloni con la spazzola.

“Proprio un bel niente. All'accampamento avevo visto un tizio che vendeva calendari, ed ero andato lì per comprarmelo, per contare i giorni che mancano al raccolto. Sono lì che mi faccio gli affari miei, passo davanti alla cappella in paese, e lì c'è un branco di idioti che la stanno riverniciando. E guarda

un po', a uno cade un secchio di vernice proprio addosso a me. Tutti i suoi ragazzi si mettono a ridere, e lui dice: 'Ops!' come se non l'aveva fatto apposta. Mi hanno fatto venire il sangue alla testa. Non sapete cosa gli farei...".

Aspettò un attimo, poi scosse il capo, come per annullare quella frase.

"Non è che farei davvero qualcosa. Intendevo solo che mi ha fatto davvero infuriare. Ma niente che col tempo non si aggiusta".

Prentiss non si fidava di lui, pensò Caleb. Se solo avesse saputo che gli stessi ragazzi probabilmente avrebbero rovesciato il secchio di vernice anche in testa a lui, se ne avessero avuto l'occasione! Lasciò correre senza fare osservazioni, e chiese piuttosto se Prentiss era riuscito a comprarsi il calendario.

"Hanno detto che il tizio dei calendari era partito per il Nord", rispose Prentiss. "L'ho mancato di un giorno".

Caleb starnutì, poi si accorse che era per via di qualcosa che si radunava nel fienile, una specie di polvere. Per la prima volta gli sembrò strano che qualcuno volesse vivere lì, tra attrezzi agricoli sparpagliati, topi vaganti e civette che stridevano tutta la notte e mollavano escrementi sul pavimento, che dopo venivano pestati. *Come aveva fatto a non pensarci prima?*, si chiese. Certo che serviva un tizio che vendeva calendari. Chiunque visse in condizioni del genere avrebbe contato i giorni con ansia, segnandoli fino al momento nel futuro in cui sarebbe potuto partire. E per il tizio dei calendari quel giorno era arrivato.

Si avventurò in paese un pomeriggio tardi, durante la settimana, ben deciso a non farsi rispedire indietro. Mancavano ancora ore prima che facesse buio, ma molte persone si erano già ritirate per la serata. Legò Ridley davanti alla casa di Ray Bittle. L'uomo aveva il cappello molto abbassato sulla fronte,

con il viso nascosto, il corpo talmente affondato nella sedia a dondolo che sembrava fuso insieme al legno. Era un'immagine inquietante. Forse si poteva leggere il suo modo di dormire proprio come si leggeva la mano: e pensare che stando infossato in quel modo incredibile, nascondendo a bella posta i lineamenti, stesse trasmettendo un messaggio di una qualche verità rivelata che da sveglia non riusciva ad affrontare. Caleb rimase colpito da quello spettacolo, ma non a sufficienza da indugiare. Gli era rimasto poco tempo prima che August tornasse a casa, e voleva incontrarlo al lavoro, il più lontano possibile della signora Webler.

August e suo padre lavoravano in un edificio incredibilmente modesto, una casetta in mattoni rossi a due piani; pochissimi tra i passanti ne notavano la presenza, ignari del fatto che qualsiasi altro edificio in cui si recavano, o dal quale venivano, probabilmente era stato dato in affitto dagli uomini che si trovavano lì dentro. A sinistra della casa si trovava un albergo, e a destra un deposito di mobili, i quali attraevano molto più traffico di persone. Caleb ciondolò nel vialetto, poi fece un bel respiro ed entrò dalla porta d'ingresso, scacciando ogni esitazione dai suoi pensieri.

Trovò un impiegato dietro al bancone che studiava delle carte. Caleb si immaginava di trovare l'atrio vuoto, e di salire di corsa al piano di sopra a interrompere una riunione, o fare irruzione nella biblioteca sul retro dell'edificio, dove ricevevano i clienti, eppure la sua irruzione fu stroncata sul nascere della presenza del ragazzo, che ora lo guardava con aria interrogativa.

“Cosa posso fare per voi?”, chiese. Era un fuscello, pelle e ossa, una piuma che il vento avrebbe spazzato via.

“Cerco August Webler”.

“Il signor Webler è in riunione”.

Il signor Webler. Si faceva chiamare così August, adesso? Amen, Caleb non intendeva aspettare nemmeno per vedere un *signor Webler*.

“È questione di un attimo”, disse.

“Signore...”.

Caleb infilò le scale e non rallentò quando il ragazzo lo chiamò. Salì al secondo piano con una fretta innegabile. Non aveva idea di cosa avrebbe trovato, ma sapeva che August, se gli stava ancora un po' a cuore, avrebbe accolto di buon grado quell'invasione. Come altro avrebbe potuto reagire a qualcuno disposto a lottare per un'amicizia, a mettere da parte tutte le convenzioni sociali per rischiare di avere l'occasione di salutarlo?

Il salone al piano di sopra era vuoto. Era fiancheggiato da due uffici, entrambi con la targa signor webler. Caleb non aveva idea di quale fosse quello di August. È l'ultima cosa che voleva era irrompere in quello di Wade Webler, ma dato che era arrivato lassù da intruso, bussare gentilmente sembrava stridere con lo spirito della sua impresa.

Fu preso da uno spasmo di panico. Il caldo della giornata, che si era raccolto al secondo piano, gli si abbatté addosso come una trapunta. Finalmente sentì dei mormorii filtrare dalla porta a destra. Seguì il suono, e nonostante quello che si era prefisso pochi attimi prima, bussò. La voce brusca di Wade Webler disse di entrare, senza chiedere chi era. Caleb capì quanto stava sudando solo nel momento in cui non riuscì ad afferrare la maniglia. Con qualche sforzo riuscì a girarla e ad entrare.

“Che succede?”, chiese Wade Webler, seduto dietro la sua grossa scrivania di quercia, appoggiato allo schienale della sedia con aria esterrefatta.

A fianco August sedeva con un blocco per appunti e una matita. Caleb riconobbe l'uomo seduto di fronte alla scrivania dai manifestini che giravano per la città. Era il brigadiere generale Glass, talmente sull'attenti che sembrava stesse tenendo una conferenza.

“Caleb?”, disse August.

Il signor Webler non gli diede il tempo di rispondere.

“Come sei arrivato quassù?”. Si sporse sulla scrivania. “Jeffrey!”, gridò, e scatenò un accesso di tosse, che gli fece bere un dito di whisky dal bicchiere che aveva al fianco, prima di ricominciare ad urlare.

Dalle scale arrivarono rumori secchi, come colpi su una porta, e nel giro di un attimo il ragazzo entrò in ufficio, sudando copiosamente.

“Scusate tanto, signore”, disse. “Mi è passato davanti, anche dopo che gli avevo detto di non farlo”.

Caleb, sconvolto per lo sfinimento che leggeva sul viso del ragazzo, abbassò lo sguardo e vide che aveva una gamba di legno.

“Per l'amor del cielo, Caleb”, disse il signor Webler. “Lo so che sotto le armi facevi fatica a eseguire gli ordini, ma è chiedere troppo che tu rispetti le indicazioni date dal mio segretario?”.

Per un attimo Caleb rifletté con calma sulla questione e si chiese, con una logica calcolata, se non avrebbe fatto meglio a congedarsi e uscire saltando dalla finestra.

“Cosa diamine è così importante da farti scavalcare un uomo con una gamba sola e intrufolarti su per le scale?”.

“Non sapevo che era zoppo”, borbottò Caleb.

“È il caso che io mi congedi”, disse il generale Glass.

“Proprio per nulla”, rispose signor Webler. “Avete preso appuntamento per parlare qui con noi. Le persone che hanno un appuntamento, che si conformano alle buone maniere, non devono essere scaricate da chi è così egoista da passare sopra agli usi della civiltà. Un militare stimato come siete voi lo sa”.

“Me ne andrò io”, disse Caleb, con la voce sottomessa di uno scolare punito, come se fosse stato meglio metterlo in un angolo a guardare il muro.

“E lo farai solo dopo aver ignorato le richieste di un giovanotto che lavora per mettere da parte il denaro necessario comprarsi una protesi per la gamba? Per essere un soldato che

ha ricevuto uno sfregio in faccia, pensavo che saresti stato più comprensivo con un altro invalido”.

La mano di Caleb andò per istinto a toccare le cicatrici che aveva in faccia.

“E poi arrivi a interrompere un cittadino onorevole come il generale Glass”, disse il signor Webler. “Quest’uomo, un militare, che è entrato a far parte della nostra comunità per prestare servizio persino a quelli contro i quali ha combattuto, vuole semplicemente ottenere un prestito per la madre malata, che ha bisogno di un’operazione di urgenza. Immagina quanto sforzo deve avere comportato per lui venire a umiliarsi qui oggi. E poi venire interrotto da te proprio nel momento in cui sta per fare la sua richiesta”.

A quel punto l’unico rumore che si sentiva era l’ansimare affaticato del ragazzo, Jeffrey, e Caleb vide il generale Glass con gli occhi a terra per l’umiliazione, e la soddisfazione malvagia del signor Webler. E poi c’era August. Caleb cercò disperatamente di scorgere un cenno di comprensione nel suo sguardo, come quelli che gli dava quando era sdraiato al suo fianco o quanto meno, se non altro, sperava di vedere August con lo sguardo da un’altra parte, di sapere che l’amico condivideva il suo imbarazzo.

Ma il signor Webler, che teneva sotto controllo tutta la stanza, non permise loro di scambiarsi nemmeno uno sguardo. Si rivolse al figlio e attrasse istantaneamente la sua attenzione.

“Ti dispiace dire al tuo amico di comportarsi con raziocinio e lasciarci in pace?”.

August mise giù la penna. Iniziò un lungo respiro, come se fosse addolorato, e a Caleb bastò. Era un segno di angoscia. O forse Caleb era talmente abbattuto da interpretare un semplice respiro del suo amico come qualcosa di vitale importanza.

“Siamo molto impegnati”, disse August, con tono professionale. “È meglio se te ne vai”.

Caleb non se lo fece ripetere.

Faceva un sogno ricorrente che si teneva nelle scuderie di Wade Webler. Sapeva perché era quella l'ambientazione: una volta, quando Caleb era bambino, il signor Webler aveva dato una festa, e lui e un gruppo di bambini erano andati nelle scuderie a giocare con le balle di fieno. Si ricordava bene il calore di quel posto, scaldato solo dal branco di corpi che correva qua e là, e dei cavalli, tantissimi, che sporgevano la testa sopra le sbarre come se volessero sovrintendere le zuffe dei ragazzi. Ma nel sogno Caleb è adulto, e anche gli altri, e lo guardano ciascuno da un box, ai posti che erano occupati dai cavalli.

Lui è sdraiato di sbieco sulla sella, a pancia in giù, con il corpo che aderisce perfettamente sul cuoio, e la schiena inarcata nel solco. Le staffe sono incatenate a due pali dietro di lui, e le gambe legate alle staffe. Non può liberarsi. Al suo fianco c'è un calore crescente, uno scoppietto, che assomiglia al rumore delle foglie calpestate: un cesto pieno di carbone in linea d'aria con il suo orecchio. Gli altri hanno gli occhi fissi su di lui.

August appare dietro di lui. Caleb riesce a girare il collo e a scorgere la cascata di capelli biondi, e la camminata flessuosa. Il suo amico prende dal braciere il ferro per marchiare, lo solleva per mostrarlo agli altri, poi minaccia Caleb di premerglielo sul viso.

“Una T, come traditore”, dice August, e gli altri ragazzi esultano.

Il ferro scotta a tal punto che Caleb lo sente su tutto il corpo. Non è un dolore bruciante, ma come una goccia di cera, allargata lentamente da un dito fino a coprirlo per intero. Caleb sente August che gli alza la camicia, gli sfiora la schiena con le mani, e riesce solo a stringere i denti mentre il ferro cala su di lui, e in quel momento, precisamente allora, si sveglia, così perplesso, così eccitato fino al parossismo, che non gli rimane altra scelta che far uscire l'energia che ha dentro

nel modo più ripugnante, e le tracce del sogno si staccano da lui mentre se le prosciuga dal corpo. Deve scendere a prendere uno straccio al piano di sotto. Per ripulirsi dal suo imbarazzo. E proprio così si sentiva ora, mentre tornava indietro verso casa di Ray Bittle: disgustato dalle sue azioni, dal fatto di aver pensato che fosse una buona idea venire a cercare August, o anche solo tornare a casa dalla guerra. Forse Prentiss e Landry avevano avuto l'idea giusta. Andare a nord. Fuggire per sempre da Old Oaks. Ora vedeva Ridley, e gli veniva voglia di salire in sella e andarsene dal paese per sempre.

Si sentì chiamare da una voce che conosceva. Proseguì in direzione di Ridley come se non avesse sentito altro che il gracchiare dei corvi posati sulla casa di Ray Bittle. Ma non poté ignorare lo strattone alla spalla, le unghie che gli si conficcavano nella camicia.

Caleb indietreggiò ritraendosi da quella mano. Si girò di scatto e prese alla sprovvista August.

“No, lascia perdere”, disse Caleb.

Era arrivato fino all'asino e aveva cominciato a slegare le briglie, ma August non accennava ad allontanarsi da lui.

“Ti prende in giro per ottenere proprio questa reazione”, disse August.

“Bene, può andare fiero di esserci riuscito. Puoi scrivertelo sul tuo blocchetto per appunti e andarglielo a riferire”.

August stese la mano per strappar via le redini da Caleb.

“Credi che mi diverta a vederti soffrire così?”, disse August.

“Visto che non ho sentito una parola da te per intere settimane, immagino che ti sia indifferente come mi sento io”.

“Non è possibile che tu sia davvero così sensibile. Non c'entra con te. Mi sposo martedì prossimo e dal momento in cui finisco di lavorare fino al tramonto sono impegnato nell'organizzazione”.

“Ma dai, come se prima ci fosse qualcosa che poteva fermarti. Sappiamo benissimo che dietro a tutto questo c'è tuo

padre. Proprio come è sua la decisione di revocare l'invito alla cerimonia a me e alla mia famiglia”.

E non era proprio tipico dei Webler organizzare un matrimonio di martedì, per defraudare il paese di una giornata di lavoro e costringere tutti ad andare a rendere omaggio al principe e alla sua nuova sposa?

Davano le spalle al paese, e Ridley li riparava dalla strada principale, e davanti a loro era seduto Ray Bittle, che dormiva ancora della grossa sulla sua veranda. Erano del tutto soli. Era difficile reggere lo sguardo di August, perché l'azzurro dei suoi occhi era perforante, e caldo, come il centro di un fiammifero acceso davanti alla tua faccia.

“Tu non hai idea, Caleb”, disse August. “Devo vivere con lui, sopportarlo. Almeno fino a che non avrò una casa mia, il che non mi entusiasma per niente. Dio mio, l'idea di vivere con Natasha... Quando la vedo mi annoia tanto quanto leggere le relazioni che mi trovo sulla scrivania ogni mattina. È tutto molto complicato, le nozze e le donne e il lavoro, e avevo le idee molto più chiare durante la guerra di quanto le ho qui. Dico sul serio. Preferirei scavare tombe nella terra più dura che sposare Natasha e lavorare per mio padre e vedere un generale nordista che si umilia per pochi dollari”.

“Credi che io non mi senta così? Lavoro nei campi tutto il giorno, a giocare con la terra, e la sera mio padre mi costringe a leggere libri di agricoltura. Come se potesse interessarmi sapere se l'erba tagliata o la paglia sono un concime migliore del pacciame. L'unico momento di svago sarebbero i nostri momenti insieme, che mi hai negato senza alcun motivo plausibile”.

“Devo dirtelo chiaro e tondo?”, disse August, sforzandosi di parlare piano. “Lo farò, se è questo che serve”.

Caleb alzò le spalle con indifferenza studiata, ma il cuore gli batteva così forte che lo sentiva echeggiare sotto i piedi come un terremoto.

“Lui lo sa”, disse August. “Lo ha sempre saputo. Quello che proviamo l’uno per l’altro. E il suo scopo preciso è metterti in ridicolo. Ti chiama la ragazzina, e ogni volta che ti nomino lui ti deride perché sei un vigliacco. Persino alle riunioni sociali ti cita come esempio di tutto quello che è andato storto nella causa sudista, la mancanza di coraggio che ci ha permesso di perdere così tanto”.

Caleb cercò di riprendere le redini dalla mano dell’amico, ma August non le mollava, né smetteva di parlare.

“E lasciamo perdere i tuoi genitori. L’atteggiamento inqualificabile di tua madre dai Beddenfeld, che si è comportata come una pazza...”.

“L’avevano offesa; stava solo proteggendo la sua famiglia”.

“... o tuo padre, con i suoi negri. Che faccia tosta, farli vivere in casa sua...”.

“Non vivono in casa nostra. È una diceria stupida che non riesco a mettere a tacere”. Poi Caleb si interruppe. “E anche se fosse?”.

“Caleb”, disse August. “Sai che se c’è qualcuno con cui vorrei passare del tempo, sei tu, ma è impossibile”.

“Eppure avevi detto che non sarebbe cambiato niente. Testuali parole”.

“Sei tu a essere cambiato. Tutti voi Walker siete cambiati”.

“Abbiamo perso la guerra August, che diamine. È il mondo a essere cambiato. Non lo capisci? O sei ottuso come tuo padre?”.

“Parla piano”, sibilò August. Si guardò intorno, ma la strada era vuota e persino Ray Bittle non aveva mosso un dito.

Caleb scosse il capo e alla fine riuscì a tirare le redini così forte da far mollare la presa ad August. Montò in sella a Ridley e si rivolse ancora una volta al suo amico:

“Di recente ho sentito Prentiss, uno di quei negri che tuo padre detesta tanto, raccontare a mio padre che aveva visto un tizio che conosceva da bambino, un altro schiavo, che chiedeva la carità negli accampamenti fuori dalla città. Prentiss

non gli aveva dato un centesimo. *Era un reato?* gli aveva chiesto. Comportarsi con tanta freddezza verso qualcuno che era cresciuto al suo fianco? E se quella distanza si fosse creata tra lui e suo fratello? Sembrava che in qualche modo avesse paura che si stessero staccando. Mio padre gli ha risposto di non dire idiozie. Che due persone così vicine non avrebbero mai lasciato succedere una cosa del genere: quello che li legava era troppo forte. A me era sembrato che mio padre gli avesse dato un consiglio saggio. Ora mi chiedo se invece non si sbagliava”.

August aveva la mascella serrata per la rabbia. Quella situazione era irrimediabile, e Caleb sapeva che l'episodio doveva avere scosso August; e quello che significava per lui perdere il controllo del rapporto che aveva sempre indirizzato con tanta autorità da non mettere mai in discussione l'obbedienza di Caleb. Ora, a quanto pareva, le vecchie maniere erano finite.

“Riguardati, August. Manda i miei saluti più cordiali a Natasha. E poi, puoi comunicare tuo padre che lo considero un coglione insopportabile”.

Fece partire Ridley a passo lento, e quando fu arrivato a casa aveva preso la risoluzione di andarsene da Old Oaks, per sempre. Il problema era solo decidere dove andare. Magari in un luogo con un clima più mite; di sicuro da qualche parte dove nessuno lo conosceva, un paese, persino una città, dove un uomo con il viso strano e l'indole tranquilla poteva passare inosservato tra la folla.

Rimase in preda a quei pensieri fino alla mattina dopo, tardi, quando si stava lavando alla pompa di fianco ai campi durante una pausa dal lavoro, e sua madre arrivò con un foglio in mano.

“È arrivato un messaggio del paese”.

“Da parte di chi?”, chiese, mentre si asciugava le mani sui calzoni.

“Non l'ha lasciato detto”.

C'erano solo due parole, scritte a matita: *Stagno. Domenica.*

Capì dal passo sgraziato, dalle spalle colossali, dall'immensità totale di quell'uomo, che poteva essere solo Landry che fuggiva da loro nel bosco, perché in tutta Old Oaks non c'era nessuno come lui. All'inizio sembrava che, siccome Landry apparteneva a un mondo e August all'altro, una qualche forza, un equilibrio esterno delle cose, li avrebbe tenuti separati. Caleb continuò a crederlo persino quando August afferrò un grosso ramo caduto, spesso come un braccio, e se lo appoggiò alla spalla come una carabina; persino quando uscirono dall'estremità del bosco fino all'inizio dei terreni agricoli di suo padre, con la casa che si vedeva in lontananza, e trovarono Landry caduto a terra, che si reggeva una caviglia.

August gli arrivò davanti e Caleb, che finalmente capì cosa stava per succedere, gli gridò di fermarsi. Non aveva mai sentito Landry emettere alcun suono, ma ora il fratello di Prentiss emetteva gemiti angoscianti, così acuti e strazianti ricordavano un bambino ferito.

Eppure August sembrava cieco a tutto quello che non fosse la sua oscurità interiore che gli aveva dato tanto piacere durante la guerra. Chiese a Caleb perché protestava, perché quello era semplicemente un maledetto negro, che non sapeva stare al suo posto. Caleb spiegò il loro rapporto e August sorrise. Disse a Caleb che gli stava facendo un favore. Che quello sarebbe stato un bene per la sua famiglia.

Landry cercò di alzarsi ma August gli mise lo stivale sul petto e quello bastò per tenerlo fermo. Dov'era finita la forza di Landry, si chiese Caleb. Non aveva mai visto un uomo tanto cattivo con un'ascia in mano, eppure ora Landry gemeva sotto la suola di uno stivale. Roteava lo sguardo terrorizzato, e la mandibola, sempre sospesa, tremava sotto il peso delle sue grida.

Caleb era terra. Non sapeva come ci si era ritrovato, seduto tra il fango e le foglie scivolose, con le mani a tappare gli

occhi. Se solo fosse riuscito ad alzarsi avrebbe potuto fermare August con le sue mani. Avrebbe potuto sistemare le cose. Ma era così terrorizzato che non riusciva a sopportare quella vista, e men che meno muoversi. Tra le dita guardò August che prendeva il ramo dalla spalla con entrambe le mani. Poi, all'ultimo momento utile, Caleb gridò August che Landry era muto. Che non l'aveva mai sentito dire una parola. Non avrebbe detto a nessuno quello che aveva visto.

Caleb lasciò cadere le mani ai fianchi, per un attimo August esitò. Landry fissò il suo aggressore con tale intensità, con tale forza nello sguardo, da far credere a Caleb che avesse trovato in sé una qualche forza. Era così, ma in un modo che Caleb non aveva previsto.

“Io s-s-s”, Tartagliò Landry all'infinito, rifiutandosi di lasciar perdere la frase che stava componendo, insistendo per far sentire la sua voce. Lo sforzo lo ricoprì di sudore. Stava mettendo tutto se stesso nella creazione di quelle parole. “Io s-s-s parlare. Non sono diverso da voi”.

August si girò verso Caleb con un ghigno di intesa, e in quel momento lui capì che aveva perso per sempre il suo amico.

Il primo colpo si abbatté sulla testa di Landry. Non smise immediatamente di gridare, e il bosco si fece così silenzioso che secondo colpo echeggiò con uno schiocco nauseante, come un albero spezzato dal fulmine. Dalla sua testa scorreva un ruscello di sangue, nel punto in cui si era aperta. La testa ciondolò in avanti, poi all'indietro, poi cadde con lo stesso torpore di un uccello abbattuto in volo.

Caleb strizzò gli occhi e si coprì le orecchie per non sentire il rumore di quei colpi feroci. Non riusciva a muoversi. Aveva la gola troppo secca per emettere un rumore. Stava seduto stringendosi il corpo ad aspettare invano che quella barbarie finisse.

Sarebbe rimasto lì fino al calar del buio se non avesse sentito quella mano sulla testa, quelle dita familiari che gli strofinavano il cuoio capelluto per consolarlo. August gli disse che

era sgradevole che lui si comportasse in modo così sensibile. Ora Caleb non riuscì a fare a meno di fissare Landry, il viso massacrato, le orbite piene di sangue. Si chiese se il suo amico avrebbe fatto lo stesso con lui. August aveva ancora il ramo in mano, come il giocattolo di un bambino, e tutto sembrava possibile. Proprio in quel momento tra la caligine apparvero due figure all'estremità opposta del campo.

“Trovati un pretesto”, gli disse August. “Tu non mi hai visto qui”.

L'ombra lunga che lo aveva coperto si sollevò. August era sparito.

Capitolo 13

George si era alzato presto e aveva preparato un caffè forte. Già il primo sorso era così gratificante da fargli provare uno slancio simile a quello di un cane liberato da un canile su un prato pieno di profumo dell'erba appena tagliata. Lo assimilò con calma e per un po' non pensò ad altro, ma presto si spostò nella veranda, dove restò solo sulla sedia a dondolo di sua moglie, con l'unico scopo di osservare l'alba che cominciava ad affiorare dal fondo della vallata. Le domeniche erano l'unico giorno di riposo che lui e Caleb e i ragazzi si permettevano. La sera prima era andato a parlare di nuovo da Clementine, per sapere di sua figlia e per informarla di come se la era passata dall'ultima volta che era andato a trovarla. La camminata di ritorno aveva infierito sulle sue ossa e, anche se Isabelle non aveva fatto cenno alla sua assenza, aveva invece osservato subito quanto zoppicasse negli ultimi giorni. Per tutta risposta, lui le chiese bonariamente di smettere di fargli notare quanto era decrepito. Molti pensatori si erano dedicati a rispondere alle domande sulla vecchiaia e la morte, eppure erano morti tanto quanto gli stupidi, e quindi George si limitava a ignorare felicemente la faccenda. Però, dopo gli ultimi mesi passati a lavorare la terra, prima abbattendo gli alberi e poi coltivando il campo di arachidi, già alla fine del pomeriggio

era gonfio di dolore, e la mattina dopo aveva le articolazioni rigide, come se dovessero sgelarsi. Quella tazza di caffè caldo che gli rivestiva le viscere era l'unico rimedio che aveva trovato, fino a quel momento.

Con il passare della mattina, l'unico fatto degno di nota era che Isabelle era andata in chiesa, con il carretto. Era strano, dato che nessuno dei due la frequentava da qualche tempo, ma non voleva discuterne le ragioni. Landry era sparito nel bosco, come faceva sempre. Prentiss non appariva dal fienile. E Caleb dormiva. Era quello che avrebbe tormentato George ripensando a quella giornata molto dopo che si era compiuta: che non c'era stata alcuna frattura nella sua cronologia consueta, niente che potesse suggerire l'orrore imminente. In tarda mattinata aveva persino osservato Landry che se ne stava seduto in una radura nel bosco, dandogli le spalle, completamente rilassato. E quindi fu ancora più sconvolgente, qualche ora dopo, scoprire il suo corpo ucciso a randellate, con le gambe flesse, accoccolato per reagire ai colpi; il viso così massacrato da essere irriconoscibile. Completamente privo di vita.

George stava parlando con Prentiss di bestiame, di quanto poteva essere produttiva una mucca che poi veniva macellata e dava una certa quantità di carne, rispetto a un pollaio che avrebbe deposto le uova all'infinito, quando sentirono le grida che si diffondevano nel bosco.

La prima volta che vide il corpo era da una distanza tale che non riconobbe cosa fosse. Credeva si trattasse della bestia del bosco, finalmente catturata e uccisa, e quell'idea (per quanto ne confermasse l'esistenza), azzerava la possibilità di vederla viva, di vederla vagare maestosa nel bosco. Prentiss corse così veloce che George rimise ordine rapidamente nei suoi pensieri e in quel momento capì. Fu preso da un conato di vomito. Restò lì assente, con la mano sulla bocca, finché vide la creatura intimidita che sedeva nel fango all'estremità del bosco, e corse incontro a suo figlio.

Caleb aveva il viso così rosso che sembrava bruciato, e quando cercò di parlare gli si formarono fili di saliva agli angoli della bocca. Non riuscì a dire una parola.

“Devi dirci cosa è successo”, disse George.

Prentiss sovrastava con la testa la massa di sangue e sudiciume sul petto del fratello, supplicando incessante il corpo senza vita.

“Abbiamo dei progetti, Landry, abbiamo dei bei progetti, ben programmati, quindi alzati adesso. Non sei tu quello pigro, sono io, tu alzati adesso”.

Gemette e afferrò il petto di Landry come un neonato il seno della madre.

“Guarda i tuoi calzoncini nuovi”, disse. “Come hai fatto sporcarti i calzoncini proprio dopo che mi avevi rimproverato per i miei? Come osi?”, chiese, e continuò a fargli quella domanda. “Come osi?”.

Presto fu in preda a una rabbia tale che percuoteva il petto del fratello pretendendo una risposta, con un dolore così enorme che sembrava espandersi fino a occupare tutto il bosco, tutto il mondo.

E nel frattempo Caleb non rispondeva a George, fissava il vuoto come se quello che era successo l'avesse ammutolito. George continuava a scuoterlo dicendogli che sapeva che non era in grado di fare una cosa del genere, supplicandolo di confermare che non c'entrava, finché infine Caleb scosse il capo, per confermare di non essere stato lui.

“Ma chi, allora?”, chiese George, sopraffatto. “Chi potrebbe fare una cosa del genere?”.

Caleb si rifiutava ancora di parlare. Guardava al di là della foresta, come se alludesse a qualcosa di là degli alberi, e in quella direzione c'era un solo luogo. George non aveva idea del perché suo figlio si trovava nel bosco, di quello si sarebbe occupato in seguito, ma sapeva dove lo portava lo sguardo di suo figlio: direttamente verso l'unico uomo che poteva avere

un movente per commettere un'azione così malvagia, perché era stato lui a causare tanto dolore in precedenza nella vita di Landry.

Lasciò Caleb e Prentiss con il corpo di Landry e partì verso casa di Ted Morton a una velocità per lui non comune. Non girò intorno alla staccionata dei Morton ma la scavalcò, soffrendo, e scivolò giù dall'altra parte, poi si prese un attimo per riprendersi dallo sforzo. Quando finì di attraversare i campi di cotone era sfinito, ma aveva il sangue ancora acceso di rabbia, incontenibile. Se si fosse reso necessario, se fosse stato la cosa giusta da fare, avrebbe riservato a Ted Morton la stessa fine che era toccata a Landry.

Intorno a lui le piante erano alte un metro e c'erano varie persone sparse che zappavano la superficie del terreno, forse per l'ultima volta prima della fioritura. Alzarono lo sguardo su George perplessi, prima di rimettersi a lavorare; alcuni gli fecero un cenno, o persino un sorriso, che lui non ricambiò, viste le motivazioni per cui era venuto. Si trovava davanti alle vecchie capanne degli schiavi quando comparve Gail Cooley, quasi irriconoscibile con la faccia schizzata di fango, i calzoni arrotolati alle caviglie e il cappello a tesa larga che gli riparava gli occhi. Era strano vederlo senza Ted Morton che lo portava in giro a cavallo, e sembrava che Gail fosse terrorizzato di cominciare a parlare da solo.

“Signor Walker”, gli disse. “Vi ho visto arrivare dai campi”.

“Dov'è Ted?”.

“Nei campi, anche lui”.

“Di domenica?”.

“Non abbiamo abbastanza operai per riposarci. Dice che forse potremo farlo domenica prossima, se riusciamo a zappare tutto quel cotone”.

“Portami da lui”.

Gail fece una smorfia, perplesso, con l'aria di voler capire se era il caso di accettare ordini da George. Ma acconsentì, e disse a George di seguirlo. Incontrarono Ted in uno dei filari,

intento a tagliare l'erba in superficie insieme al figlio William. Ted sembrava sfinito tanto quanto Gail. Sembrava che il lavoro lo avesse rimpicciolito, eppure era ancora lì a sbraitare ordini come se i contadini che aveva davanti fossero di sua proprietà. Quando scorse George si fermò per un attimo e la gente che aveva intorno fece altrettanto. Lui e George si studiarono a vicenda.

“Vi do quest'unica occasione di confessare quello che avete fatto”, disse George. “Vi vantate di essere un uomo onesto. Un brav'uomo. E allora confesserete il vostro delitto”.

Ted si sbottonò la camicia sul petto e si sventolò con il cappello

“George, non ho la minima idea di cosa stiate dicendo. Ma mi viene voglia di infilarvi questa zappa dritta nel culo”.

“Siete sempre lì a minacciare”.

“Sarei felice di trasformare la minaccia in realtà. Vi stenderò sulle mie ginocchia e vi infilerò il manico di questa zappa così a fondo nel deretano che per zappare vi basterà camminare accucciato”.

Era una furia che si era accumulata nel tempo, ma comunque vedere George in preda a quella rabbia improvvisa fu una sorpresa per tutti. Saltò addosso a Ted con un urlo belluino. Ted vide rosso per una frazione di secondo. Afferrò George per la spalla, si spostò di lato e lasciò che lo slancio lo facesse finire a terra.

“Siete impazzito?”, gli gridò Ted.

La piantagione si era immobilizzata. William, il figlio, rideva come un cane uggjolante e Gail si schierò a fianco di Ted per dimostrargli solidarietà.

George si alzò lentamente, prestando attenzione all'anca, e si spazzolò via la terra.

“Confessate quello che avete fatto”, disse.

“Confessare cosa? Maledizione, George, io sto qui a spaccarmi la schiena per due spiccioli giorno dopo giorno, a lavorare come uno schiavo per uno stipendio decente. Qualsiasi

cosa crediate che abbia fatto, a meno che non implichi l'uso di una zappa o di un aratro, non è successa”.

“L'avete ucciso. Avete ucciso Landry. E dovete confessare. Davanti a me. Davanti al vostro Dio. E davanti alla legge”.

Ted lo guardò confuso. Poi improvvisamente ebbe un lampo di comprensione sul viso.

“State parlando di quel maledetto negro che mi avete rubato? È morto?”.

George fece per aggredire di nuovo Ted.

“Fermatevi”, disse Ted. “Vi ho già detto che non ho la minima idea di quello che state blaterando. È come vi ho detto, sono sempre qui a lavorare, e la sera mia moglie mi fa una testa così perché non ho nemmeno il tempo di darle un saluto. E voi credete che nel tempo libero vada in giro ad ammazzare dei maledetti negri? E quelli miei per di più?”. Rise.

“Non era vostro”, disse George. “Ed è proprio per questo che l'avete ucciso”.

“Quando è successo, se posso permettermi?”.

George stava ancora schiumando, ma era il primo momento in cui fu costretto a mettere in relazione i vari fatti, quindi rispose, in modo da avere il tempo di rifletterci anche lui.

“L'ho visto poco fa. Quindi deve essere successo a un certo punto oggi pomeriggio”.

“E io ho almeno una decina di uomini che possono testimoniare di avermi visto qui a spaccarmi la schiena da stamattina all'alba”.

George senti sbollire la rabbia. Nelle narici sentiva ancora l'odore umido del terreno raccolto quando era caduto, argilla bagnata con una traccia di letame.

“Dio santissimo”, disse Ted, “non ho toccato quel ragazzo con un dito. Non capita da vari anni, quantomeno. Cioè, l'ho quasi scuoiato vivo, ma è successo molto tempo fa. Persino allora ho avuto l'astuzia di non ucciderlo. E sapete, avevo stima di suo fratello, quello che parla. Era molto bravo nella raccolta”.

Gail annuì per convenire con lui. “È proprio vero”.

Ted continuò. “Se proprio sentite il bisogno di far venire qui la polizia, e pensate di avere delle prove, sarò ben felice di fare un’altra pausa per sbugiardarvi. Ma se avete finito, allora vi do lo stesso consiglio che mi avete dato voi qualche tempo fa: sparite dalle mie terre, maledizione. E scusatemi se non riesco a dirlo con parole raffinate come sapete fare voi”.

Era evidente che non l’aveva ucciso Ted. Tra lui e Gail avevano a malapena il cervello sufficiente per salire a cavallo senza cadere dall’altra parte, figuriamoci si potevano riuscire ad assassinare un uomo, crearsi un alibi e difenderlo con tanta forza. Non aveva altra scelta che scusarsi, andarsene da Majesty’s Palace e tornare nel bosco con una rabbia che non riusciva più a indirizzare verso Ted, e nemmeno verso qualcun altro. Non si trattava più di rabbia. Quando scavalcò di nuovo la staccionata, fu la tristezza ad abbattersi su di lui, e a pervaderlo con la stessa tonalità delle grida di Prentiss, e a scuoterlo come le mani tremanti di suo figlio.

Capitolo 14

Prentiss aveva imparato da Landry che la lingua del dolore spesso non era niente di più che il silenzio. Anche lui l'aveva pensato di tanto in tanto, ma mai con la convinzione del fratello. Fino ad allora. Fino a quel momento preciso. C'era un aspetto strano del suo dolore che non riusciva ad afferrare. Landry era stato il punto focale dei suoi sogni, del suo mondo così a lungo che Prentiss aveva la sensazione che la sparizione improvvisa di suo fratello fosse un atto di generosità, invece che una morte vera. Landry era stato liberato, ma il prezzo era lasciare Prentiss in preda all'orrore di vivere senza quella stessa persona che rendeva la vita degna.

Non c'erano parole per quello che giaceva davanti a lui. Non riusciva a dire *corpo*. Non riusciva a dire *cadavere*. Era una profanazione. Qualcosa di blasfemo. I piedi che portavano alle gambe, le gambe al torace, il torace a...

Quando si fu ricomposto, si alzò e si rifiutò di guardare ancora in basso. Lo sguardo finì su Caleb, il ragazzo era talmente patetico, talmente carico di terrore, che Prentiss dovette compiere uno sforzo titanico per non mettergli le mani addosso lì per lì. Caleb si alzò, con gli occhi sporgenti come quelli di un animale, guardandosi intorno come se fosse perso nel proprio delirio.

“Tornate a sedervi”, gli disse.

“Devo andare a casa”, disse Caleb. “Devo ripulirmi da questo sudiciume. Devo allontanarmi da qui”.

Prentiss gli disse che né l’uno né l’altro di loro due sarebbe andato da nessuna parte.

“Non riesco a respirare. Il cuore. Non posso stare qui”.

Prentiss sapeva che non era il caso di toccare il ragazzo. Sapeva che, per via di tutto quello che era già successo, e della sua posizione in questa faccenda, anche il minimo errore avrebbe causato altre sciagure. Sbarrò la strada a Caleb con una posizione minacciosa, le spalle larghe, la bocca storta, facendo uscire ogni grammo di rabbia che aveva dentro, nella speranza di far restare il ragazzo dov’era. Caleb crollò a terra un’altra volta e si coprì la faccia con le mani. Non c’era sangue su quelle mani, notò Prentiss. Solo fango.

Adesso il ragazzo stava farfugliando, borbottava di aver visto un guizzo, un movimento del corpo, un’occasione per far ritornare in vita Landry. Prentiss, ricacciando indietro le lacrime che minacciavano di sopraffare la sua rabbia, gli disse di smettere di parlare. Di non dire più nemmeno una parola.

Il bosco era in silenzio, l’unico rumore era quello del piede di Caleb che si muoveva a scatti sul posto, e il fango sotto la scarpa che sguazzava allo stesso ritmo, come se la terra stessa volesse testimoniare ma non riuscisse a far uscire le parole.

“Troveremo un modo per risolvere la questione”, disse Prentiss, “e ci sarà bisogno del vostro aiuto. Riuscite a riprendervi e a essere d’aiuto per qualcosa? Potete farlo per me?”.

Era come se Caleb fosse completamente regredito a uno stato infantile, con le parole che uscivano tra i singhiozzi.

“Mamma!”, gridò. “Devo parlare con mia madre. Lasciami andare, lei saprà cosa fare. Mi può aiutare a ritrovare l’equilibrio, e poi posso parlare di questo, di tutto quanto, ma ti prego di lasciarmi andare via da qui”.

Prentiss era come intontito, e sentì ancora una volta il silenzio divorante che aveva soffocato suo fratello per così tanti

anni, come se alla morte di Landry il suo dolore ne avesse abbandonato il corpo, entrando nell'aria sotto forma di quell'odore orrendo (di ferro, di sangue, di un corpo aperto e messo a nudo), e fosse entrato nell'anima di Prentiss. Per la prima volta, provò una fitta di empatia per il ragazzo che aveva davanti. Perché Prentiss bramava atrocemente di vedere sua madre. Non poteva criticare Caleb perché chiamava la propria; perché voleva sentirla pronunciare il suo nome e dargli quella consolazione che desiderava più di ogni altra cosa al mondo.

E il padre del ragazzo era sempre a un passo di distanza. Persino ora George era già in giro a cercare risposte, già alla ricerca di modi per raddrizzare le storture del figlio. Cosa avrebbe dato Prentiss per avere i suoi salvatori! Sua madre, sotto il coraggio, sotto la mano salda che usava per tenere in riga lui e Landry, aveva paura tanto quanto loro. Restava inespresa, ma lui la sentiva, nascosta dietro i sorrisi falsi che faceva al signor Morton ogni volta che se ne presentava l'occasione, per tenere i figli lontani dal pericolo; le smorfie che faceva quando i ragazzi si comportavano male, sapendo che con la minima mossa sbagliata potevano decretare la propria fine. Non aveva visto forse cosa era successo a Landry, solo perché si era sporto a toccare una mosca che volava? L'amore di una madre non sembrava così completo quando non poteva offrire nemmeno un barlume di sicurezza che il giorno dopo sarebbe arrivata la tranquillità che cercavano. Che si meritavano.

Ma comunque, avrebbe voluto chiamarla, sedersi accanto a Caleb e rotolarsi nel fango. Sentire qualcosa che non fosse dolore. Sperare, pregare, che potesse arrivare qualcuno a migliorare la situazione. All'epoca aveva persino pregato perché venisse un padre, nel periodo in cui sembrava accettabile credere che quell'uomo esistesse da qualche parte lì vicino, e stesse solo aspettando di palesarsi, di entrare nella loro capanna e tenere stretta sua madre con una mano e Prentiss con l'altra (perché aveva braccia ampie, che riuscivano ad avvolgere tutto, di questo ne era certo). Presto avrebbe abbracciato anche

Landry, tutti insieme, e finalmente avrebbe informato la sua famiglia che si era fatto una vita lontano da Old Oaks, e ora lo potevano raggiungere. Era diventato una specie di gioco. Lavorare di lena nei campi, lamentarsi poco, così papà sarebbe tornato e avrebbe sistemato tutto.

Una volta, era un sabato pomeriggio, raccontò tutto a un ragazzo più o meno suo coetaneo, mentre si pulivano il fango dei piedi. L'acqua del pozzo era così gelida che poi erano corsi davanti alle capanne per asciugarsi i piedi al sole e, mentre si raccontavano il lavoro di quella mattina, Prentiss aveva detto che suo padre doveva essere così fiero di lui che sarebbe tornato a casa per portarlo via. Non sarebbe stato fantastico?, chiese. Forse, disse al ragazzo, suo padre avrebbe avuto posto anche per lui. Il ragazzo non batté ciglio, e poi gli raccontò quello che aveva sentito da sua madre. Che il padre di Landry e Prentiss era morto sul colpo al calar del sole dopo un giorno nei campi. Aveva lavorato duramente, forse per guadagnarsi un po' di razione extra per la madre di Prentiss, e aveva cominciato a gridare di avere le vertigini, a chiedere forte dell'acqua, ma nessuno aveva risposto. Raccontarono che il suo cuore aveva ceduto così in fretta che nessuno vide cadere il corpo. Lo avevano trovato nel filare, con il cotone caduto dalla borsa che gli copriva il viso come lenzuola fresche che sventolavano al vento. Persino il ragazzo, mentre si sentiva raccontare quell'ultima parte, si zittì per quell'episodio inquietante riportato alla vita. Non ci mise molto a capire che Prentiss non aveva mai saputo una parola di quello che gli aveva appena raccontato. In seguito, Prentiss capì che in quel periodo sua madre doveva essere incinta di Landry. Che dei due fratelli, solo Prentiss era stato vivo, era stato visto e sentito da suo padre quando era bambino, prima che l'uomo morisse e diventasse qualcosa di immaginario.

A quel punto il ragazzo se ne andò e Prentiss, abbandonato sulla veranda, era rimasto in preda allo stesso stordimento provocato dalla morte di Landry. All'epoca, per evitare il

dolore causato dall'immagine di un uomo, che riteneva invincibile, da solo nei campi, con la mano al petto, il cotone che gli svolazzava in bocca prima che il vento lo schiacciasse, Prentiss aveva concentrato i pensieri solo sulle cose positive: suo padre era esistito davvero, aveva lavorato negli stessi filari dove avrebbe lavorato anche suo figlio. Se bloccava all'esterno il dolore, quel fatto in sé era emozionante. Nei giorni a venire, si sarebbe chiesto quali altre analogie c'erano tra lui e il padre e Landry. Sapeva di infastidire la madre, che non era interessata a rivivere il passato, ma Prentiss non riusciva a evitare di tempestarla di domande. Il loro padre era goffo e attento come Landry? O correva con la velocità che faceva invidiare Prentiss da tutti gli altri bambini? Quale di loro due aveva il sorriso del padre? E i suoi occhi?

Non si ricordava più le risposte a quelle domande. Nemmeno una. In seguito, si ricordò la madre che litigava con la madre del ragazzo che gli aveva rivelato la verità sulla morte del padre. Fece una ramanzina alla donna per aver ficcato in testa al figlio cose tremende che non doveva sapere, e men che meno raccontare ai suoi figli. Prentiss la guardava dal fianco della capanna, e sentiva la sua voce che rimbombava di rabbia. Era il suo segreto e lo voleva raccontare quando le pareva meglio, gridò sua madre. Era la morte di suo marito, era il suo dolore da condividere con i figli di quell'uomo.

All'epoca, Prentiss non riusciva a capire cosa trovasse tanto terribile sua madre da far giurare a tutta la piantagione di tenere il segreto per tanti anni. Ma girandosi a guardare quello che rimaneva di suo fratello, capì cosa dovesse tornarle in mente ogni volta che nominava suo padre: quel corpo nel campo, la tortura della perdita. E capì quale immagine sarebbe tornata in mente a lui, a partire da quel momento, ogni volta che avrebbero nominato suo fratello. Era un orrore talmente indicibile che voleva crollare, ma quando Caleb si mosse di nuovo per cercare di andare verso casa, Prentiss si alzò di nuovo e gli sbarrò la strada.

“Posso aggiustare tutto”, disse Caleb. “Bisogna solo che io...”.

Prentiss posò una mano sulla spalla a Caleb. Non l'afferrò. Si limitò a toccarla. E poi gli sussurrò all'orecchio: “Non si può tornare indietro, Caleb, non potete aggiustare niente di tutto questo. Adesso aspettiamo qui, come vi ho detto di fare”.

Con la coda dell'occhio riconobbe, sbagliandosi, l'ombra che una volta percepiva come quella del fratello, sempre a un passo di lato, fuori dal suo campo visivo ma sempre presente. Invece era George, che si reggeva il fianco e zoppicava verso di loro, coperto di fango. George ora avrebbe parlato e avrebbe preso il controllo della situazione e andava bene così. Per quanto Prentiss avesse cercato a lungo di dare una propria direzione alle cose del mondo, in questa occasione desiderava cedere quella spinta e vivere senza sentire, senza pensare, sedersi al buio e non prendere in considerazione niente, a parte il nero all'interno delle sue palpebre, o il buio del mondo in quanto tale, come aveva fatto in quelle eterne notti insonni da ragazzo, dopo che avevano venduto sua madre.

“Grazie al cielo!”, disse Caleb, rianimato alla vista del padre, il suo protettore. “Adesso metteremo tutto a posto, Prentiss. Te lo giuro”.

Per Prentiss fu una reazione istintiva pensare che il ragazzo avrebbe cercato di fuggire un'altra volta. E fare un passo verso di lui un'altra volta. In quell'occasione Caleb non trasalì, restò lì, guardando fisso Prentiss, perché non aveva alcun potere su di lui, ora che non erano più soli. Lui e Landry facevano un gioco simile, da piccoli. Uno avanzava, come per minacciare, sfidare e vedere se l'altro si sarebbe ritratto. Poi Landry si metteva a inseguirlo, con gli occhi spalancati, e correvano in cerchio finché Landry lo acchiappava e se lo caricava sulla spalla, poi lo gettava in un mucchio di foglie, o nel fieno della scuderia, con un solo gesto delle braccia.

Qui non c'erano inseguimenti da fare. Prentiss si ritirò, girò le spalle a George che si avvicinava e fissò di nuovo il cadavere

di Landry (di quello si trattava, lo aveva deciso, bisognava chiamarlo con la parola giusta). Gli occhi, che una volta erano stati grandissimi, ora erano coperti di sangue e non avrebbero più visto Prentiss. Quella vista lo fece crollare in ginocchio. E, per l'ultima volta, gli fece afferrare il fratello che aveva perso.

Capitolo 15

Prentiss si rifiutò di allontanarsi da suo fratello. George lo lasciò lì e depositò Caleb a casa con la madre, che era tornata dalla chiesa. Non aveva idea di quello che era successo, ma si era già seduta al suo fianco sul divano. Lui non lasciava che lo toccasse, e ogni volta che lei si avvicinava troppo, arretrava. Le spinse via la mano. Guardava le sue spalle quando lei cercava di incontrarne lo sguardo.

“È successo un omicidio”, disse George. “Landry”.

“Un omicidio? Ma che diavole?”.

Aveva tante domande quanto George, e lui riuscì solo a dirle che non era stato Ted, al quale l’aveva già chiesto, e che Prentiss era ancora nel bosco.

“Devo andare ad avvisare lo sceriffo”, disse. “Tu fallo stare calmo”.

Isabelle tremava, ora. “E Caleb? Cosa è successo a Caleb?”.

“Ne so quanto te”.

“Santo cielo”, disse. “Oh, Dio mio. Corri!”.

George andò a prendere Ridley nella stalla. Galoppò fino a casa di Henry Pershing, il primo vicino di casa in direzione della città, ma anche se sentiva delle voci all’interno, nessuno venne ad accoglierlo.

“Henry! Esci!”, gridò George. “I tuoi cavalli sono nella stalla, lo so che sei in casa”.

Non ottenne risposta. Altrettanto successe da Robert Cord. Blair Duncan sbirciò dalla porta, ma per via del conflitto durante la cena a casa dei Beddenfeld, non aveva interesse a dargli una mano e, con grande sconforto di George, fu subito chiaro che nessuno avrebbe mosso un dito per qualsiasi iniziativa venisse da lui, e che i vicini una volta servizievoli – compagni di scuola, vicini di una vita – non lo ritenevano degno nemmeno di un semplice favore.

Era quasi arrivato in paese quando si imbatté in un uomo scalzo che, visto più da vicino, era solo un ragazzo alto. Somigliava un po’ a Landry. Per la prima volta George si sentì sopraffatto da quel lutto recente, e non riuscì a profferire parola.

Il ragazzo lo guardò confuso.

“Signore?”, disse, dopo un attimo di disagio. “Posso fare qualcosa per lei?”.

George si ricompose. Estrasse di tasca un dollaro.

“Ho bisogno che fai una commissione per me. Non mi importa quanto ci metti, l’importante è portarla a termine”.

Non era sicuro che il suo piano sarebbe servito a qualcosa, ma bisognava convocare le autorità, quello era certo. Lo sceriffo della contea, un certo Osborne Clay, si faceva vedere di rado. Quando capitava in paese, spesso era per andare a indagare al bordello, operazione che gli prendeva tutta la notte. Ma a parte le sue inclinazioni notturne, aveva fama di uomo per bene, e se c’era occasione di reperire altre informazioni sulla morte di Landry, bisognava sperare che Osborne si dimostrasse all’altezza della sua reputazione.

George tornò di corsa alla fattoria, ma non andò in casa. Si fece portare da Ridley direttamente nei campi, al limitare del bosco.

Prentiss non piangeva più. Era sdraiato supino, con la nuca sul petto del fratello, e guardava il cielo, con gli occhi talmente

rossi di dolore che sembrava posseduto. Aveva le mani intrecciate sul petto.

George smontò con cautela e si strofinò l'anca, sciogliendo un grumo di dolore. Si incamminò verso Prentiss e gli disse che aveva mandato a chiamare lo sceriffo: "Non lo conosco bene, ma mi dicono che è una brava persona. Può aiutarci a risolvere la situazione".

Nell'aria, sopra la testa dei fratelli, girava un gruppetto di mosche. Prentiss annusò forte e si strofinò il naso col dorso della mano.

"Immagino che le larve arriveranno presto", disse. "Quanto tempo abbiamo secondo voi? Qualche ora?"

George pensò che fosse meglio restare in silenzio.

"Perché non parlate?", disse Prentiss. "Proprio in un momento come questo vi si deve seccare la lingua?"

George confessò che non sapeva cosa dire. Sperava che lo sceriffo arrivasse e che potessero cominciare a mettere insieme i pezzi del delitto.

"E secondo voi uno sceriffo ci può aiutare".

"Se non è così, allora troveremo degli altri modi. Affronteremo tutto con razionalità. Esamineremo i particolari. Prepareremo una cronologia dei fatti".

Prentiss si alzò così di scatto che George smise di parlare. Si fissarono. Prentiss aveva il viso completamente gonfio di dolore, le guance paffute come un neonato. Aveva i capelli incrostati della sporcizia legata alla morte del fratello.

"Prentiss, ti prego".

Prentiss alzò un pugno e George si riparò dal colpo imminente, ma in realtà gli strusciò solo il dito lungo la guancia. Una striscia di sangue. George si toccò la guancia e d'istinto sfregò quell'umidore tra il pollice e le altre dita.

"Voi avete tutto questo", disse Prentiss, facendo un gesto largo con la mano.

"E che cos'è?"

Prentiss fece un passo di lato, e lo sguardo di George si posò su Landry: la cavità insanguinata che una volta era la sua guancia, la pozza di sangue infangata che conteneva i suoi occhi.

“Che te ne pare di questi particolari, George?”.

Per quanto volesse parlare, George sapeva che le sue parole non avrebbero offerto nulla a Prentiss. Che scusarsi sarebbe stato una volgarità. L'unico atto di compassione era affrontare quel momento senza nulla più che un atteggiamento empatico: fornire al suo amico il soccorso della sua presenza. Restarono lì insieme per un po' di tempo, senza dire una parola, finché Prentiss non risalì dai suoi abissi.

“Dov'è vostro figlio?”, chiese Prentiss a George.

“In casa”.

“Vorrei dirgli due parole”.

“Non è stato lui. Credo che non sarebbe capace nemmeno se volesse”.

“Non è stato lui, è vero. Ma secondo me sa chi è stato”.

George non gli dava torto. “Forse è meglio che gli parli prima io. È più probabile che dica quello che sa a suo padre”.

Prentiss respirò e lasciò sedimentare l'idea.

“Però dobbiamo” – George fece una pausa – “trasportare questo corpo nel fienile. Non possiamo aspettare lo sceriffo per farlo. Come hai detto prima. La natura fa il suo corso”.

“Posso portarlo io”, rispose Prentiss. “È tutta la vita che lo porto. Voi occupatevi di vostro figlio”.

“Almeno prendi Ridley e la slitta. Così semplifichi un po' le cose”.

“Fate solo in modo di avere delle risposte. A fine giornata vorrei sapere chi devo ammazzare”.

George tornò a piedi verso casa attraversando il campo di arachidi, che erano ancora magnifiche con le file splendenti di foglie e i fiori gialli. Poteva solo immaginare quale raccolto rigoglioso si trovasse sotto il terreno. Passando a fianco delle piante sapeva che forse non avrebbe più coltivato quel campo.

Ma comunque erano di una bellezza così splendente, pacifica, persino, che pensò che era valsa la pena di investire quei mesi di lavoro, forse erano persino necessari se potevano servire a bilanciare anche il minimo frammento dell'orrore che si era scatenato in un solo giorno.

George era stato via per chissà quanto tempo – era arrivato quasi fino al paese e tornato, e poi era stato da Prentiss – e quando entrò in casa Caleb stava ancora guardando fuori della finestra, apatico. La madre lo controllava attentamente, sorvegliando ogni movimento. Il ragazzo non voleva dire una parola, e nemmeno guardare negli occhi Isabelle o lui. Da bambino, ricordò George, Caleb aveva spesso nascosto la testa nel vestito della madre quando era sconvolto, e Isabelle girava per la casa come se durante la notte le fossero spuntate delle gambette pallide. Ora, come George, Caleb aveva imparato a nascondersi tra le pieghe del suo cervello.

La moglie e il figlio lo guardarono, lui andò da Caleb e lo tirò su tenendolo per la spalla.

“Vieni nel mio studio”, disse George.

“Dagli un po' di tempo”, disse Isabelle.

“Non abbiamo tempo”.

Isabelle si alzò e guardò George che prendeva per mano Caleb e lo portava al piano di sopra, lungo il corridoio, e poi nel suo studio.

“Siediti”, disse George.

Caleb obbedì.

George andò a sedersi dall'altra parte della scrivania, e si sentiva quel mucchio flaccido di carne e ossa che era, sul punto di disfarsi, al culmine dei tanti anni passati a incurvarsi e scricchiolare. Lo sfinimento gli si era abbattuto addosso proprio nell'istante in cui era entrato nello studio. Il suo corpo era così impaziente di chiudere quella giornata, che doveva

strizzare gli occhi per stare sveglio. Per un attimo pensò di chiedere a Isabelle di portare un po' di caffè, ma cambiò idea, valutando che l'energia gli bastava per sostenere quell'unica conversazione, prima di crollare.

“Perché ti trovavi nel bosco, figlio mio?”.

Caleb, che aveva il capo chino, alzò gli occhi.

“Sto bene, nel caso te lo stessi chiedendo”, disse. “Nel caso in cui il mio benessere ti sia passato per la mente”.

“Lo vedo. Vedo che sei in salute, che sei al sicuro dentro casa tua, che tua madre ti sta servendo di barba e capelli. Perché ti trovavi nel bosco?”.

“Non sia mai che tu mi chieda come sto. No, non è possibile. Perché niente sfugge all'onnipotente George. Perché vedi che sto bene ed è impossibile, semplicemente impossibile che io mi senta in un altro modo. Che sia concepibile chiedermi, invece di dirmi, come mi sento”.

“Perché ti trovavi nel bosco?”.

“Sono sempre stato uno dei tuoi tanti progetti. Come i tuoi armadi. Come il tuo distillato. Come il tuo giardino. Come Prentiss e Landry”.

“Caleb, te lo chiedo un'altra volta”.

“Lo so che ero una causa persa. Proprio come le altre. Ma me ne sono fatto una ragione. Ma quanto devi essere risentito tu? Sapendo che sei tu la causa di ogni fallimento che è arrivato nella tua vita, e vedendo che hai avuto così poco successo?”.

La terra tremava, come se un sisma si fosse accanito sulla casa, e George ebbe un momento di panico, nel quale pensò di precipitarsi fuori, prima di capire che quella sensazione nasceva dal suo petto, da una frattura nel suo cuore. Si alzò dalla sedia. Le imposte erano chiuse per ripararsi dal sole, e non c'erano candelabri accesi. L'ombra dei libri gettava una tonalità nera sulla stanza. George non si ricordava di avere abbracciato suo figlio da quando era tornato dalla guerra. Girò intorno alla scrivania, si piazzò alle sue spalle, poi si chinò e con

un braccio cinse il petto a Caleb. Il ragazzo scoppiò a piangere come un bambino.

George ripeté di nuovo la sua domanda. Finalmente Caleb gli raccontò cosa aveva fatto August.

Capitolo 16

Mentre si faceva buio, George scaldò l'acqua per un bagno. Chiese a Isabelle di fargli sapere se Prentiss se ne andava dal fienile, se Caleb usciva dalla sua camera (dove era andato alla fine della loro conversazione), o se arrivava lo sceriffo. Lei restò seduta nella sala da pranzo, per ottemperare al suo desiderio. Sapeva che Caleb non sarebbe sceso, dato che si era rifiutato di aprire la porta per più di un'ora. C'era un silenzio di morte. Ogni scricchiolio della casa o gemito del vento la faceva scattare sull'attenti, ma non compariva anima viva. Stava cominciando a spazientirsi quando George la chiamò dal bagno.

“Sì?”, disse, mentre si avvicinava.

“Puoi accostarti alla porta, così parliamo?”.

Lei portò una sedia dal tavolo della cucina e la appoggiò vicino alla porta.

“Ci sei?”, chiese.

“Sono qui. Ma dalla sedia non riesco a vedere fuori, George”.

Lui non fece commenti.

“Credo che dormano tutti”, disse lei. “È piuttosto tardi”.

A parte la candela sul davanzale, non c'erano luci. Per Isabelle le ombre della casa, ogni inclinazione specifica dell'oscurità,

erano profondamente familiari: calavano sul salone come echi disegnati del mobilio, come se la notte, dialogando con i suoi disegni, stesse offrendo la sua interpretazione personale.

“Ci serve una bara”, disse George. Lei aprì uno spiraglio dalla porta. Anche lì c’era una candela accesa, eppure la stanza era piena del vapore del bagno. Isabelle scorgeva solo i ciuffi fradici dei capelli di George, e le spalle spioventi, prima che il suo corpo si nascondesse dietro il bordo della vasca.

“Deve essere di legno di betulla dolce”, disse lei. “Ha un accenno di profumo di tè del Canada... ma più forte. Quasi audace. A me ricorda la menta”.

“La menta?”, chiese George.

Lei si girò dall’altra parte, rivolta di nuovo verso le ombre.

“So che sembra una cosa sciocca, ma mio zio è stato sepolto in una bara di betulla. L’hanno consegnata quando era ancora vivo. È strano, vero? Ma mia zia non voleva farsi cogliere impreparata. L’aveva fatta mettere in cantina, mentre lui era moribondo al piano di sopra. Io e Silas eravamo scesi a vederla, e aveva un profumo squisito. Tieni presente che la cantina era il posto più detestabile di tutta la casa. Mi ricordo che avevo fatto togliere il coperchio da Silas, per sdraiarmi dentro. Era spaziosa, nonostante tutto. Lui si rifiutò di mettere il coperchio mentre ero ancora dentro, ma alla fine cedette, e restai lì in silenzio, da sola con me stessa. Fu un’esperienza strana. All’interno non c’era odore. Come se fossero riusciti a tenere tutto l’aroma all’esterno della bara. Il che non credo sia possibile”.

“Eri in lutto”, disse George dopo un po’ di tempo. “Forse non c’era alcun odore, né dentro né fuori”.

La sua voce era attutita dalla porta, così entrò nel bagno. La stanza era piena di sbuffi di vapore della vasca, e grandi nuvole di calore. Lei posò la sedia a un metro da lui e poi si sporse a prendere la salvietta di George, e si tamponò il viso prima di lasciarla ricadere sullo sgabello al suo fianco. Dopo una pausa la riprese, la ripiegò per bene, e la rimise al suo posto.

George sprofondò più in basso nella vasca. Le aveva raccontato la confessione di Caleb. In quella storia c'erano così tanti elementi orribili che Isabelle faticava a scindere le sue emozioni: quelle che provava per il figlio, e quelle per Prentiss, a causa del destino atroce di Landry. Per non parlare del suo odio verso i Webler, che aveva represso a lungo, ma ora la stava sopraffacendo.

“Cosa pensi?”, chiese George. “Cosa dovremmo fare?”.

Isabelle non ricordava momenti recenti nei quali lui le avesse chiesto un parere su una cosa di tale importanza. La parte più superficiale di lei lo prese come un segno di debolezza: come se suo marito, sempre più gracile, adesso dovesse ricorrere all'aiuto della moglie come non era mai successo prima. Ma la sua parte più autentica apprezzava che lui avesse bisogno di lei.

“Devi dirglielo”, gli rispose. “Qualsiasi omissione di verità mi farebbe ancora più male”.

“Ma se dovesse scegliere di vendicarsi...”.

“Dobbiamo impegnarci per dissuaderlo. Magari puoi aspettare un po' di tempo prima di dirglielo. Lasciare che la rabbia sbollisca”.

“Un giorno, non di più”.

“Aspettare più a lungo sarebbe sbagliato”, convenne lei. “E che mi dici dello sceriffo?”.

George rispose che secondo lui Osborne, dotato di spina dorsale al contrario di quasi chiunque altro nella contea, aveva abbastanza buon senso da prendere sul serio quella faccenda. Voleva fare del suo meglio per evitare di coinvolgere l'esercito, dato che in paese li odiavano già a sufficienza, senza che ribadissero di nuovo apertamente la loro fedeltà all'altra parte.

Si rilassò un po' di più nella vasca. Lei non avrebbe mai voluto assillarlo, ma in testa le insisteva un'ultima domanda imbarazzante.

“George, ma cosa faceva nostro figlio là fuori con August? Cosa c'è tra di loro?”.

Lui ispirò a lungo.

“Cosa c’è tra chiunque?”, le chiese. “Non saprei. Fiducia. Sofferenza. Qualche componente d’amore, certo. Quanto spesso ci è capitato di vedere Caleb tornare a casa in lacrime, maledicendo il suo amico, per poi passare tutta la cena a guardare la finestra, sperando di vederlo ricomparire? C’era un legame tra loro. Perché andarlo a investigare più da vicino?”.

“Forse per te è più facile”, rispose lei. “Io non lo so più. Questa faccenda di August... È stato un sollievo, credo: l’idea che la responsabilità per come ci è venuto fuori Caleb sia attribuibile a qualcun altro. Ma poi torno a guardare le sue lettere, alla ricerca di qualche traccia del ragazzo che abbiamo cresciuto, eppure sono così vuote. Così superficiali. Temo che ce l’abbia sempre avuto dentro, quello spazio vuoto. E noi non ce ne siamo accorti”.

Sembrava che George non sapesse cosa dire, ma quando infine parlò, fu con un tono fiducioso e definitivo.

“Ogni volta che è caduto noi eravamo presenti. Non si può chiedere di più né a me né a te”.

Sembrava così indifeso, così riposato. Lei avvicinò la sedia alla vasca, così vicino che vedeva lo sporco dell’acqua, e le increspature della pancia di George che digradavano nelle profondità della vasca.

“Ciao”, le disse.

“Ciao”, gli rispose lei. Sporse una mano e gli carezzò la guancia, passando il dito lungo il mento.

“Credo che la betulla dolce posso andare bene, se Prentiss è d’accordo”, disse George.

Isabelle emise un cenno di assenso. “È la possibilità migliore, perfetta per l’occasione”.

E con quello, sfinita, si alzò per andarsene. Era ora di riposare un poco.

La mattina, quando lei si alzò, George dormiva profondamente. Appena si fu vestita, pensò per un attimo di bussare alla porta di Caleb, ma immaginò che anche lui dormisse, quindi scese al piano di sotto. Fuori, nell'oscurità del primo mattino, l'erba era venata di rugiada. Uscì dalla porta sul retro per dare da mangiare le galline e vide la sagoma di Prentiss, con addosso solo i vestiti e in mano un secchio, che si avviava verso i campi. Una parte di lei non voleva intromettersi nella sua mattina, ma un'altra parte sentiva profondamente che nei momenti di lutto l'accoglienza degli altri era importantissima per superare la perdita. Quando le sue amiche le avevano portato dei fiori alla notizia della morte di Caleb, poi rivelatasi un pettegolezzo, per lei era stata fonte di consolazione. Sapeva che nessuno avrebbe portato nulla a Prentiss. Si infilò gli stivali di George, gli unici che si trovavano sul retro, e si incamminò per seguirlo.

La fattoria era ancora orlata di buio, e le piante chiazze dalle ombre mattutine. Per un attimo Isabelle si limitò a guardare Prentiss. Stava diserbandando a mano uno dei solchi: strappava il loglio dalle radici e lo buttava nel secchio, lavorando con attenzione intorno a ciascuna pianta.

Quando si avvicinò lo chiamò per nome e gli fece un cenno di saluto. Lui la guardò, poi riprese a lavorare. Ora era di fianco a lui, ma avrebbe potuto benissimo essere invisibile.

“È il caso che tu lavori?”, gli chiese. “Sono sicura che George non si aspetta che tu lo faccia, dopo tutto quello che è successo”.

“Non è un problema”, rispose.

“C'è qualche modo in cui posso riuscire a farti smettere?”.

“No, signora”.

“Stavo per farmi del pane tostato. Potrei preparare anche il caffè. Perché non vieni dentro a farmi compagnia?”.

Lui scosse il capo, deciso.

“In quella casa non c'è niente per me”.

“Quindi non ti interessa il caffè”.

“Non è questo che voglio dire”.

“E cosa vuoi dire?”.

Il secchio gli pendeva dalla mano. La fissò, con gli occhi accesi di rabbia.

“Parlo sul serio. Non è difficile, signora Walker. Sono nel posto dove voglio stare, con queste piante. Le vede? Sono in forma magnifica. E sono stato io a farle crescere così. Io e mio fratello. E voglio continuare a farle stare bene, a farle crescere forti, perché non ho nient'altro che...”.

Non riuscì a finire la frase. Si strofinò la mano dalla fronte fino alla bocca, poi da una guancia all'altra, come se con quel gesto potesse lavare via il dolore.

Anche se il suo dolore era cessato con il ritorno miracoloso di Caleb, Isabelle conosceva quella sensazione: il senso di impotenza totale, il dolore divorante. Riuscì a dire solo quello che passava per la testa, quello che le veniva spontaneo.

“Mi ha lasciato un paio di calzini. Può essere stato solo lui. Proprio lì sul filo per stendere, lo stesso posto dove l'ho incontrato la prima volta. Sono color del cielo, di un azzurro pallido, e mi calzano così perfettamente da farmi pensare che mi abbia misurato il piede. Forse è il gesto più gentile che ho mai ricevuto. Non ci siamo mai scambiati una parola, ma era dotato di una somma gentilezza. Aveva una purezza che non so definire a parole. Non sono nemmeno sicura di capirla per intero”.

Prentiss la guardava con un'espressione vacua.

“Se vuoi posso lasciarti quei calzini, per ricordo”, disse.

Lui fece cenno di no.

“Se vi ha fatto dei calzini, allora sono vostri”.

Si chinò a prendere il secchio e continuò a sarchiare.

Isabelle si trattenne per un po', chiedendosi se forse avrebbero continuato a parlare, finché non capì che il momento buono era passato.

“Forse è meglio che io ritorni dentro. Raggiungici pure, se vuoi. Casa nostra è sempre aperta per te”.

“Una volta Landry mi ha raccontato di un campo”, disse Prentiss, fermandola. “C’è voluta quasi una mattina intera per cavargli le parole di bocca, ma me l’ha raccontato. Ha detto che era uscito nel bosco e aveva trovato un campo di denti di leone, così tanti che la terra era bianca come la neve, e si era fermato lì a pensare per un po’, e nel tempo di un battito del cuore una raffica di vento aveva spazzato il campo e tutti i semi erano saltati per aria, non ce n’era più nemmeno uno per terra, e tutto il cielo era pieno delle loro traiettorie, e poi erano spariti”.

Isabelle era immobile, persa nella contemplazione di quell’immagine.

“Mio fratello nelle ultime settimane in quei boschi ha visto più di quello che un uomo può vedere in una vita intera”.

Prentiss cercò lo sguardo di Isabelle e la guardò con una curiosità che lei non gli aveva mai visto.

“Sapete una cosa?” chiese. “È lì che lo voglio seppellire. Credo che gli poteva piacere”.

Isabelle disse che non sapeva, ma l’avrebbe chiesto a George. Sul viso di Prentiss balenò un sorriso mesto, che sparì subito, poi riprese a strappare le erbacce. Non c’era altro che lei potesse dire o fare per consolarlo. Doveva accontentarsi di quello che si erano detti.

Tornò verso casa, che era ancora in silenzio, e si sedette da sola in salotto a lavorare a maglia. Fu una piacevole sorpresa quando comparve George e le chiese cosa voleva per colazione, una piccola emozione che fu subito surclassata dal rumore di cavalli al galoppo nel vialetto. Aprì la porta e venne travolta da un nugolo di polvere diretto verso la casa, dal quale uscì il cavallo dello sceriffo che dietro aveva il suo vice.

George le fece preparare dell’altro caffè mentre andava a vestirsi, e quando sentirono bussare e i due entrarono in casa, erano entrambi pronti. Anche se suo marito conosceva Osborne Clay, Isabelle l’aveva visto solo una volta, in paese, da lontano, mentre era fuori servizio e passeggiava con un gruppo

di altri uomini. Per quel motivo impiegò un attimo a capire quanto era diventato grosso, e comunque niente nel suo aspetto le ricordava qualcosa, a parte la stella sul petto, quindi andò in cucina a prendere il caffè. Solo quando George la seguì e glielo sussurrò nell'orecchio, apprese che non era Osborne Clay a essere diventato più grosso. Proprio per nulla. L'uomo che avevano davanti non era Osborne Clay.

Capitolo 17

Le novità sullo sceriffo Clay erano inaspettate. Una sera era tornato a casa dopo essersi incontrato con una delle sue compagne, una donna di dubbia reputazione, e aveva trovato ad accoglierlo la moglie con una pistola in mano. Gli aveva sparato in pancia ed era stata lì a guardarlo dissanguarsi finché le sue grida e i suoi impropri non si erano trasformati in scuse; solo in quel momento aveva mandato a chiamare un medico. Clay era riuscito a resistere per vari giorni, ma alla fine il suo corpo aveva ceduto. L'uomo selezionato per sostituirlo, Lamar Hackstedde, ora era seduto al tavolo della cucina a bere caffè e raccontare quella storia a George e Isabelle.

Quanto alla signora Clay, era ancora libera perché il defunto sceriffo aveva preteso che non venissero formulate imputazioni contro la moglie.

“Ha specificato chiaramente che il suo reato di essere un donnaiolo impenitente, con un numero straordinario di infrazioni, era sufficiente a giustificare quella punizione. La moglie era lì ad asciugargli la fronte mentre spirava, e si è congedato da questo mondo in ottimi rapporti con lei”.

George mescolava il caffè.

“E voi l'avete sostituito”.

Hackstedde indicò la stella appuntata sulla camicia.

“Avete visto il bronzo qui”, disse. “Mi ha consacrato Osborne in persona il giorno prima di andarsene. Non voleva passare il lavoro a Tim, con il fatto che è uno zuccone, eccetera”.

Il suo vice Tim, ignaro o indifferente che fosse, era impegnato a sorvegliare la porta mentre loro parlavano, con gli occhi fissi sul vialetto deserto come se da un momento all’altro potesse invaderlo un’orda di barbari.

“Ci ha avvisati di avere un cadavere nella proprietà”.

George riuscì solo ad annuire.

“Allora abbiamo del lavoro da fare. Quello che sto per dire resta totalmente riservato, mi raccomando, signora” – e guardò Isabelle, che era in piedi dietro a George – “deve rimanere tra noi, non andate a spettegolare con le vostre amiche”. Tornò a guardare George. “Ho ricevuto un telegramma da un collega nel nord dello stato; diceva che gli ufficiali governativi arriveranno tra una settimana. Arnold Glass si è comportato molto bene, ha tenuto il naso fuori dagli affari della gente, compreso me, ma quei ragazzi che arriveranno, ebbene, sono gente che vuole far rispettare la legge. Ho sentito che a Coksville, quando hanno visto che gli ufficiali della polizia in carica non erano all’altezza dei loro standard, hanno messo al comando uno sporco negro. Non riesco nemmeno a immaginarmi una cosa del genere. Guardate! Mi si rizzano i peli del braccio solo al pensiero. E quindi ho fatto voto che in questa contea non finiremo così. Voglio dimostrare loro che da queste parti riusciamo a tenere tutto tranquillo. E allora voglio sistemare presto la questione”.

Hackstedde doveva avere una decina d’anni meno di George, era un tipo robusto con un gruppetto di nei pelosi sul mento, come escrementi di procione in miniatura. Aveva il tic di serrare e aprire la mascella, e riempiva la stanza di un’atmosfera di ansia generalizzata.

Tutto si stava rivelando il contrario del piano che aveva in mente George: doveva arrivare Osborne. Sarebbero andati a conoscere Prentiss e poi a esaminare il corpo. Caleb,

che al momento era chiuso a chiave in camera al piano di sopra, avrebbe fornito la sua testimonianza (o, se si rifiutava di comparire, l'avrebbe rilasciata George al suo posto). Osborne avrebbe annotato le informazioni e preso le decisioni più adatte al caso.

Ma Hackstedde non era come Osborne Clay. A Old Oaks tutti sapevano che si era fatto un nome come cacciatore di schiavi, piuttosto inetto per la verità, e quindi era impossibile pensare che come sceriffo potesse fare qualcosa di meglio. Ma era ancora più impossibile che avesse a cuore le sorti di uno schiavo liberato che era morto. Ora che era stato denunciato un omicidio, Hackstedde non se ne sarebbe andato, ma per un uomo come quello Landry non era sicuramente degno di ottenere giustizia. Non se era vero il racconto di Caleb. Il paese era già ostile nei confronti di George. Senza l'aiuto dello sceriffo, e con un'accusa così fastidiosa diretta a una persona come August Webler, era sicuro di doversi aspettare una vendetta atroce contro la loro fattoria, se si fosse deciso di procedere con il caso.

“Andiamo a vedere questo corpo”, disse Hackstedde, che si era arrotolato una sigaretta sul tavolo della cucina. “Fate-mi strada”.

Prentiss aspettava nel fienile. Era seduto sul suo giaciglio a fianco del corpo di Landry, che avevano avvolto in un tessuto così stretto, con tanti giri, che la forma era riconoscibile a malapena. George si era offerto di ricoverare il corpo nella stalla, magari sopra dei blocchi di ghiaccio, ma Prentiss si era opposto: voleva svegliarsi con suo fratello a fianco. E come poteva George dirgli di no?

Hackstedde si tappò il naso con un fazzoletto per difendersi dall'odore e indicò Prentiss. “Lui sarebbe?”.

“È un mio dipendente”, disse George.

“Giusto”, disse Hackstedde. “Devo aver sentito parlare del vostro accordo”.

“Si tratta di mio fratello”, disse Prentiss. “L’hanno ucciso. Non c’è dubbio”.

“Non lo sappiamo con certezza”, disse George, con gli occhi così spalancati che tanto valeva mettersi a fare gesti inconsulti verso Prentiss.

“Come fai a esserne così sicuro?”, chiese Hackstedde a Prentiss.

“Chiedetemelo dopo averlo visto in faccia”, rispose lui.

“Tim”, chiamò Hackstedde. Fece un movimento circolare con il dito e il suo vice arrivò ad accucciarsi a fianco del corpo.

“Non vorrei far rivedere tutto a Prentiss”, disse George a Hackstedde. “È suo fratello”.

Hackstedde non sollevò obiezioni quando George posa una mano sulla spalla a Prentiss e lo portò fuori dal fienile. Gli parlò in fretta, sussurrando Prentiss sotto il brusio delle galline che starnazzavano e della banderuola sul tetto che scricchiolava come la cerniera arrugginita di una porta.

“Quell’uomo una volta faceva il cacciatore di schiavi”, disse George. “Ti giuro che daremo Landry la sepoltura che si merita. Riposerà in pace. Ma non possiamo più dire niente a quest’uomo. Causerà solo guai. Ne sono sicuro”.

Prentiss rimase inespessivo. Aveva un’ombra addosso, che George interpretò come una rassegnazione tale, una sconfitta di proporzioni così grandi da rendere vana qualsiasi altra parola. Non doveva dire a Prentiss di arrendersi a quegli uomini. L’aveva già fatto.

“Quando se ne andranno dobbiamo parlare di nuovo della tua partenza”, disse George. “Immagino che, se le cose stanno così, sia la soluzione migliore”.

Sembrava che il loro tempo insieme fosse finito in quel momento fuori dal fienile. Tra loro c’era un silenzio enorme, sembrava che entrambi stessero cercando di attraversarlo alla ricerca di una risposta, di un modo per spiegare quell’abisso

improvviso che ora sembrava definitivo. George conosceva bene quella sensazione. Quanto spesso gli era capitato da ragazzo di cercare di costruire un'amicizia e vederla rompersi quando esprimeva un'opinione indesiderata o si comportava in qualche modo che l'altra persona riteneva strano, ma che a George sembrava perfettamente normale. In questo caso, non ci sarebbe stato disprezzo e nemmeno rabbia. Lui e Prentiss ne avevano passate troppe insieme in quei mesi, da quando si erano incontrati. Non c'era colpa da nessuna delle due parti, ma tutto questo era irrevocabile.

“Non farete morire quelle arachidi, vero?”, disse Prentiss.

“Cosa? Non dobbiamo preoccuparci di quello”.

“Ascoltate, George. Me ne andrò da qui, prometto. Mi sa... Mi sa che vado a cercare mia madre da qualche parte. Dio solo sa se è il mio sogno, trovarla in qualche posto sicuro e rivederla. E se non si avvera, almeno ho la speranza che voi curate queste piante. Trattarle bene è come trattare bene me e Landry. Non voglio vederle morire, George”.

Dal fienile arrivarono delle voci e presto ricomparvero Hackstedde e Tim.

Hackstedde parlò mentre si toglieva i guanti. “Sapete, mia figlia aveva un fidanzato che ha combattuto a Long Point”, disse. “Si è preso una spruzzata di mitraglia in faccia da un cannone ed è morto più in fretta del tempo di dire ‘a’. Non l'abbiamo più rivisto. Abbiamo solo ricevuto un telegramma. Ma quando vedo quel negro morto lì dentro non riesco a fare a meno di pensare a quel ragazzo. Probabilmente gli hanno aperto la faccia come a questo omone qui. Brutta storia. Davvero una brutta storia”.

“Cos'è una brutta storia?”, disse Prentiss, a voce così bassa da essere a malapena percettibile. “Il fidanzato o mio fratello?”.

Hackstedde si mise i guanti nella tasca posteriore.

“Davvero una brutta storia”, ripeté a George, scuotendo il capo. “Ma non ho motivi di pensare che qui si sia trattato

di un'azione criminale. Un ragazzone così grosso che va in giro nei boschi... Ebbene, non si può escludere una brutta caduta”.

Una caduta, aveva detto. La follia totale di quella conclusione, o di quella bugia, era abbastanza da far scoppiare a ridere George in faccia allo sceriffo. Poteva almeno essere più creativo? Aveva una fantasia così scarsa?

“Con tutto quello che succede in paese, non credo sia possibile dedicare delle risorse a un episodio che sembra un incidente, un negro caduto, da solo qui in giro”, disse Hackstedde.

Guardò George con occhi fermi e lui annuì lievemente in risposta. Poteva finire lì, pensò, con Prentiss al sicuro e la fattoria risparmiata dai danni. Era proprio come diceva Hackstedde: a nessuno importava di un negro morto.

“Immagino che sia la cosa più sensata”, disse George. “Possiamo considerare chiusa la questione”.

Gli occhi di Hackstedde, come due pallottole nere, si accesero, e diede una pacca sulla schiena a George.

“Bene, allora me ne vado”, disse. “Tim”.

Il suo vice andò a prendere i cavalli, Hackstedde parlò con lo slancio e l'entusiasmo di uno che ha fatto un buon lavoro. “Quei boschi non sono sicuri. Ci sono dei ragazzi cresciuti senza la minima cautela. Magari è stato attaccato da un orso. Ci sono gli orsi qui, vero?”.

George, avendo capito che Prentiss stava per crollare, gli mise una mano sulla spalla per sostenerlo, e indicargli che ce l'avevano quasi fatta. La cosa migliore era ignorare l'incompetenza dello sceriffo, quell'idiozia grossolana, con una pazienza che avrebbe dato i suoi frutti quando Hackstedde finalmente se ne fosse andato. Ma quando sentì la voce alle sue spalle, capì che la giornata avrebbe preso una piega completamente diversa.

“Aspettate! Aspettate, fermatevi!”.

Caleb si era precipitato fuori dalla porta di casa con indosso il pigiama intero. Era pallido, con gli occhi infossati, come

se non vedesse la luce del sole da giorni. Non somigliava per niente a suo figlio.

“E questo chi è?”, chiese Hackstedde. “Cosa dice il ragazzo?”.

George presentò Caleb, poi scosse con forza la testa, cercando di indurre il figlio a lasciar perdere. Ma Caleb era così in preda all'impeto di agire, così deciso nella sua risoluzione, che non ci fu modo di farlo desistere.

“Vorrei fare una confessione”, dichiarò.

“Caleb, no...”, disse George.

Ma il ragazzo lo spinse via con la mano, con gli occhi gonfi di lacrime che gli colavano lungo le guance.

“Basta bugie”, disse. “Voglio che si sappia la verità”.

George abbassò il capo. Suo figlio sciorinò a Hackstedde lo stesso racconto fatto a lui sul delitto commesso da August, tutto d'un fiato.

Era passato un giorno dall'omicidio di Landry. Il fetore del corpo era aumentato, anche se nessuno ne parlava, e Prentiss continuava ad aggirarsi nel fienile come se l'odore non ci fosse. Stava preparando i bagagli in un borsone che gli aveva dato George, che stava all'ingresso del fienile, vegliando su di lui a una certa distanza. Se Prentiss gli portava rancore per l'inerzia di suo figlio, riusciva a mantenerlo nascosto.

“Torno presto con la bara”, gli disse. “In paese c'è un falegname che ha una stanza piena di bare sul retro del negozio. Ha tenuto in piedi un mercato nero per tutta la durata della guerra. Dovrebbe avere esattamente quello che stiamo cercando. Possiamo tenere la cerimonia oggi, tra qualche ora, se per te va bene”.

“D'accordo”.

“Ottimo”.

“Avete bisogno di aiuto?”, chiese Prentiss.

George fece un cenno di diniego. “Me la cavo con Ridley. Continua a fare i bagagli”.

L'asino era indolente per il caldo, ma George gli fece indossare l'imbragatura con il carretto e lo portò verso la strada principale a un trotto lento. Era una giornata impietosa. Lo stridere di un tordo beffeggiatore lo fece sussultare come il campanello di una sveglia. Era sfinito. Quella notte aveva avuto un sonno agitato, un problema che gli capitava talmente spesso negli ultimi tempi da fargli chiedere se gli sarebbe mai più successo di fare un bel sogno, o di godere della serenità che segue un sonno ristoratore.

La mattina era stata appesantita dal caos della confessione di Caleb, che aveva presto portato allo sfacelo emotivo di tutta la casa. Isabelle si era accollata tutta la responsabilità delle azioni di Caleb, dato che era stata lei a salire e supplicarlo di andare a confessare dallo sceriffo, non sapendo quanto poco Hackstede si meritasse quel titolo. Quando fu tutto finito, Caleb continuò a camminare incessantemente su e giù per il salotto, verso la libreria, e poi tornando verso la cucina, continuando a dire loro che voleva solo raddrizzare un torto. Era la sola cosa che contava per lui. Raddrizzare il torto di una vita.

“E non sei ancora del tutto adulto”, gli aveva detto George. “Se solo sapessi quanti torti ti aspettano”.

Ma quello era diverso, aveva detto Caleb. La sua reticenza, la sua paura avevano portato alla morte di Landry. La responsabilità era del tutto sua.

A quel punto, Prentiss si alzò dal tavolo in sala da pranzo e si rivolse a tutti. “Là fuori c'è mio fratello!”, esclamò, e sulla stanza si abbatté il silenzio. “Sta lì come un maiale dissanguato. Se non volete aiutarmi a sotterrarlo mi arrangio da solo”.

Quelle parole risuonarono in testa a George ora che aveva raggiunto i confini del paese. Vedere l'animazione di Old Ox gli diede qualche sollievo. I corpi, le voci, i rumori lo aiutarono a coprire le emozioni delle ultime ventiquattr'ore, George accolse di buon grado quella distrazione. Lasciò Ridley legato

al solito palo e proseguì da solo. Nessuno lo infastidì, anche se ebbe un attimo di disorientamento che gli diede le vertigini. Sembrava che il paese avesse cambiato disposizione rispetto a come lui lo conosceva. Ogni edificio era al tempo stesso sconosciuto e ben noto, e si fermò un attimo sotto la tettoia di un negozio vuoto per ricomporsi. Aveva bisogno di riposo. Grazie alla protezione della ricchezza di suo padre, tutta la sua vita aveva conservato l'aspetto di una vacanza prolungata, eppure ora sentiva il bisogno di prendersela davvero. Un po' di tempo lontano da tutto. Ma aveva così tante cose da fare. Doveva concentrarsi; doveva procurarsi quella bara.

Si avvicinò alla piazza, ma si arrestò appena vide due stalloni legati davanti all'ufficio in mattoni dei Webler. Gli stessi cavalli che erano appena stati a casa sua. Hackstedde e il suo vice. Non era una sorpresa: dopotutto, Hackstedde era rimasto lì, imperturbabile, con la promessa di circostanza di andare a investigare sulla veridicità delle affermazioni di Caleb. Ma George immaginava che fosse improbabile veder uscire dalla porta Webler in manette.

Sentì l'impulso di entrare. Non sapeva cosa avrebbe detto o fatto, ma sentiva che il già poco potere di cui aveva goduto in paese stava scivolando via. In quell'edificio non sarebbe servito. Il negozio di mobili era subito dopo, ma George girò e andò dritto al di là della rotatoria, evitando le decorazioni colorate del club di giardinaggio, e si diresse direttamente verso la scuola dove una volta aveva imparato a scrivere, che ora fungeva da quartier generale dell'esercito nordista.

“Generale Glass”, gridò avvicinandosi alla porta. Non gli passò per la testa di far caso alla fila di uomini e donne in coda a fianco dell'edificio, con in mano un cappello o delle carte, tutti ad attendere il proprio turno: una cosa che George non era abituato a fare.

Un soldato con l'aria annoiata bloccò la porta prima che George potesse avanzare. “Le visite si ricevono in ordine di arrivo”, disse.

“È una questione urgente”, disse. “Glass! Sono George Walker. Devo dirvi due parole”.

Il soldato gli disse di arretrare, indicandolo con un dito.

George a sua volta puntò il dito contro la porta. “Dovete farmi entrare. Ho una comunicazione della massima urgenza”.

Con grande sollievo di George, e probabilmente anche del soldato, il generale Glass uscì dalla porta, seguito da un ragazzo che faticava a mantenere in equilibrio una pila di carte che reggeva con le mani. Mentre Glass se ne andava, la fila di persone fu percorsa da un lieve boato. George parlò al generale dal momento in cui si avviò verso la via principale.

“Signor Walker, non avete visto la coda?”, disse Glass, senza sforzarsi di dissimulare la sua irritazione. “Tornerò presto a parlare con chi richiede la mia attenzione, compreso voi”.

“Non è una questione di lieve entità, Generale”.

“No? Vuol dire che è più grave delle reazioni di cibo per bambini che muoiono di fame e degli aggiornamenti sulle condizioni di parenti feriti?”.

George fu inghiottito all'improvviso in un flusso di traffico in arrivo, e inciampò addosso a una donna che portava dei bagagli. A momenti perse di vista Glass, poi si precipitò di nuovo al suo fianco, come un bimbo smarrito che torna dalla madre.

“Come fa il vostro attendente a tenere il passo con voi mentre trasporta quelle carte?”, disse George. “Potrebbe fare fortuna come acrobata del circo”.

“Il signore non è un attendente”, rispose Glass. “È il mio aiutante di campo”.

“E che cos'è, di grazia?”.

Erano appena arrivati al deposito di legname quando Glass si fermò e si girò così in fretta che George restò immobilizzato dalla sorpresa.

“I brigadieri generali hanno un aiutante di campo, non un attendente. Rivolgetevi ai miei uomini con rispetto, per cortesia”.

Si avvicinò un soldato con una carta, che Glass firmò senza nemmeno guardarla.

George si scusò e fece un cenno all'aiutante di campo, poi tornò a rivolgersi a Glass.

“Vorrei comunicarvi che ho deciso di entrare a far parte di quel consiglio di cui mi avete parlato”, disse. “Anzi, ne sarei più che felice. Arriverò presto, sorriderò, e farò quello che mi chiedete. In cambio, potete concedermi cinque minuti del vostro tempo...”.

“Il consiglio è andato avanti in perfetto accordo senza la vostra presenza”.

“E sia. Potete comunque concedermi un attimo? Quello che dirò non sarà un aggravio per la vostra giornata. Avrei potuto essere più gentile con voi, forse, ma non sono stato nemmeno crudele. Concedetemi quest'unico favore. Solo pochi minuti. Vi supplico”.

Sembrò che il viso di Glass si condensasse in un unico punto, con gli occhi raccolti in profonda meditazione, e il naso che si arricciava verso l'alto per andar loro incontro. Con una lunga espirazione, prese metà delle carte dalle braccia dell'aiutante, poi le porse a George, che a momenti si ribaltò sotto quel peso improvviso.

“Rendetevi utile e alleggerite il carico del mio aiutante, e vi concederò due minuti”, disse Glass.

“E va bene”, rispose George, stringendo i denti.

Entrarono nel deposito di legname e George fu colpito dall'odore che dominava il luogo. Conosceva il profumo dei noci, della terra appena scavata, nero e amaro, ma nell'ambiente chiuso del deposito, simile a una tenda, quegli elementi erano abbastanza dannosi da fargli lacrimare gli occhi. Al di là del deposito c'erano soldati che stavano caricando pile e pile di assi sui carri.

“Vi ascolto”, disse Glass.

George lo seguì nel suo ufficio provvisorio, una scrivania intorno alla quale incombevano vari soldati, strapiena di

bozze e telegrammi, e cominciò a spiegare quello che era successo a Landry; e che non solo il paese, ma anche i suoi vicini lo avevano abbandonato. Che, non sapendo dove altro rivolgersi, doveva sapere se c'era almeno un uomo d'onore sul quale poteva contare come alleato. Una sola persona che potesse aiutarlo a cercare la giustizia che Landry si meritava.

Mentre George parlava, Glass si era seduto, e ora stava scrivendo un biglietto, con l'aiutante che gli stava a fianco risoluto come una statua. Solo vedendo il ragazzo a mani vuote, George si accorse che stava ancora reggendo la sua metà della pila di carte. Le posò sul tavolo. Avendo finito il monologo, restò in silenzio, sentendosi piccolissimo nel turbinio di movimento che aveva intorno: un universo intero di attività del quale, prima di quel pomeriggio, ignorava del tutto l'esistenza.

“Ho già parlato con il signor Webler”, disse Glass. “Ho delegato unicamente lo sceriffo Hackstedde a seguire la vicenda. È decisamente in grado di investigare su questo fatto in modo imparziale”.

George era sconvolto. “Non avete sentito una parola di quello che ho detto? Hackstedde è uno stupido, e cercare il parere di Webler, il padre dell'accusato, è una decisione così stupida che sarebbe potuta venire in mente allo sceriffo. È un caso patente di inosservanza del dovere”.

Fu questa frase, più di qualsiasi affermazione precedente, a catturare l'attenzione di Glass. Intrecciò le mani sul tavolo e scoccò a George un'occhiata così severa che lui avrebbe voluto nascondersi dietro la pila di carte che aveva appena posato sul tavolo.

“Il mio dovere?”, disse Glass, incredulo. “Dubito che abbiate la minima idea di quale sia il mio dovere. La definizione stessa della parola vi sfugge, come sfugge a tanti uomini che vengono da famiglie che hanno tanto, e hanno bisogno di così poco dalle persone che hanno intorno. Lasciate che ve lo spieghi bene, per chiarire ogni dubbio. Il mio dovere è verso il

mio paese. In questo caso, i miei superiori hanno ritenuto di assegnare quel dovere a un unico compito, umile ma di grande importanza, ovvero gestire un deposito di legname in un paese di campagna derelitto pieno di persone che mi disprezzano. Questo dovere mi richiede anche di mantenere la pace proprio tra quelle persone che vogliono vedermi, e tra tutti questi soldati che ha intorno, lontani da casa. Questo è il mio compito. E l'ho svolto, e continuerò a farlo, fino a quando non sarò sollevato dall'incarico”.

“Non intendevo offendervi...”.

“È proprio questo il problema. Il vostro egoismo è sconfinato. Non riuscite a vedere oltre a voi stesso. Non sia mai che prendiate in considerazione che le persone che hanno aspettato in coda tutta la mattina fuori da quella vecchia scuola potrebbero avere la precedenza sopra i vostri bisogni”.

“Vi ho esposto il mio caso nel modo sbagliato”, disse George, facendo marcia indietro il più possibile. “Non sono perfetto, e lo ammetto senza riserve. Ma questo non cambia il fatto che è morto un uomo, un uomo che è stato buono con tutte le persone che ha incontrato, e non si merita che il suo omicidio venga trattato come una questione di scarsa importanza. Detto francamente, sono allibito che siate caduto sotto l'influsso di Webler. Per essere una persona tanto esperta dei mezzi usati da chi va in cerca di favori, vi siete schierato con il peggiore di tutti”.

“Wade Webler è egoista e senza scrupoli tanto quanto voi o me, o qualsiasi uomo o donna che voglia qualcosa da me. Eppure è stato il primo a salutarmi quando sono entrato in questo paese. Il primo a dirmi che poteva aiutarmi a conseguire gli scopi comuni. Posso aggiungere che, in un momento di forte bisogno personale, quando ho avuto bisogno di denaro per un parente in difficoltà, mi ha aiutato senza fare domande. La sua generosità è stata ineguagliabile, signor Walker”.

“Vi tiene in pugno”, mormorò George, ma Glass continuò come se non avesse detto una parola.

“In questi ultimi mesi, il signor Webler non mi ha mai chiesto nulla in cambio, fino ad oggi. E l’unica cosa che mi ha chiesto ora è di ricusare il mio ruolo in questa faccenda nella quale è morto uno schiavo negro liberato, per evitare che nascano grossi disordini. Se questo è tutto ciò che serve per mantenere la pace tra i cittadini di questo paese dimenticato da Dio, per fare contenti i miei superiori e per soccorrere un uomo che mi ha aiutato moltissimo, ebbene, sono felice di chiudere un occhio”.

A quel punto, Glass tornò a dedicare la sua attenzione alle carte che aveva sulla scrivania, e cominciò a ignorare George.

“Mi sono sforzato di rendere questo paese un modello per altri, in questo stato”, continuò, “e quando arriverà il Freedmen’s Bureau¹ credo che se ne accorgerà. La vicenda di quel povero ragazzo contribuirà a renderlo possibile. Se posso dire la mia, il suo sacrificio ha un’eco molto più grossa di quello dei molti che sono morti in battaglia. Si accontenti di questa consapevolezza, per quanto possa essere triste”.

George non si era accorto dei soldati sull’attenti che aspettavano di essere ascoltati dal loro superiore, e che George si congedasse. Nello sguardo c’era qualcosa di neutro e imparziale che si traduceva in svalutazione nei suoi confronti. Quello sconosciuto patetico che si agitava forsennatamente davanti a loro, a cui veniva negato tutto quello che chiedeva. Si era reso ridicolo.

“Immagino che le cose stiano come ci eravamo detti al saloon”, disse George. “Allora non abbiamo altro da dirci”.

Glass alzò lo sguardo, apparentemente perplesso perché George si trovava ancora al suo cospetto

“Generale Glass”, disse George, mentre si girava per congedarsi.

Pensò di andare a trovare Ezra, ma non riuscì a raccogliere l’energia per sopportare ramanzine di qualsiasi tipo; andò invece al magazzino di mobili, ancora di pessimo umore. Solo per

¹ Un’agenzia federale governativa fondata nel 1865, incaricata di proteggere gli ex schiavi durante la loro transizione verso la libertà. (*n.d.t.*)

arrivare alla porta d'ingresso dovette passare davanti a un gabinetto (una lattina di alluminio arrugginita sotto uno sgabello di legno scheggiato) e una carrozzina, e all'interno c'era una raccolta analoga di merce indesiderata. Il percorso per la cassa si poteva dedurre grazie all'assenza di ostacoli che impedissero il passaggio, piuttosto che da un'indicazione. A un certo punto, George si girò e finì dritto addosso a una sfera grande quanto la sua vita, per poi quasi inciampare su un materasso di piume, che in quel momento poteva sembrare un finale accettabile per il suo pomeriggio.

A quel punto il proprietario, un tizio con la camicia bianca e il gilè nero che puzzava di tabacco, l'aveva trovato. Quando George dichiarò cosa cercava, lo condusse nel retro del negozio, dove teneva le bare.

“Se le esponiamo sul davanti non fanno venire voglia di spendere ai clienti”, spiegò l'uomo.

George, dopo che aveva parlato con Prentiss e ottenuto il suo consenso, chiese una bara di betulla.

“Dietro a casa mia ho una serie di noci”, disse l'uomo. “Quindi le mie bare sono in noce”.

Protestare sarebbe stato inutile.

“Foderate, decorate e con il coperchio apribile”, disse l'uomo. “Tutto per il prezzo di una cassa di sherry di buona qualità. Non sarà betulla, ma è un affarone”.

George lo guardò, ma l'uomo si limitò a ricambiare lo sguardo, così pagò e chiese che lo aiutassero a portarla dove era legato Ridley.

“Si può fare, ma la manodopera è extra”.

“Sono solo cento metri, dall'altra parte del paese”.

Restarono in silenzio a lungo, e la polvere antica del negozio mulinava nei piccoli fasci di luce che arrivavano in quella stanza sul retro. L'uomo si accese un sigaro e restò lì senza fare niente.

“Oh, santo cielo”, disse George. Tirò fuori tutte le banconote che gli restavano e le piazzò sul tavolo. “Prenda un'estremità e mi dia una mano”.

“Jessup!”, gridò l'uomo.

Dalla porta sul retro apparve un ragazzo vestito come lui: camicia bianca, gilè nero, con un'aria spettrale che gli veniva conferita dal luogo.

“Sì?”, chiese il ragazzo.

L'uomo indicò George con il sigaro. “Aiuta il signore a trasportare la sua bara”.

Per una persona sola era pesante, ma in due si riusciva a trasportarla. Uscirono e scesero i gradini, ma George disse che aveva bisogno di fermarsi un attimo e posarono la barra. Ora il cavallo di Hackstede non c'era più, e nemmeno quello di Tim; né di Webler. Dietro alle tende alle finestre dell'edificio di mattoni, non si muoveva foglia.

Il ragazzo si spazientì: “Il tempo stringe, signore”.

Quando finalmente la bara fu depositata sul carretto aganciato Ridley, il ragazzo indugiò prima di andarsene.

George fece cenno di no con il dito. “Non ti do un centesimo. Fila via”.

Il ragazzo alzò gli occhi al cielo come se George lo avesse ucciso e fosse percorso dalle convulsioni, poi si girò e sparì in un batter d'occhio.

George si ricompose e montò in sella a Ridley. Com'era possibile, si chiese, che avesse sbrigato una sola commissione eppure fosse già così esausto? Poteva prefiggersi di starsene seduto a letto per dieci ore di fila, senza muovere un dito, e anche quel lavoro l'avrebbe sfinito comunque. Era incredibile, ma era così.

“Hop!”, disse a Ridley incitandolo con lo stivale.

L'asino non si mosse.

“Arri”, disse.

Ancora niente. Ridley muoveva le orecchie come se le usasse per far rimbalzare via gli ordini. George gli diede un calcio, per sicurezza. Ma nemmeno quello ebbe alcun effetto.

“Muovi quel culone!”, gridò George. “Vai, vai, vai! Maledizione”.

Ridley non mosse un muscolo. Guardava in lontananza, la strada lunga, il vasto tratto di bosco più avanti, o forse un oblio che poteva vedere solo lui.

George si chinò vicino all'orecchio dell'asino, con una voce furente.

“Non c'è niente lì”, gli sibilò. “Quella strada porta a un altro paese proprio come questo, e poi a un altro, e dentro non c'è niente, solo la stessa cosa ripetuta, diversa ma identica, gli stessi negozi con facciate diverse, gli stessi scemi con facce diverse, e a te non dovrebbe interessare nulla di tutto ciò, perché sei un maledetto asino senza cervello che mi ha rovinato la giornata”.

George scese da Ridley, in preda alla rabbia, pronto a picchiare l'animale, ma nel momento esatto in cui toccò terra con i piedi Ridley partì al trotto.

“Adesso ho capito”, sbuffò George. “Molto bene”. Presero a camminare affiancati. Lui si nascose all'ombra di Ridley e aveva un umore accomodante. “Se il carro era troppo pesante, bastava dirlo”, gli sussurrò. “Non puoi startene lì fermo in silenzio”.

Come se l'asino sapesse parlare. Ma quella era l'unica scusa che George riuscì a presentargli. Posò la mano alla base della criniera di Ridley e anche solo sentire l'animale, essere in presenza di un'altra creatura a sangue caldo che aveva l'unico bisogno di fare il passo successivo che li portava verso casa, gli fu di conforto.

Non avevano avuto molto tempo per prepararsi per il funerale, ma Isabelle aveva raccolto delle rose in giardino, un po' per ogni tipo, e le aveva legate insieme in un bouquet. Prentiss, George e Caleb portavano la bara, Prentiss sul davanti e George e Caleb affiancati dietro. George aveva parlato loro di una radura nel bosco, che aveva mostrato a Landry qualche tempo

prima, e dove l'aveva visto in varie occasioni. Immaginava che fosse il suo posto preferito nel bosco, incontaminato dagli esseri umani, a parte lui: quale posto migliore si poteva trovare per una sepoltura?

“Vuoi che facciamo un discorso?”, chiese George a Prentiss. “Conosco alcuni versetti della Bibbia a memoria”.

Prentiss era concentrato così intensamente sulla bara da far credere a George che non l'avesse udito, ma poi lo guardò e rispose: “Lasciamolo partire proprio come ha vissuto”.

E quindi si misero a scavare in silenzio, dandosi i turni, con Isabelle al fianco. Impiegarono circa un'ora per creare un buco grande a sufficienza.

Quando la bara fu sepolta, Caleb si girò verso Prentiss e parlò per la prima volta. “Se preferisci che me ne vada...”.

Prentiss continuava a tenere lo sguardo fisso sulla bara.

“Mica avete ucciso mio fratello”, disse. “Non vi voglio impedire di salutarlo”.

Restarono tutti e quattro in silenzio sotto la cappa di luce solare che aveva cominciato a chiudersi come un coperchio, circondata dai rami degli alberi che si sporgevano a toccarsi l'un l'altro nel vento sbieco.

“Isabelle”, disse George.

Lei si fece avanti e dalla sacca che aveva al fianco prese un palo di legno, alto all'incirca come la gamba di un bambino, e lo piantò nel terreno alla testa della bara. Poi estrasse qualcos'altro, un calzino, dello stesso azzurro di quello che Landry aveva fatto per lei, ma grande sufficienza per un uomo adulto, per Landry.

“Sapevo che, se foste partiti verso nord, alla fine avreste patito il freddo”, disse a Prentiss, “e dato che tuo fratello era stato così gentile da farmi dei calzini, ho pensato di ricambiare il favore. Almeno può servire a ricordare la sua gentilezza, a segnare il luogo nel quale ha trovato un po' di pace, nonostante tutto”.

Coprì la cima del palo con il calzino, e lo legò con un tratto di spago. Quando il sole lo toccò, l'azzurro era vivacissimo tra la distesa di erba verde, al punto tale da riuscire a scorgerlo da qualsiasi angolo del bosco.

“L'altro calzino è per te”, disse Isabelle.

Prese il gemello dalla borsa e lo porse a Prentiss. Lui strofinò il tessuto con le dita, si posò il calzino sul cuore e la ringraziò.

Lei aprì le braccia per abbracciarlo, e ne approfittò per chiarire un ultimo punto, con un sussurro: “Non pensare nemmeno per un attimo che mi sia dimenticata di te. Il tuo paio è a casa. Sto per finirlo”.

Non riuscì a trattenere una risatina.

“Vi prendete cura di me come un figlio”, disse. “Non dimenticherò mai la vostra gentilezza, signora Walker”.

Restarono lì un altro poco, perché nessuno voleva mettere fretta, poi Prentiss si rivolse a tutti e tre.

“Se non vi spiace voglio stare da solo con mio fratello per un po'”, disse.

“Mi piacerebbe aiutarti a riempire quella tomba. Immagino che ti ci vorrà del tempo...”.

“George”, disse Isabelle.

“Posso farcela”, rispose Prentiss. “Posso farcela a finire da solo”.

Tornarono a casa. La cena fu breve e, una volta terminato, George sparcchiò insieme a Isabelle e Caleb, riponendo i piatti in silenzio, mentre loro asciugavano il tavolo. Quando Caleb salì al piano di sopra, George si trovò alla finestra, a fissare la notte senza stelle, le miglia intere di nulla, l'ultimo respiro della lanterna che si spegneva nel fienile, dove Prentiss era tornato.

“Cosa ti passa per quella tua testa?”, chiese Isabelle, che gli era arrivata silenziosa alle spalle.

“Ah, niente di cui valga la pena parlare”.

“Per te vale la pena parlare di tutto, George”.

Ora era al suo fianco. Nei capelli, sempre eleganti, erano aumentati i fili grigi, e aveva rughe che lui non aveva ancora notato, costellazioni belle come quelle che si vedevano in cielo andando a passeggiare a tarda notte.

“Ti ricordi di Taffy, la domestica di mio padre?”.

“Me ne hai parlato”.

“Eravamo molto affezionati, eppure mi ricordo così poco di lei”, disse. “Dopo che fu venduta, mi è rimasta accanto un’ombra di lei. Non so descriverla se non dicendo che la sentivo ancora correre al mio fianco quando giocavo da solo, o la udivo lavare i vestiti in cortile quando mi svegliavo”.

“A me è successa la stessa cosa quando morì mio padre”, disse. “Sia a me che a Silas. Lo sentivamo che ci gridava dietro. Un ricordo che parlava ad alta voce”.

“Non è inquietante?”.

“Sei tu quello che mi ha detto di essermi immaginata l’odore della bara di mio zio. Immagino che quello di cui parli non sia diverso. I bambini si inventano tutto quello che possono per riuscire a sopportare le situazioni”.

George si sedette di nuovo al tavolo della cucina. Isabelle restò alla finestra, a guardare verso il finile.

“Ebbene, a me sembrava vera”, disse George, “e mi inquietava più di ogni altra cosa. Invece contro mia madre per giorni interi. Lei era malata, ma non riuscivo a trattenermi. Mi diceva solo che rapporti del genere andavano spezzati in fretta. Che era meglio concentrarsi sui ricordi dei nostri giochi, e dei momenti passati insieme, invece che sulla sua partenza. Ma l’assenza di Taffy era molto più forte di tutti i ricordi dei bei momenti passati insieme”. Ora George picchiava le dita sul tavolo mentre i pensieri gli si affastellavano in testa. “Isabelle, Prentiss deve andarsene. E deve farlo subito, per il suo bene e anche per il nostro”.

Lei posò una mano sulla spalla a George. “Lascialo finire di preparare i bagagli”, disse. “Lascia che pianga suo fratello stanotte. E appena sorge il sole...”.

“Appena sorge il sole”, confermò George.
Quel momento non sarebbe mai arrivato troppo presto.

Capitolo 18

Era l'ultima notte che Prentiss passava alla fattoria e non riusciva a chiudere occhio, e men che meno ad addormentarsi. Il giaciglio gli sembrava una lastra di pietra e continuava a rigirarsi senza sosta. Se si metteva sul fianco, guardava il posto dove si sdraiava Landry. Non l'avrebbe mai confessato a nessuno, ma stare lì con il suo corpo gli aveva dato grande consolazione. Se avesse dovuto scegliere tra non avere niente o il corpo, senza dubbio avrebbe scelto il secondo: l'avrebbe guardato, gli avrebbe parlato, e lo avrebbe amato come se fosse Landry in persona. Aveva pensato di proporre quella ipotesi a George, rifiutando il funerale. Gli avevano già tolto così tanto: la terra doveva per forza pretendere anche il suo corpo? Eppure il funerale era una cosa giusta. Si chiese se il prato prescelto era lo stesso di cui aveva parlato il fratello, quello con i denti di leone, ma non ne aveva visti e non osava chiederlo a George, dato che preferiva sperare che fosse il prato giusto, piuttosto di avere la conferma del contrario.

Aveva i pensieri in tempesta e si spostò in posizione prona per guadagnare stabilità. Aveva denaro a sufficienza per il cibo e l'alloggio per almeno un mese. George gli aveva consigliato di andare verso nord fino a trovare qualcosa che gli piaceva; e un lavoro, una moglie, una casa. Era facile da immaginare,

aveva risposto lui, ma difficile da realizzare, soprattutto se sarebbe stato solo.

“Non sei solo”, gli aveva detto George. “Non sei mai solo”.

Il che era una bugia: il suo isolamento lo intontiva. Non era più un fratello; non era più uno dei tanti che abitavano le terre di Morton; e, cosa molto più probabile, non era più un figlio, almeno non nel modo che a lui importava. Per quanto ne sapeva, sua madre non vagava più su questa terra. E, se anche non fosse stato così, che importanza aveva? Le probabilità di trovarla sembravano equivalenti a quelle di riportare in vita Landry. L'idea a cui si era aggrappato a lungo, che sua madre vivesse altrove, forse persino al nord, sembrava plausibile solo alla parte di lui che accettava ancora idee fantasiose. L'avrebbe vista camminare davanti a lui su un sentiero polveroso, una donna con capelli neri come un nido sulla testa, l'abito giallo primula acceso dalla luce del sole; o l'avrebbe immaginata nella donna che attingeva acqua dalla pompa su una strada polverosa, e con le dita graziose a coppa la portava alla bocca di suo figlio. Eppure aveva sempre saputo che quelli erano parti della sua fantasia. Si immaginò che anche Landry lo sapesse, che fosse un segreto che si nascondevano a vicenda, per mantenere falsa la verità, per tenere vive in eterno la loro storia e la sua esistenza.

Ora doveva affrontare la realtà: era rimasto solo lui. Da solo. Quel pensiero era un lampo di paura, ma sapeva che sarebbe riuscito a conoscere quella nuova vita proprio come aveva imparato a conoscere tutte quelle che erano venute prima: perché nella sua vita a ogni passo c'era stato un ostacolo, eppure eccolo lì, ancora in piedi un giorno dopo l'altro, pronto per quello che sarebbe successo dopo. Quel brandello di speranza sembrava una forma di salvezza, e lo trasportò verso un sonno profondo.

Si svegliò con un concerto di zoccoli equini. Corse alla porta del fienile a sbirciare e vide un gruppo che risaliva il vialetto.

Era guidato da vari uomini a cavallo. Dietro arrancava una carrozza nera.

Prentiss chiamò forte George e si avviò verso la casa. Non aspettò risposta, ma andò dritto alla porta sul retro, e nella fretta quasi inciampò nella cucina a legna. Il salotto era vuoto. Dormivano tutti.

“George!”, gridò, rivolto al piano di sopra. “È il caso di alzarsi!”.

Fuori, i cavalli stavano accostando alla rotonda, e la carrozza si stava fermando, in un nugolo di polvere. Gli uomini tirarono le redini ai cavalli, che continuavano a scalpitare in preda alla propria energia. I due davanti erano già stati lì, il giorno prima, e gli altri, sul retro, erano nientemeno che Ted Morton e Gail. Prentiss pensò di andare al piano di sopra e bussare ma, mentre faceva un passo avanti, la porta della camera da letto si aprì.

Apparve George in camicia da notte.

“Che cos'è questo caos?”, chiese, con gli occhi semichiusi.

“Davanti a casa”, rispose Prentiss. “È quello sceriffo. E non è mica solo. Ho visto anche Morton. Sono una banda”.

George spalancò gli occhi di scatto.

“Non uscire”, gli intimò. “Lasciami infilare un paio di pantaloni”. Tornò in camera sua.

Nella rotonda, il cocchiere aprì la porta della carrozza e ne uscì un uomo vestito da sera, elegante come Prentiss non ne aveva mai visti. Un altro più o meno coetaneo lo seguì, e i due restarono a fianco della carrozza, senza parlare molto. Il più vecchio parlò al più giovane, poi si sistemò la cravatta e si incamminò verso la casa. Le azioni successive si svolsero in sincronia quasi perfetta: si aprì la porta della camera da letto di George, e anche quella di Caleb, e padre e figlio scesero le scale uno dopo l'altro.

“Li ho visti arrivare dalla finestra”, disse Caleb. “Con loro c'è August”.

“Che coraggio, presentarsi senza preavviso”, disse George. “Che ci provino”.

“George! Siete voi lì dentro?”. Era il più vecchio con il completo da sera, che, immaginò Prentiss, era il padre del ragazzo, quello che aveva assassinato suo fratello. “Perché non uscite, così non devo entrare io”.

“Provate a entrare da questa porta e vi prendo a padellate in testa, Wade. Dico sul serio”. George uscì sulla veranda, zoppiando a ogni passo.

L'uomo elegante lo liquidò con un cenno della mano, con il viso increspato in un gesto di disgusto.

“Le minacce non vi si confanno, George. Non siete il tipo d'uomo che si abbassa a fare cose del genere”.

Hackstede e il suo vice erano ancora in sella, insieme a Morton Gail, mentre l'uomo di nome Wade e suo figlio restavano a piedi, a fianco della carrozza. Prentiss non aveva mai visto il ragazzo, anche se era proprio come Caleb gliel'aveva descritto: riservato nei modi, ma con un tocco di follia nello sguardo. Avrebbe voluto aggredirlo lì sul posto. Prentiss non era il tipo che amava lottare, ma per lui avrebbe fatto un'eccezione, gli avrebbe afferrato quei riccioli biondi nel pugno spingendogli la faccia a terra, ripetendo quella sequenza fino a che il ragazzo avrebbe smesso di provare ad alzarsi.

“Non ho voglia di intavolare una conversazione così presto la mattina”, disse George mentre lui e Prentiss uscivano di casa, “quindi è il caso che andiate subito al sodo. Non voglio sentire quelle chiacchiere che vi piacciono tanto”.

“Quelle chiacchiere, senti un po'”, disse allegro Wade. D'improvviso la sua espressione cambiò e si fece severa. “Oggi, come forse sapete, è un'occasione davvero speciale. August sta per sposarsi. Eppure ieri, nel bel mezzo dei preparativi, ci sono giunte quelle che si possono considerare solo insinuazioni scellerate di vostro figlio nei confronti di August. Potete immaginare quanto questo abbia sconvolto il mio ragazzo. Vero, August?”.

Wade afferrò la spalla del figlio, che manteneva un'espressione imperturbabile come quella del padre. Prentiss seguì lo sguardo del ragazzo in direzione di Caleb, che aveva raggiunto

il padre sulla veranda e gli ricambiava lo sguardo, dritto negli occhi, con i suoi impastati di sonno.

“Non mi prendo nemmeno la briga di ripetere quelle accuse inique”, disse Wade. “Ma ho ritenuto saggio venire a trovarvi di persona, in modo che August potesse sottolineare la sua innocenza”.

August si intromise, parlando come se leggesse da un foglio, con voce monotona, e un flusso rapido di parole.

“Temo che Caleb abbia riportato dei gravi traumi in guerra, e che la sua condizione gli abbia fatto ideare una storia inventata su momenti passati insieme che non esistono”.

“Oh, smettila”, disse Caleb. “Smettila subito. Dio mio. Non sei mai stato una persona buona, ma credevo che almeno fossi onesto, o se non altro ci provassi. Cioè, un conto è mentire sul fatto di essere stato ferito in guerra, ma questo è inaccettabile. Se avessi saputo che eri solo una versione più perversa di tuo padre, e altrettanto senza cuore...”.

“Non parlare di quello che è successo in guerra...”.

Ma Wade fu rapido a interrompere il figlio.

“Basti dire che le menomazioni di Caleb sono ben visibili”, borbottò.

Fu a quel punto che comparve Isabelle in camicia da notte, con i capelli ancora raccolti in uno chignon.

“Sapete bene che non si deve parlar male di un figlio davanti a sua madre, Wade Webler. E quindi non lo farete qui”.

“Isabelle! Buongiorno a voi”, disse Wade, e si tolse il cappello. “Non vi preoccupate, non dirò altro. Da qui in poi se ne occuperà lo sceriffo”.

Hackstedde si raddrizzò sulla sella, abbandonando la posizione ingobbita che aveva tenuto fino ad allora. Sembrava uno che non aveva dormito, con gli occhi infossati nelle orbite e le borse così gonfie che era come se il viso gli si fosse ripiegato su se stesso.

“Bene”, disse. “Purtroppo le voci che ha messo in giro vostro figlio sono infondate, George. Ho interrogato il nostro

Ted, dice che aveva almeno una decina di uomini nei campi e nessuno ha visto o sentito niente di strano nel bosco”.

“L’ha espresso meglio di come avrei potuto fare io”, gli diede atto Morton.

Hackstede continuò. “August respinge le accuse e ha un alibi perfetto. Al momento dell’accaduto, lui e suo padre stavano lavorando in ufficio. Quindi non c’è altro da dire. Il caso è chiuso”.

Il petto di George si alzava e si abbassava così in fretta da far temere a Prentiss che il cuore del vecchio potesse cedere. Eppure intuirono tutti che, come prima, il piano doveva essere quello di restare in silenzio e stare a vedere il risultato. Quindi George fece la sua parte.

“Molto bene”, disse.

“Se volete”, disse Wade, “come gesto di buona volontà e per tutte le perdite che avete subito, sono disposto a donare alcuni cavalli alla vostra azienda. So che avete solo quell’asino, e non posso soffrire di vedervi faticare su quella bestia ogni volta che passate in paese, con l’aria di un messicano triste che passa nella pista di un canyon”.

Morton e Gail ridacchiarono, e si misero entrambi una mano davanti alla bocca, come gemelli che compivano gli stessi movimenti in simultanea.

“Ridley mi va benissimo”, disse George, schiumando di rabbia. “Se volessi un cavallo, o anche più di uno, me li comprerei da solo. Ma apprezzo molto la vostra gentilezza”.

“E sia, dunque”, disse Wade. “Allora ce ne andremo. Devo andare a prendere mia madre. Ho provato a mandarle un vetturino, ma no, pretende che la vada a prendere di persona”.

Quell’uomo era una persona del tutto diversa da lui, capì ora Prentiss. Non per la sua furbizia, o la malvagità di cui era permeato, ma per la fiducia: il suo sorriso largo e sicuro del fatto che, anche se suo figlio era stato accusato di omicidio a sangue freddo, tutto il mondo tramava per facilitargli

l'esistenza, indipendentemente da chi o che cosa si metteva in mezzo.

“Se posso anche offrire le mie scuse per non avervi invitati alle nozze...”, aggiunse Wade. “Che dire, alla fine abbiamo deciso per una cerimonia intima”. Si girò, soddisfatto dell'affare appena concluso e cominciò a ritornare alla carrozza con il figlio.

“È morto un uomo”, disse Caleb, con la voce rotta dall'emozione, come gli capitava spesso. “Lasciamo perdere chi l'ha ucciso, o la brutta opinione che serberò in eterno sull'autore del gesto. Ma il fatto in sé non significa niente per voi? Il fatto che una vita si è interrotta?”.

Fu una magra consolazione vedere che quegli scagnozzi non avevano risposte. Wade e il figlio si fermarono e si voltarono: a quanto pare bastava il minimo fastidio a provarli.

“Si chiamava Landry”, disse Prentiss. “Non era un uomo qualunque, era mio fratello. La persona migliore che ho mai conosciuto. La persona migliore che conoscerò in tutta la vita. E non basta qualche cavallo a compensare il fatto che lui non c'è più”.

“Non dire altro”, disse Morton. “Meglio imparare quello che puoi da quel soggetto che era tuo fratello, e tenere la bocca chiusa”.

George si fece avanti, infilandosi la camicia nei pantaloni, con gli occhi di bragia.

“Siete stupido e cinico, Ted. Non avete il diritto di aprire bocca in una società civile, anzi, in nessuna società”, gli disse.

“Se avete intenzione di ricominciare, vi faccio smettere subito”, disse Ted.

“Calmatevi tutti, subito”, disse Hackstedde, alzando la voce.

“L'ho già visto mettere le mani addosso al signor Morton una volta”, disse Gail, “e non voglio permettere che succeda di nuovo”.

I cavalli si innervosirono e nitrirono, e tutto il cortile, ancora pieno della luce fresca del mattino, sembrava in ebollizione. Le voci si sovrapponevano con violenza, ma Prentiss restava in silenzio in mezzo allo scompiglio. Anche se Morton era un personaggio patetico, inferiore a lui, non riusciva a distogliersi dal magnetismo di Wade Webler: lo sfarzo del suo abito, il modo compiacente di porsi, la sicurezza di avere il controllo totale della situazione. Stava appoggiato alla carrozza e sussurrava all'orecchio del figlio, sempre ridendo. Davanti alla sua forza, Prentiss provò un'improvvisa timidezza, come se fosse di nuovo un bambino che si nascondeva spaventato dietro alle sottane della madre. Non poteva tollerarlo: non poteva accettare di essere di nuovo sminuito. Continuarono le ondate di insulti, e l'energia lo sospinse in avanti. Era a metà strada verso la carrozza, prima che lo sceriffo si accorgesse del corpo che si stava muovendo verso di loro.

“Fermati subito”, disse Hackstedde.

“Prentiss!”, disse George “Torna qui”.

Ma lui non intendeva accettare ordini o comandi. Non più.

“Che cosa vuole fare il ragazzo?”, disse Wade, ancora appoggiato alla carrozza mentre Prentiss si avvicinava.

Lo sceriffo e gli altri girarono tutti i cavalli verso la carrozza. Prentiss sentiva dietro di sé i passi zoppicanti e strascicati di George sulla strada polverosa.

“Prentiss! Ti prego”.

Wade aveva ancora gli occhi fiduciosi, di un castano chiaro, le labbra carnose come quella di una donna, il mento proteso. Ma finalmente il potere in quello sguardo si dissolse davanti a Prentiss, che era abbastanza vicino all'uomo da sentire il suo alito di sigaro. Era qualcosa di primitivo. Wade non riuscì a mantenere la sua nonchalance in una situazione così ravvicinata, senza riserve.

“George”, disse. “Richiama il tuo cane da guardia”.

Prentiss ispirò a fondo. Mentre espirava fece uscire tutta una vita di dolore, esorcizzata e offerta al mondo sotto forma

di sacrosanto rimprovero. Era una sensazione così piacevole, così entusiasmante, che se anche quello fosse stato il suo ultimo respiro lo avrebbe reso felice; era talmente estasiato che non rifletté molto su quello che si portava dietro: il globo di catarro che schizzò dalla sua bocca, come una palla di cannone, in faccia a Wade.

Wade restò impalato, senza battere ciglio, mentre il muco gli colava giù dal naso. In quel momento il tempo si fermò. Il cortile restò in silenzio. Il mondo stesso si mise in pausa. Quando riprese a muoversi, lo fece con una lentezza insopportabile, come una melodia scritta al momento, nota per nota. Lo sguardo di Prentiss cadde sulla tappezzeria della carrozza, di un bianco accecante; poi guardò avanti, fuori dal finestrino posteriore, il mare di verde, l'erba che zigzagava nel vento, e vide il movimento dell'aria prima di sentirselo sul collo, forse l'ultima brezza del mattino prima che il caldo prendesse il controllo.

Il colpo con il calcio del fucile seguì il vento. Gli si abbatté sulle costole e fu seguito da un secondo dietro al ginocchio. Si sentì cadere, ma si aggrappò alla fiancata della carrozza e si girò per affrontare Hackstedde, mentre il calcio del fucile dello sceriffo si abbatteva di nuovo su di lui. Prentiss lo schivò, e lo prese sulla spalla.

“Inginocchiati!”, gridò Hackstedde.

A quel punto anche il vicesceriffo era sceso da cavallo. Mentre si avvicinava, Prentiss si sentì stringere il collo: Wade Weblen gli si era aggrappato alla gola, bloccandolo.

“Basta!”, gridò George, mentre si avvicinava.

Stava restando senza fiato, e Hackstedde arretrò per dare un colpo micidiale proprio nel momento in cui George si frappose tra loro due e respinse lo sceriffo.

“Mettete giù quel fucile, Lamar, maledizione. Wade...”, George lanciò uno sguardo terrorizzato a Prentiss. “Ora basta!”, disse calmo.

A Prentiss batteva il cuore così forte che se lo sentiva nella testa. Non riusciva a liberarsi da quell'omone ed era in preda

al panico, si divincolava, fino a rischiare di perdere conoscenza. Ora erano tutti in cerchio intorno a loro: Isabelle e Caleb imploravano, mentre gli altri erano in silenzio, con lo sguardo fisso su Prentiss e Wade. Sentiva una pressione incessante al collo.

George alzò le mani nel tentativo di tranquillizzare Wade.

“Sapete benissimo che stanno per arrivare in paese gli agenti governativi. Già la morte di suo fratello ha causato un allarme sufficiente. Se uccidete quest'uomo adesso, cosa credete che succederà?”

Wade rispose con disprezzo, quasi nell'orecchio di Prentiss: “Vi sembra che me ne possa importare qualcosa?”

A momenti sollevò da terra Prentiss, incredulo davanti alla forza di quell'uomo che gli stringeva così forte il collo con il braccio da fargli annodare involontariamente la lingua in gola.

“Pensate alla possibilità che decidano di trasformarvi in un esempio”, disse George. “Glass potrà anche essere vostro alleato, ma alle persone che stanno arrivando non importa un fico secco di quanti palazzi possedete o quanti soldi avete. I bastardi che stanno arrivando vogliono saldare i conti con gente come voi. Non vedono l'ora di punire proprio i più potenti. Pensateci. Per amore del vostro lavoro. Per August”.

Prentiss immaginò che le parole di George potessero essere pure invenzioni, ma funzionarono. Wade lo mollò, il suo corpo si rilassò e lui cadde a terra rannicchiato, annaspando alla ricerca di aria. Prima che riuscisse a riprendersi si trovò Hackstedde alle spalle, che lo ammanettò. Lo afferrò per i capelli sulla nuca e lo tirò in piedi. Gli ronzava ancora la testa e il mondo era ancora confuso.

Wade respirò a fondo e si ripulì la faccia dalla saliva. Suo figlio lo guardava con un odio tale da far pensare a Prentiss che l'avrebbe aggredito come aveva fatto suo padre. Ma non disse una parola.

“Mettete quel ragazzo in un buco per terra, maledizione”, disse Wade. “Voglio che venga un giudice entro domani”.

“L'unico giudice che hanno in giro è Ambrose”, disse Hackstedde. “Secondo le ultime notizie stava tenendo udienza a Chambersville”.

“Se pago, quanto può impiegare per partire?”.

“Il tempo necessario per fargli arrivare in mano i soldi, immagino”.

“Mandategli un messaggio, allora. Copro io le spese. Voglio che questo ragazzo sia incriminato, e voglio che sia fatto a norma di legge. Non mi aspetto niente di meno di un'impiccagione. Fate in modo che il giudice Ambrose sia al corrente di quello che ho detto”.

Prentiss si scambiò uno sguardo con George, e nell'incauvo delle guance del vecchio, nella tensione che aveva sul viso, trovò una delusione così profonda che dovette distogliere lo sguardo.

Wade si sistemò il colletto e, come se fosse un segnale, il cocchiere arrivò e aprì la porta della carrozza a lui e August.

“Ora, se non vi spiace, dobbiamo partecipare a un matrimonio”.

Morton, ancora a cavallo, guardò Wade con uno sguardo contrito, tenendo il cappello in mano.

“Prima della vostra partenza, mi permettete di scusarmi per lo sputo di quel ragazzo?”, disse. “Me ne assumo la responsabilità, dato che è fuggito dalla mia terra. Dio mi è testimone che non ha mai commesso azioni così disgraziate, né nei miei confronti né in quelli di nessun altro”.

Il corpo di Wade, sotto l'effetto della rabbia, sembrava rigonfio, e girò la testa, altrettanto gonfia di rabbia, rossa come un pomodoro, per guardare in faccia Morton a cavallo.

“Probabilmente aspettava qualcuno che fosse degno dello sforzo. Buon pomeriggio”.

E, con un unico schiocco di frusta del cocchiere, i Webler partirono.

Ci fu un momento di disagio, prima che Morton facesse cenno a Gail di seguirlo lungo il vialetto.

“Io e il signor Webler andiamo d'accordo”, disse, accingendosi ad andarsene. “È solo di cattivo umore, tutto qui”. Diede un ordine al cavallo, e i due se ne andarono.

Restavano solo lo sceriffo e il suo vice. Hackstedde tirò fuori dalla bisaccia della sella un tratto di corda, ne legò un'estremità al pomolo della sella e l'altro ai polsi già ammanettati di Prentiss.

George riusciva solo a scuotere la testa in direzione di Prentiss, mostrando la sua sensazione di sconfitta.

“Ti mancava un attimo per riuscire a partire”, gli disse. “Perché l'hai fatto?”.

Non aveva i mezzi sufficienti per spiegare quel piacere: quanto era stato fantastico trovare il coraggio, fare un passo avanti, cedere per la prima volta in vita sua a un atto proibito di protesta. La gioia di trovarsi davanti a Wade come se fosse lui a detenere il potere, anche solo per un secondo, era indescrivibile.

“È stato piacevole”, disse a George. “Non so dire altro”.

Lo strappo della corda, che lo trascinò verso il cavallo, gli scatenò una fitta di dolore sul fianco dove lo avevano colpito. Ebbe un conato di vomito, ma decise di restare dritto in piedi, quale che fosse il dolore, finché non fosse arrivato dove volevano portarlo. Il cavallo si calmò quando Hackstedde montò in sella.

“Ci faremo venire qualche idea”, disse George.

“Lasciate perdere”, disse Prentiss. “Lasciate riposare la vostra famiglia”.

George aprì la bocca per parlare, ma si fermò. Forse si rendeva conto che non c'erano parole adatte.

Isabelle si congedò da Prentiss.

“Signora”, le disse Prentiss, con un cenno del capo. “Caleb”.

“Prentiss”, disse Caleb.

“Sarà rinchiuso nella prigione della contea”, disse Hackstedde. “Non sono ammesse le visite”.

Prentiss alzò lo sguardo e ammirò le nuvole, soffici come piume appuntate su un cielo violento. Lo strattonarono una seconda volta per avviarsi lungo il vialetto.

Capitolo 19

John Foster aveva costruito la sua casa lungo il corso d'acqua senza nome che attraversava serpeggiando tutta Old Oaks. Il fiume aveva un restringimento dove il livello dell'acqua era così basso che a malapena c'era corrente; nelle giornate silenziose, ascoltando attentamente dalla veranda sul retro della casa, si sentiva quell'infinito scorrere dell'acqua, così distante che sembrava venisse dall'interno di una conchiglia marina. Ma di solito nessuno lo ascoltava, dato che i figli di John erano degli attaccabrighe, e avevano tenuto la casa in preda al terrore fino al giorno della sua morte, dopo la quale sua moglie, Mildred, aveva imposto la disciplina nella casa con una forza talmente repentina che spesso l'acqua si sentiva non solo dal retro, ma anche nelle orecchie di tutti quelli che vi passavano davanti. Comunque i suoi figli, ormai adulti, non si comportavano mai benissimo, e Mildred era sempre impaziente di informare Isabelle delle sue tribolazioni di madre che a volte falliva nell'educarli; in ogni caso l'impresa complessiva bastava a darle un senso di soddisfazione e, anche se non era l'eroismo di cui si leggeva nei romanzi, il posto di Mildred negli annali dei trionfi domestici era assicurato, per quanto riguardava le donne di Old Ox.

Isabelle aveva sentito il torrente piuttosto bene nel primo pomeriggio, quando era entrata dal cancello davanti alla casa di legno. Mildred aveva piazzato due sedie sulla veranda, con un tavolino in mezzo. Sulla ringhiera c'era un vaso di girasoli; il sole arrivava sotto il tetto e splendeva di un giallo così vivace che sembrava arrivasse dai loro petali. Mildred, che stava facendo l'inventario mentale di quello che si era dimenticata, tornò dentro e poi uscì con un secchio che posò davanti alla sedia vuota a fianco di Isabelle. Al petto reggeva una ciotola piena di patate.

Isabelle si scusò del ritardo, spiegando che era dovuta andare a Selby in visita a Prentiss.

“L'hanno rinchiuso in quella prigione, immagino che tu lo sappia già. Quel cretino di Hackstedde era in testa al drappello”.

Sulle prime Mildred restò in silenzio, impegnata a pelare le patate. Il torrente si sentiva di nuovo, come il sibilo vuoto di una serpe. Ridley era immobile davanti alla strada, imperturbabile come sempre, con il carretto agganciato dietro.

“Al matrimonio non si è parlato d'altro”, disse infine. “Wade non si è tirato indietro, anche quando si è trattato delle accuse formulate contro August. Accuse tremende, devo dire. Ma è come se per lui tutta la faccenda fosse una farsa”.

“Il solo pensiero di passare un altro minuto in presenza di quell'uomo mi fa venire i brividi. Mi farebbe rivivere tutto quello che è successo ieri”.

“Immagino, deve essere stato terribile”, disse Mildred. “Come è andato il viaggio?”.

“Non benissimo. Hackstedde aveva avvisato che le visite non erano ammesse, ma mi sono portata un po' di frutta, forse per tentarlo, lo so che può sembrare stupido”. Prese una pesca, poi la lasciò ricadere nel cesto. “Gli ho fatto notare il viaggio lungo che mi ero sobbarcata, e lui ha asserito che le visite erano permesse solo ai familiari, e quelle erano le regole.

Non è stato per niente collaborativo. Sa benissimo cosa è successo all'unico parente che aveva Prentiss”.

“È stato molto carino da parte tua fare quel viaggio”, disse Mildred.

“Bisognava fare qualcosa. George era ben lungi dal voler andare a Selby. Secondo lui con una visita non si ottiene nulla, ma credo che a trattenerlo sia la sua paura di viaggiare. Eppure parla continuamente di Prentiss. Mi sfinisce a tal punto che mi è venuto l'impulso di mettere da parte i calzini che gli stavo preparando e andare a trovarlo io”.

“E così hai fatto”. Mildred posò il coltellino e si strofinò il palmo, massaggiando i punti dolenti. “E Caleb? Come sta?”.

“Non so da dove cominciare. Mangia a malapena, e non dice nulla. Stamattina è uscito dall'ombra come una specie di spettro. Non so se tornerà mai come prima”.

Isabelle si tolse la cuffia e la mise sulla ringhiera. Per un attimo pensò di fare altrettanto con le scarpe, poi capì che non era il caso.

“Dopo quello che ha descritto Wade”, disse Mildred, “ebbene, se è tutto vero, e non metto in dubbio la parola di tuo figlio...”.

Scosse il capo e riprese il coltellino e una patata su cui lavorare.

“Ha visto il male con i suoi occhi, Isabelle”.

Poi posò di nuovo il coltellino e si alzò, in preda all'emozione di quel dialogo, alzando la voce come se avesse un tornado nel petto.

“E forse non è il caso di stigmatizzarlo perché reagisce così. I miei figli invece, buon Dio... il giorno in cui sono tornati dalla guerra, ho preparato un tacchino per cena, e hanno parlato quasi solo degli orrori che avevano inflitto ad altri soldati. Lo scopo della conversazione non era festeggiare la loro vita risparmiata, ma semmai le morti che avevano causato. Intorno a quel tavolo non vedevo nemmeno un brandello di

sensibilità. Voglio dire, forse in quella trasformazione di Caleb c'è del buono. Visto qual è l'alternativa”.

La storia venne raccontata così in fretta che si poteva liquidare come un aneddoto innocuo, ma Isabelle non aveva mai sentito la sua amica parlare con tanta severità dei suoi figli. La colpì che potessero essere fonte di vergogna.

“Mildred”, le disse.

“Ho sopportato di peggio che non il comportamento dei miei figli”, rispose lei.

“Sì, ma non devi per forza farlo da sola. È per questo che siamo amiche”.

Mildred fissò la strada, con il grembiule spiegazzato contro la ringhiera. Aveva un viso angoloso, e la sua indole risoluta contribuiva al fatto che quei lineamenti non si ammorbidissero mai, e sarebbero forse restati uguali per sempre.

“Non te ne faccio una colpa”, disse, “ma per favore non dirmi come devo gestire i miei demoni. Io non ti giudico per aver portato la frutta ai carcerati per alleviare il dolore di casa tua. Fammi affrontare le mie emozioni come credo meglio”.

Isabelle si irrigidì sullo schienale della sedia. Dopo un po', Mildred tornò a sedersi. Entrambe le donne sembravano talmente a disagio che avrebbero potuto restare inchiodate a vita su quella veranda prima che una riprendesse a parlare con l'altra. Il paesaggio davanti a loro era vasto e tranquillo, e non faceva che rimarcare quella rara disarmonia tra loro due.

“Forse dovrei scusarmi”, disse finalmente Mildred.

“No, ti sbagli”, disse Isabelle, sventolando la mano. “Non c'è niente di cui scusarsi, semplicemente perché mi hai fatto un'accusa sbagliata. Non hai la minima idea di come mi senta. Forse tu soffochi il tuo dolore, ma per me non è tra le motivazioni per le quali sono andata a Selby. Io penso che non si debba nascondere il dolore: è un punto di forza. E la userò per fare del bene, con uno scopo nobile come quello di aiutare un innocente accusato ingiustamente... Ebbene, se tu ti scusassi, non faresti che sminuire la mia impresa”.

Mildred la guardò come se stesse valutando una sconosciuta, e lo sguardo le si addolcì appena, ma in modo percettibile. Annuì, come se già quel gesto fosse un incoraggiamento.

“La maggior parte delle cose che hai fatto di recente sono... Mettiamola così: la tua condotta non è più quella di una volta, e questo a volte può spiazzare. Ma sarebbe miope liquidarti come tutte le altre.” Mildred elargì un sorriso profondo e consolante all'amica. “Hai un coraggio immenso”, disse. “Non ho parlato male del tuo viaggio a Selby perché non mi garba. Credo che stessi parlando più che altro a me stessa, alle mie debolezze”.

“Alle tue debolezze?”, esclamò Isabelle. “Ho imparato a comportarmi imitando te. Il massimo del mio coraggio, se lo confronto con il tuo, è semplicemente lo svolgimento di un compito”.

“E quale audacia c'è nello stare seduta sulla veranda a girarmi i pollici? È una gigantesca sensazione di vuoto, che mi perseguita. Mi ha sempre perseguitata”.

Isabelle si sorse verso di lei. “È per via di John?”, Le chiese. “Ti manca?”.

Mildred fece una smorfia che le raggrinzì il viso come uva passa.

“Provavo questa sensazione con la stessa intensità anche quando era vivo. Il problema è che non riesco a capire di cosa si tratta. Il che non mi rende più facile sopportare quel vuoto. Semmai, proprio per via di questo ostinato mistero che lo circonda, il dolore è più grande”.

L'aplomb della sua amica si incrinò lentamente, il mento le vibrava, gli occhi a forma di mandorla si appannarono, e quando cominciò a tremarle la mano, Isabelle si sorse a prenderla tra le sue, intrecciando le dita, e le disse che andava bene, che andava tutto bene. Il caldo umido del pomeriggio faceva da sigillante tra i palmi, e sembrava che nulla potesse dividerle, niente potesse annullare il loro legame. Quanto a Isabelle, sarebbero potute restare lì sedute per il resto del pomeriggio. Non doveva andare da nessuna parte.

“Non c’è niente di male”, disse. “Non c’è niente di male ad avere dei sentimenti, Mildred”.

“Non è solo quello. Non oggi, comunque”.

Isabelle le si avvicinò. “Che cosa, allora?”.

Mildred sospirò. “Sono restia a introdurre l’argomento ma Dio mio, se potessi affrontare un altro discorso, per quanto dozzinale, che ci distolga da questo, mi faresti un grande favore a concedermelo”.

“Quello che preferisci”, disse Isabelle.

“Anche se riguarda te?”.

“Dimmi quello che hai in mente”.

Mildred tenne salda la mano di Isabelle. “Al matrimonio, qualcuno ha parlato con grande certezza di una certa donna. Una signora della notte”.

“Ti posso garantire che non ho altri lavori a parte i miei doveri di casalinga”.

Mildred non rise.

“Un’altra donna. A quanto pare, George è andato a trovarla spesso. Da un po’ di tempo. Forse è un’accusa volta a screditare ulteriormente la tua famiglia. Non ne ho idea”.

Isabelle, quasi involontariamente, tolse la mano da quella di Mildred. Barcollò, instabile, e poi si riprese, perché nemmeno una cosa del genere, e tutto il lato oscuro che poteva implicare, riusciva a disgregare del tutto la sua stabilità. Si alzò e cominciò a camminare su e giù, e il sole sembrava un faro che illuminava l’incertezza che le si gonfiava dentro.

“Ho sentito qualcuno che lo diceva al ricevimento”, disse Mildred, “e ho preferito riferirtelo io, piuttosto che rischiare che ti arrivasse da qualcuno con intenzioni cattive”.

Isabelle sostò davanti al vaso di girasoli. “Quindi sai di chi si tratta, allora?”.

“Sì”, disse Mildred. “In certi consessi lei non è un segreto”.

“E allora non occorre che tu dica altro. Dimmi solo dove la posso trovare”.

Isabelle conosceva quel posto, ci era passata davanti altre volte: una casetta di lamiera inclinata, che non era né una baracca né una casa. Aveva assunto il colore del fango ed era talmente anonima che Isabelle non avrebbe mai pensato di doversi soffermare, fino a quel momento.

Non era la prima volta che affrontava lo spettro dell'infedeltà di George. C'erano quelle lunghe sere in cui lui si assentava, e lei non era così ingenua. Lui le attribuiva alle sue passeggiate notturne, ma non dava spiegazioni sul perché a volte, per andare a camminare, si metteva la giacca da sera e le scarpe più belle che aveva. Gliel'avrebbe detto, perché non le mentiva, ma lei non gliel'aveva mai chiesto. Se era vero che andava ad assaggiare frutta diversa, poi comunque rientrava sempre a casa da quella che gli piaceva di più. Si infilava subito a letto al suo fianco, con un sospiro di benessere, e lei, con il corpo di lui vicino, lo interpretava come una riconferma della sua devozione. Inoltre, quelle situazioni erano abbastanza rare, e talmente casuali, che per lei fungevano in parte da conferma del loro legame.

Ma l'occasionalità non corrispondeva a quello che le aveva riferito Mildred. Se si trattava di una donna specifica, allora aveva un'amante, poco importava se pagata o meno. Quel pensiero feriva Isabelle, sì, ma non solo perché adombrava un adulterio; c'era anche del risentimento perché qualcun altro aveva risolto l'unico enigma di cui lei aveva scelto di occuparsi per tutta la sua vita adulta: capire i meccanismi interiori di suo marito. Voleva conoscere la donna che era riuscita in quella stessa impresa.

Aveva parcheggiato Ridley e il carretto al centro del paese e percorse il resto del tragitto a piedi. Quando arrivò alla casa, era esattamente come se la ricordava, infilata tra altre due nella zona più povera di Old Ox. Il tetto era di rami

marciti legati tra loro, e sopra sporgeva un tubo che spuntava fumo. Chiese a un uomo fuori dalla casa vicina se c'era qualcuno. Lui la guardò sotto due sopracciglia folte e borbottò qualcosa, poi finalmente annuì con la testa. Lei aveva ancora il cestino con la frutta, che abbassò per bussare alla porta.

Dopo un attimo, si aprì leggermente. Gli occhi della donna all'interno avevano un che di animalesco, come se presentisse una minaccia.

“Posso fare qualcosa per voi?”, chiese.

“Speravo di potervi parlare”, disse Isabelle.

“Si tratta di vostro marito?”.

“Come fa a sapere...”.

“Signora, mi scambiano spesso per un'altra donna che mi assomiglia. Ma io non ho nulla a che fare con alcun uomo. Buona giornata”.

“Aspettate”, disse Isabelle, alla porta già chiusa e inchiavardata.

Sbirciò dalla finestra, un pannello unico coperto da una tenda spessa. Poi bussò un'altra volta.

“Non ho problemi con voi”, le gridò. “Proprio nessuno. Cerco solo delle risposte”. Aspettò.

“Vi ho detto che mi avete scambiata per qualcun'altra”, rispose la voce della donna. “Non conosco uomini”.

“Almeno qualcuno dovete conoscerlo”, disse Isabelle.

“Non il vostro”.

La porta era poco più di un foglio di lamiera, che poteva essere spazzato dal vento. Isabelle sentì il bisogno di sfondarla. Si sentiva disperata, quasi nuda, a indugiare dopo essere stata rifiutata da quella donna.

“Vi giuro che parleremo in modo gentile”, la supplicò. “Mio marito...”. Prese fiato. “George Walker, si chiama così. E se non lo conoscete, davvero, me ne andrò da qui e non tornerò mai più”.

Sentì lo sferragliare delle posate e un rumore sordo di passi, ma nessuna voce. Nessun movimento. Eppure, proprio in quel momento, si aprì una fessura nella porta.

“Davvero?”, chiese la donna. “Sua moglie?”.

“Sono Isabelle. Isabelle Walker”.

“E non volete portare scompiglio in casa mia, vero? Perché ho una figlia. Questo è un luogo tranquillo”.

“Rispetterò casa vostra, ve lo prometto”, disse Isabelle.

Sembrava che la donna volesse riflettere ancora una volta sulla sua decisione, poi aprì del tutto la porta.

La casa, a parte le dimensioni, era stranamente elegante, quasi del tutto diversa dall'aspetto esteriore. Le sedie al tavolo da pranzo erano di mogano intagliato, rivestite, e sullo schienale a forma di stemma c'erano motivi elaborati; il letto, dalla parte opposta della stanza, era sollevato e ordinato, e infilato al suo fianco c'era un tavolino da toilette con gli specchi, principesco.

Faceva un caldo insopportabile. Davanti al caminetto girava uno spiedo con un arrosto glassato, e gemme di grasso colavano sulla padella di sotto. Isabelle capì perché la donna portava solo una camicia da notte: uno strato di stoffa in più avrebbe potuto farla sciogliere.

“Mi piacerebbe che ci fosse un po' più di spazio per cucinare”, disse la donna. “Ma per il momento ci accontentiamo”.

“Non c'è problema”, disse Isabelle. Smise di ispezionare la casa e si girò verso la donna, che si presentò con il nome di Clementine e le offrì una mano delicata da stringere. “So come vi chiamate”, disse Isabelle.

La fitta trama della bellezza della donna era evidente. Le guance sporgevano come due chine ben formate che scendevano verso un mento liscio e rotondo, e tutti quei punti erano tracciati con tale delicatezza che Isabelle provò il desiderio di sfiorarle il volto con le dita. Aveva i capelli sciolti sparsi sulle spalle in un intrico, e la noncuranza per quello scompiglio

provocante fece interrogare Isabelle sulla possibilità di far uscire anche i suoi dalla prigionia della cuffia.

“E lei si chiama Elsy”, disse Clementine.

Come aveva fatto non notare la bambina ai piedi della donna? Era silenziosa, non aveva più di due o tre anni, e alzò lo sguardo su Isabelle con un’innocenza accattivante, tutta occhi: gli stessi di sua madre.

“Ciao, Elsy”, disse Isabelle, salutandola con la mano.

La bambina la guardò circospetta, tenendosi alla gamba della madre, e disse “Ciao” con la sua vocina.

“Sta per fare la nanna”, disse Clementine.

“Mi scuso dell’intrusione. Sarò breve”.

“Ormai è qui”.

Si sedettero al tavolo da pranzo, e Clementine intrecciò le mani, ancora guardinga.

“Mamma, mamma”, disse la bimba.

La madre prese un giocattolo da terra, lo passò alla bambina e la portò in uno spazio a fianco del letto, poi tornò da Isabelle.

“Cosa posso fare per voi, signora Walker?”.

Era il momento più sbagliato perdere il filo del discorso. Eppure Isabelle non sapeva da che parte cominciare. L’unica cosa che avevano in comune era molto volgare, e la donna era così evidente nel suo desiderio di gentilezza che Isabelle esitava a nominare il motivo della sua visita. Restò lì a fissare il tavolo, come se stesse esaminando il cesto di frutta che vi aveva collocato, e fu immensamente sollevata quando Clementine parlò per prima.

“George parla di voi ogni volta che passa”, disse.

Eccolo lì. Il suo nome pronunciato dalla bocca della donna. Era qualcosa di gratificante in quanto tale, perché sentirlo pronunciare quell’unica parola era una confessione. Ma anche se la sincerità, la conferma, le fu stranamente di conforto, sentir nominare George da qualcuno che era così in confidenza

con lui, ma altrettanto distante da Isabelle, la spiazzò ancora di più.

“Ha un grande rispetto per voi”, continuò Clementine. “Un affetto profondo”.

Non sembrava detto con ironia, ma era difficile prenderlo in qualsiasi altro modo.

“Mio marito non è un uomo molto sentimentale”, disse Isabelle. “Ma fa piacere sapere che esplicita il suo amore quando è con voi, quantomeno”.

Clementine abbassò la testa e la luce delle lampade le addolcì i lineamenti.

“Ho formulato la frase nel modo sbagliato”, disse. “Per me questa è... Una novità. Sono già arrivate altre mogli a cercarmi, ma non le ho mai ricevute”.

“Eppure mi avete fatta entrare”.

“Ho una simpatia per George. È un uomo gentile. Premuroso”.

Isabelle sogghignò. “Immagino che lo diciate a tutti gli uomini che incontrate”.

“Signora Walker...”. Clementine alzò la mano dal tavolo e la riappoggiò. “Al momento non sto lavorando e non ho alcun motivo per consolarvi. Vi sto facendo un favore. Il mio tempo è prezioso. Vi chiedo solo una cosa, di rispettarvi credendo a quello che vi dirò”.

L'arrosto sibilava, la stanza era rovente e in quel momento Clementine sembrava molto più a suo agio di Isabelle.

“Mi scuso per il tono”, disse Isabelle, e fece un respiro per calmarsi.

“È del tutto comprensibile. Ma ora dovete andare al sodo”.

Ci fu un'altra pausa. Poi a Isabelle la voce uscì in un suono basso, vuoto e rapido.

“Cosa vi chiede di fare?”.

“Eccoci”, disse Clementine, come se stesse aspettando quelle parole precise. “Io e George non abbiamo mai fatto niente

di anomalo. A quanto pare, la dimensione del contatto fisico non gli interessa”.

A quel punto, Isabelle riuscì a guardare in su. Indugiò sullo sguardo di Clementine, sul suo fascino circospetto, la tranquillità negli occhi, e finalmente dietro alla sua bellezza vide la riserva ben custodita di magnetismo che si portava dentro. Di sicuro era quello che attirava gli uomini da lei, e poi, nei giorni successivi, li faceva tornare.

“George è un amico, più di tutto. Gli piace sedersi accanto al letto e parlare. Di voi e di vostro figlio. Di quei due fratelli con cui lavora. Del suo passato. Se ne ha l’occasione, è molto chiacchierone”.

“Sì, è proprio così”.

“Potrebbe continuare a lungo, ma rispetta sempre i miei tempi. Anche se paga come gli altri, mi chiede sempre di Elsy, e esige che io usi i suoi soldi per crescerla. Cosa che faccio con tutti i miei guadagni”.

La bambina era per terra che giocava con un carillon, con una piccola ballerina che volteggiava senza sosta su una piattaforma di legno. Il carillon probabilmente era rotto, dato che mancava la musica, ma sembrava che alla bambina non importasse.

Isabelle si sentì incoraggiata dall’audacia di Clementine, dalla sua franchezza totale, perché rappresentava un distacco che non suggeriva amore, ma semplice affetto, di tipo professionale per lo più. Eppure non bastò a vanificare tutte le sue preoccupazioni, né a spiegare la domanda più urgente che aveva in testa.

“Però mi chiedo se...”. Guardò esitante Clementine. Le tremava la voce. Si sentiva simile a un cane: fare domande a una sconosciuta sull’intimità di suo marito, come se non lo conoscesse per nulla. L’imbarazzo le ardeva nelle viscere e sentì l’impulso di alzarsi e andare via. “George con voi è... schietto? È aperto in quel senso?”.

Fu la prima volta che Isabelle vide dell'emozione nell'espressione di Clementine, e le diede la risposta che cercava senza che dicesse una parola. Clementine rispose quasi sottovoce, con uno sguardo empatico che incontrò quello di Isabelle.

“È per quello che paga. Non ha molto a che vedere con me”.

“Cosa fa di preciso?”, chiese Isabelle. “Vi abbraccia? George vuole un abbraccio?”.

Sembrava una battuta, ma non avrebbe potuto essere più seria.

“A volte, sì, forse”.

“C'è dell'altro capisco? Piange per voi?”.

Clementine abbassò gli occhi a terra, con le labbra serrate, lo sguardo velato.

“Capisco”. Isabelle si alzò in fretta, afferrò il cestino con la frutta e si preparò ad andarsene.

“Poteva essere una ragazza qualsiasi”, disse Clementine.

“Ma ha scelto voi”.

Nella stanza faceva un caldo soffocante e Isabelle aveva un bisogno disperato di respirare aria fresca. Aveva raggiunto la porta quando sentì una mano che le afferrava il polso e oppose resistenza con tutte le sue forze, poi si girò e vide che Clementine aveva il fiatone, con un'intensità che faceva concorrenza a quella di Isabelle.

“Non ha scelto me”, le disse Clementine. “Ha scelto voi, invece”.

Parlava come un capo avrebbe potuto rivolgersi a un sottoposto, dando ordini che ferirono Isabelle.

“Vi teme. E, se perdesse la fiducia che voi avete in lui, non avrebbe più nulla. Quindi non può piangere per voi. Proprio perché vi ama. Lui funziona così: lo so, è imperfetto, ma è George. Potete arrabbiarvi con me se vi è di qualche aiuto, ma se lo fate perché credete che abbia sottratto qualcosa al vostro matrimonio, vi sbagliereste. Per George, almeno, sto contribuendo a mantenerlo saldo”.

Isabelle aprì la porta e uscì. Il caldo all'interno era stato così atroce che la luce del sole sembrava un venticello fresco. Si fermò vicino alla ringhiera della casa, guardando fuori in strada, dove un uomo trascinava un cavallo da tiro. Quando i due l'ebbero superata, ormai lei si era calmata, e girandosi vide Clementine appoggiata allo stipite della porta, con un'aria preoccupata.

“Ho rinunciato a così tanto per quell'uomo”, disse Isabelle. “Ventidue anni. E lo conosco a malapena”.

Non c'era niente che Clementine potesse dire. Isabelle lo sapeva, e si accontentò di non ricevere risposta, solo uno sguardo comprensivo: lo stesso che Clementine elargiva agli uomini che la pagavano, ne era sicura.

Isabelle si girò del tutto verso di lei, con la mano libera si stirò le pieghe del vestito e raddrizzò la schiena.

“Grazie del tempo che mi avete dedicato”, le disse. “Siete stata molto conciliante”.

“Se vi serve altro, chiedetemi pure”, disse Clementine, ancora preoccupata. “Ho davvero compassione per voi: non è un compito facile essere la moglie di George”.

Le fece un cenno e tornò in casa.

Isabelle cercò di ricomporsi e di sorridere, nel caso incontrasse qualcuno di conosciuto mentre rientrava nelle zone più frequentate. Dopo qualche passo, cominciò ad astrarsi nei suoi pensieri. Non aveva mangiato dal mattino, ed era famelica. Avrebbe potuto mangiarsi tutta la frutta che aveva nel cestino, e avere ancora fame al ritorno a casa. Si immaginò il succo che le macchiava il vestito, i resti appiccicosi della pesca incrostarle le labbra. Sarebbe tornata a casa come una selvaggia scappata dai boschi. Quel pensiero la fece quasi ridere.

Vicino alla piazza, si fermò al Blossom's Café. Non ci aveva mai mangiato, ma le sembrava un posto adattissimo per sedersi a meditare. Si appoggiò sul fianco di uno dei barili davanti all'ingresso, posò il cestino e prese una pesca. Stava quasi per morderla quando vide gli uomini dentro il locale che giocavano a domino, facendo scorrere le tessere sul tavolo, attaccandole

alle altre. Quando erano piccoli, suo fratello ne aveva una scatola. Nei giorni in cui il padre era al lavoro e la madre aveva ospiti, Silas e gli altri bambini del vicinato ci giocavano per ore. Non alla versione originale, ma a quella per bambini: disporre le tessere in fila per farle cadere. Suo fratello e gli amici disponevano le tessere del domino nei posti più strani possibili: sopra i libri, sotto il letto. Lei assisteva, ma non la lasciavano giocare. Dato che non l'avevano mai inclusa, impiegava il tempo soprattutto a pensare a quanto poco aveva da fare. Quel giorno invece rifletté sull'esatto contrario: non quanto poco aveva da fare, ma quanto era stato fatto – una visita a Selby, a Mildred, a Clementine – senza combinare quasi nulla. Stava mangiando una pesca. Guardando gli uomini che giocavano a domino. Pensando a quanto la vita assomigliava ai giochi di suo fratello, ogni giorno una tessera che cadeva verso quella successiva, e non portava a niente se non alla fine della fila.

Dal locale uscì un ragazzo, ancora giovane, con i capelli così chiari che evidentemente si sarebbero scuriti crescendo, man mano che attingevano colore dal mondo. Avrebbe potuto essere suo figlio. Le disse che, se voleva sedersi, doveva fare una consumazione. Lei stava ancora mangiando la pesca. Ne prese un'altra dal cesto e la porse al ragazzo senza dire una parola. Lui non fece nemmeno il gesto di rifiutarla, e la morse immediatamente.

“Giochi?”, gli chiese, indicando il tavolo del domino all'interno.

“No, signora”, rispose, con la bocca piena.

“Fai bene”, gli disse lei, e raccolse il cesto. “Fai proprio bene”.

Se ne andò, ma non tornò a casa. Invece, dopo un attimo di esitazione, tornò indietro verso casa di Clementine. Stavolta bussò in fretta.

Quando Clementine venne ad aprire, Isabelle disse: “In effetti c'è una cosa che potete fare per me. Un favore. Non ritengo disdicevole chiedervelo”.

“Va bene, ma parlate piano, per favore. La bimba dorme”, rispose Clementine.

“Siete molto più brava di me con le parole. E il compito che ho in mente implica questa qualità”. Isabelle appoggiò il cesto di frutta sulla ringhiera.

Clementine guardò dentro, per controllare la bambina.

“Facciamo due passi e parliamo di quello che volete dirmi”, le disse.

“È per una buona causa”, disse Isabelle. “Davvero meritevole. Ve lo garantisco”.

Capitolo 20

Per Prentiss il mondo era visibile solo quando gli passava vicino. Attraverso la porta d'ingresso del carcere alla fine del corridoio, dalla sua cella scorgeva chiazze di luce, un flusso confuso di corpi, lo sfrecciare degli abiti colorati. Sentiva le voci rimbombare e sfumare. Ma non c'era anima viva che si fermasse a fare visita all'uomo che presto sarebbe stato impiccato.

C'erano altre celle, tutte vuote, come erano dal suo arrivo, il giorno prima. L'unica persona che faceva caso a Prentiss era Hackstedde, che stava seduto a una scrivania, occupato a giocare a freccette o fischiettare, arrotolarsi sigarette e armeggiare con l'orologio. In un certo senso, era molto più inquieto di Prentiss e, dopo le prime ore passate insieme, non riuscì a trattenersi dall'attaccare discorso, che per Prentiss era molto peggio del dolore che gli provocava il silenzio. Lo sceriffo sembrava convinto che gli potesse interessare la sua occupazione precedente come cacciatore di schiavi. Disse che si era guadagnato il soprannome di *Segugio*, anche se Prentiss non riusciva a capirne il motivo, dato che in nessun caso Hackstedde era riuscito a trovare lo schiavo che cercava.

“C'era quel ragazzo sulle proprietà di Aldridge”, disse Hackstedde. “L'avevamo messo con le spalle al muro nel

bosco quando mi ha punto uno sciame intero di api. Senti un po' questa: ero così gonfio, dalla testa ai piedi, che ho dovuto lasciar lì il negro e farmi portare in paese dal resto del gruppo. Mi è toccato restare a letto per un'eternità".

Nella cella c'era un bugliolo, riempito a metà dal prigioniero precedente. Nessun letto, solo uno spazio vuoto. Un recinto che andava bene a malapena per un maiale.

"Un'altra volta", disse Hackstedde, "mi hanno mandato fino a Pawnee, sono arrivato all'ingresso della casa padronale nella piantagione, e guarda un po', chi è il proprietario se non un negro? Sì, hai sentito bene, c'era un negro che era andato lì a comprarsi degli altri negri. Non riesco a capire come possa funzionare una cosa del genere. E poi quel negro cerca di spiegarmi che non è così raro. Sarà così a Pawnee, gli faccio, ma su a Old Oaks non è proprio la cosa più comune. Ma comunque, il suo schiavo ormai era lontano, non siamo riusciti nemmeno a vederlo di striscio. A questo punto probabilmente è già in Canada".

Prentiss non rispondeva mai, e alla fine Hackstedde si offese, e lasciò scorrere lo sguardo sulle celle vuote cercando di indurre Prentiss a riempire quel silenzio. Quando vide che non diceva nulla, lo sceriffo gli fece una smorfia.

"Non manca molto", disse minaccioso. "All'alba Tim dovrebbe essere di ritorno con il giudice. Un bravo gentiluomo del sud. Di sicuro crederà sulla parola a Webler, stanne certo".

Prentiss si ritirò in se stesso. Sapeva bene come starsene sulle sue. Era un viaggio simile a quello che aveva fatto ogni giorno nei campi, vagando con la fantasia fino a un posto dove non era mai stato, che era in parti uguali una meta e un'idea. *Altrove* era l'unico nome che aveva. Il fienile a fianco della casa di George era *altrove*; un appezzamento di terreno libero su al nord era *altrove*; sua madre era *altrove*; la salvezza era *altrove*; tutte quelle vite che passavano fuori dalla prigione esistevano *altrove* (che fosse lodata la loro buona sorte); e un destino, uno qualsiasi che non fosse quello che aveva davanti, sarebbe stato

un percorso perfetto per andare altrove. La mappa, con tutte le sue variazioni, ce l'aveva in testa, eppure sapeva piuttosto bene che non avrebbe mai intrapreso quel viaggio.

“Tim ha una brutta reputazione”, disse Hackstedde, tornato di buon umore. “È stupido, questo lo posso giurare, ma il ragazzo è un reduce di guerra, ha combattuto per un anno prima che gli sparassero in pancia, e se uno mostra la sua tempra in battaglia, come si fa a dire che non può essere vice sceriffo di una contea? Il minimo che posso fare è dargli tempo per mostrare il suo coraggio. E poi ho parlato con il dottore, dice che il ragazzo è ‘sfinito dalla guerra’. Adesso si dice così. Sente un passo e teme che l'abbiano accerchiato, spalanca gli occhi, suda e fa un sacco di scene. Ma il dottore dice che migliorerà, è questione di tempo”.

Per sconfiggere la noia, Prentiss aveva cominciato a catalogare i vari sintomi che gli ispirava la corpulenza di Hackstedde. L'uomo chiudevava la bocca solo quando doveva deglutire; era instabile sulla sedia, sul punto di cadere, ma non gli faceva mai quel favore; aveva la pelle chiazzata di rosso; e quando respirava, soprattutto dopo uno dei suoi monologhi, emetteva il sibilo lamentoso di un bambino alla fine di una scenata, così affannoso che spesso la fiamma della candela sulla scrivania guizzava.

Sua figlia, una ragazza, gli aveva portato il pranzo avvolto nella carta; dalla taverna a fianco, immaginò Prentiss. Era troppo caldo per mangiarlo, ma dopo qualche minuto Hackstedde infilò il dito nel purè, valutò la temperatura e attaccò. Nonostante quello che uno avrebbe potuto aspettarsi, dato il suo aspetto sudicio, mangiava in modo aggraziato, in silenzio, e con una devozione solenne, come se fosse un atto di preghiera.

Ma il silenzio non durò a lungo.

“Sai”, disse Hackstedde, mentre era impegnato a spolpare una coscia di pollo, “stamattina mentre sonnacchiavi hai ricevuto visite”.

Prentiss si raddrizzò contro il muro.

Hackstedde gli sventolò l'osso davanti.

“Sono riuscito ad attirare la tua attenzione, eh?”. Rise e sbatté forte l'osso di pollo. “È venuta la signora Walker. Ha fatto tutta la strada fin qui con quell'asino per controllare che fossi arrivato intero. Ha cercato di corrompermi con un cesto di frutta per vederti. Le ho detto: ‘Signora Walker, le sembra uno che si fa corrompere vedendo una pesca?’”.

“Non l'avete fatta entrare?”.

“Ti ho fatto un favore, ragazzo. Avevi bisogno di riposo”.

Prentiss sentiva ancora sui polsi l'attrito delle manette, anche se quella non era la punizione peggiore che aveva affrontato nel viaggio verso Selby: quando erano arrivati in Stage Road, Hackstedde aveva accorciato la corda, e Prentiss era legato così vicino al cavallo da non riuscire a scansarne gli escrementi quando gli cadevano ai piedi. Quell'odore, forte e putrido, gli era rimasto addosso. Non riuscì a evitare di pensare che era meglio che Isabelle fosse rimasta fuori, per quanto la adorasse.

Lo sceriffo sollevò ancora il cosciotto.

“Non credere che sia un cattivone perché l'ho mandata via. Sono le regole: *solo i parenti stretti*. E anche quello è un privilegio”.

Si alzò, continuando a mangiare. Il resto del purè, condito con abbondanza e cosparso di burro, sparì nel giro di pochi bocconi.

“Sai, tutta la questione della caccia ai negri, non è che fosse la mia passione. Ma in quel periodo c'era bisogno di cacciatori di negri proprio come di operai ferroviari, cocchieri, bariisti... hai presente”. Si avvicinò alla cella di Prentiss, annusò con aria schifata, poi fece un verso col naso e sputò verso il bugliolo pieno di piscio dall'altra parte delle sbarre. “È lo stesso per il lavoro di sceriffo. Vedi, puzzi come il sedere di un cavallo ma sono ancora qui a darti da mangiare come a tutti i prigionieri. È un lavoro. Non faccio favoritismi”.

“Forse perché non c'è nessun altro da scegliere”, borbottò Prentiss sottovoce.

Hackstedde si chinò, tenendo gli occhi fissi addosso a lui, e infilò il piatto di traverso tra le sbarre. Le ossa di pollo caddero sul pavimento della cella.

“Quegli avanzi sono buoni”, disse, e tornò a sedersi. “Se lasci raffreddare quel cibo, sono affari tuoi”.

Era immondizia, ma Prentiss era talmente famelico che non riusciva a smettere di fissarla. Sul pavimento, a qualche centimetro dal piatto, era rimasta una striscia di purè bianca come la neve; i resti del pollo emanavano ancora un refolo di vapore che lo tentava. Hackstedde lo osservava con un'intensità risoluta. Prentiss sentiva il suo sguardo su di lui, sentiva che nel profondo quell'uomo aveva un bisogno folle di vedere il suo prigioniero che si arrendeva.

Prentiss arricciò il naso, con un'aria di delusione.

“Mi ha scaricato l'immondizia nella cella, sceriffo. È il caso di prendere una scopa e mettersi a pulire”.

“Direi che spetta a te tenere in ordine la tua cella, figliolo”.

“Io sto per morire”, rispose Prentiss. “Non potete farmi fare proprio un bel niente. Quindi potete raccogliere voi l'immondizia. Oppure, se vi sentite svogliato come mi sembra, potete aspettare che torni quel vostro vice e farlo fare a lui. Mi sembra di capire che arriverà presto”.

Il viso dello sceriffo si accese di un rosso vivace; abbassò gli angoli della bocca e il doppio mento cominciò a tremolare. Poi, come un fiume a cui hanno aperto la diga, scoppiò non in un accesso di rabbia, ma in una risata, con tutto il busto che si scuoteva per il divertimento, fino a far ondeggiare le gambe della sedia. Sbatté la mano sul tavolo in segno di sollievo, si accese una sigaretta con un'ultima risatina e scosse il capo, soddisfatto.

“Sei proprio un chiacchierone, è una cosa fantastica”, disse. “È troppo divertente vedere uno sporco negro che sa usare le parole”. Aspirò una lunga boccata di fumo. “Sei bello e pronto per la forca. Sissignore”.

Prentiss si ritrasse di nuovo verso il retro della cella. Lì era più buio, si girò in modo da dare la faccia al muro e richiuse gli occhi.

“C’era un ragazzo che lavorava con me, quando ero giovane”, disse Hackstedde. “Era proprio come te. Si chiamava Goodwin”.

“Non mi dispiacerebbe un po’ di silenzio, se potete farmi questo piacere”, chiese Prentiss. “Non credo vi costi tanto, sceriffo”.

“No, ascolta, questa è una bella storia. Secondo me il vecchio Goodwin era il tipo più divertente che ho conosciuto, nero o bianco, rosso o giallo. Il ragazzo era così chiaro di pelle che era quasi chiaro come me. Aveva sempre un sorriso stampato sulla faccia. Che Dio lo abbia in gloria, riusciva sempre a trovare il lato buono in tutto...”.

Se si concentrava, Prentiss sentiva i passi di suo fratello. Un lieve scalpiccio dietro di lui, come grosse gocce di pioggia che cadono lentamente dalle foglie di un albero. Non gli serviva altro rumore in una giornata. Non occorre nemmeno dire una parola. Solo essere sicuro che quei passi stavano seguendo i suoi. Cercò di non perderli, ma via via si allontanavano sempre di più, e non sapeva cosa avrebbe riempito quel vuoto quando sarebbero scomparsi per sempre.

“... Immagina come ci sono rimasto di sasso quando ci hanno detto che quello scemo era scappato. ‘C’è un disertore’, così aveva detto il mio capo. Si può dire che quella è stata la prima volta che ho dovuto dare la caccia a un altro uomo. Il capo me lo ha fatto inseguire con i cani, e ci impiegai tutta la notte. Ero sicuro che fosse molto lontano, e stavo per tornare indietro a riferire, ma poi, alla luce della lanterna, ho visto le pieghe sugli occhi dei cani alzarsi per un attimo, gli occhi scintillanti, e all’improvviso eccoli che abbaiano tutti verso lo stesso albero...”.

“Sceriffo, se spazzolo via quel cibo mi date un po’ di tregua?”.

“... Sono l'unico un po' agile del gruppo, all'epoca ero ancora un ragazzo, e dato che mi ero arrampicato su un bel po' di alberi, mandano me lì in cima. Quando arrivo al primo ramo, e mi fanno un po' di luce, vedo Goodwin accucciato lì, nudo come mamma l'ha fatto. Quasi me la facevo nei pantaloni. Puzzava così tanto che a momenti vomitavo. Aveva il viso raggianti, i denti bianchi come l'avorio, e mi accorsi che qualcosa non andava. Mi ci volle un minuto per capire. Intorno alle labbra, e sulla fronte, e su tutto il corpo si era spalmato completamente di merda, che fosse umana o di animale, non avrei saputo dirlo, ma era liscia, come se avesse fatto il lavoro con cura, magari con un coltellino per spalmare. Il colore era quasi lo stesso dalla corteccia, quindi si mimetizzava quasi alla perfezione con l'albero...”.

Prentiss cercò di ignorare la voce di Hackstedde, e ascoltare i passi di suo fratello, ma lo sceriffo l'aveva coinvolto. Riusciva a pensare solo ai riti. Non quelli della sua gente, ma quelli di cui aveva sentito parlare, di altre piantagioni. Uomini e donne che si radunavano quando certe stelle erano allineate nel modo giusto e scaldavano l'argilla, se la spalmavano addosso, ballavano nudi, prima all'unisono e poi da soli, girando all'infinito su se stessi, come se girando abbastanza in fretta potessero riuscire a perforare la terra e a tornare al suo interno.

“... In quel momento si accostò il dito alle labbra, con il sorriso più grande che gli avevo mai visto fare, come se stesso facendo uno scherzo insieme. Però, quando guardai da vicino, aveva gli occhi rossi, e dal viso gli scendeva un flusso costante di lacrime”.

Hackstedde aspirò una lunga boccata di sigaretta, e Prentiss sentì l'odore del fumo che aveva espirato.

“Saltai giù dall'albero e dissi agli altri che lassù non c'era niente, solo un nido di uccelli”.

Prentiss aprì un occhio e si scostò dal muro per guardare Hackstedde.

“Non riesco a smettere di pensare che sapessero che mentivo”, disse lo sceriffo. “Me lo chiedo ancora. Come se li avessi delusi. Ma che diamine, era solo un ragazzo. E quel tizio mi stava simpatico. Però manca poco a domani. E ho te per mettermi a posto con la coscienza, per riparare a quel torto”.

Prentiss non indugiò sulle parole dello sceriffo. Chiuse gli occhi un'altra volta, pensando che sarebbe arrivato il giudice, avrebbe dato il suo parere e poi lui si sarebbe svegliato al cigolio della porta di ferro che si spalancava, dopodiché avrebbe dovuto vedersela faccia a faccia con un cappio: il suo modo di tornare alla terra.

Quando una voce di donna chiamò il suo nome, gli sembrava facesse parte della trama del sogno. Quando si riscosse, si spaventò al punto di vederne la figura davanti a sé, tanto che a momenti fece un salto. Ma lei pronunciò il suo nome ancora una volta con un tono consolante.

“Credevi che non avresti mai più rivisto tua cugina, vero?”.

La donna gli strizzò l'occhio, e Prentiss la assecondò annuendo, come avrebbe fatto con qualsiasi parola uscita dalla sua bocca. Era già sera, ma persino al buio la sua bellezza era immensa: occhi come fiori appena sbocciati, con le ciglia come petali. Portava un abito azzurro dalle linee morbide con nappine sull'orlo che sembravano amenti appesi a un albero. La vita di Prentiss era sempre stata carica come una molla, tenuta ferma dalla disciplina del lavoro sfiancante, dalla fedeltà quotidiana al dovere, eppure capiva bene come il solo vedere una donna del genere potesse farla saltare e mandare all'aria l'ordine di tutta una vita.

Lei gli porse tra le sbarre una pesca che agguantò istupidito, e sussurrando gli assicurò che era venuta a trovare un certo Prentiss. “Non ti sono mancata?”, gli chiese, più come un'istruzione che una domanda.

Prentiss non aveva pensato che era necessario rispondere. Gli sembrava un compito troppo impegnativo.

“Sì, tantissimo”, riuscì a dire.

L'espressione della donna si fece più tranquilla – la risposta di Prentiss l'aveva soddisfatta – e lei si rilassò sulla sedia dall'altra parte delle sbarre. Hackstedde li guardava con attenzione dalla scrivania.

La donna ricambiò lo sguardo dello sceriffo, poi si rivolse di nuovo a Prentiss, sempre sussurrando.

“Avrai tanta fame, poverino. Mangia”.

Prentiss guardò la pesca che aveva in mano, della quale si era già dimenticato. Non mangiava da due giorni, dalla sera della sepoltura di Landry, ma anche se aveva una fame da lupo, prese solo un piccolo morso, tenendo lo sguardo fisso su quella donna mandata dal cielo, senza capire ancora che cosa avesse a che fare con lui.

La donna gli spiegò il suo incontro con Isabelle, e la missione di andarlo trovare, che aveva accettato di eseguire.

“Mi chiamo Clementine”, disse.

“Piacere”, rispose lui.

“La signora Walker ti manda i suoi saluti”.

Hackstedde si sporse in avanti, facendo scricchiolare la sedia.

“Cos'è tutto quel gran bisbigliare?”, gridò.

“Una cortesia nei suoi confronti, sceriffo”, rispose la donna.
“Le stiamo lasciando il suo spazio”.

Riusciva a infondere i toni più dolci del mondo nella sua voce, e Hackstedde cadde sotto l'incantesimo delle sue parole. Fece un verso e non disse altro.

“Stai bene qui dentro?”, chiese Clementine.

“Non è proprio il paradiso”, rispose lui. “Mi scuso per l'odore. Mi ha fatto camminare nel letame prima di arrivare a Selby. Non so come fare a pulirmi”.

Riusciva a malapena a guardarla, ma lei ricambiava il suo sguardo con occhi così generosi, così gentili da cancellare la sua vergogna.

“Dovresti vedere casa mia”, disse. “Accidenti se si sporca a volte. Non c’è niente di cui vergognarsi per un po’ di sudiciume”.

Lui diede un altro morso alla pesca, pensò di parlare, ma dovette darne un altro prima di riuscirci.

“Conosci Isabelle?”, chiese piano.

“Più o meno”, disse esitante. “Ora ci conosciamo meglio. A dire il vero, mentre noi parliamo, lei sta badando a mia figlia. Ma ho conosciuto prima George. Veniva da me al lavoro, ogni tanto”.

“Che lavoro fai?”.

“Soprattutto la puttana”. Lo disse come se facesse la sarta.

Lui continuò a masticare, e faticava a immaginarsi George a fianco di una donna così bella, e figuriamoci starle così vicino. Fino a quel momento, non aveva nemmeno immaginato che George avesse mai parlato con una donna che non fosse Isabelle.

“Ha i suoi vantaggi”, continuò. “Può essere che lo sceriffo si sia bevuto la storia che siamo parenti, ma forse dipende di più dalla mia promessa di concedergli qualche visita gratuita a una ragazza di sua scelta. Sarò debitrice di un grosso favore a qualcuna della casa. Molto grosso, pensando al soggetto”. Soppesò di nuovo Hackstedde. “Ma la vita è fatta di compromessi”.

“Per me”.

“Per te e per i tuoi. I Walker sono gente per bene. Se dicono che c’è un uomo in difficoltà, chiedermi di portargli un cesto di frutta non è troppo. Ma sto divagando. Raccontami di te, Prentiss. Sono curiosa di conoscere meglio l’uomo che ha conquistato i Walker”.

Nessuno aveva mai pronunciato parole del genere rivolto a lui – nemmeno George era stato particolarmente curioso nei suoi riguardi – e non sapeva bene come parlare di sé, e nemmeno da dove cominciare. Le raccontò della piantagione di

Morton, del dolore che vi aveva trovato, e lei lo interruppe all'istante.

“Lascia stare, non ci serve questa roba”, gli disse. “Non ora, non qui”. Si diede uno schiaffo sul ginocchio e poi mise il pugno sotto il mento, con un sorriso malizioso. “Raccontami un segreto. Uno che non hai mai detto ad anima viva”.

Dovette sforzarsi moltissimo per pensare cosa rivelare, ed era ancor più difficile con gli occhi di Clementine puntati addosso.

“Una volta c'è stata una ragazza”, disse, e abbassò gli occhi, ritroso.

“Racconta”, disse lei.

“Mi sento stupido a dirlo”.

“Scommetto che non ti sei mai sentito stupido per tutta la vita, e ognuno ha diritto a un po' di stupidità. Recupera il tempo perduto”.

E così glielo raccontò. Prima di suo fratello, perché la storia cominciava con quello. Non aveva mai visto un uomo ossessionato tanto quanto lo era Landry con la fontana dei Morton, e ogni volta che vedeva suo fratello fissarla si incuriosiva. Le raccontò quanto Landry amava l'acqua, e che non aveva mai capito come era possibile provare un'attrazione così intensa per una sola cosa fino a un certo pomeriggio, quando trovò la propria ossessione.

“E all'improvviso”, raccontò, “comincio a pensare alle ragazze come non avevo mai fatto prima. Mi sa che era questione di età”.

Ce n'era una in particolare, disse, si chiamava Delpha.

“Aveva occhi come i tuoi, ti agganciavano e non ti lasciavano andare per un pomeriggio intero. Era esile come un ramo, non riusciva a raccogliere il cotone. Era troppo piccola per essere frustata, ma il sorvegliante le rendeva la vita un inferno, come a tutti noi, e un giorno ne avevo piene le tasche. L'avevo guardata tutto il giorno e sapevo che il suo sacco era pieno

solo a metà, e si stava avvicinando il momento della pesatura. Dovevo fare qualcosa per aiutarla”.

Rise a quel ricordo, e la gioia improvvisa sul suo volto fece affiorare un altro sorriso anche su quello di Clementine.

“Ah, le hai fatto da salvatore”.

“Se continui a mettermi in imbarazzo non riesco a finire il racconto. Ma ci ho provato, sì. Ho visto il sorvegliante, Gail, un omone stupido come una capra, a metà del campo, che controllava un altro ragazzo, così sono corso fino al suo filare”.

“No, dai!”.

“E comincio a mettere le mani nel mio sacco, e a prendere manciate di cotone per ficcarle nel suo, per mostrarle fino a dove sono disposto ad arrivare per amore”.

Clementine si copriva la bocca con la mano.

“Sono a tre o quattro filari di distanza, la chiamo per nome: ‘Delpha, Delpha, girati’, e appena lo fa mi inciampo, cado in avanti e atterro su una pianta di cotone. La spezzo alla radice e io scivolo dall’altra parte. Mi riempio di graffi in faccia, di lappole tra i capelli, e subito dopo vedo gli zoccoli del cavallo di Gail che corrono verso di me, e so che mi aspetta una brutta serata”.

Ridono insieme, così forte che Hackstedde dice loro di fare piano.

“Sei stato davvero coraggioso, però”, sussurrò Clementine. “Le donne vanno sempre in estasi per il coraggio”.

“Quando mi sono preso quelle frustate non sono stato coraggioso, te lo garantisco. Senti la pelle che si spela via e...”. Il bagliore di disagio nello sguardo di Clementine gli suggerì di fermarsi. Provò a ridere di nuovo, per ravvivare la gioia del momento appena passato, ma era finita.

“La signora Walker mi ha raccontato cosa hai fatto a Wade Webler”, disse Clementine. “Quello è coraggio, Prentiss. Forse non era un’idea furba, però. Sei dietro le sbarre; non dimentichiamolo”.

Lui rise di nuovo, anche se l'umorismo pratico e cordiale di Clementine a momenti gli spezzava il cuore.

“Ma ci sono altre cose che dobbiamo fare”, disse. “In quanto donna, e in quanto esperta della materia, ti posso dire che io per esempio sono in estasi, e probabilmente lo era anche Delpha”.

Quei momenti preziosi e inattesi erano passati in fretta, e l'oscurità stava aumentando. Presto Hackstedde l'avrebbe fatta andar via, Prentiss lo sapeva, e aveva paura che lo derubassero della sua presenza, di perderla in cambio delle ombre, e di dover affrontare la notte da solo. Sapeva che cosa sarebbe venuto dopo il buio, la fine che lo aspettava quando l'avrebbero portato fuori dalla cella. Rabbrividì, e ancora una volta spazzò via quel pensiero dalla testa.

“Raccontami di te”, le disse.

Lei chiese se aveva sentito nominare New Orleans. Era originaria di lì. A New Orleans gli uomini portavano abiti più sgarbati delle donne e ogni sera si tenevano feste. L'alcol scorreva a fiumi. I visi erano nascosti dalle maschere. Il porto era fatto per accogliere centinaia di navi, golette e piroscafi, e chi aveva voglia poteva girare tutto il mondo. E c'era un mercato grande come tutta Old Ox, e si trattava a volume così alto che non si sentiva nemmeno la propria voce.

“Si andava alle corse dei cavalli”, raccontò, “e si vedevano negri, mulatti, bianchi, francesi, tutti insieme”.

Prentiss non aveva mai sentito parlare di un posto così strano, e riuscì solo a immaginare quanto doveva essere diverso da Old Ox. Quanto doveva sembrarle stupido, così sconvolto.

Lei rise di lui, un po' maliziosa.

“Lo so, devi vederlo per crederci”.

“E sei venuta qui? Da un posto del genere?”.

“Quella è una storia più lunga, che purtroppo non ho tempo di raccontarti”.

Ogni minuto con Clementine era così spontaneo, così liberatorio, che non tollerava l'idea di vederla andare via.

“E se fossi libero, accetteresti di incontrarmi?”.

Lei alzò gli occhi al cielo. “Credimi, non vorresti essere collegato al tipo di uomini che incontro”.

Non sul lavoro, le disse. A New Orleans. A Baltimore. In qualsiasi altro posto.

“Ah, scapperemmo insieme? E mia figlia? La mia Elsy? Non credo che tu vorresti una preoccupazione in più”.

Stavano giocando. Ma lui non riusciva a non credere al mondo immaginario che stavano evocando insieme. A cos'altro si poteva aggrappare, in fondo?

“Ho perso molto”, disse. “Queste cose non devo dirle a te. Ma mi piace credere che tutto quel dolore mi ha allargato il cuore. Facendo spazio per quello che arriverà. Una figlia ci starebbe benissimo. Anche più di una, chissà”.

Forse si stava illudendo, ma sembrava che quel gioco divertisse Clementine quanto lui.

“È la cosa più carina che mi ha mai detto un uomo”, gli disse.

“Ne ho altre ancora in serbo” disse lui. “Non ho mai avuto una ragazza per dirglieste”.

“A parte Delpha”.

“Abbiamo visto com'è andata a finire”.

Lei assunse un'espressione stranamente severa, gli occhi stretti e indagatori.

“Hai mai toccato una donna, Prentiss?”.

Lui si bloccò, si strinse in se stesso e fece cenno di no con la testa.

“Solo mia mamma”, rispose. “E Isabelle per un abbraccio”.

Lei girò lo sguardo verso Hackstedde, che stava fingendo di leggere il giornale a pochi metri da loro, ma in quel momento quell'uomo sembrava a un oceano di distanza da Prentiss. Clementine mise la mano tra le sbarre. Gli fece un cenno con la testa, e lui sporse la mano ad avvolgere le sue dita, stringendole insieme. Era la cosa più morbida che avesse mai toccato, non c'erano paragoni.

E si sporse in avanti. La sua voce era così vicina che gli faceva tremare le meningi.

“Io ci verrei con te”, gli sussurrò.

Ci fu uno schiocco, come suono di una frusta che colpiva il bersaglio. Hackstedde stava piegando il suo giornale.

“Sono felicissimo che voi due abbiate potuto rivedervi”, disse. “Ma l’orario di visita è finito. È l’ora dei saluti”.

Quando vide che Clementine non si muoveva, Hackstedde la fissò con ostinazione. Infine si alzò, e quel movimento improvvisamente tirò in piedi Prentiss, come se fossero legati alla stessa corda.

“Di’ ai Walker che me la cavo”, le disse. “Che sto benone”.

“Sarà fatto”, disse lei, poi fece una pausa, e gli diede un’occhiata di controllo. “Non perdere la speranza, hai capito? Trova la tua forza e proteggila”.

“Sono qua, in piedi, no?”.

Lei gli fece dono di un ultimo sorriso.

“Addio, Prentiss”.

Poi andò da Hackstedde e mise il cesto di frutta sul tavolo.

“Se volete che il nostro accordo resti valido, mio cugino deve poter mangiare questa frutta ogni volta che vuole”.

“Sappiamo benissimo che questo non faceva parte dell’accordo”, disse lo sceriffo.

“E allora consideratelo cambiato”.

Hackstedde intrecciò le mani dietro la testa e si appoggiò allo schienale, divertito da quella trattativa.

“Aggiungete un appuntamento. Ne voglio quattro. Con la ragazza che scelgo io”.

Clementine guardò Prentiss un’ultima volta, non con vergogna, ma come a dire: *Ecco cosa sono disposta a fare per te*.

“E sia”.

“Bene, bene”. Hackstedde le mostrò la porta. “Ora cercate di arrivare sana e salva a casa. Di sicuro ci sono molti uomini che vi aspettano”.

E se ne andò nella notte senza girarsi. Hackstedde parlò ancora – lo faceva sempre – ma Prentiss non sentì nulla.

Era stranamente in pace. Riuscì pian piano a riaddormentarsi. Pensò che c'era una possibilità, per quanto piccola, di poter si svegliare sentendo la voce di Clementine un'altra volta. Se quel desiderio era troppo, magari l'avrebbe ritrovata nei suoi sogni. Ma sta di fatto che riuscì a riposare ben poco. Con la partenza di Clementine, la realtà del suo problema viaggiava verso la sua cella con la velocità di un treno merci lento. E la persona successiva che entrò dalla porta della prigione fu il vice di Hackstedde.

Lo sceriffo reagì come un padre fiero di un figlio che aveva portato a termine un compito al di sopra delle sue capacità. Tim, anch'egli piuttosto fiero, lo informò che il giudice Ambrose era stato portato a Selby e alloggiava dall'altra parte della strada. Il processo si poteva tenere la mattina dopo, presto.

“Bene!”, disse Hackstedde, togliendosi il cappello. “Se in questo ufficio avessimo delle medaglie, te ne assegnerei una. Te la sei proprio meritata”.

Tim era raggiante, ma Prentiss era molto infastidito dal fatto che quei due uomini sino a poco prima sconosciuti l'uno all'altro, avessero trovato una realizzazione così profonda nel portare a termine i loro obiettivi meschini, tutti finalizzati a realizzare la sua morte.

Hackstedde disse che andava a riposarsi, e il mattino seguente sarebbe andato a prendere Webler per dargli le buone notizie.

“Tu resta qui”, ordinò a Tim. “Sorveglia il nostro prigioniero per conto mio”.

Prentiss chiuse di nuovo gli occhi e questa volta lo sfinimento si impossessò di lui. Quando si risvegliò dal sonno, nella prigione c'erano solo lui e Tim, che aveva accostato una sedia alla cella di Prentiss. La candela sulla scrivania dietro il vicesceriffo si era ridotta a un mozzicone. Tim, afferrando una pesca dal cestino di Clementine, sorvegliava Prentiss con un fervore rapito, e gli occhi fissi, come se Prentiss potesse

fuggire in qualsiasi momento. Diede un morso alla pesca, e il succo uscì dalla ferita aperta.

Ecco, quello sì che era un sempliciotto, pensò Prentiss. *Non aveva visto le sbarre? Perché doveva sorvegliarlo con tanta intensità?* Ma quando prese in considerazione quello che stava per succedere, non gli sembrò poi così strano. In tutti i sensi tranne uno, aveva già il cappio legato saldo intorno al collo. Un uomo che aspetta di morire era uno spettacolo in quanto tale. Tim era solo arrivato con troppo anticipo.

Capitolo 21

Caleb andò in cantina e trovò la sua pistola dell'esercito avvolta in una trapunta, lasciata lì a languire insieme ai fucili da caccia di suo nonno. Nella casa c'era un buio pesto e avvolgente. Non era notte né mattina, ma quella lunga tregua di ore tra le due, un periodo di non-essere che Caleb conosceva fin troppo bene. Spesso da bambino si era svegliato a quell'ora e si era ritrovato mezzo assopito, pietrificato dal battito forte del cuore che gli penetrava nei pensieri, e roso dalla sensazione tremenda che il resto del mondo dormiva, era in pace, mentre lui solo non riusciva a riposare. Per evitare quell'abisso di disperazione avrebbe fatto qualsiasi cosa. Ma quella notte lo accolse di buon grado.

Se ne andò dalla cantina e all'esterno si mosse nell'oscurità. Quando i suoi occhi si furono finalmente adattati, la casa era già a una certa distanza alle sue spalle. Ogni passo gli sembrava slegato da tutto. Old Ox non era più la sua casa. E niente di tutto ciò lo era. Persino l'edificio aveva un'aria estranea. Avrebbe giurato che la sua stanza era più piccola, il corridoio verso le scale più stretto. Era come se, in sua assenza, lo spazio avesse cominciato a prendere la forma della sagoma dei suoi genitori, dimenticandosi del figlio che se n'era andato. Ma nel suo intimo sapeva che non era la casa a essersi rimpicciolita:

era lui che aveva imparato quanto era immenso il mondo. Probabilmente un fenomeno del genere capitava a ogni uomo che tornava al luogo dove era stato fanciullo.

Era nei campi, adesso. Le piante di suo padre erano ancora striminzite, e il fatto che loro avessero passato così tanto tempo a curarle, ottenendo risultati così magri era una lezione di caparbità. Caleb si chinò, tastò il terreno subito sotto una delle piante, afferrò le sue radici contorte e tirò. Non le strappò via. Mancavano ancora dei mesi prima di poterlo fare. Voleva solo creare un contatto, vedere quanto in basso erano discese e quanto in alto sarebbero dovute salire per vedere la luce del giorno. Chiunque avrebbe capito che lui non era cresciuto in una famiglia di agricoltori, ma quell'impresa lo strabiliava: erano piccoli miracoli messi da parte per il futuro.

Tirò fuori la mano dalla terra e si sedette con le ginocchia al petto. Aveva la pistola infilata nella cintura, e la punta del cane che gli pungeva il fianco. Se socchiudeva gli occhi, con un po' di fantasia, riusciva a vedere la casa. Il centro di quegli incubi notturni della sua infanzia. Perché era stato costretto ad attraversare al buio il golfo tra le camere da letto per svegliare i suoi genitori? Perché sua madre, nella sua comprensione superna, non andava lei in camera sua? Perché lei non aveva mai saputo niente della solitudine che lo pervadeva in quelle ore vuote? Farsi quella domanda era egoista, e lo sapeva, eppure quella sensazione non l'aveva mai abbandonato. Persino ora sperava che sua madre uscisse, lo trovasse nel campo e lo riportasse a letto. Ma che razza di uomo si sentiva così? Era stata proprio quella vigliaccheria a permettere la morte di Landry. La verità era che in lui non vi era nulla che valesse la pena di salvare. Era una vergogna per la sua famiglia.

Toccò di nuovo la terra, sapendo che, quando il suo tesoro si sarebbe rivelato, lui non sarebbe stato presente, sapendo che non avrebbe visto lo sguardo di sottile piacere sul viso di suo padre, che compariva solo nell'intensità con la quale guardava le piante, un'espressione sfavillante di tutto quell'amore

remoto che dispensava con tanta parsimonia. Dopo un attimo di silenzio, avrebbe sentenziato che le arachidi erano gracili, che nessuno l'avrebbe comprate, per poi fare marcia indietro e dichiarare: *Possono andare bene*. Era la mossa più tipica di suo padre: accettare i propri fallimenti per continuare a proiettare un'idea di ambizione. Ma quella vita, calma, rispettabile, piena di magre ricompense, non sarebbe stata la vita di Caleb. No. Il suo viaggio l'avrebbe portato altrove, così aveva deciso, alla volta di qualsiasi misera salvezza avrebbe potuto trovare al di là di quel posto.

Si diresse verso casa. Il buio era quasi impenetrabile, ma lui si sentiva tutt'uno con esso, come se stesse guardando leggiadro un corso d'acqua, e gli venne fatto di pensare che quel tempo passato da solo, tutte quelle lunghe ore nella sua stanza con le imposte chiuse, lo avevano preparato a quel momento. Entrò in casa e posò il piede su un'asse del pavimento che conosceva bene, calpestandola come se fosse l'unico tasto di un pianoforte, godendosi il rumore per l'ultima volta.

Senza altri indugi, tornò in cantina. Riusciva a trovare il baule solo dall'odore, dalle zaffate di grasso che resistevano nell'aria da decenni, prima ancora che lui nascesse. I fucili erano in attesa. Se ne agganciò uno sulla spalla, senza nemmeno sapere se sparava ancora. La sua avventatezza era in armonia perfetta con il suo stato d'animo. La cosa più importante era continuare a muoversi: seguire l'impulso che lo aveva svegliato e lo aveva portato sin là.

Erano spuntate le stelle, piccoli abissi lucenti che sfregiavano il buio, ma lui non ne aveva bisogno per trovare la strada. Stage Road sarebbe andata benissimo, perché in testa vedeva già il suo percorso: lo portava attraverso Old Oaks, oltre la piazza silenziosa, vuota a eccezione di qualche ubriacone vagabondo; lo avrebbe risputato all'imbocco di Mayor's Row, proprio davanti alla villa di Wade Webler. Non era il luogo dove voleva mettere fine al suo viaggio, ma quello dal quale voleva partire.

Sapeva, senza saperlo con certezza, che i Webler dormivano di un sonno profondo. Era un'altra delle sue nozioni di vecchia data, derivante da una semplice storia, che aveva inventato anni prima, su come sarebbe stato dormire a fianco di August per una notte, sotto un lenzuolo bianco, godendosi con lui la luna scintillante; liberare un braccio da sotto il cuscino e, come se fosse comandato da un sogno, allacciarlo intorno al torace di August, stringendoselo vicino, con entrambi che ricevevano il permesso di lasciar fare ai loro corpi quello che volevano fino al mattino.

La cornice del sogno non si era mai allargata oltre la stanza di August. Ma Caleb doveva immaginare che Wade e Margaret dormissero con la stessa tranquillità che permeava il figlio. Si immaginava Wade ormeggiato al suo lato del letto, per nulla scosso dalla giornata che era passata, o da quella che sarebbe arrivata all'indomani, abbandonato al riposo come un neonato nella culla. Forse era quella la grande sventura del mondo: le persone inclini al male non erano toccate dal senso di colpa, tanto che riuscivano a dormire anche durante una tempesta, mentre uomini migliori di loro, uomini che sentivano la coscienza sporca, restavano svegli come se quella stessa tempesta perdurasse incessante nei recessi della loro anima.

Si fermò davanti alla villa, a pochi passi dalle siepi, sempre nei pressi della finestra di August. L'abitudine era dura a morire. Ma ora, l'impellenza del momento gliela prosciugava come se fosse sudore. Si costrinse a entrare dal cancello e a girare intorno al fianco della casa, facendosi strada oltre la cisterna fino alle scuderie.

Dentro, il corridoio era nero come la pece. Caleb non entrava lì da anni; il posto non era affatto come nei suoi sogni indotti dai ricordi sbagliati, nei quali le candele gettavano sui muri le ombre livide dei cavalli e degli altri ragazzi, come fantasmi che esultavano per la sua umiliazione. Al contrario di

quel romanticismo brutale, dello stupore esasperato nel quale sguazzavano le sue fantasie, lì non c'era niente di speciale. Anzi, semmai era più piccolo di come se lo ricordava, e la sua eventuale maestosità passava in secondo piano rispetto all'acre puzzo di letame. La sua inventiva era davvero fuori fase se aveva creato una scena tanto solenne a partire da tali inezie! Caleb si sentì liberato da quella convinzione errata.

I cavalli dormivano, a parte uno. Non lo capì dalla sua sagoma nascosta nella notte, ma dallo scintillio negli occhi, quell'incandescenza che dardeggiava nel buio. Quando Caleb si avvicinò, il cavallo andò a piazzarsi davanti alla porta del suo box, come se si aspettasse che gli lanciasse del cibo o, ancora meglio, che gli aprisse la porta. Lui gli porse la mano e l'animale non si schermì. Mentre Caleb si avvicinava si era persa un po' di profondità, e ora il cavallo aveva gli occhi appannati, non più luminosi. Non era impaurito, con grande sollievo di Caleb, anche se da un cavallo dei Webler era il minimo che si aspettava: il domestico di Wade li addestrava personalmente.

Caleb andò nella stanza dei finimenti e prese briglie e sella, poi aggiunse una bisaccia per sicurezza. Si infilò nel box e il cavallo non cercò di fuggire, ma restò immobile, sporgendo il collo come per salutare. Quando Caleb gli posò una mano sulla criniera il cavallo fu percorso da un tremito, un'onda rapida, che gli ricordò Ridley, e lasciò ferma la mano sul dorso dell'animale per un po', per farlo rilassare prima di soffiargli nelle narici.

“Ho bisogno di un cavallo”, sussurrò. “Tu sai volare?”.

Era una femmina di razza isabella, splendida, anche se Caleb non era sicuro che avesse il talento di guidare un branco. Non c'era modo di saperlo finché non la montava. Era beneducata, e riuscì a metterle i finimenti prima ancora di fermarsi per controllare di essere ancora solo. Era quasi pronto a condurre la cavalla lungo il corridoio quando sentì dei passi sul pavimento. Si sporse a guardare, troppo spaventato per

mettere mano alla pistola. Ma era solo un altro cavallo, che cambiava posizione nell'aria umida.

“Allora, sei pronta?”, le sussurrò.

Bisognava che la fuga fosse istantanea. Caleb avrebbe dovuto issarsi in sella e partire veloce. Si era preparato per il disastro: era sicuro che, con la sua fortuna, un drappello di uomini dei Webler gli sarebbe calato addosso nel secondo stesso in cui si avvicinava alle scuderie. Eppure eccolo lì. Per una volta, in qualche modo, stava realizzando un progetto tutto suo. Aveva la notte davanti. Salì in sella e la cavalla sbuffò abbastanza forte da attirare l'attenzione degli altri animali. Alcuni si svegliarono e lui sentì il loro sguardo sulla schiena mentre faceva partire la cavalla. Ma restarono in silenzio, e presto il suo destriero andava al piccolo galoppo sulla strada.

Era quasi a metà strada in direzione di Selby quando si rese conto che non avrebbe mai più rivisto la casa dei Webler. Nonostante tutto quello che era stato danneggiato in modo irreparabile negli ultimi giorni, non riusciva a fare a meno di immaginare – di sperare, quasi – che August potesse essere alla finestra, con la tenda tirata, a guardare la sua fuga. Probabilmente sarebbe stato talmente incredulo da non fidarsi dei suoi occhi. Si sarebbe scompigliato i capelli, sarebbe tornato a dormire, e la mattina dopo avrebbe scosso il capo pensando a quel sogno che sembrava così vero.

La cavalla prese velocità e presto si librarono, e poi volarono addirittura. A quell'ora assurda la strada era vuota, e dopo poco Caleb arrivò a Selby. Il paese era più piccolo e tranquillo di Old Ox. Lui conosceva la disposizione delle strade, essendoci già passato, e localizzò facilmente la prigionia, puntellata dal saloon da una parte, e dall'altra da un piccolo cimitero recintato, in terra battuta, senza alcuna scritta. Con la candela dentro la prigionia fioca e contorta dal vetro della finestra,

quel posto era un gioco di ombre: nessuna che si muoveva, tutte immobili. Non sapeva quanti uomini ci fossero all'interno. Sul davanti era legato un unico cavallo. Mentre Caleb posava un piede sul gradino della soglia, una voce gridò.

“Sceriffo, siete voi?”.

Caleb, in un'esibizione spontanea di istrionismo, aprì la porta con un calcio, estrasse la pistola della vita e mirò al primo corpo che apparve all'estremità del mirino. Era Tim, il vicesceriffo, così sconvolto e traballante che a momenti cadde per terra.

“Dov'è Prentiss?”, chiese Caleb.

Tim ricadde contro la scrivania, socchiudendo gli occhi per lo stupore.

“Siete il figlio di George?”.

“Vi do un'altra occasione”, disse Caleb, e, come in trance, armò il cane della pistola.

“Sono a pochi metri dai voi”, disse una voce.

Caleb, girandosi in direzione del suono, vide Prentiss seduto al buio nella cella più vicina, a gambe incrociate, come se quel trambusto lo lasciasse imperturbato.

“Datemi le chiavi”, disse Caleb a Tim. “Subito”.

Tim portò una mano alla vita e Caleb capì subito che, se il vicesceriffo avesse preso la pistola, per lui sarebbe stata la fine: anche se aveva armato il cane, non riusciva a costringersi a sparare, e nemmeno a rispondere al fuoco. Le dita gli si ammosciarono sul grilletto, e scoprì con sorpresa che era incline ad accogliere con piacere quella decisione. Ad andare incontro alla morte a testa alta, in un raptus impreveduto, di grande audacia: quello sì che era qualcosa di degno. Sarebbe comunque morto avendo compiuto la sola impresa di essere un ladro di cavalli, ma almeno altri avrebbero potuto sentir parlare del suo coraggio; e, nel modo più egoista possibile, questo bastava a conferire una pace solenne a un momento per altri versi molto teso, tanto che Caleb quasi se la faceva addosso per la seconda volta, da quando era adulto.

Ma a quanto pareva, Tim aveva idee diverse dall'aprire il fuoco. Dopo essersi dato manate inconsulte intorno alla vita, saltò a pari la pistola e si diresse verso le tasche, anche se non riusciva a trovare altro che aria.

“Giuro che sono qui da qualche parte”, disse, ansimando.

Caleb cominciò a rendersi conto che, per quanto fosse difficile crederlo, forse aveva trovato un uomo più nervoso di lui.

Il vicesceriffo aveva gli occhi sporgenti e un velo di sudore sulla fronte.

“Vi supplico”, disse, alzando un dito tremante per dire Caleb di aspettare.

Caleb guardò verso Prentiss in cerca di guida, ma sembrava altrettanto confuso.

“Credo che le abbia prese lo sceriffo”, disse Tim, e fece un passo avanti. “Vi prego!”.

Si dimenava, cercando di allontanare Caleb e, mettendo in evidenza la propria sconfitta, si era piegato a tal punto nella supplica da essersi quasi accucciato.

“Fate quello che volete, ma niente pistole”, lo supplicò. “Non ce la faccio più a vedere pistole. Vi prego. Basta. Basta”.

Prentiss fece un cenno col capo a Caleb, come se fosse un'istruzione, e Caleb rimise la pistola nei pantaloni. A quel punto era molto più scosso dal crollo del vicesceriffo, che non dalla possibilità che gli sparasse, e riusciva solo a provare una pietà immensa per quell'uomo.

“Temo che abbiate sbagliato mestiere”, gli disse Caleb.

Il vicesceriffo si riprese a sufficienza da rimettersi in piedi.

“Una volta mi piaceva tantissimo. Mi piace ancora. Ma non sopporto vedere quelle pistole. Il dottore ha detto che sarei ritornato normale. Ma non è così. Non è per niente così”.

I due si guardavano. Tim rabbriviva ancora, mentre si puliva il naso con la manica. Erano più o meno coetanei, anche se Caleb immaginava che le complicazioni affrontate nella sua vita non erano nulla in confronto a quelle di Tim. Una volta tolte di mezzo le pistole, diventò difficile decifrare l'atmosfera

nella stanza. Restava una certa emozione. Un'atmosfera di sentimenti messi a nudo. Avrebbe dovuto abbracciare il vicesceriffo, ora?

“Sul tavolo”, disse Prentiss, e indicò con il dito. “Le chiavi sono sul tavolo”.

Tim si girò, afferrò le chiavi e le passò a Caleb, che declinò l'offerta, indicando la cella.

“Prendetelo voi”, gli ordinò.

Tim strisciò fino alla cella e inserì la chiave nella serratura. La porta emise uno sbadiglio sotto il peso del ferro e si spalancò lentamente, facendo uscire Prentiss.

“Lo sceriffo porterà qui Webler domattina presto. Non saranno felici di vedere la cella vuota”.

“Ditegli che a momenti vi sparavo in testa”, disse Caleb, riprendendo la pistola dei pantaloni, “e sono sicuro che capiranno perché l'avete lasciato andare”.

Tim scosse il capo solenne, come se avesse appena sentito una storia tristissima.

“Lo sceriffo ha un pony in grado di cavalcare otto ore di fila e riuscire comunque a superare un purosangue alla nona ora. Non sono preoccupato per me. Sono preoccupato per voi”.

Prentiss era già all'uscita, ansioso.

Caleb indicò la scrivania con la pistola.

“Andate a sedervi, ora, Tim. Se uscite da quella porta, vi giuro che è l'ultima cosa che vedrete in vita vostra”.

Uscì dalla porta, camminando all'indietro, rivolto verso il vicesceriffo, con la pistola di nuovo puntata su di lui, e quando la chiuse non riuscì a trattenere un sorrisino di soddisfazione per quella performance che gli era venuta naturale.

“Avete terrorizzato quel povero ragazzo”, disse Prentiss.

“Spero che basti per tenerlo seduto alla scrivania”.

Caleb si fermò vicino alla cavalla. Guardò Prentiss, prese il fucile dalla spalla e glielo mise in mano. Non sapeva come usarlo, era evidente. Lo teneva come un'antica pergamena,

come se toccarlo in modo poco attento potesse ridurlo in polvere.

“Mettitelo in spalla”, disse Caleb. “So che nessuno di noi due vuole sparare. Ma se non puoi evitarlo, premi il grilletto”.

“So come funzionano”, disse Prentiss.

Caleb montò in sella alla cavalla gli e porse una mano per tirarlo in groppa.

“Sei mai salito a cavallo?”, gli chiese.

“No”, rispose Prentiss, e si piazzò sul sellino dietro a Caleb. “E con la mia fortuna, potrei scappare di prigione e rompermi il collo cadendo dalla bestia”.

“Puoi fidarti di me”, disse Caleb, e prese le redini. Diceva sul serio, così tanto che si girò e lo ripeté. “Davvero, Prentiss. Reggiti a me e non mollare”.

Prentiss sembrava scettico, ma cinse la vita di Caleb con le mani e strinse forte. Partirono a velocità così alta da ammutolire per il vento, e rimasero in silenzio a lungo. Con il tempo riuscirono ad assestarsi, e la presa di Prentiss intorno a Caleb si allentò man mano che si abbandonava alla cadenza del passo del cavallo, al ritmo del galoppo.

“Dove andiamo?”, gridò da dietro.

“A nord”, disse Caleb. “Prima passiamo alla fattoria. Non preoccuparti, faccio le strade secondarie”.

“E poi dove?”.

“Dove ci pare”.

L'ombra degli alberi e i cespugli apparivano e sparivano come spettri lungo il loro percorso. Finalmente cominciò a sorgere il sole, e la strada fu inondata dal suo primo bagliore, l'essenza di qualcosa di soprannaturale, come se la terra stessa si stesse sciogliendo in frammenti lampeggianti di luce. Per tutto il viaggio non videro anima viva. Solo quando arrivarono a casa, dove c'era una candela accesa che illuminava sua madre e suo padre al tavolo da pranzo, ancora in camicia da notte, nella luce dell'alba. Ad aspettare il suo ritorno, gli piacque credere.

Sua madre avvolse Prentiss in un abbraccio, e lo lasciò andare solo per passare in rassegna suo figlio, forse nel dubbio che nessuno dei due fosse vero, e del tutto ignara di come fossero riusciti a tornare a casa.

“Sono andato a prenderlo”, disse Caleb. Era evidente, ma sentiva in qualche modo la necessità di affermarlo a parole.

“Spero che tu abbia una spiegazione migliore”, disse suo padre. “Quello che ha Prentiss è il fucile di tuo nonno?”.

Caleb oltrepassò il padre e si avviò verso la cucina. Non c'era tempo di spiegare, disse. L'importante era che il suo piano fosse riuscito, almeno fino a quel momento. Avevano bisogno di alcune provviste e poi sarebbero ripartiti.

Sua madre lo seguì.

“Se voi due non mi raccontate, chiuderò a chiave la porta e vi impedirò di andare da qualsiasi parte”.

“Se lo fai, io finirò dritto sulla forca, accanto a Prentiss”.

Caleb perlustrò lo scaffale di frutta scioppata, prendendo i vasi che preferiva e mettendoli sul bancone. Allora sua madre si rivolse a Prentiss per avere una risposta.

“Signora, so solo che è entrato, ha rimproverato quel vice-sceriffo e mi ha tirato fuori. Dice che andiamo al nord”.

“È una follia”, disse suo padre. “Partire in fretta e furia di notte per una missione suicida. Credevo che fossi impazzito prima, ma hai superato te stesso. Mi complimento per la tua stupidità”.

Caleb aveva trovato un sacco e cominciò a riempirlo di barattoli.

“Non credevo che vi sareste svegliati, a essere sincero. Pensavo di lasciare un biglietto”.

Suo padre alzò gli occhi al cielo.

“Come se ci fosse stata una singola notte in cui tu sei uscito di soppiatto e noi non ti abbiamo tenuto sotto controllo. Ora vorrei tanto essere uscito e averti impedito di farlo”.

Caleb, osservando le persone preoccupate che aveva davanti, capì che stava dando l'impressione di essere uno squilibrato. Posò il sacco e indicò Prentiss.

“Condannato a morte per un reato che non ha commesso”. Poi indicò se stesso. “Colpevole. Colpevole, accidenti. Se devono impiccare lui, che impicchino anche me. Se lui riesce a fuggire verso la libertà, allora Dio mi è testimone che farò il viaggio insieme a lui. Non ditemi che nessuno di voi due ha mai desiderato di ricominciare tutto da capo. Io lo so cosa vuol dire il rimpianto. Questa è la possibilità migliore. L'unica possibilità”.

I suoi genitori si fissarono, ognuno catturato dallo sguardo dell'altro, e a quanto pareva poco desiderosi di esprimere a parole quello che passava loro per la testa.

“Io mi farò la mia strada”, disse Caleb. “E non potete intromettervi in quella di Prentiss, glielo dovete”.

Sua madre andò verso di lui, sulle prime troppo commossa per parlare. Negli occhi, insieme alle lacrime, aveva l'orgoglio. Raccolse il sacco dal pavimento con mani tremanti.

“Le pesche al brandy sono sempre state le tue preferite”, disse. “Le ho invasate solo qualche giorno fa. Ma prendi anche le pere, e le mele. In cantina c'è della pancetta, e ho un po' di animelle...”.

Suo padre, con un'espressione vacua, non si era mosso dal suo posto in sala da pranzo. Cosa avrebbe detto? Cosa sarebbe successo dopo?

Sua madre andò in cantina. Tornò con molto cibo e riempì il sacco fino all'orlo. Ormai stava frignando ogni due parole. Caleb porse il sacco a Prentiss e gli chiese di metterlo nella bisaccia.

Prentiss annuì. “Meglio che faccio i bagagli delle cose che ho nel fienile. Così vi lascio un momento”. E sparì.

Sua madre esaminò Caleb, proprio come aveva fatto quando era uscito dalla porta in uniforme militare. E proprio come allora, gli mise una mano sul mento, tastò i peli ispidi:

alla ricerca, immaginò Caleb, della stessa morbidezza che aveva sentito abbracciandolo da neonato, una morbidezza che era viva solo nei suoi ricordi. Gli prese la testa e se l'avvicinò all'orecchio.

“Vedi di scrivermi”, disse. “E più di una frase alla volta”.

Lui rise, e si commosse un pochino.

“Lettere complete”, promise. “Che spiegano tutto. Che raccontano ogni cosa”.

“Sì, proprio così”, disse lei, e non riuscì a dire altro.

Sciolsero l'abbraccio e adesso era suo padre che gli stava a fianco, dandogli le spalle, con le mani giunte dietro la schiena, a fissare fuori dalla finestra, nel punto in cui passava Stage Road.

“Immagino che mi prenderò Ridley, se devo farlo”, disse, come se gli avessero chiesto un favore e quella fosse la concessione che Caleb avrebbe dovuto accettare.

“Che cosa?”, chiese Caleb, perplesso.

“Non andrei da nessuna parte al mondo senza di lui”.

“Cosa vuoi dire, George?”, chiese sua madre.

“Giro nei boschi di questa contea da quando sono bambino. Li conosco meglio di tutti. La vostra occasione migliore di ottenere la libertà è che vi accompagni anch'io”.

“Ma tu detesti viaggiare, papà”, disse Caleb. “Parli di un giro in paese come se avessi attraversato i cancelli dell'inferno. Non è possibile che tu voglia veramente venire con noi”.

“Volere è una parola forte”, disse il padre. “C'è bisogno di me, tutto qui”. Mise una mano sulla spalla a Caleb e gli passò al fianco.

Caleb pensò di protestare, ma sapeva già che era inutile. La cocciataggine rendeva suo padre più audace. C'era una disinvoltura snervante nel modo in cui alzava le sopracciglia in momenti come quello, in cui le rughe del viso si snodavano per esprimere dedizione totale all'irrevocabilità del suo convincimento. Non sarebbe stato possibile fargli cambiare idea. Caleb non sapeva nemmeno se suo padre era in

grado di cambiare idea da solo, una volta che si era deciso su qualcosa.

“Vi accompagno solo fino ai confini della contea. Appena saprò che siete lontani e al sicuro, tornerò a casa”.

“A farti condannare per favoreggiamento”, disse Caleb.

Suo padre lo liquidò con un gesto, mentre cominciava a salire al piano di sopra.

“Ma per favore. Gli racconterò che ero andato a fare una gita nel bosco. Voglio vedere come faranno a dimostrare il contrario”.

Caleb si rivolse a sua madre in cerca di aiuto, ma lei aveva ben poco da offrire.

“Con lui ci ho già rinunciato tanti anni fa”, disse ridendo, e si asciugò le guance.

Ora il sole era completamente sorto e la fattoria brillava sotto la sua coltre di gialli velati, il fienile non era più rosso ma color arancione bruciato, i campi erano dorati. Con il passare della giornata l'effetto sarebbe svanito, ma all'arrivo della luce mattutina era uno spettacolo notevole. Gli sarebbe mancato molto.

Proprio in quel momento riapparve Prentiss. Si rivolse alla madre di Caleb, e a quanto pareva non sapeva se gli era permesso parlarle in una situazione simile. “Signora”, le disse.

Lei lo abbracciò un'altra volta, poi si ritrasse in fretta. “Ecco i tuoi calzini”, gli disse, e salì le scale.

Da dietro la porta della loro stanza, arrivavano le voci soffocate dei genitori.

“Avremo un terzo compagno di viaggio”, disse Caleb a Prentiss.

“George?”, Prentiss annuì con aria di chi la sa lunga. “È uno che sa badare a se stesso. O almeno fa del suo meglio”.

I suoi genitori scesero le scale, il padre vestito come in una giornata normale: bretelle slabbrate su una camicia di jeans, un cappello di paglia. Suo padre concordò di aspettarli davanti

a casa dopo aver preparato l'asino, poi si separò da sua moglie senza voltarsi indietro e uscì dalla porta sul retro.

Sua madre si avvicinò a loro. I calzini erano azzurri e raffinati, proprio come quelli di Landry. La rifinitura bianca era un po' ondeggiante, ma contribuiva ad aumentare il loro fascino.

“Sono fatti per durare”, disse. “Ma tienili puliti, Prentiss. Non andare in giro con le calze sporche”.

“Non mi permetterei mai di compiere un'azione così malvagia nei confronti di un paio di calzini così belli, signora”. Le mise una mano sulla spalla come avrebbe fatto con un altro uomo, e lei reagì appoggiando la sua sopra. Poi lui si staccò e si infilò i calzini nella tasca posteriore. “Statemi bene, signora”.

“Anche tu, Prentiss”.

Caleb fece un cenno verso la porta con la testa. Era arrivato il momento.

Ridley sgattaiolò dal fianco della casa nel momento esatto in cui Caleb e Prentiss sellavano la cavalla. Il padre sembrava calmo come sempre, ma Caleb non riusciva a ignorare la fitta di paura che aveva nel petto, immaginando quello che sarebbe seguito. Sua madre era sulla veranda, con l'orlo del vestito raccolto intorno ai piedi. Lui si fissò l'immagine nella memoria e la mise da parte per momenti come quello: quando la paura lo soperchiava e poteva cercare conforto solo in lei.

Capitolo 22

Isabel sonnecchiava sulla poltrona di George, avvolta nel suo profumo. Quando era partito con Caleb e Prentiss solo qualche ora prima, era sicura che sarebbe rimasta sveglia, che niente avrebbe potuto farla riaddormentare, ma nel minuto stesso in cui ripiegò le gambe sotto il corpo si perse in un sogno. Non ricordava i particolari, ma non era ambientato in casa loro, e quindi sembrava un piacevole sollievo dalla sua vita che andava in pezzi. Svegliarsi la deluse.

Era già mezzogiorno, e il sole man mano aveva scaldato la temperatura della casa. Preparò uova a sufficienza per tre persone, e non tanto per l'appetito, piuttosto perché quello era il quantitativo che era abituata a vedere a tavola. Era famelica, ma alla fine ne lasciò più di metà, poi prese la padella e gettò i resti sul retro della casa, per qualsiasi animale che volesse riempirsi la pancia.

Dopo la colazione, provò un disagio quasi catastrofico. Sentì il bisogno di tenersi occupata, e pensò che forse poteva pulire la stanza di Caleb, poi si ricordò che non era necessario, perché se tutto andava secondo i piani poteva non rivederlo mai più. Quindi quel pensiero si incrociò con la solitudine ancora più grande data dall'assenza di George; la convergenza di quei due binari simili, ma diversi, della sua perdita era

così dolorosa che dovette sedersi sulle mani per impedire loro di tremare. Era di nuovo nella poltrona di George, e con le cosce sentiva i bottoni che spuntavano dal cuoio, ciascuno di loro uno snodo dei ricordi di suo marito. Stava lì a leggere così a lungo che a un certo punto sembrava attendesse qualcuno che non sarebbe mai arrivato, e la malinconia di quando si toglieva gli occhiali e spegneva la lampada era eguagliata solo dall'entusiasmo che dimostrava ritornando a sedersi lì la sera successiva.

La poltrona era il luogo in cui l'aveva trovato dopo il suo tentativo di andare a trovare Prentiss in prigione. George, con gli occhiali sulla punta del naso, quando era rientrata aveva messo giù il libro e le aveva chiesto, impaziente, se era riuscita a superare la vigilanza di Hackstedde.

Fino a quel momento, lei non sapeva che gli avrebbe tenuto nascosto l'incontro con Clementine. Ma l'insistenza di Clementine su quanto erano innocenti le visite di George l'aveva costretta a guardarsi dentro, esaminando la propria gelosia, e a chiedersi perché si manifestava. Nel vasto paesaggio del suo matrimonio, cosa c'era da guadagnare a impicciarsi dei modi bizzarri (e spesso misteriosi) in cui si manifestava la carità di George? Dopotutto, non era per quel motivo che lui pagava Clementine? Per la possibilità di dare qualcosa? Aveva fatto cenno di no e detto a George che non le avevano permesso di andare a parlare con Prentiss, ma che era stata a trovare Mildred e che la giornata le era sembrata comunque molto produttiva.

Il tremito che si era impossessato delle sue mani continuava – sembrava che si riflettesse da qualcosa che era fuori di lei – e lei alzò lo sguardo e vide una pariglia di cavalli che trottavano verso la casa. Non aveva paura di chiunque stesse arrivando. Semmai era sollevata, perché era certa che sarebbe successo, prima o poi. A quel punto, meglio toglierselo dai piedi.

Uscì e la accolse un vento così forte che dovette tenersi ferma alla ringhiera della veranda. Li riconobbe quasi tutti:

Wade Webler, lo sceriffo e il suo vice, Gail Cooley della piantagione dei Morton. Altri due: uomini non meglio identificati dell'età di Caleb, anche se molto induriti, che la fissavano con disprezzo. Uno di loro era a cavallo, l'altro era sceso e chiudeva la fila con un segugio al guinzaglio.

“Addirittura una squadra di ricerca per i banditi?”, gridò. “Ma fate sul serio, Wade?”.

“Controlla il fienile”, disse Wade a ragazzo con il segugio. “Lo facevano alloggiare lì”. Si girò verso Isabelle, con gli occhi scavati per lo sfinimento. “Dove sono?”, le chiese brusco.

“Di chi parlate?”.

“*Di chi parlate?*, mi chiedete. Isabelle, datemi retta. Meglio per voi non sapere cosa ha combinato vostro figlio. È il caso che lo mettiamo al sicuro prima che metta a rischio altre vite oltre alla sua”.

“Sappiamo entrambi che l'unica persona che mette in pericolo le vite degli altri siete voi, Wade Webler”.

Il ragazzo con il segugio stava entrando nel fienile, e lei gli gridò di fermarsi. Ma fu inutile.

“Siete nella mia proprietà”, disse allo sceriffo Hackstedde. “Non ho autorizzato nessuno a perquisire quel fienile”.

Eppure lo sceriffo era immobile come una statua.

“Siete il tutore della legge”, continuò lei. “Fate il vostro dovere”.

Nel viso dello sceriffo stava sepolta una rabbia che la volta precedente in cui era passato a casa loro non aveva. “Sospetto che stiate offrendo riparo a un fuggiasco”, disse. “Anzi, a più di uno. Quindi non ditemi qual è il mio dovere”.

“Fate venire fuori George”, disse Wade. “Vorrei parlargli di suo figlio”.

“George è andato a fare un'escursione”, disse, “e io continuo a non avere idea di cosa stiate parlando. Merito di avere delle risposte”.

Il segugio si mise a latrare. Isabelle sentì il ragazzo che gli parlava, e capì che gli uomini a cavallo ora stavano semplicemente

aspettando; tolleravano la sua presenza, non potendo evitarla. Il segugio, con alcuni ululati assordanti, ricomparve e condusse il ragazzo verso la strada principale.

“A quanto pare abbiamo una pista”, disse Hackstedde, che si era rianimato.

“Signora Walker”, disse Wade, “la notte scorsa vostro figlio ha commesso un atto avventato, minacciando con la pistola un tutore della legge e liberando un prigioniero dalla sua cella. Sospetto inoltre che abbia rubato uno dei miei cavalli. Ne avrò la prova quando lo vedrò cavalcarlo. E, se posso aggiungere, questo sarà l’unico risultato che otterremo. Lo ritroveremo insieme al prigioniero, e io me ne occuperò di persona, dato che lo sceriffo qui presente non è stato in grado di gestirlo da solo”. Hackstedde distolse lo sguardo quando Wade lo fissò. “Intendo pagare il soggiorno di quel giudice a Selby. Ed è pronto ad agire quando i ragazzi verranno portati al suo cospetto”.

Il vento gemette di nuovo, e tutti gli uomini furono costretti a tenersi saldo il cappello. Isabelle lasciò liberi i capelli, che le schioccarono nell’aria intorno al viso.

“Vi lagnate come se foste la vittima di un reato, quando entrambi sappiamo benissimo cosa ha fatto August!”, gridò. “Mi fate ribrezzo. E quanto a voi altri, mi chiedo come fate a dormire la notte sapendo che siete stati abbastanza stupidi da assecondare questa follia. Non voglio più sentirne parlare”.

L’ultima parte bastò a far sì che Gail si schiarisse la gola e si decidesse ad aprire bocca.

“È per il bene del paese, signora Walker. Penso che forse cambierete idea quando penserete a quello che vostro figlio ha...”.

“Signor Cooley”, disse Isabelle, “lavorate in quei campi laggiù da quando abito in questa casa, e non ho mai dato retta a una sola parola uscita dalla vostra bocca. Non ho in programma di cominciare oggi”.

Gail rabbrivì. Wade era rosso in faccia come subito dopo aver ricevuto lo sputo. Il cane abbaïava forsennatamente

mentre si dirigeva verso la strada, e Isabelle sperò che spaventasse i cavalli a sufficienza da far disarcionare i loro cavalieri.

“Vostro figlio è una disgrazia”, disse Wade, “e quel negro è peggio. Tutto qui. La vostra famiglia pagherà le conseguenze di quello che ha causato. Che si sappia, qui e ora”.

In tipico stile Wade, le aveva regalato una dichiarazione dai toni così assurdamente biblici, così spudoratamente melodrammatici, che Isabelle poté solo alzare gli occhi al cielo per il disgusto.

“Se al mondo ci fosse giustizia, Wade Webler, direi la stessa cosa di voi e della vostra famiglia”.

“Vi do un’ultima occasione per dirmi dove sono diretti”.

Lei incrociò le braccia, risoluta, e lo guardò minacciosa, in un silenzio irremovibile.

“E sia”, disse Wade. Si girò verso l’uomo con il cane. “Facci strada”.

Gli uomini girarono i cavalli per andarsene.

“Non voglio più rivedervi qui”, disse Isabelle. “Ho un fucile in cantina e forse non so usarlo, ma posso imparare”.

Wade, che era già di spalle, si tolse il cappello per salutare.

George e i ragazzi avevano mezza giornata di vantaggio. Isabelle pregò che fosse sufficiente.

Seguirono due giorni e due notti di pace. La terza notte, mentre dormiva ancora sulla poltrona di George, come aveva fatto dalla sua partenza, si svegliò di soprassalto a un’ora preda delle tenebre: il vento sibilava furioso, la casa scricchiolava e gemeva così forte che sembrava volesse crollare sotto la propria angoscia. Avrebbe voluto chiamare qualcuno, come le era capitato spesso durante gli ultimi giorni, ma non c’era nessuno da chiamare. Gli esseri umani più vicini di cui era al corrente erano Ted Morton e la sua famiglia, e se fosse dipeso da lei sarebbe passata una vita prima di rivedere qualcuno di loro.

Pensò di spostarsi al piano di sopra, per cambiare posizione se non altro, ma con George e Caleb e Prentiss ancora fuori in balia della natura, a quanto ne sapeva, le sembrava sbagliato cedere a un sonno più piacevole. Secondo lei era indubbio che i tre stessero sonnecchiando da qualche parte sulla terra dura di un bosco, e sentiva il bisogno forte di condividere la loro sofferenza, come se così facendo potesse in qualche modo alleviare il loro fardello.

Sapeva che era una cosa stupida, ma stare a disagio le sembrava adeguato, viste le circostanze. Forse si stava solo perdendo nel proprio sfinimento: il buonsenso le scivolava via, portandola a conclusioni bizzarre e a voli pindarici. O forse, in pratica, c'era poca differenza tra lo sfinimento e la follia vera e propria. In ogni caso, rifletterci ulteriormente non faceva che tenerla immobile sulla poltrona, prigioniera del buio e del vento. Da quando erano partiti il marito e il figlio, il suo udito si era affinato fino a una percezione quasi inconcepibile. Riusciva ad avvertire persino le galline che beccavano in modo così distinto che le sembrava di sentire del ghiaccio scalzato da un blocco. Le cavallette erano radunate nel bosco, ma il loro brusio si trasmetteva a tal punto che sembravano proprio fuori della finestra, a bussare perché lei le facesse entrare.

Ma ora, quello che la inquietava di più era un suono ignoto. Sulle prime cercò di ignorarlo, quando però non ci riuscì, si alzò per identificare la provenienza. Era come di rametti spezzati, ma più forte: abbastanza forte da sovrapporsi alle raffiche di vento intermittenti. Uscì dalla porta sul retro e ascoltò. Ci volle un po' di tempo per sentirlo, ma eccolo lì, regolare, come lo sfrigolio calmo dell'olio in frittura. E poi un'agitazione nel cielo scuro (una brace lampeggiante che spariva in una nuvola di fumo che si estendeva sopra il bosco) le disse che cos'era.

Cominciò a correre. Da lì non vedeva i campi sotto la collina e temeva di sapere cosa avrebbe trovato, già consapevole di quello che era accaduto, ma rifiutandosi ancora di crederci. Le venne il fiatone e tossì anche solo alla vista del fumo. Si

fermò di colpo sul ciglio della collina, sopraffatta e abbattuta, senza riuscire a elaborare quello che vedeva davanti a sé. Tutto il campo di arachidi era in fiamme. Il vento lo sferzava furioso, e le lunghe lingue di fuoco che si stendevano verso il cielo ondeggiavano su e giù furiose, emanando giganteschi pennacchi di fumo.

Quell'inferno era sorvegliato da due uomini in sella a cavalli riottosi, con le torce in mano, che galoppavano intorno al campo con aria aggressiva e poi tornavano indietro per rincontrarsi a distanza di sicurezza. Il danno era così vasto che Isabelle sentì le viscere, l'anima stessa, incendiarsi insieme alle piante di fronte a lei. Era accecata e orripilata al tempo stesso dalle ombre delle fiamme, simili a zanne, che si spingevano verso gli alberi, reclamando tutto quello che trovavano sulla propria strada. I due uomini avevano il volto coperto. Sembrava che litigassero, gesticolando frenetici, e quando il fuoco passò loro vicino, si voltarono e scomparvero nella notte.

Isabelle aveva le caviglie umide di sudore; gli occhi le lacrimavano per il fumo. *Cosa avete fatto?* Erano le sole parole che riusciva a dire, ripetendole come un ritornello mentre tornava a casa, frastornata. *Cosa avete fatto?* Era scossa, ma non aveva paura. Naturalmente le dava dolore che avessero devastato il lavoro di suo marito e rovinato le sue terre, ma tornando a casa non sarebbe più stata minacciata. A quegli uomini sarebbe bastato guardare semplicemente la sua banderuola per capire che quello era un vento da ponente, fortissimo. Non avrebbe fatto salire l'incendio su per la collina. Viceversa, sarebbe progredito in direzione opposta, senza ostacoli, alimentandosi di tutto quello che trovava. *Cosa avete fatto?* Si sarebbe precipitato attraverso il filare di alberi lungo Stage Road, divorando prima la casa di Ted Morton, poi quella di Henry Pershing e tutte quelle che venivano dopo. Sperò che i cavalieri fossero andati ad avvisare gli altri, ma a giudicare dalle dimensioni del fuoco, e dal vento, sarebbe stato comunque impossibile arrestare quella loro creazione. Vista dalla casa, era

una cavalcata di rosso che striava il cielo. L'incendio sarebbe arrivato a Old Ox entro il mattino, e il paese non avrebbe avuto i mezzi sufficienti per evitare lo sfacelo imminente.

Capitolo 23

Viaggiarono per tutto il giorno, e poi al calare della sera, e quando George si stancava stava attento a nascondere la sofferenza. Con la luce del sole le cose erano state più facili. Avevano oltrepassato il confine della contea ben prima del tramonto e, anche se lì il bosco era simile a quello delle sue proprietà, con la stessa fauna, gli stessi alberi, a lui sembrava inesplorato. Un altro mondo da conoscere e memorizzare: ogni passo avanti veniva tracciato sulla mappa che si stava disegnando nella testa. Il corso d'acqua si allargava man mano che si spingevano verso nord, e la flora assumeva una tonalità di verde eccezionale, con un fogliame così fitto che sembrava appartenere a una giungla. George sapeva che presto la terra sarebbe diventata paludosa – aveva sentito i racconti da molti altri viaggiatori che erano usciti della contea per questo percorso – ma non aveva mai visto con i suoi occhi quella trasformazione. Caleb lo informò che il torrente sarebbe confluito nel fiume dopo circa un altro giorno di viaggio, e che George non aveva mai visto niente di tanto potente quanto l'acqua delle rapide. Lui credette a suo figlio, perché già vedeva spettacoli incredibili ovunque guardasse, categorie di splendore prodotte dalla natura ed esposte con una grandiosità tale da fargli provare una fitta di rimpianto pensando che, per trovare un nuovo mondo

di tale bellezza, gli era bastato solo uscire dal paese, ma ci aveva messo una vita per intraprendere quel viaggio.

Quando a notte fonda poterono finalmente riposare, si stava ancora rivivendo nella testa le immagini della giornata, e quella distrazione bastava da sola a mantenerlo lucido mentre srotolava il sacco a pelo.

“Cercheranno di sicuro un falò,” disse Caleb. “È meglio restare al buio”.

George si stava già sdraiando mentre i ragazzi cominciarono a mangiare.

“George”, disse Prentiss, e gli passò un vasetto di frutta sciropata.

George lo rifiutò con un cenno della mano. “Magari al risveglio”, disse. “Mancano solo poche ore”.

Per un po' pensò a Isabelle, se la immaginò addormentata al suo fianco, ma poi la mente si svuotò e lui si addormentò. Si svegliò in una cortina di oscurità e si alzò in fretta e furia. Prima che i suoi occhi si abituassero, il profumo di terra e di pini era l'unica sensazione disponibile. Poi scorse Caleb nel sacco a pelo accanto al suo. Quello dall'altra parte era vuoto, e dovette strizzare gli occhi per distinguere la sagoma di Prentiss, dritto in piedi come un fuso, mimetizzato nella notte. Stava sorvegliando il loro accampamento con la stessa concentrazione scrupolosa che aveva messo nel suo lavoro alla fattoria, e sembrava nel contempo perfettamente a suo agio e sveglissimo, due qualità che in quel momento George non riusciva in alcun modo ad attribuire a se stesso.

Andò verso Prentiss e gli chiese se aveva visto qualcosa.

“Niente di grosso, altrimenti vi avrei svegliati”, rispose.

Il bosco era calmo e silenzioso, a parte qualche messaggio saltuario che arrivava dal buio: un ramo pestato, lo squittio acuto di un opossum.

George rifletté un attimo su quell'osservazione. “Qualcosa di grosso... Mica per caso alludi alla bestia?”.

“Potrebbe spingersi fin qua”, rispose Prentiss.

“Sai, sono giorni che non ci penso. Da quando siamo in viaggio, non mi è capitato nemmeno una volta”.

Prentiss lo guardò curioso. “Forse non te l’ho detto”, continuò George. “Ma la settimana scorsa ho visto Ezra”.

Con George a dividere il turno di guardia, Prentiss finalmente si rilassò, e si appoggiò all’albero più vicino.

“Sai cosa mi ha detto?”, continuò George. “Che sono troppo curioso. Che non sarei mai dovuto andare a curiosare nel bosco il giorno in cui ho trovato te e Landry. Al contrario, gli ho risposto, doveva essere stato una specie di segno del destino, perché vado in quei boschi tutti i giorni e non ci trovo niente se non solitudine in tutte le sue varianti. Non è che io creda a un essere soprannaturale, o niente del genere, ma incontrare due persone mi sembrava un incontro adatto, legato a qualcosa di reale, che per me è un concetto piuttosto astruso. Ma tornando al punto di partenza, ho detto a Ezra che le uniche altre volte in cui mi ero sentito in quel modo era stato ogni volta che avevo visto la bestia dalla finestra della mia stanza. Non racconto volentieri quella storia, meno ancora ad Ezra, perché la gente reagisce in modo scettico, ma ero emozionato e mi è uscita senza volerlo”.

George, mettendo da parte il suo imbarazzo, riferì il resto della storia a Prentiss. Ezra era di fianco a lui e lo ascoltava con attenzione mentre George raccontava che la bestia era esattamente come gliel’aveva descritta suo padre: imponente, salda su due zampe, minacciosa ma aggraziata nel movimento. Quando ebbe finito, Ezra rise fragorosamente, piegato in due dietro la scrivania, facendo a George un gesto che sembrava di derisione. Ebbene, gli disse George, non era certo il primo a non credergli.

“Non è quello”, disse Ezra tra un attacco di risate e l’altro. E spiegò tutto a George. Benjamin, il padre di George, aspettava il buio, si vestiva a strati e faceva uno spettacolino per suo figlio, che poi andava raccontare tutto compiaciuto ad Ezra, esponendogli le reazioni di George il mattino seguente,

quando all'ora di colazione era sconvolto, tanto da riuscire sì e no a mangiare.

“Era uno scherzo innocente”, disse Ezra. “Ogni tanto faceva anche mascherare quella ragazza di colore, non mi ricordo come si chiamava, la domestica. Era alta quasi come tuo padre e, quando lui non ne aveva voglia, faceva andare lei. Santo cielo, Benjamin era un vero commediante. Non sapevo che tu...”, e a quel punto, disse George, Ezra dovette asciugarsi le lacrime dal gran ridere, “ci credevi ancora!”.

George non riusciva a immaginare che suo padre gli avesse giocato un tiro del genere. E pensare che Taffy, la sua unica amica, era stata sua complice, peggiorava ancora di più le cose. Che lei fosse in combutta con suo padre, lo percepì come il tradimento definitivo. Non era per nulla divertente, solo crudele.

Anche Prentiss sembrava imbarazzato da quel racconto, e guardò George con pietà, come se anche lui avesse sempre saputo di quello scherzo. Ma le sue parole furono diverse.

“Dopo che mia mamma era sparita, c'era un periodo che dormivo sulla veranda della nostra capanna aspettando che lei tornasse a casa”, disse. “Quando cambiava il tempo e comunque io non rientravo in casa, Landry si preoccupava, si agitava così tanto che cercava di prendermi con la forza per portarmi dentro. Dovevo scalcia e gridare per togliermelo di dosso. Lo so, sembra una cosa stupida, ma non riuscivo a smettere di sperare. Sapevo come camminava, conoscevo la sua forma, il rumore dei suoi passi. A volte mi sembrava di sentire le sue dita che mi acchiappavano l'orecchio da dietro, come facevo quando restavo sulla veranda troppo tardi e non le davo retta”.

Ebbe un moto nervoso e fissò in lontananza nel bosco.

“Credo che la sto ancora cercando. In parte è per questo che sono qui in fuga, no? Anche se è poco probabile. La sto ancora cercando e voglio continuare a farlo. Perché se non posso credere che lei si trova da qualche parte, cosa mi resta?”.

Quando George non riuscì a trovare una risposta, Prentiss riempì il silenzio al posto suo.

“Quello che voglio dire è che vi ho sempre creduto, anche adesso. Nessuno ha diritto di dire cosa vive in questi boschi, o da un'altra parte, se è per questo. Forse non possiamo dire la nostra su molte cose, ma sulla nostra fede sì”.

“Io ci credo ancora”, disse George a voce bassa, grato per quella benevolenza.

“E allora siamo in due”.

Un vento sferzante si abbatté su di loro e George cominciò rabbrivire anche se si era calmato.

“Dovrebbe sdraiarsi”, disse Prentiss.

“Smetti di trattarmi come un fossile. Posso riposare quando lo decido io, grazie”.

Prentiss alzò le mani, sconfitto. “Sto solo tenendo d'occhio i miei compagni. Sappiamo tutti i vostri orari. Se andate avanti così sarete di pessimo umore domattina”.

“Non vedo l'ora di liberarmi di te”, rise George. “Sarà un piacere congedarmi una volta per tutte”.

Sulle labbra di Prentiss e si formò un abbozzo di sorriso, che lui spense sul nascere. Il vento li cercò un'altra volta, fragoroso, un mormorio dolente che sembrava generato dalle ombre, che provocava dichiarazioni impellenti tra gli alberi, come se fossero spettri ululanti venuti dal vuoto. Per un po' furono alla sua mercé, poi, in modo altrettanto improvviso, le cose si calmarono di nuovo.

“Vorrei chiederti una cosa”, disse George. Guardò suo figlio avvolto nella coperta, che dormiva tranquillo. “È un favore. Naturalmente non mi devi niente, mettiamolo subito in chiaro. Ma forse me lo farai lo stesso”. Aveva la voce indebolita dalla stanchezza, ma continuò. “Mio figlio è... fragile. Non c'è niente di male a essere deboli, ma il mondo è un posto duro. A volte ho paura per lui. E so che quando lo vedrai ti torneranno sempre in mente dei torti imperdonabili, ma forse puoi avere la bontà di vegliare su di lui al posto mio, comunque”.

“George...”.

“Mi fido di te, Prentiss. Se sapessi di avere te che vegli su di lui, anche da lontano...”.

“Avete la mia parola. E non dovete dire altro”. Il suo tono non rivelava emozioni, ma ricevere quella promessa bastò a George per procurargli grande conforto.

“Grazie”, disse.

“Ma vi chiedo un favore in cambio”, disse Prentiss.

“Quello che vuoi”.

“Che tornate a letto”.

George rise con noncuranza, ma lo accontentò.

“E tu?”, gli chiese mentre tornava al sacco a pelo.

Prentiss gli disse che avrebbe svegliato Caleb per coprire il turno dell’ultima ora, e poi sarebbero partiti.

George non era sicuro di riuscire a dormire con quel vento, ma quando si risvegliò, il cielo sopra la catena montuosa era azzurro, e i cavalli erano impazienti di partire. Entrambi i ragazzi erano svegli e stavano ripulendo il posto dalle tracce della loro presenza.

Caleb lo guardò con cautela. “Abbiamo superato il confine della contea, se vuoi tornare a casa”, gli disse.

George aveva aperto gli occhi a malapena. “Passami un po’ di quella carne secca, per favore. Ho fame”.

Non avrebbe dato altre risposte. Non erano ancora in salvo. Non sarebbe andato da nessuna parte fino a che non li avrebbe visti al sicuro.

Stranamente, man mano che la stanchezza di George cresceva (con l’anca che gli doleva per la fatica di cavalcare, e il deretano indolenzito a forza di dormire per terra) lui pensava sempre meno ai suoi crucci e più a quelli del figlio. Arrivati al terzo giorno di viaggio, era come se non si trovasse più all’interno del proprio corpo, ma ne fosse piuttosto un

vago supervisore. Quando provava dolore, si chiedeva se lo provava anche il figlio, e quando riposava, spesso si svegliava di soprassalto e si chiedeva se il sonno di suo figlio era più tranquillo del suo. Sembrava la devozione di una madre, e, nonostante per tutta la vita avesse trovato irrazionale quell'atteggiamento servile da parte di Isabel e di altre donne, ora ci si trovava in sintonia.

Nel frattempo, si erano spinti molto oltre il limite dove non avrebbe mai pensato di arrivare. Il paesaggio continuava a incantarlo, specialmente il fiume, che annullava tutti i suoi pregiudizi sul potere della natura. Era largo quanto molti uomini affiancati e per diverso tempo li tenne fermi, solo per osservare con soggezione le rapide, un luogo che induceva a un bagno di umiltà che finora a George era stato sconosciuto.

“Accidenti, è davvero...”. Ma era troppo stupito per parlare, e si sedette.

Gli altri lo lasciarono solo nel suo silenzio, forse consapevoli che, più di tutto, aveva bisogno di un po' di riposo. Quando finalmente fece per alzarsi, dovette farsi aiutare da entrambi i ragazzi, e capì che la sua gita stava arrivando alla fine. Non poteva durare più a lungo.

Era già quasi notte. Il terreno si era ammorbidito, e faceva un caldo umido. I rami flosci degli alberi erano abbastanza bassi da offrire un'ombra ancora più profonda con le loro foglie. Nel crepuscolo che avanzava, notò un tronco caduto coperto di così tante formiche che si muovevano come un fiume nero, un'onda di inchiostro che rotolava all'infinito. Quel terreno instabile lo faceva temere per le loro cavalcature, ma sia la cavalla che Ridley se la cavavano meraviglia, fino a quando arrivarono a un canale naturale che avrebbero dovuto guardare. I due guardarono di nuovo George come se questo potesse essere per lui il punto in cui girare e tornare a casa.

“Non occorre che tu venga”, disse Caleb.

George smontò. “Prendeteli per le redini”, disse. “Guidateli piano”.

Impiegarono un quarto d'ora per attraversare la depressione, con il fango fino alla vita, i tafani che incombevano, ma gli animali erano imperturbati e, semmai, felici di quel piccolo fuori programma, e quando emersero dall'altra parte furono accolti dai rumori di un altro uomo che non era nel loro gruppo. Caleb, che era già in sella, si girò con il fucile pronto. George rabbrivì, poi si voltò a vedere. Dall'altra parte del canale c'era uno stallone con la coda che dondolava placida. Vi era appoggiato Hackstedde, con aria indifferente, anche se in mezzo alla natura sembrava più vivace: aveva la pelle dorata, gli occhi accesi.

Senza parlare aprì la bisaccia, prese una bustina di tabacco e la mise sul pomolo della sella.

“Ragazzi”, disse.

Il silenzio si impossessò di tutti e tre. George restò immobile mentre lo sceriffo districava un grumo di tabacco, con lentezza studiata. Poi si sentì una mano sulla spalla. Prentiss lo aiutò a montare Ridley e poi tutti e tre partirono di corsa. L'asino non riusciva a tenere il passo con la cavalla, ma Caleb non lasciava mai che George rimanesse troppo indietro. Si sentiva ancora la presenza di Hackstedde alle spalle quando infine fece fermare Ridley. Caleb e Prentiss avanzarono ancora un po' prima di accorgersi che si era fermato e che dovevano tornare indietro.

“Dobbiamo continuare a muoverci”, disse Caleb. “Superranno la palude nel giro di poco tempo”.

Era stata la traversata a sfinirlo: George, con le ultime luci che sparivano dal cielo, si sentì cedere al sonno, con il corpo sfiancato dagli ultimi giorni, da tutta una vita. Diede una pacchetta a Ridley, quell'animale che era stato affidabile quasi come un uomo, poi fece un sorriso remoto a suo figlio.

“Mi sa che io ho chiuso”, disse.

“Non è possibile chiudere”, rispose Caleb. “Hai visto Hackstedde anche tu”.

“Sono stanco, Caleb”.

“Non ragionate più in questo momento”, disse Prentiss. “Vostro figlio ha ragione. Non possiamo fermarci ora”.

George smontò. “Presumo che si accampino prima di attraversare”, disse. “Non hanno fretta. Hanno un’andatura più regolare e delle cavalcature più veloci”.

“E quindi suggerisci che ci arrendiamo qui?”, chiese Caleb.

George ispirò, fece una pausa, poi fece uscire il fiato. “Credo di avere un piano”.

Lo fissarono con impazienza. Sapeva benissimo che il momento era concitato, eppure entrambe le volte che fece per parlare gli mancò la voce. I fatti accaduti in quelle ultime ore erano stati incredibili. Sapeva cosa doveva fare, ma non aveva i mezzi per compierlo. Credeva di essersi liberato di tutte le sue paure qualche mese prima, ma ora tremava di apprensione, non riusciva a guardare negli occhi suo figlio, che sarebbe stato deluso o sollevato dalla sua decisione, e lui non avrebbe sopportato nessuna di quelle due reazioni.

Quando parlò di nuovo, aveva una voce flebile, ma riuscì a tirare fuori le parole.

“Voi proseguite a piedi”, disse. “E mi lasciate qui”.

Quella notte non c'erano stelle. Sembrava che il bosco lo osservasse da ogni angolo, occhi scintillanti che sporgevano dalla cavità di un albero, ombre che si stagliavano violente in lontananza. I sussurri del fiume e degli insetti si accumulavano in un unico brusio ogni volta che il vento cessava. George aveva legato una corda tra la cavalla e Ridley, e stava proseguendo da solo, tenendoli entrambi per le redini. Anche andare al piccolo galoppo gli scatenava dolori, quindi si era rassegnato a camminare. Non avevano lasciato impronte a parte le orme degli zoccoli degli animali, ma avendo visto che Hackstедde fissava il suolo quando erano al canale, aveva capito che erano state quelle a mettere lo sceriffo sulle loro

tracce. Nella palude i ragazzi avrebbero avuto un giorno di vantaggio, e senza cavalcature qualsiasi indizio sul loro percorso sarebbe stato nascosto dall'acqua. In quel momento la sua unica funzione era quella di specchietto per le allodole, e camminò incessantemente, con il corpo che bruciava e la camicia intrisa di sudore.

Si abituò alle voci che si alzavano sopra il rumore della notte. Che fossero dentro la sua testa o fuori, non avrebbe saputo dirlo, e nemmeno riusciva a distinguere cosa stavano cercando di dirgli. Scelse di credere che fossero mere istruzioni per andare avanti, chiacchiere vuote per occupare la testa. Pensò agli indiani che parlavano con gli alberi e gli spiriti, eppure, anche se i suoi sensi gli davano prova del contrario, continuava a condannarla come una superstizione. Aveva i piedi insensibili e la lingua ispessita dalla sete. Suo figlio aveva insistito per dargli la sua pistola e gli venne l'istinto di tirarla fuori in quel momento, davanti a un pericolo imminente e ignoto, poi cambiò idea. Il cielo notturno era stato invaso da una foschia vivace, e la luna aveva sfumature rosse. Mancava qualcosa, ma non aveva idea di cosa potesse essere.

Un labirinto di felci lo portò verso un corridoio scuro del bosco, e nonostante la resistenza della cavalla e dell'asino seguì quel sentiero. Vedeva a malapena oltre il proprio corpo, e quando sporse la mano in avanti per farsi strada a tastoni, toccò della carne ruvida di determinate dimensioni e forme, e la riconobbe subito come appartenente a suo padre. Si fermò, più per la rabbia che per la paura.

“Lasciami in pace”, disse.

Il cavallo si fermò, e la pressione non gli arrivò dalle redini, ma da una presa leggera sulla spalla, e di nuovo si divincolò.

“Voglio andare per la mia strada”, disse.

Il terreno diventò un pantano fradicio e George immaginò di essere tornato indietro in qualche modo, girando in direzione delle paludi. Stava per mollare tutto. Aveva il corpo sfiancato. Mollò le redini e cadde in ginocchio in segno di

sottomissione; e poi un'ombra si mosse, quel tipo di baluginare nella coda dell'occhio che sparisce non appena si guarda con più attenzione, eppure la cosa davanti a lui era presente, in modo inequivocabile, allo scoperto. Non riuscì ad alzarsi, ma se ci avesse provato non sarebbe riuscito a uguagliarne l'altezza: la bestia, imperturbata dalla densità del buio, in posizione eretta, era il doppio di lui. Aveva il petto corazzato da una fitta pelliccia più scura della notte, e gli occhi lattiginosi uscivano dal cranio come immagini della luna riflesse su uno stagno. E improvvisamente George fu certo che la bestia lo avesse già visto prima: anzi (perché ormai ne era certo), aveva vegliato su di lui per anni, e solo ora lui aveva avuto il privilegio di poterne scorgere la vera natura, ed era una gioia dirompente, tale da far cadere in ginocchio un uomo, se non fosse già stato in quella posizione.

“Ti puoi avvicinare?”, supplicò.

Il suo più grande desiderio era guardare da vicino quella cosa che gli era sfuggita per tutta la vita, perché alla presenza della bestia i suoi dubbi erano svaniti, le sue convinzioni si erano fatte più chiare, l'umore si era risollevato. Era un'apparizione così energizzante che lo fece rialzare in piedi. Le gambe gli tremavano, e le ripulì dal fango. Avanzò con attenzione. La bestia non barcollò mai. Era così immobile, così in pace, dotata di una grazia così imperturbabile, che la sua faccia sfumava nella foschia gessosa e rossa che si era impadronita del cielo, e il suo torace cominciò a sfumare nel buio cavernoso della notte; George, in preda al panico e alla disperazione, si sporse a toccare la bestia prima che sparisse del tutto, eppure sentì solo un'assenza, e davanti agli occhi vedeva solo le sue mani. Non si era mai sentito così confuso, così insicuro di dove si trovava, e cominciò a girare in cerchio.

“Ridley!”, supplicò. “Senti la mia voce? Vieni a prendermi. Ridley!”.

L'oscurità era ostinata nel suo silenzio. Ridley era scomparso. George era accompagnato solo dal vento, così forte ora che

riuscì a gettarlo a terra; e abbastanza calmo nei suoi sussurri da farlo addormentare.

Quella notte, George passò in rassegna nella sua testa il giorno precedente con una ripetitività lancinante. Si svegliò più di una volta, rendendosi conto di dov'era, ma paralizzato da un sogno passeggero, con il corpo incapace di ritornare nel mondo di chi era sveglio. Si sentiva al riparo dentro se stesso, e l'unica cosa che lo strappò dalla morsa del sonno fu il bisogno forte e affidabile di urinare. Si alzò a sedere, respirando con calma, felice di vedere la luce del giorno che cresceva.

Si sentiva febbricitante e si tolse la camicia, poi pisciò nel punto in cui si trovava. Guardandosi intorno capì che, come pensava, era tornato indietro fino alle paludi. La temperatura era sorprendentemente fresca, il calore della notte si era staccato dal cielo mattutino in una foschia grigia e densa che si estendeva a sufficienza da non fargli scorgere l'orizzonte.

Ma il sollievo più grande fu trovare Ridley e la cavalla al suo fianco, ancora legati insieme, entrambi in ozio silenzioso. Presto si convinse che la cavalla (giovane, inquieta e suscettibile) probabilmente aveva cercato di fuggire, ma Ridley, il caro Ridley, era troppo fedele per fare una cosa del genere, e quindi aveva tenuto buona la cavalla, aspettando che George si svegliasse. Era a disagio per il suo comportamento della sera prima e si avvicinò agli animali con la testa bassa.

Il cielo era ancora nascosto dal fumo, il sole brillava rosso, e lui si chiese cosa era successo nel mondo. Appena si fu orientato, prese dalla bisaccia della cavalla un barattolo delle pesche di Isabelle. Era stanco morto, la pelle cerea, il viso scavato, e rifletté su quanto poteva ancora durare. Andare fino a casa sarebbe stato troppo? Quando partiva per le sue escursioni nel bosco non gli mancava nessuno di solito, ma questa volta sua moglie gli mancava atrocemente, e non riusciva a liberarsi

della paura che Caleb e Prentiss avessero trovato degli ostacoli da qualche parte, che il suo piano non avesse funzionato.

Riuscì a malapena a mandare giù le pesche.

“Cosa faremo?”, disse a Ridley.

Pensando a quanto poca energia gli restava, non sapeva se era il caso di continuare il piano per disorientare Hackstedde, o se invece avrebbe dovuto dirigersi verso casa. Ma presto la possibilità di scegliere gli venne tolta del tutto. Prima credette che il rumore fosse di nuovo uno scherzo della sua testa, ma quando la cavalla tese le orecchie, e Ridley si girò verso la fonte del suono, capì che era vero.

Fu pervaso dalla felicità a livello carnale, la prospettiva di sopravvivere, la compagnia di altri esseri umani dopo una serata così faticosa. Ma il sollievo svanì quando scorse Wade Webler che cavalcava dietro Hackstedde e Cooley, insieme al vicesceriffo e a due ragazzi, uno con un segugio. Tutti e sei si avvicinavano alla sua posizione, e l'unica cosa che lo consolava era che avessero trovato lui e non i ragazzi.

Dietro di loro, il sole sfumava di un rosso scuro. Si fermarono davanti a lui e Wade si mise in testa al gruppo quando vide che si trattava di un uomo solo.

“George”, disse, “vorrei chiedervi come ha fatto un uomo vecchio e pigro come voi a finire così lontano da Old Oaks. Insieme a uno dei miei cavalli più preziosi, per di più”.

George barcollò per andare loro incontro. Gli sembrava di essersi dimenticato come si parlava, e rimase lì zitto, come in trance.

Wade aveva un'aria trionfante. Sedeva risoluto in sella, godendo si quel momento.

“Guardatevi”, disse Wade. “Completamente sfinito dopo solo tre giorni di viaggio. Mi viene in mente la parola *patetico*, ma non voglio essere troppo generoso”.

C'era un periodo in cui quelle parole gli avrebbero bruciato, ma non era più la stessa persona, e quale che fosse il male che voleva causare Wade, George se l'era già inflitto da solo molte

volte. Inoltre, quell'uomo che pontificava davanti ai suoi sottoposti come un bambinetto bamboleggiante non era la potenza invincibile che era convinto di essere. Forse era la prima volta in cui George guardava Wade senza il minimo accenno di odio, sapendo quanto forte era il suo bisogno di vendetta rispetto all'offesa insignificante che aveva causato quella spedizione. George cercò di ascoltare mentre Wade continuava, partorendo una metafora sul fatto che aveva preso un'aspettativa dal lavoro per venire nel bosco e catturare un giovane stallone, non una scrofa grassa come George, e insistendo perché lui confessasse dove erano andati Prentiss e Caleb; ma riuscì a pensare solo a quanto Wade era diventato capriccioso. Un padre, un proprietario terriero, probabilmente il personaggio più influente del paese, capace di ridurre all'obbedienza anche un generale nordista, eppure dentro era un ragazzino spaventato, troppo orgoglioso per ignorare uno sputo in faccia. George lo compativa davvero molto, e non aveva alcun bisogno di discutere, di interpretare il ruolo che Wade gli stava chiedendo di interpretare.

“Parlate”. Questa volta era Hackstedde, che sembrava stufo del discorso di Wade tanto quanto lo era George. “Diteci dov'è il ragazzo di colore, così possiamo farla finita”.

George indicò la cavalla, con lo sguardo ancora fisso su Wade, e ritrovò la voce.

“Ecco qui il vostro animale. Che ne dite se vi riprendete quello che è vostro, mi incriminate per qualsiasi reato io abbia commesso, e lasciamo perdere?”.

Quando le sue parole furono accolte dal silenzio, le ripeté, stavolta suppicando.

“Lasciate perdere, Wade. Volete delle altre terre? Ve le posso cedere. Volete la giustizia? Fatemi impiccare. Potete anche evitare di mettermi il sacchetto sulla testa e guardarmi morire, sapendo che siete voi che avete causato la mia sofferenza. È questo che cercate, no? La vendetta? Consideratela già vostra. Ma lasciate perdere”.

Tutti guardarono verso Webler aspettandosi che facesse qualche concessione, ma lui si limitò a scuotere il capo.

“Ho promesso a molta brava gente della contea di impiccare uno sporco negro. E lo voglio catturare”.

E quindi non c'era modo di soddisfare Wade senza che avesse Prentiss. Il capotribù di Old Oaks si era inventato una minaccia al suo impero, alla sua gente, e aveva accollato quel fardello a Prentiss, e solo a lui; era un uomo in crisi, e in quel dialogo non c'era posto per la razionalità. Le parole non sarebbero riuscite a fermarlo. George riuscì solo a sospirare. Senza clamore, estrasse la pistola di suo figlio dai calzoni e la tenne, goffo, con entrambe le mani.

Gli uomini protestarono con un boato prima di estrarre le proprie pistole, tutti tranne Gail, che girò il cavallo e si andò nascondere nelle retrovie, e il vicesceriffo, che gridò che tutti dovevano calmarsi per evitare di far precipitare la situazione, e poi andò a fare compagnia a Gail. Restavano quindi i ragazzi che George non conosceva, e che non avevano ancora aperto bocca, a fianco di Wade e dello sceriffo.

“Mettetela giù”, disse Wade, mostrando la sua pistola. “Non siete nemmeno capace di sparare con quell'aggeggio”.

C'era della verità nelle sue parole. L'ultima volta in cui George aveva premuto un grilletto era bambino, a caccia con suo padre, e persino allora non gli era piaciuto lo strappo brutale del cane, o il modo in cui il rumore del fucile da caccia aveva cancellato la calma del pomeriggio. Ma avrebbe protetto la fuga dei ragazzi ad ogni costo e, se Wade si fosse dimostrato inflessibile come suggeriva il suo atteggiamento, George gli avrebbe sparato. Non era mai stato così sicuro di qualcosa in vita sua.

“Voglio che mi arrestiate”, disse George. “Riprendetevi la vostra cavalla, andiamocene da qui, e portatemi a Selby per accusarmi dei reati che preferite”.

Hackstedde aveva la pistola appollaiata sul pomolo della sella, con un'aria così svogliata che sembrava non avesse l'energia per reggerla da solo.

“Date retta a Wade”, disse. “Consideratelo l’ultimo avvertimento”.

“Mettetela giù”, ripeté Wade. “Ho promesso a mio figlio che non avrei fatto del male a voi o a Caleb. Intendo rispettare quella promessa. Non fate lo schizzinoso, George. Almeno questa volta”.

“E se si fosse trattato di August?”, disse George. “Avreste fatto lo stesso. Proprio così, Wade”.

Non aveva paura. Nella testa era a mille miglia di distanza, a casa sulla veranda con un bicchiere di limonata, il fienile davanti a lui, i fratelli che dormivano lì e Caleb dentro casa, al tavolo nella sala da pranzo, perso in chiacchiere con sua madre. Le cose erano di nuovo a posto. Perfettamente a posto.

Una pistola parlò.

Gli uomini si guardarono l’un l’altro confusi, finché non videro il fumo che usciva dalla canna della pistola di Hackstedde.

“Avevo dato un avvertimento a quest’uomo”, disse noncurante. “È così che funziona”.

George si ispezionò, perché non sentiva dolore, il suo corpo era diventato insensibile. Finalmente, dopo alcuni lunghi secondi, un calore lento e bruciante gli si diffuse lungo la gamba, salendo a temperature tali che credette di avere l’arto in fiamme. Crollò a terra e il sangue cominciò a sgocciolare e poi a uscire a fiotti dalla ferita; quando gli uomini furono tutti scesi di sella, lui si stava già rassegnando a morire di una morte lenta per mano di quello sceriffo corpulento.

“Maledizione!”, disse Wade. Si tolse il cappello e lo usò per picchiare Hackstedde più volte. “George non avrebbe mai sparato!”.

“Prendeva la mira come se stesse per farlo”, disse Hackstedde. “L’avete visto tutti”.

Gli altri erano orripilati.

Solo Wade ebbe il coraggio di avvicinarsi a George. Arrivò, ancora furibondo.

“Maledizione anche a voi, George!”.

Si chinò e ripeté lo stesso trattamento riservato a Hackstedde, picchiandolo sulla spalla con il cappello, ma più piano, come se fosse in preda alla rabbia, al dolore, alla frustrazione o a una combinazione delle tre.

“Smettetela”, riuscì a dire George con voce roca. “Per favore”.

L'uomo era sopra di lui, con gli occhi pieni di paura (gli occhi di entrambi, George ne era sicuro) e si guardarono come se capissero che il loro fraintendimento si era spinto troppo oltre, e ormai non si poteva più sistemare.

“Sto morendo”, disse George.

“È solo la coscia”, disse Wade. “Nel giro di poco tempo sarete di nuovo in piedi a blaterare assurdità”. Si girò verso gli altri. “Uno di voi vigliacchi muova il culo e mi porti qualcosa per legargli la gamba. Subito”.

A George sembrava che i tendini della gamba si fossero stretti come uno straccio bagnato che viene strizzato. Non sentiva altro a parte il calore che usciva da lui a ondate e la convinzione, che lo pervadeva tutto, di essere arrivato alla fine. Il panico puro della propria morte. Ed era un panico vero, che non somigliava a nessuno di quelli che aveva già vissuto. Non provava alcun senso di sollievo, e nemmeno di conclusione. Solo paura.

Wade si stava strappando un pezzo della camicia e George si aggrappò al suo avambraccio in preda al terrore. “Che cosa direte a Isabelle?”.

“George, per favore.”

“Catturerete i ragazzi? Ditemi che non lo farete. Ditemi che li lascerete in pace”.

“George, sto cercando di salvarvi la vita! Smettetela!”.

Hackstedde incombeva su di loro con la sua ombra. Si accese una sigaretta.

“Sanguina molto”.

“Wade”, disse George, che stava perdendo la voce. “Ditemelo”. La presa sul braccio di Wade si allentò.

“Cercate di restare sveglio”, disse Wade. “Riuscite a farlo per me? George? Rispondetemi”.

La testa gli affondò al suolo, la terra era fresca e morbida, una sensazione che era benvenuta perché lo riportava di nuovo a casa. Di nuovo nel suo letto, avvolto da lenzuola fresche, con la notte che calava su di lui mentre scivolava nel sonno.

Capitolo 24

Isabelle avrebbe ricevuto così tanti racconti su quelle prime ore in cui il fuoco aveva devastato Old Oaks (e così spesso, da così tante persone), che riusciva a mettere insieme l'accaduto nella sua totalità senza essere stata presente. La prima a cadere fu una scuderia, dopodiché le fiamme avevano attraversato a passo di carica la piazza, come se fossero guidate dai quattro cavalieri dell'apocalisse in carne e ossa. Davanti a ogni casa sostavano le carriole, e le famiglie, a cui il vigile antincendi aveva spiegato più volte di tenersi pronte con dei secchi pieni d'acqua, ignorarono quelle istruzioni dedicandosi invece a salvare i propri averi. Si sentivano le grida terrorizzate di bambini e donne, lo scricchiolio dei vetri che si spaccavano quando le finestre cadevano, e lo stridere degli animali nei recinti, che correvano impazziti e morivano senza pietà. I vecchi e i malati che non riuscirono a trovare la strada per salvarsi subirono lo stesso destino, con le braccia senza vita che pendevano flosce dalle finestre degli edifici in fiamme, finché il fumo non li riparò dalla vista. Gli uomini più coraggiosi, con i secchi di cuoio in mano, insieme ai soldati in assetto da battaglia, si pararono davanti alle fiamme in arrivo con intenzioni ammirevoli, però tremavano di paura e alla fine fuggirono insieme a tutti gli altri.

Qualcuno disse che tutto il paese sarebbe bruciato, senza che rimanesse una sola persona viva a vederlo cadere, non fosse stato per un'unica persona. Ray Bittle sul suo cavallo galoppava per il paese con l'energia di dieci uomini, correndo così forte che doveva reggersi il cappello con la mano. Gridava dietro a tutti quelli che stavano per fuggire, e circondava in maniera vistosa gli uomini in particolare.

“Vigliacchi!”, gridava. “Vigliacchi e codardi. Difendete le vostre case. Difendete il vostro paese!”.

Fino all'arrivo del fuoco in paese, non c'era quasi nessuno che avesse mai visto Ray sveglio, e men che meno sentito la sua voce, e la sua forza venne fuori come un geysir in quiescenza che si era improvvisamente risvegliato. Sputava vetriolo con tanta animosità che tutti gli astanti riuscivano solo a guardarlo stupiti, e le mattane dell'uomo arrestarono la loro fuga. In breve, Roy riuscì a caricarli di energia con la stessa passione che aveva impiegato per svergognarli, e tutti quelli che sentivano le sue esortazioni non riuscivano più ad abbandonare quel posto che era già stato lasciato bruciare molte volte.

Purtroppo, non servì a molto. La squadra con i secchi era inutile e ridicola, e alla fine i membri se la diedero a gambe, consolati da quel tentativo di coraggio (almeno potevano dire agli altri di averci provato). Il vero eroe, sostenevano in molti, non era Ray Bittle ma il vigile del fuoco, che salvò l'ultimo pezzo del paese con la sua decisione di distruggere la segheria di Roth e Mr. Rainey's Meats e sgomberarli in modo da utilizzarli come barriera naturale per arrestare la diffusione delle fiamme. A incendio circoscritto, arrivarono i pompieri di Selby e di Campton per un totale di tre carri con le manichette. Lottarono per un'ora contro le braci, ma per far cessare all'improvviso il caos servì solo la ripresa del vento che fino ad allora era calato. Mentre la notte diventava mattina, il paese si fece così silenzioso che la distruzione sembrava totale, ma il chiacchiericcio riprese man mano che i cittadini, cercando di tornare alla normalità, rientrarono nelle case; stranamente

aveva preso piede una sensazione di sollievo al pensiero che, indipendentemente da tutto, all'alba il sole sarebbe sorto. Il mondo sarebbe andato avanti e loro erano vivi e potevano occuparsene.

Il giorno dopo, la città fu gestita dai bambini. Le famiglie erano così impegnate a fare l'inventario di quello che era andato perduto in casa (e il consiglio del paese rinchiuso in chiesa a discutere su come ricostruire tutto) che non riuscivano a gestire i negozi. I titolari mandavano i figli a controllare che nessuno li saccheggiasse, e quindi chiunque arrivasse in quel momento poteva vedere ragazzini ricoperti di fuliggine e pieni di energia che facevano la spola dentro i negozi e si gridavano l'un l'altro intorno alla piazza, informandosi su quello che era andato perso, come se fosse una gara.

Il brigadiere generale Glass organizzò una squadra di militari per ripulire, eppure nessuno lasciava entrare i suoi uomini nei resti carbonizzati dei loro negozi. La situazione era così tragica che il generale temeva il caos che prelude a una catastrofe. Giravano voci di rivolta. Lui e i suoi uomini si preparavano alla possibilità che i saccheggiatori prendessero possesso della scuola e rubassero le armi ai soldati. Glass se ne stava rintanato lì dentro, spaventato dalla distruzione totale del paese che era stato affidato al suo comando, e non riusciva a ridestarsi dal torpore generato dal suo fallimento.

Gli agenti federali mandati dal governatore militare trovarono quella situazione al loro arrivo. Si erano presentati senza cerimonie e senza preavviso, un drappello a cavallo di uomini bianchi e neri che cavalcavano uniti, con le divise blu pulite e gli stivaloni, galoppando con tanto slancio da sembrare quasi arroganti. Dietro di loro, su un pony più piccolo, cavalcava un omino con gli occhiali tondi e un completo che non era raffinato, ma nemmeno economico. Scese per primo e chiese a una bambina cos'era successo al paese e dove poteva trovare Glass. Andò a piedi fino alla scuola, guidando i suoi cavalieri, facendo un cenno di saluto a ogni bambino che incontrava, sempre

gentile con tutti. Restò nella scuola per poco tempo, poi, con la solita compostezza, lasciò perdere e si spostò in chiesa. Lì, lui e i cavalieri furono accolti da silenzio e incertezza, e tutte le persone sedute girarono la testa per guardarlo dirigersi verso l'altare, dove si presentò ai membri del consiglio come il segretario del Freedmen's Bureau, mandato a valutare se il paese si era uniformato ai regolamenti della legge applicata dagli Stati Uniti d'America. Gli astanti grugirono e sbuffarono – forse non avevano già sopportato a sufficienza? – ma i cavalieri, con i fucili sul fianco, garantivano un clima cortese.

I consiglieri chiesero un aiuto d'emergenza in quel momento tragico, e si lamentarono del fatto che Glass li aveva delusi, essendo sprovvisto di scorte a sufficienza per nutrire altri che non fossero i più poveri e i più bisognosi, nelle cui schiere si sarebbero trovati tutti, in seguito all'incendio. Quella richiesta si trasformò poi in una violenta invettiva contro il governo nordista che, secondo tutti presenti, si era dimenticato una maglia del suo tessuto, un paese che si meritava di più ed era stato lasciato bruciare sotto il naso di un generale incompetente. Il segretario sorrise mentre gli uomini parlavano e, quando ebbero finito, avanzò per intervenire. Tutti i cittadini potevano accedere alle razioni, che erano a un giorno di viaggio da lì. Avrebbero ricevuto anche l'aiuto che cercavano, tanto quanto il loro paese era in grado di dargli, e molto più di quello che Glass era stato capace di offrire. In cambio, si chiedeva solo di leggere ad alta voce un giuramento. Ogni cittadino avrebbe avuto l'occasione di fare la promessa formale. Si sarebbero messi in fila e l'avrebbero recitata per intero:

Giuro solennemente davanti a Dio Onnipotente che d'ora in poi sosterrò, proteggerò e difenderò con lealtà la Costituzione degli Stati Uniti e l'Unione degli Stati che ne fanno parte, e che allo stesso modo rispetterò e sosterrò con lealtà tutte le Leggi e i Proclami emessi durante la Ribellione in corso

con riferimento all'Emancipazione degli Schiavi. Che Dio mi aiuti.

Un uomo lanciò un foglio appallottolato al segretario, ma lo mancò. Un altro si alzò gridando di traditori e scapestrati prima di andarsene. Eppure in quel momento le persone erano già in coda, prima le donne, gran parte delle quali avevano i bambini in braccio, seguite dai mariti. Ci andarono uno alla volta e parlarono con chiarezza, mentre il segretario verbalizzava i loro nomi e consegnava una ricevuta che documentava il giuramento. Dopo si trattennero all'esterno. Il cielo era grigio e velato, e tutti avevano l'incendio fresco nella memoria; le parole che avevano pronunciato poc'anzi sembravano vuote, come se facessero parte dello stordimento anomalo che pervadeva tutto. Che importanza aveva se le pronunciavano o meno? Non erano già sotto il dominio degli Stati del Nord? Erano solo parole. Scarabocchi sulla pergamena. Niente. Proprio nulla. E quando i soldati se ne andarono, anche il ricordo cominciò a svanire.

La prima a vederla, e a condividere il racconto, fu Mildred, che andò a trovarla quello stesso pomeriggio, dopo avere partecipato alla riunione in chiesa con i figli. Isabelle non l'aveva mai vista così agitata: era talmente rossa in viso che sembrava avesse lottato in prima persona contro l'incendio. Per fortuna la casa di Mildred, dietro al deposito di legname, non era mai stata nella zona di pericolo. Lei non aveva fatto altro che starsene seduta nella veranda, aspettando che tutto finisse.

Isabelle rassicurò l'amica, in ansia, dicendole che stava benissimo.

“Ma le tue proprietà no”, disse Mildred. “Sarebbe potuto andare molto peggio, con te qui tutta sola in un posto isolato”.

Erano sedute al tavolo da pranzo. Le finestre erano chiuse per tenere fuori l'aria piena di cenere, e schermate per mascherare la distruzione all'esterno. Isabelle aveva stimato che il fuoco si fosse mangiato una ventina di acri. Era partito in linea retta dai campi di George e aveva proseguito lungo la strada incendiando tutto, come previsto da Isabelle. Tutti gli alberi lungo Stage Road, compreso il suo, erano stati spogliati dall'incendio, molti erano caduti e la conflagrazione non aveva risparmiato le case sontuose ai lati della strada.

Nessuna delle due riusciva a bere il tè che aveva davanti. Sembrava che avessero perso persino i mezzi per consolarsi a vicenda, una capacità che fino ad allora non era mai mancata.

“Io sto bene, Mildred. La mia casa è intatta. E tu hai fatto bene a restare a casa tua. Non sia mai che andassi sul posto e restassi intrappolata in quel maledetto incendio”.

Quando Mildred parlò, non staccò lo sguardo dal piattino. “George tornerà”, disse. “Non ne ho il minimo dubbio”.

Isabelle annuì, con sguardo vuoto. “Sì”.

“Vorrei fare di più. Mi sento una pessima amica”.

“Sei sempre disposta ad aiutare, ma a volte non si può fare nulla. Non qui, almeno. Forse in paese. Portami un altro racconto. Un po' di pettegolezzi. Può bastare”.

“In piazza ci sono i miei figli che danno una mano. Anch'io ho in programma di aiutare come posso”.

“Giusto”, disse Isabelle. “Hanno bisogno di persone come te. Persone che sanno come gestire le cose”.

“Verrò più spesso. Sgombreremo quei campi insieme, li riporteremo in vita. Faremo tutto quello che serve. Non ti lasceremo da sola quassù”.

Isabelle non riuscì a raccogliere l'energia per opporsi. Quella mattina in compagnia della sua amica era l'unica distrazione dai suoi pensieri sin dal giorno in cui George e Caleb erano partiti, e desiderava fortemente vederla tornare, anche se non le portava un'altra storia.

Mildred si alzò e si infilò i guanti, mentre Isabelle restò seduta.

“Mi faresti un favore?”, chiese Isabelle. “Ti sarei molto grata se potessi mandare un telegramma a mio fratello, per dirgli che sto bene, e che magari potrebbe venire a trovarmi”. La sua indole di sorella minore provava disgusto per la debolezza di avere bisogno di Silas, ma questo non diminuiva la voglia che aveva di vederlo.

“Forse non hai capito: l'ufficio postale è ridotto a un mucchietto di cenere”.

“Giusto. Certo”. Isabelle rifletté per un attimo. “Allora puoi controllare se Clementine e sua figlia se la sono cavata? Se stanno bene?”.

La sua amica manifestò un certo sospetto sulle implicazioni di quel rapporto con Clementine, ma Isabelle sapeva che, date le circostanze, non le avrebbe negato il favore.

“Come credi”, disse Mildred.

Isabelle ringraziò, e si schermò gli occhi quando la porta si aprì nella luce polverosa del sole, che inghiottì Mildred mentre usciva.

Il corpo si abituava al contatto, si assuefaceva al dialogo, e quando non c'erano più, la perdita si manifestava in quella che Isabelle riusciva a definire solo come una pressione crescente, una ferita pruriginosa, non in un punto preciso ma in tutta la sua persona. La presenza di Mildred le era stata d'aiuto, ma gli effetti svanirono come una medicina troppo leggera. Presto ritornò alla stessa routine dell'isolamento, lavorando a maglia senza un risultato in mente, passando in rassegna la cantina sapendo che non importava cosa ci avrebbe trovato. A volte si teneva occupata in maniera frenetica, e ne usciva rendendosi conto che erano passati dieci minuti, oppure un'ora. Altre

volte restava immobile, con in testa l'immagine di un neonato che si sporgeva dalla culla, una manina paffuta che cercava la sua creatrice, bisognosa di conforto, e quanto era diversa lei da quel bambino, in realtà?

Sonnacchiò, dato che per due giorni di fila aveva passato la notte in piedi, e al risveglio vide che dietro le imposte c'era ancora la luce del sole. Sentì bussare alla porta. Capì che era stato quel rumore a svegliarla. Come aveva fatto non sentire che qualcuno stava risalendo il vialetto? Come aveva potuto permettersi di addormentarsi? Si alzò di scatto e si sistemò il vestito prima di avvicinarsi alla porta. Non c'era tempo di preoccuparsi o spaventarsi. Quando aprì la porta, l'aria, fitta del calore accumulato durante il giorno, la colpì come una manata.

“Isabelle...”. Wade Webler aveva il cappello in mano.

Non l'aveva mai visto incapace di fissare qualcuno negli occhi, ma non riusciva nemmeno a guardarla. C'erano pochissime cose che potevano indurre un uomo come quello a restare ad occhi bassi davanti a una donna.

“Ditemelo”, gli intimò.

Lui esitò ancora.

“Non so che gli è preso. Ha tirato fuori quella pistola...”.

Lei si mise la mano sulla bocca, poi sul petto, come se non sapesse bene quale parte di lei si sarebbe rotta per prima e avrebbe avuto bisogno di cure.

Anche Wade era sconvolto, chiaramente. Hackstedde, che finora Isabelle aveva a malapena notato, avanzò ciondolando fino ad arrivare al suo fianco. Riuscì a raccontarle quello che era successo, con una fermezza calcolata che lei aborrisce e apprezzava al tempo stesso.

“Non è morto”, la rassicurò Hackstedde, “anche se sembra convinto che la fine fosse inevitabile. Lo capisco. Sanguinava molto, ma in realtà era solo una ferita alla coscia. L'abbiamo fatto in modo di riportarlo a casa prima che la situazione si aggravasse”.

Fu invasa da un'ondata di sollievo. Stava faccia a faccia con l'uomo che aveva sparato a suo marito, eppure provava l'impulso di ringraziare lo sceriffo di aver salvato quella stessa vita che aveva messo in pericolo.

“È in paese dal dottor Dover. Potete andarlo a trovare quando volete”.

Ora Isabelle tratteneva il fiato. “E i ragazzi? Che è successo ai ragazzi?”.

“Giusto”, disse Hackstedde noncurante. “Quei ragazzi che non avevate idea di dove fossero. Ebbene, alcuni di noi sono tornati indietro con la guida per portare a casa George. Gli altri che hanno proseguito si sono imbattuti in un cacciatore di cinghiali, che li ha avvisati dell'incendio a Old Oaks. Ci hanno raggiunti per darci la notizia ed erano un po' più interessati a occuparsi delle proprie case che non dei fuggitivi. Quindi, abbiamo lasciato correre”.

Alzò le spalle, e quell'azione di lieve entità non aveva mai avuto tanta importanza.

“Posso solo dirvi che non sono sotto la mia custodia. Ora, se mi permettete, è il caso che vada a occuparmi della sicurezza del paese. Ci sono persone da proteggere, eccetera”.

Isabelle lo osservò girarsi e andare via, sconvolta da quelle notizie, con il corpo ridotto a un ammasso tremante. Wade era ancora in silenzio davanti a lei. Aveva il viso ombreggiato dal cappello che si era rimesso in testa durante il monologo di Hackstedde, e la guardò da sotto la tesa, con uno sguardo molto contrito.

“Mi dispiace”, disse. “Non ve l'avevo ancora detto. A quanto pare la situazione mi è sfuggita di mano. Ho perso il controllo”.

Wade guardò in quel momento i campi bruciati. Il cielo aveva una sfumatura color fango e la terra di sotto era carbonizzata.

“E non solo per George”, disse. “Temo che sia andato perso tutto”.

A Wade era rimasto addosso l'odore della cavalcata, e Isabelle fu sopraffatta da un conato di nausea. Il suo corpo opponeva resistenza al fastidio di tollerare ancora la presenza di quell'uomo: le dita si serrarono, la gola si chiuse contro la sua volontà. Passò un attimo durante il quale concentrò tutte le sue energie per calmarsi, e poi riuscì a parlargli un'ultima volta.

“Andate a occuparvi della vostra famiglia”, gli disse, “e non preoccupatevi di nascondere questo dolore. Voglio che portiate con voi il peso di quello che avete fatto. Ma per quello che mi riguarda, noi non dobbiamo parlarci mai più”. Lui fece per pronunciare un'altra parola, un'altra frase, ma lei non glielo permise. “Vi ho detto di andare, Wade”.

Finalmente, dopo aver sentito quelle parole, obbedì.

Lei restò rigida sulla veranda e, quando le cose si calmarono, le caddero gli occhi su Ridley, che si erano portati dietro senza nemmeno nominarlo. L'asino era così legato a suo marito che vedendo quella creatura le si strinse il cuore. Andò a salutarlo, lo prese per le redini e lo portò nella sua stalla.

Gli mise una mano sul fianco, e lì, con la riservatezza che le offriva la stalla, e l'asino come unico testimone, Isabelle crollò sotto il peso del sollievo che si mescolò alla pena, e finì per straziarla del tutto, finché si trovò seduta nel fieno con la testa sulle ginocchia, a inzuppare di lacrime il vestito. L'asino sembrava ignaro e la sua indifferenza la consolava, vedere come continuava a mangiare, come se per loro il mondo non fosse cambiato del tutto, per sempre. Avrebbe buttato fuori tutto, proprio tutto. E poi sarebbe andata a riprendersi suo marito.

Quando Isabelle arrivò, la gamba era già stata tagliata. George giaceva addormentato, informe sotto le lenzuola. Lei si sedette al suo fianco, gli prese la mano e si girò per chiedere al dottor Dover quando si sarebbe svegliato.

“Direi fra un’ora circa”, disse il medico. La informò che aveva finito l’amputazione quella mattina. Nel bosco la gamba si era infettata, le spiegò. Avrebbe potuto ucciderlo. Poteva ancora succedere.

Nel sonno, il viso di George perdeva la sua durezza e diventava rotondo, quasi angelico, e in un certo senso sembrava disdicevole mostrare quell’innocenza indifesa davanti a un medico che nessuno dei due conosceva, se non per nome.

“Mi ha opposto resistenza”, disse Dover. “Ha detto che preferiva morire piuttosto che perderla. Niente che non abbia già sentito dai soldati, però, poveri cari”.

“Cosa gli avete detto?”.

“Che la vita continua”. Il medico era giovane, magro, con le maniche arrotolate fino al gomito. “Presto lo rimetteremo in piedi con le stampelle. Possiamo prendergli le misure per la protesi. Ci mandano i dépliant continuamente. Sono dei modelli di qualità”.

George ora era in una stanza privata. All’inizio lo avevano ricoverato nell’infermeria generale insieme agli altri malati, ma Isabelle aveva deciso di pagargli quella stanza. L’agiatezza consentiva un po’ di pace e tranquillità, ma non del tutto. Persino i corridoi traboccavano di corpi, quelli che si erano ustionati il giorno prima, accucciati contro i muri ancora in attesa di cure, supplicavano l’attenzione di infermiere oberate di lavoro. Sentendo i loro lamenti, Isabelle sperava che non fosse per via dei soldi che il medico visitava George per primo, ma accantonò quella preoccupazione, certa che anche gli altri avrebbero ricevuto delle cure a tempo debito.

“Bene, vi lascio ora”, disse il dottore. “È stata una giornata faticosa. Fatemi chiamare se si sveglia”.

Lei passò la mano tra i capelli a George, osservò la sua pancia sollevarsi con l’inspirazione e lo ascoltò espirare, proprio come quando dormiva a casa. Dopo tutto quello che era successo, quel particolare, quella familiarità, la turbava

e la consolava al tempo stesso. “Va bene, dottore”, disse. “Vi farò sapere se ci sono cambiamenti”.

George si risvegliò per gradi. Impiegò due giorni in tutto. Non era in sé e reagiva con rabbia all’ospedale che gli era estraneo, al letto ignoto, al medico sconosciuto, all’infermiera che osava vederlo spogliato mentre gli cambiava le bende.

Quando finalmente fu davvero lucido, Isabelle si raddrizzò sulla sedia, commossa per il suo risveglio, e lo guardò con ardore. Eppure, negli occhi di George che scrutavano la stanza alla ricerca di qualcosa che non vedeva, c’era solo paura.

“Portami a casa”, le disse. “Ti prego”.

Ma il medico era ancora preoccupato per l’infezione e non ne voleva sapere. Quindi George passò lì la notte, con Isabelle al suo capezzale, che ascoltava i suoi gemiti di sofferenza, anche se l’unico aiuto che poteva dargli erano parole consolanti. Nelle ore piccole, quando persino i pazienti più rumorosi si erano addormentati, si svegliò sentendolo piangere, e gli strinse la mano con tale intensità che quella fermezza sembrò dargli il coraggio di calmarsi.

Sopra di loro stava un rubinetto arrugginito che usciva dal soffitto e sgocciolava al ritmo dei secondi che passavano. I muri intonacati avevano una sfumatura giallastra, il che portava Isabelle a credere che l’edificio fosse imbevuto di qualcosa di nocivo, che si era insediato anche intorno a loro. Per quanto la notte fosse stata difficile, sentiva che aveva consolidato il suo posto come custode di George, come sua protettrice. Eppure, quando vollero fargli il bagno, lui si mise a piangere e a picchiare nel letto come un bambino, esigendo che Isabelle uscisse dalla stanza.

“George, quante volte ti ho visto fare il bagno?”.

“Fatela uscire!”, ordinò all’insergente. “Non voglio che mi veda così!”.

E quindi Isabelle uscì dalla stanza. Quando tornò, lui cominciò a supplicarla che lo portasse a casa.

“Non ti ho mai chiesto niente”, diceva, cosa ovviamente falsa, ma come poteva farglielo notare in quella situazione? “Il mio unico desiderio è casa mia. Il mio letto”.

Quello che George voleva era la dignità, e lei non poteva procurargliela. Se fosse stato per lui, nessuno avrebbe dovuto vederlo così malconcio. Ezra era andato a trovarlo ma George si era rifiutato di riceverlo, e lo stesso aveva fatto con Mildred.

Il cibo fu il disagio definitivo. Quando si rifiutò di mangiare, cercarono di imboccarlo con il porridge con la scusa di aiutarlo a digerire, ma dopo il primo boccone sputò tutto sul mento, e l'avena schizzò sulle coperte. L'inserviente ebbe un soprassalto e arretrò, allontanandosi dal letto, e Isabelle andò a ripulirlo.

“E adesso mi danno da mangiare la sbobba! Non lo sopporto”.

“George, ti prego”.

“Basta. Preferisco morire qui e ora che sottostare a questa tortura. Metterò fine io a tutto”.

Lei non credeva che George avesse così tanta rabbia repressa. Non era più suo marito, ma un uomo posseduto da qualcosa, e quando lui indicò l'inserviente, pretendendo che la donna assaggiasse di persona il cibo e umiliandola per aver sbagliato il dosaggio del sale, per Isabelle la misura fu colma.

“Lasciateci soli, per cortesia”, disse alla ragazza. Era una giovane tirocinante e non si meritava di essere trattata in quel modo, quindi fu felice di congedarsi e si chiuse la porta alle spalle.

“George”, disse Isabelle.

Lui si girò verso di lei, con gli occhi spiritati.

“Devo tornare a casa”.

“George”.

“Non riesco a sopportare questa gente, la puzza di alcol e le grida dei bambini. Sono così stanco, Isabelle...”.

“È solo un ospedale. Ce la possiamo fare”.

“È l’inferno. Me ne andrò carponi, se serve. Per farlo mi bastano le braccia”.

Isabelle era sfiancata, indolenzita per essere stata seduta a lungo, e da giorni mangiava a malapena. Gli prese le mani. Ora che l’avevano lavato, erano tornate morbide, e tenerle tra le sue, anche se lui si stava comportando in maniera invereconda, le dava grande consolazione.

“Se faccio venire un’infermiera a casa, permetterai che si prendano cura di te?”, gli chiese.

“Per fare cosa? Te la sei cavata benissimo da sola in tutti questi anni”.

“E se ti devo cambiare, George? E darti i farmaci, e girarti nel letto?”.

Lui guardò davanti a sé con aria di sfida.

“Voglio il mio cibo”, disse. “E il mio letto. In posizione seduta vedrò i noci fuori dalla finestra, e la sera mi porterai i libri dallo scaffale, vero?”.

Lei gli posò la testa sul petto, e ora capì che voleva solo le comodità di casa sua in quelli che potevano rivelarsi i suoi ultimi giorni.

“Lo farò”, disse. “Se è quello che desideri”.

“Sì, non chiedo altro”, supplicò lui.

Lei gli disse che sarebbe tornata il giorno dopo per riportarlo a casa.

Capitolo 25

Il negozio di Ezra non era sopravvissuto all'incendio, ma Isabelle lo trovò a casa. Lui e la moglie vivevano ancora nello stesso cottage a due piani dove erano cresciuti i loro figli, però da soli. Si conformavano agli standard del vicinato, ma la loro casa non era sfarzosa, e con la scelta di un color marrone spento per l'esterno, e di un vialetto semplice senza spazio per una carrozza, avevano sempre dimostrato di volersi integrare, e non di voler dare nell'occhio.

Isabelle bussò e andò ad aprirle Alice, la moglie di Ezra. Si erano parlate forse un paio di volte in tutta la vita di Isabelle, eppure sembrava che la conoscesse benissimo, e la stesse persino aspettando.

“Entra, entra. Togliti dal fumo”. La fece accomodare e le offrì del tè, che lei rifiutò. “Allora una focaccia, piuttosto?”.

Isabelle stava per rifiutare anche quella, ma la fame ebbe il sopravvento e l'accettò.

“Mio marito è nello studio”, disse Alice, avviandosi in cucina.

“Come se la sta cavando?”.

“Abbiamo superato molte prove. Cosa sarà mai un incendio? Niente, davvero”.

Tornò con il tè che Isabelle aveva rifiutato, insieme a una foccina, e le fece cenno di sedersi sul divano. Il salotto era diverso dal suo, era pulito non perché lo curavano, ma perché non veniva usato. Il cuscino che aveva dietro non faceva una piega sotto il suo peso, la frutta sul tavolo sembrava matura in modo così perfetto da poter entrare in un quadro di natura morta.

“E voi?”, chiese Alice. “Immagino che sia molto doloroso”.

Alice aveva i lineamenti più eterni che avesse mai visto. Avevano qualcosa di rustico, una pelle simile a cuoio, e sotto un vulcano di energia, nascosto, ma sempre presente.

“È difficile parlarne”, disse Isabelle.

“Non occorre che vi confidiate con me. Vado a dire a Ezra che finalmente siete venuta”.

“Finalmente? Perché, mi aspettava?”.

Ma Alice era già diretta verso il corridoio, seguita dallo strascico. Ritornò subito.

“Vi aspetta”, disse.

Lo studio di Ezra era più piccolo di quello di George e meno ingombro. Non c'era carta da parati e l'unica stampa appesa al muro era la mappa nautica di una città antica: qualcosa che non aveva nulla a che fare con Ezra, immaginò Isabelle. Un segretario stava impilando documenti dentro alcune scatole e spuntando un elenco di cose da fare. Ezra, seduto a fianco della finestra, guardava il ragazzo con concentrazione e, quando Isabelle entrò, disse al segretario di fare una pausa e tornare più tardi.

“Sedetevi”, disse a Isabelle.

Era passato solo un giorno da quando era stata al capezzale di George, e pensare a quelle ore trascorse al suo fianco, con le sue suppliche costanti e la rabbia infinita, a momenti la fece rabbrivire.

“Sono stata seduta fin troppo a lungo”, disse, “mi sa che preferisco restare in piedi”.

“Fate così, allora. Come preferite”.

Nella stanza c'era un profumo dolciastro, ed Ezra probabilmente l'aveva vista arricciare il naso a quell'aroma stucchevole.

“È la colonia di mia moglie”, spiegò lui. “Non sopportavo il tanfo del fumo di fuori, così ho inondato la stanza di altri odori; anche se ora mi penito, perché è un po' troppo persistente”.

In quel momento, Isabelle riconobbe la lavanda. Doveva trattarsi di una miscela gradevole, se usata in dosi modiche.

“Ebbene, se il vostro studio aveva lo stesso odore di quello di George, senza dubbio una pulizia di questo tipo ha migliorato la situazione”.

“Forse sarà quello il risultato. Ve lo farò sapere al mio ritorno”.

“E dove siete diretto, se posso chiedere?”.

Guardò le scatole riempite a metà, e poi di nuovo Ezra.

Lo aspettava un viaggio di tutto rispetto, spiegò. Non era una passeggiata per un uomo della sua età, ma doveva andare a controllare i negozi dei suoi figli, per verificare che stessero mantenendo gli standard da lui richiesti. Dato che il suo negozio doveva essere ricostruito, era il momento ideale per farlo. E poi dovevano fare una doppia copia dei libri mastri.

“Se c'è una cosa che ci ha ricordato l'incendio, è quanto si fa presto a perdere i dati. Con quanta rapidità si può perdere tutto, proprio tutto”, disse.

Per un attimo, cadde il silenzio. Isabelle notò sulla scrivania di Ezra, seminascolato, un dagherrotipo incorniciato: la sua famiglia, nessuno con un'espressione felice, i ragazzi impassibili e la madre ancora di più.

“Ma voi lo sapete meglio di me”, disse Ezra. “Come sta George?”.

“Lo riempio di morfina e di vapori. Di notte piange. Non posso fare molto, a parte ascoltarlo e tenergli la mano”.

Ezra fece una smorfia, poi prese il fazzoletto di tasca e si asciugò la fronte.

“Siete una benedizione per lui. E non dimentichiamoci gli atti eroici che ha compiuto nel bosco. Siete una coppia notevole, tutti e due”.

“Si è fatto sparare, Ezra”.

“Sì, certo. Ma i ragazzi sono liberi, no? Hackstedde gli altri possono dire quello che vogliono, ma vostro figlio è riuscito a liberare quell'uomo della prigione e a sopravvivere nonostante questo, e George ha rischiato la vita perché tutto andasse come doveva”.

Lei non mise in discussione la sua affermazione, pur dissentendo. Che l'uomo rinchiuso in ospedale fosse un martire, era irrilevante per lei: era suo marito, gracile, avvizzito, bello a modo suo. Che fosse pure un eroe per gli altri, ma la cosa non riguardava il loro il rapporto.

“Vuole andare a casa”, gli disse. “Non credo che abbia riflettuto con cura sulle sue condizioni, ma non chiede altro. E io voglio assecondarlo”.

Ezra si raddrizzò sulla sedia e, cogliendo il sottinteso – non che Isabelle volesse sollecitarlo – la informò che George aveva provveduto a tutto quello che era necessario per far mandare avanti i suoi affari. Ogni cosa era immutabile. Tutto quello che era suo, a tempo debito sarebbe passato a lei.

“Non voglio parlare di questo”, disse.

“Eppure è mio dovere farlo”.

“Ebbene, finisce qui. Il motivo per cui sono venuta è semplice, per quanto non sia riuscita ad affrontarlo. Ho bisogno di un mezzo di trasporto per George, per portarlo a casa”.

Sembrava che quella richiesta avesse dato un impulso di energia a Ezra, e lei lo immaginò che passava in rassegna i contatti che aveva in testa, i favori che avanzava, decidendo di quale avvalersi. Poteva bastare una carrozza o una diligenza, in teoria, ma George aveva bisogno di stare sdraiato, e temeva che l'ospedale non le concedesse un'ambulanza, date le sue condizioni.

“Sì, sì”, borbottò Ezra tra sé, prima di alzare la voce. “Sentite un po’ qui: sto per comprare una serie di merci, tra le quali ci sarà sicuramente un paio di carri. Sono certo di riuscire a farmene prestare uno prima di concludere l’acquisto, dato che il proprietario vuole vendere al più presto”.

“C’è un unico possibile problema”, disse, “che spero non vi turbi, ma il proprietario è Wade Webler”.

Lei alzò un sopracciglio ma non aprì bocca.

“Come potete immaginare, sta attraversando un momento di... difficoltà economiche. La maggior parte dell’incendio ha toccato terre e proprietà che gli appartengono. Temo che non avesse considerato la possibilità di una perdita così totale. E poi c’è August. Sapevate che sua moglie, fresca di nozze da una settimana, è rimasta uccisa nell’incendio? Natasha Beddenfeld. Era così giovane. August è uscito di casa per primo e non si è nemmeno preso la briga di tornare dentro a prenderla. Gli astanti l’hanno visto fermo, a chiamarla per nome, ma senza rientrare a recuperarla. Che vergogna per un uomo che si vanta del suo coraggio. Ho sentito dire che si trasferirà a Savannah, per cambiare aria. Per ricominciare da zero”.

Ora Ezra aspettava la sua reazione: una risposta, una critica ai nomi che aveva pronunciato, alla famiglia che aveva rovinato la sua, eppure Isabelle non disse nulla. Niente filippiche. Niente rabbia. Aveva visto l’espressione di Wade. Il suo dolore non era meglio di quello di lei, ed era il suo che col tempo avrebbe suppurato e gli avrebbe tormentato l’anima, mentre lei si sforzava di liberarsi del proprio.

“Il carro”, disse. “Me lo potete far avere oggi?”.

“Mando subito il mio segretario da Webler”.

Ezra lo chiamò con una durezza che la fece trasalire. Una volta partito il ragazzo, Ezra disse a Isabelle di portare Ridley e di tornare all’ospedale, come se tutto fosse già sistemato.

“Il carro ci sarà”, le disse. “Se non quello, un altro. Avete la mia parola”.

Quando Isabelle tornò all'ospedale, avevano drenato la ferita di George nel punto dell'amputazione e lui continuò a gridare fino a quando non lo caricarono sul carro, al sicuro dalle mani del dottore. Mildred aveva mandato i suoi figli, che sollevarono George nel cassone del carro e restarono seduti al suo fianco mentre Isabelle attraversava il paese. La gente si avvicinò ai bordi della strada, consapevole che c'era qualcosa di curioso nascosto all'interno, e persino Ray Bittle le fece un cenno mentre passava davanti alle macerie di casa sua, forse consapevole di chi giaceva nel carro dietro di lei.

Una volta che George fu a casa e a letto, Isabelle salutò i figli di Mildred e, dopo una pausa per far sistemare George, si accinse a seguire gli ordini del dottore. Scoprì subito perché non le avevano permesso di vedere la ferita, perché era agghiacciante. Dovette impegnarsi con tutta se stessa per non avere una reazione scomposta. La ferita sul moncone spurgava un fluido che aveva la consistenza del muco, e l'odore fetido superava persino la forza dell'alcol. Ma comunque non disse nulla, fece un debole sorriso a George (che era ancora stordito e fissava il soffitto) e poi tolse la garza, ne applicò una fresca e restò in piedi al suo fianco. Gli chiese se poteva fare qualcosa, ma lui non disse nulla. Fissava il vuoto in un silenzio infinito, con gli ultimi fili di capelli rimasti che disegnavano forme strane sul cuscino.

Lei dormì nella stanza di Caleb e al mattino George era di nuovo lucido, e aveva uno sguardo accogliente quando lei entrò e lo aiutò a sedersi nel letto.

“Hai avuto la febbre”, gli disse.

Lui la guardò in silenzio, come se non ricordasse nulla delle sofferenze che aveva sopportato negli ultimi giorni.

“Mi occorreva solo tornare a casa. Mi sento molto meglio”.

Lei, comunque, era preoccupata. George usava a malapena la padella, non mangiava nulla, beveva solo acqua e passava

le ore ad ascoltarla leggere i classici della sua libreria al piano di sotto (Shakespeare e Plutarco, le lettere di Voltaire). Lei lo guardava con la coda dell'occhio, chiedendosi cosa gli passava per la testa, se era del tutto presente o se quella era ancora la versione di suo marito che aveva conosciuto all'ospedale, un uomo del tutto ignoto.

Più di una volta lui afferrava le fiancate del letto, con le nocche bianche, e lei posava il libro in grembo. Erano momenti di grande esasperazione. Rifiutava le medicazioni, e lei se ne prendeva tutta la responsabilità, dando la colpa a qualche azione sua: un tono giudicante che non era riuscita a reprimere, o forse un'ipotesi di debolezza davanti a sua moglie quando gli veniva offerto del sollievo; lei avrebbe voluto solo chiedergli di farsi iniettare un po' di morfina in un modo così neutrale, così discreto che lui avrebbe detto di sì. Ma non lo faceva mai.

“Voglio restare sveglio”, continuava a ripeterle. “Ti prego, continua”.

La lettura continuò senza sosta. Quando George si addormentava, lei restava lì seduta da sola, fissando il vuoto, nell'attesa che lui si risvegliasse. Se restava assopito, Isabelle scendeva al piano di sotto e si occupava della casa, o dava da mangiare ai polli, a Ridley o si nutriva lei, poi tornava in camera, annoiata a morte, ma poco disposta a stare lontana da George più di quanto fosse strettamente necessario. La seconda sera da quando erano tornati, preparò un brodo di manzo, consigliato dal medico, ma George si rifiutò di berlo. Le prese di mano la ciotola e la posò sul comodino.

“Devi mangiare”, gli disse.

“Vedi, secondo me il bello della mia situazione è che non devo fare più un accidente di nulla, se non mi va di farlo”.

“George, non posso accettare che tu parli così. Proprio non posso”.

Il sole stava cadendo sotto la linea dell'orizzonte, e lui era ancora seduto nel letto, a guardare il muro. Lei non era sicura

nemmeno che l'avesse sentita. Aveva già perso il conto di quante volte l'aveva sentito parlare e le sembrava che fosse smarrito in un sogno, oppure la stava ignorando anche quando sembrava che l'ascoltasse con attenzione.

“Li ho visti fuggire”, disse. “Li ho guardati mentre si giravano e scappavano, e non ho alcun dubbio, sul serio, che siano riusciti a passare il confine sani e salvi”.

Isabelle sapeva che l'unico modo per spingerlo a continuare era restare in silenzio, quindi restò immobile, confondendosi nel buio che ora avvolgeva la stanza.

“Mi teneva la mano. Non sono mai stato così sicuro che fosse mio figlio come in quel momento. Persino all'ospedale, quando mi tenevi la mano tu, ero sicuro che era la sua. Persino adesso... Sì. La sento persino adesso. E lo sento ancora che mi sussurra nell'orecchio. Mi ha detto: ‘Dille che le scriverò, delle lettere lunghe questa volta’. E nel momento in cui stavo cercando la forza per dirgli addio, erano già fuggiti nella notte. Lui non ha espresso il suo amore a parole, ma io l'ho sentito”.

E a quel punto le mise la mano nella sua.

“Tu no?”.

Lei era talmente presa da quel momento, dal suo racconto da non accorgersi che mentre raccontava, senza dire una parola, George se l'era fatta addosso. Sentì l'odore acre dell'urina; le bastò toccare le lenzuola con le dita per verificare il calore che si stava spargendo sotto di lui.

“Adesso ti diamo una ripulita”, disse. “E poi forse potremo riposare un poco”.

Nella luce calante, Isabelle vide il ciuffo di capelli biondi fuori dalla finestra, la sagoma imponente, e riconobbe suo fratello. Era in cucina a mangiare il brodo che George aveva rifiutato, e lasciò cadere la ciotola nel lavello per andare fuori ad accogliere Silas. Il cielo che si rabbiuava era ancora ammantato di una

pellicola polverosa, amaro ricordo dell'incendio, di cui sentiva ancora il sapore in gola.

“Isabelle”, le disse.

“Sei venuto”, rispose.

Sembrava addolorato di essere lì, o almeno così le parve di cogliere dalla sua espressione, fino a quando si accorse che era preoccupato per come la vedeva.

“Hai l'aria malata”, le disse.

Lei non si guardava allo specchio da giorni.

“Quando sentirai quello che è successo, sicuramente ne capirai il motivo”.

Isabelle fece entrare Silas, e lui andò in cucina a prendere dell'acqua, poi la raggiunse sul divano del salone.

“Come hai fatto a...?”, gli chiese.

“La tua amica mi ha mandato un messaggio”.

“Mildred”, disse Isabelle. “Ma mi aveva detto che l'ufficio postale era bruciato, che i telegrammi non potevano partire”.

“Ha mandato un messaggero. E di sicuro l'ha pagato caro: deve essere venuto senza mai fermarsi. A momenti cadeva da cavallo per la stanchezza. Avrei voluto arrivare prima, ma il lavoro...”.

Lei mise a tacere il suo senso di colpa, poi gli raccontò la storia, senza omettere nulla. E quando arrivò al punto della ferita di George, Silas si alzò di scatto per andare al piano di sopra a salutarlo. Lei si oppose.

“Non pensarci nemmeno. Lui non ti permetterà di entrare. E poi, ora dorme. Il riposo gli fa davvero bene”.

Isabelle ricadde sul divano.

“Lasciami restare per qualche tempo, allora. Ti posso aiutare mentre lo assisti”.

“E cosa faresti?”.

“Tutto quello che serve. Ho già detto a Lillian di non aspettarmi, e lei mi ha garantito che terrà in riga i ragazzi, e la casa in ordine. Non prenderlo come un favore: desidero davvero restare”.

Lei provò a rifiutare il favore, ma Silas non cedeva, e alla fine Isabelle dovette ammettere che poteva essere utile avere il fratello vicino. Nonostante quello, la sua presenza continuava a stizzirla con il passare dei giorni, perché vederlo in giro per la casa non faceva altro che ricordarle la sua ultima visita, quando aveva saputo della morte presunta di Caleb. Ma forse era quello il ruolo di un fratello: sovrintendere alla tragedia, dispensare gesti di comprensione quando tutto era perduto. Anche se gli era grata, le sembrava una cosa straziante, un'offesa, e cominciò a maltrattarlo: lo spediva a pulire la stalla di Ridley, o a lavare le lenzuola di George, ma lui non mostrò mai il caratteraccio che aveva da bambino. Era lieto di assorbire la sua rabbia, o fingeva di esserlo, e di sottoporsi a qualsiasi incarico umiliante che lei gli assegnava. Nei momenti di calma, cercava spontaneamente qualcos'altro da fare, e si assunse il compito di esaminare i terreni bruciati, per poi tornare all'ora di cena con la testa piena di numeri, di lavori da fare, e quella distrazione per Isabelle era un grande piacere, per quanto non lo dimostrasse.

Nel frattempo, George si stava spegnendo.... Puntini rossi gli risalivano dalla coscia a spirale, dalla ferita fino all'altezza della vita, e la febbre si ripresentava, nonostante le spugnature. Mentre era in preda al delirio, pronunciava parole di cui Isabelle non sapeva il significato.

“L'ho vista”, disse una volta con un sussurro rauco, e un sorriso ironico, così infantile che Isabelle a momenti rideva del suo compiacimento. “Era vera. Vera. Vera...”.

“È così”, gli rispose, incitandolo mentre gli tamponava la fronte. “È proprio così”.

Dialogarono in quella maniera, senza che nessuno dei due sapesse i pensieri dell'altro, scambiandosi parole vuote, e dopo poco lei si addormentò sentendo i suoi deliri. Al risveglio non sentì solo la voce di George, ma una conversazione completa che la fece sussultare.

Silas era lì con le mani in tasca, la camicia di jeans mezza sbottonata, che fissava George, spensierato.

“Sono io”, le disse. “Quando sono passato, dormivi ancora; George mi ha invitato a restare”.

“Non a lungo”, disse George. “Lo sopporto solo a piccole dosi”.

George era così lucido che dava quasi sui nervi a Isabelle. Aveva smaltito la febbre sudando, ma non poteva certo illudersi che quel miglioramento fosse duraturo.

“Grazie dell'aiuto che ci dai”, disse George a Silas. “Deve essere faticoso”.

“È un piacere. Devo dire che, con te intrappolato qui dentro, non siamo mai andati così d'accordo”.

“Voi due”, disse Isabelle. “Come vecchi amici...”.

“Non proprio. Ho chiesto a Silas di andare a prendere Ezra. So che voleva dirmi due parole”.

Lei rimase stupita dalla sua capacità di ricordare il tentativo di visita di Ezra all'ospedale, dato che allora era in preda al delirio per la febbre.

“Che bello”, balbettò.

“Mi metto all'opera”, disse Silas, e prima di girarsi per partire posò una mano sulla spalla a George.

Finalmente il cielo era sgombro dal fumo, e la giornata era stranamente piacevole: dalla finestra aperta una lieve brezza increspava le tende.

George chiese se si poteva portare il letto più vicino alla finestra.

“Vorrei guardare fuori”, disse. “Sarebbe importantissimo per me”.

Lei non sapeva cosa rispondere. Per la prima volta, da quando si erano ritrovati all'ospedale, lui era con lei con tutto se stesso, e sapendo quanto poteva essere breve quel tempo insieme, pensava che fosse fondamentale discutere delle cose più urgenti. Ma i bisogni di George passavano davanti ai suoi, e si rimangiò le parole.

“Se metto dei cuscini sotto alle gambe dovrei riuscire a spostarlo senza troppa fatica”, disse.

“Devi farlo!”, disse.

Lei sapeva cosa avrebbe trovato guardando fuori, cosa era successo alle sue terre, eppure avrebbe acconsentito ai suoi desideri. Aveva il diritto di vedere coi suoi occhi quello che era accaduto, e poi c'era della bellezza in mezzo alla distruzione: nel bosco dietro a loro che era rimasto intatto, nel cielo che aveva osservato dalla veranda per tanti anni.

“Aspetta qui”, gli disse.

“Isabelle”, disse, “non credo che andrò molto lontano”.

Dopo che ebbe spinto a forza il letto vicino alla finestra, George restò a guardare senza dire una parola. Isabelle sapeva che con la testa era da qualche parte nel passato. Persino lei riusciva a rievocarlo, basandosi sui racconti che aveva sentito infinite volte, e immaginare quello che George sentiva intorno a loro: sua madre nella camera degli ospiti, a rimboccare un lenzuolo intorno al letto; il padre fuori, che lo chiamava perché gli facesse compagnia in un giro nel bosco, lo stesso in cui George avrebbe portato suo figlio, e nel quale avrebbe trovato Prentiss e Landry.

Lei non riusciva a stare ferma, a non protestare, vedendo il bosco davanti a loro ridotto in cenere. Anche se da lì non si vedeva il campo, Isabelle era sicura che George si immaginasse quello che era successo ai suoi raccolti sulla collina.

“È stato tremendo, George”, sbottò. “Quanto mi dispiace per la tua terra. Per il raccolto. Avevo pensato di mentirti, ma non potrei mai fare una cosa del genere. Si può salvarlo, però. Te lo prometto. Farò tutto quello che posso”.

Lui sbatté le palpebre una volta, e la esaminò con una serenità remota.

“È una terra molto ostinata. Nel giro di qualche stagione, con il tuo aiuto”, e scosse il capo con aria di chi la sa lunga, “sarà molto meglio di come avrei potuto fare io”.

Era possibile che la terra di cui si era preso cura e che adorava si riducesse a qualcosa di banale, come suggeriva la calma

del suo atteggiamento? Isabelle voleva crederlo fortemente, per via del peso che le toglieva quel brandello di dolore che veniva svincolato.

George incurvò debolmente le labbra in un sorriso.

“Mi lasci un momento da solo con il paesaggio?”.

“Ma certo”.

“Non occorre che tieni fuori nessuno. Quando arriva Ezra, mandamelo. Stavo pensando di cenare. Potresti farmi uno stufato di pollo, per esempio? Sai quanto mi piace lo stufato”.

“Credi di riuscire a digerirlo?”.

“Penso di sì”.

“Allora te lo preparerò”.

Quando Ezra riuscì ad arrivare alla fattoria era quasi finito il pomeriggio. Il pollo stava già bollendo, le verdure erano pronte sul tagliere, e Isabelle aveva chiesto al fratello di accompagnare Ezra da George, in modo che lei non dovesse lavarsi. Non poteva permettersi distrazioni. Quella ricetta era un classico di George e prepararla, anche se non era troppo difficile, avrebbe richiesto tutta la sua devozione.

Quando Ezra uscì dalla stanza e tornò giù dalle scale dopo pochissimo tempo, in casa si diffuse un clima tetto. Isabelle era convinta che quell'uomo fosse avvolto da una nuvola di oscurità, e quando le comparve davanti, controllando l'orologio, lei sentì la sua presenza che incombeva nella casa come il malocchio. Il corridoio era poco illuminato e la sua ombra sembrava molto più grande di lui.

“George... Non sta bene”, disse Ezra. “Credo che rimanderò il mio viaggio fino a quando le sue ferite saranno guarite. Potete chiamarmi a qualsiasi ora. Ricordatevelo”.

“Non siete mai lontano, vero, Ezra?”.

“Non quando c'è bisogno di me”.

Isabelle lo accompagnò alla porta, perché lui era in difficoltà, e Silas e si alzò dal divano e si preparò per accompagnarlo a casa.

“Vi auguro una buona cena”, disse Ezra. “Ha un profumo squisito”.

“Passate una buona serata anche voi. Silas, riportalo a casa tutto intero”.

Quando furono partiti, Isabelle credeva di poter avere la casa tutta per lei e George, ma prima ancora che potesse servire lo stufato, sul vialetto sentì di nuovo il rumore di zoccoli, e le toccò lavarsi le mani e tornare alla porta. L'uomo che arrivò si prese il suo tempo per avviarsi verso la casa, ed era più basso di quello che le era sembrato quando era a cavallo. Non l'avrebbe mai riconosciuto, se non fosse stato per la divisa blu e i baffi ispidi, sui quali George si era fissato ogni volta che era talmente furioso da riuscire a tranquillizzarsi solo partendo con una delle sue invettive violente.

“Voi siete il generale Glass”, disse.

“E voi di sicuro sarete Isabelle”, rispose l'uomo.

Aveva le guance arrossate per il viaggio, le labbra screpolate, e lei lo invitò a entrare e gli offrì dell'acqua. Le raccontò che aveva visto Ezra nel corso della giornata, ed era venuto a sapere del peggioramento di George. Aveva deciso di aspettare che Ezra ritornasse, e poi andarlo a trovare.

“Non riesco a capire perché”, disse lei. “A quanto ho capito, non eravate un grande ammiratore di mio marito”.

Glass, prima di rispondere, si passò la mano sui pochi capelli rimasti. Isabelle immaginò che lui fosse molto più imponente quando era circondato dai suoi soldati, eppure anche da solo manteneva la dignità, lì sull'attenti in casa di una sconosciuta.

“Il mio periodo di stanza a Old Ox mi ha provocato una serie di rimorsi che non riesco a risolvere. Tra quelli più rilevanti c'è il modo in cui ho trattato vostro marito”.

Isabelle non aveva il minimo interesse nell'alleviare il disagio o il senso di colpa che provava quell'uomo, quindi si morse la lingua. Era meglio lasciarlo finire.

“I miei compiti mi hanno occupato in modo così pervasivo che sono diventati quasi un'ossessione. Per via di quello, non credevo che valesse la pena di disturbarmi per il problema di George. Wade Webler mi aveva garantito che sarebbe stato gestito in modo equo, e che avrebbe mantenuto la calma in paese...”.

Sembrava che avesse bisogno di un attimo di pausa, che usò per guardare fuori dalla finestra: gli stessi terreni che George stava guardando in quel momento, pensò lei.

“Mi ha tradito proprio come George aveva previsto che sarebbe successo. E l'ho pagato caro”.

Sul viso gli si allargò un sorriso che era falso, e presto si raggrinzì in una smorfia di umiltà. Infatti lo avevano trasferito nel West, a comandare metà degli uomini di quanti ne aveva ora.

“Non ho motivo di chiedermi il perché”, disse. “Mi sono comportato in modo indegno per il mio ruolo. E penso che George si meriti di sentirlo dire da me in persona, prima della partenza”.

Isabelle non sapeva cosa dire a quell'uomo, che era stato abbandonato da ogni sicurezza che poteva avere una volta. Si limitò a fargli strada verso le scale accennandogli di seguirla.

“Non trattenetevi a lungo”, disse. “Ha davvero bisogno di riposare”.

Glass restò al piano di sopra non più di cinque o dieci minuti e presto riapparve, togliendosi un capello dalla giacca, e quando la trovò ai piedi delle scale respirò a fondo.

“Vi ha accolto bene?”.

“Era sicuramente lucido: mi ha ascoltato con attenzione. Quando ho finito, non ha detto una parola. Che strano. Mi ha solo dato una pacchetta sul fianco, come se fossi un bambino,

davvero... Poi mi ha detto che dobbiamo tirare avanti tutti quanti. E che mi augurava buone cose”.

“Davvero strano”, disse, pensando all’ironia del tentativo di suo marito di mostrare un po’ di compassione verso quell’uomo, dato che immaginava che volesse solo liberarsene al più presto. Eppure sembrava che avesse funzionato per Glass, tanto meglio così. “Allora spero che vi teniate bene a mente quelle parole nei vostri viaggi nel West”.

Glass guardò in cucina, come se lì si trovasse il portale di accesso a una verità più grande, poi annuì e si diresse verso la porta.

“Buona fortuna, generale”, gli disse.

Lui si girò e si mise una mano sul petto.

“Altrettanto a voi e alla vostra famiglia”.

Quando il generale salì a cavallo, il buio ormai era completo. Isabelle tornò in cucina, finì di preparare lo stufato e portò il vassoio di sopra. Quando aprì la porta fu accolta dall’odore di carne marcia, e la stanza era piena di aria viziata. Accostò una sedia vicino a George. Aveva di nuovo la fronte imperlata di sudore e gli tremava la mano. Quello che voleva era passare un’altra ora con lui lucido, o anche solo un momento, prima di perderlo di nuovo nella febbre.

“Dov’eri finita?”, le chiese.

“Ti stavo solo preparando la cena”.

Assunse un’espressione perplessa, ma quando vide il vassoio con il cibo annuì, incoraggiante. “Non c’è modo migliore di finire una serata che con un po’ di stufato”.

Ora tremava anche Isabelle. L’unico suo desiderio era che George si godesse la sua creazione, e il nervosismo che provava offuscò il senso di pace dato dalla finestra aperta, dalla massa scura degli alberi in lontananza. Preparò un po’ di cibo

sul cucchiaino e George aprì le labbra, e lei, incantata, lo osservò mentre deglutiva.

Lui non disse nulla. Lei rifiutò l'idea che lo stufato non fosse di suo gusto, e ne preparò un'altra cucchiainata. Ma quando lo invitò a riaprire la bocca, lui distolse il viso.

“George, devi mangiare”.

Scosse il capo, stizzoso. “Mi resta sullo stomaco”.

“Ma me l'hai chiesto tu”.

“E ora ti sto dicendo che non lo voglio!”. Sbatte la mano sulla fiancata del letto. “È inutile!”.

Lei non riusciva a guardarlo. Ora gemeva di sofferenza a intervalli regolari, e il sudore gli si raccoglieva sul cuscino. Non c'era modo di distinguere la tristezza di Isabelle della sua rabbia: era furiosa che lui avesse dedicato le ultime riserve della sua energia agli ospiti, e a lei restasse solo quell'eterna acredine; però sapeva anche qual era il dolore che lo affliggeva, e desiderava solo un momento di pace per il suo amato. La soluzione del suo dolore.

Quando Isabelle parlò, il vapore si era dissolto nella notte e il piatto con lo stufato le giaceva freddo in grembo.

“Scusami”, gli disse. “Scusami se non riesco a cucinare qualcosa che sia di tuo gusto. Scusami se sono stata così crudele a volte; se mi sono tanto irritata per il tuo comportamento quando le tue reazioni erano solo naturali. Ti ho inveito contro mentre avevi la febbre, quando eri troppo freddo per capire il mio dolore, sono fuggita da te quando non avevi bisogno di altro che del mio contatto. E io ho dato la colpa a te. Dio mio. Ti ho incolpato per così tante cose che non hai fatto. Solo uno come te può sopportarmi, e forse in quel senso sei un angelo. Sono così grata di avere te. E mi dispiace”.

Il viso di George, di un pallore terrificante, si era del tutto svuotato di colore, e lui giaceva immobile. Senza preavviso, sporse la mano e afferrò lo stufato dal vassoio. Strinse il cucchiaino e ne mangiò un boccone. E poi un altro ancora.

“George, non occorre...”.

“È buonissimo”, disse.

Deglutiva con grande fatica, e la gola tremava al passaggio del cibo.

“È buonissimo. Tutto. Squisito. Divino”.

Comincio ad avere spasmi alle palpebre. Il cucchiaino gli scivolò dalla mano e cadde a terra. Il piatto gli si rovesciò sul petto. Fu colto dalle convulsioni, con la gamba che schizzava in giro come se fosse dotata di volontà propria, e volesse sfuggirgli; serrò i pugni, e le braccia si bloccarono con angolazioni strane, e subito dopo tutto il suo corpo ricadde inerte.

Isabelle corse a prendere degli asciugamani e tornò da lui; lo pulì con attenzione, lentamente, tornando a parti del corpo che erano già state lavate, delle cure puramente egoiste perché, anche se a George batteva ancora il cuore, in quel momento Isabelle seppe di avere perso suo marito.

Durò per tutta la notte. Fu Silas che gli coprì il viso con il lenzuolo al mattino seguente. Poi le posò le mani sulle spalle con delicatezza, e le disse che sarebbe andato tutto bene, che sarebbe rimasto lì con lei per tutto il tempo in cui sarebbe durato il suo lutto.

Ma lei non ne volle sapere.

“Nella mia vita sono stata in lutto quanto basta per due donne, non una”, disse. “Non ne voglio più sapere”.

La sua unica distrazione fu tenersi occupata. Prese una cesta in cantina e andò nel bagno, dove prese la spazzola di George, la sua brillantina e tutti gli altri oggetti, e li mise da parte. Il suo profumo era onnipresente, un sudore muschiato che a lei non piaceva da impazzire ma nemmeno dispiaceva, un odore che era semplicemente quello di George, che le era familiare come il suo padrone. Era sicura che, quando il suo corpo sarebbe stato portato via e la casa ripulita, le sarebbe

forse rimasto un momento per pensare a cose che non erano il rumore dei suoi passi scendendo le scale, il suo russare stranamente tranquillo, il suo sorriso felice quando tornava dai boschi. Forse si sarebbe anche potuta fermare a pensare a suo figlio, che non avrebbe avuto la notizia della morte di suo padre, dato che era perduto da qualche parte nel mondo senza che sua madre potesse raggiungerlo.

Silas si materializzò sulla porta del bagno per chiederle cosa stesse facendo.

Lei gli indicò gli asciugamani appesi a fianco della vasca.

“Prendili, per favore”, disse. “Ogni volta che li vedo mi immagino George lì avvolto, che entra in camera da letto dopo il bagno. Ancora fradicio. Che mi seminava sempre acqua sul pavimento. Non va bene. Ne vado a prendere degli altri”.

“Izzy, ti prego. Sei fuori di te”.

Non la chiamava *Izzy* da quando erano bambini. Voleva forse dire che si stava comportando in modo immaturo? Quando Silas non accennò a prendere gli asciugamani, li raccolse lei e li buttò nella cesta. “Se non vuoi prendere gli asciugamani”, gli disse, “allora puoi cominciare con le pentole e le padelle in cucina. Su ogni manico è impressa la sua presa. Non faccio altro che vedere lui chino sulla casseruola per annusare il profumo del cibo. Non ce la faccio. Domani andrò in città a comprare delle pentole nuove”.

Mentre stava per uscire dalla stanza, Silas la abbracciò e la strinse forte, tenendole la guancia contro il petto, e lei lasciò cadere la cesta.

“Isabelle”, le sussurrò nell'orecchio. “Datti un giorno di tempo. Per amor del cielo. Mettere via la sua padella non sarà d'aiuto”.

Senza dire un'altra parola, la portò fino al divano. Restarono seduti insieme in silenzio. Non c'era altro da fare in casa e il peso della giornata cominciò a farsi sentire. Dopo qualche tempo, lui le disse che voleva arrotolarsi una sigaretta, e le chiese se poteva stare un attimo senza di lui.

“Voglio uscire anch’io”, gli disse.

“Non sarò certo io a fermarti”.

E fu lì che passò il resto della giornata, e quando calò la notte guardò le stelle con una coperta sulle ginocchia. Di sicuro tra le costellazioni avrebbe colto un altro segnale da suo marito. Ma era un cielo notturno come tutti gli altri. Anche Silas si rifiutò di dormire ma mantenne la distanza, restando dentro casa, e andò a controllarla ogni tanto per capire se era pronta per andare a letto. L’ultima volta in cui aprì la porta sbadigliava, e lei gli disse di lasciarla tranquilla.

“Immagino che non ti vorrai spostare”, le disse.

“Non puoi preoccuparti così tanto per me”, disse. “Sto bene. Voglio solo far passare questa notte”.

“Farla passare perché cosa?”.

“Perché arrivi il mattino”.

“E poi?”, Le chiese.

“E poi seppellirò mio marito. Non acceleriamo troppo le cose”.

Silas restò sulla soglia. Era evidente che non capiva perché lei lo considerava inopportuno, e Isabelle avrebbe voluto che lui capisse che non poteva fare nulla se non concederle quella finestra temporale nella quale poteva trovare un senso dall’immensità nella campagna, e vivere un’ultima notte in un mondo ignaro che suo marito era morto, e al quale non importava.

“Vai a letto”, gli disse.

Non si prese la briga di accompagnarlo, ma quando finalmente si girò, qualche attimo dopo, le candele all’interno erano spente e la casa era buia.

Capitolo 26

Fu Caleb a insistere perché restassero nel bosco, sostenendo che Hackstedde e Webler forse li stavano ancora inseguendo: e anche Prentiss aveva la stessa paura. Si fermarono dopo una settimana dall'inizio della fuga, quando arrivarono in un paesino mai sentito nominare, e Caleb andava lì a procurarsi del cibo, poi tornava al loro accampamento con scatolette di carne e pane, e dopo mangiato dormivano circondati dal silenzio, in attesa della luce del giorno. Ogni sera Caleb riacquistava vigore, pieno di un'energia che aveva immagazzinato da qualche parte, e con voce piena d'orgoglio annunciava che era passato un altro giorno, come se avessero realizzato qualcosa di nobile. *Sono passati otto giorni*, diceva. La sera dopo erano nove. E ognuna portava alla successiva, e tutte si fusero insieme, fino a che erano trascorse alcune settimane e Prentiss aveva passato abbastanza nottate nel bosco da bastargli per un bel po', se non per sempre.

Una mattina erano lì immobili, avvolti dall'ombra degli alberi, e guardavano la strada che portava in quel paese. Convent, gli aveva detto Caleb dopo essere tornato dalla prima visita sul posto. Si chiamava Convent. Prentiss doveva ancora pronunciare quella parola. Non gli sembrava giusto provocare il destino, parlarne come se fosse una cosa vera, come la

fase successiva del suo piano, e poi esserne derubato quando Hackstedde avrebbe raggiunto il loro accampamento, con la corda in mano, pronto a infrangere i sogni di libertà che Prentiss custodiva con tanto ardore nella sua mente. Ma ormai era passato quasi un mese, e Hackstedde non si era visto da nessuna parte. Sembrava sempre più probabile che le cose sarebbero restate com'erano.

“Scommetto che ci sono dei letti a Convent”, disse Prentiss. “Di sicuro non sono l'unico che vorrebbe un vero cuscino sotto la testa. E basta anche con le punture di insetti. Non dovremo più grattarci la schiena tutto il giorno. Pensa un po'”.

Caleb gli scoccò uno sguardo distaccato e non disse nulla.

Il suo disagio stimolò Prentiss a cercare un'altra via. Ad affrontare la questione di petto. “Preferisco rischiare che continuare così. Non capisco che senso ha inseguire la libertà se una volta che ce l'hai davanti al muso non te la prendi”.

“Mi piace stare qui fuori”, disse Caleb, con la voce bassa e imbarazzata. “Vorrei sapere il motivo. Non riesco a identificarlo di preciso”.

Ma per Prentiss non era difficile capire. Lì fuori il ragazzo poteva convivere con il suo senso di colpa e non doveva preoccuparsi di deludere nessuno. Non c'era nessuno che potesse vedere attraverso la sua falsa fiducia in se stesso e lo obbligasse a renderne conto, come sembrava che avessero fatto così tante persone in passato, almeno a giudicare dalle storie che aveva raccontato a Prentiss: parlava di ragazzi che erano dei predatori, ragazzi che lo perseguitavano in sogno. Prentiss rivedeva un po' di se stesso in Caleb, perché lui e Landry si erano nascosti allo stesso modo nelle terre di George. La rassicurazione, il conforto di essere lasciati in pace valeva molto di più di mille punture di insetto.

Dalla loro postazione sulla strada, Prentiss scorgeva l'inizio degli edifici ai confini del paese, che spuntavano tra il fumo dei camini e le nuvole rade. La sua fantasia si era già fatta una mappa del posto: l'angolo accogliente della drogheria nella

quale Caleb era andato a comprare da mangiare, il campanile incombente della chiesa dove tutti si radunavano la domenica. Conosceva anche tutte le case degli abitanti: famiglie che si era inventato, spingendosi fino ad attribuire loro passatempi e mestieri, passioni e segreti.

Ma Convent non era il posto dove voleva fermarsi per sempre. Non avrebbe mai chiamato patria nessun luogo troppo vicino a Old Ox. Solo sentire quel nome gli faceva tremare le labbra e perdere la sensibilità dei piedi. E quelle vecchie immagini di Majesty's Palace, del viso di Landry da bambino, la luce del sorriso di sua madre (solo nelle giornate buone, quando avevano un coniglio da arrostitire, quando i lavori di casa notturni finivano presto e sua madre scompigliava i capelli a Landry e le sue risatine rimbalzavano sui muri della capanna), lo tagliavano come un coltello, per poi lasciare il posto al vuoto della capanna dopo che avevano venduto sua madre, e al viso martoriato di suo fratello nella bara. Forse con il tempo sarebbe riuscito a dimenticare dei pezzi di quel passato, che avrebbero fatto sempre meno presa su di lui, ma alcuni ricordi sarebbero sempre sopravvissuti alla caduta, restando in piedi tra le macerie come monumenti di una perdita.

“Se vuoi andare, non voglio trattenerti”, disse Caleb. Si stava palleggiando tra le mani l'ultimo vaso della frutta sciroppata di sua madre. Si rifiutava di mangiarlo. Era l'ultimo anello di congiunzione con quella donna che adorava tanto. Sembrava che potesse accontentarsi di starsene lì nei boschi per tutta la vita, nascosto dalla società, mentre il mondo continuava il suo percorso.

Il vento era così violento che sembrava tagliasse le carni come una frusta. Cessò per un attimo, poi riprese un'ultima volta, in direzione del paese. Prentiss socchiuse di nuovo gli occhi per guardare meglio in lontananza i tetti, schegge di legno e mattoni, che lo seducevano con il potere dell'ignoto.

Eppure, nonostante il suo desiderio di tentare la sorte in paese, fu il suo cuore che cominciò a battere forte quando

sulla strada apparve un carretto guidato da un uomo che sembrava addormentato, con il mento sul petto. Si nascose dietro un albero, mentre Caleb, indifferente, guardava nell'altra direzione e continuava a giocare con il vaso di conserva. Prentiss si maledisse in silenzio, e si spazzolò via dei pezzi di cortecchia dalla maglia, cosa che gli ricordò quanto desiderava farsi un bagno. Ma non era solo l'uomo del carretto, c'era qualcosa nella luce di quella giornata che lo minacciava: una percussione regolare, che aumentava di volume, il suono di un pericolo che si avvicinava sinuoso, lo stesso suono che seguiva il cavallo di Gail nei campi di Majesty's Palace, o il cavallo di Hackstede nel bosco, e anche se il rumore non era vero come sembrava a Caleb, non era per questo meno insistente, meno tangibile alla vista di ogni sconosciuto che passava per la strada davanti a loro. Con sua grande vergogna, aveva paura.

“Che c'è?”, chiese Caleb.

Niente, gli disse Prentiss. Non aveva alcun interesse nel mettere in allarme il ragazzo, che era già abbastanza preoccupato per quello che era successo a suo padre. Anche solo il viaggio aveva rappresentato una grande fonte di preoccupazione. Non aveva bisogno che, in aggiunta, Caleb si chiedesse ogni sera se uno sferragliare distante era George che arrivava a raggiungerli. A quanto pareva Caleb, essendo tornato tutto intero dalla guerra, non capiva come andavano a finire spesso quelle circostanze. Niente rimpatriata. Niente soluzione. E invece, la scintilla di vita che ti collega all'altra persona a cui vuoi bene sfuma, e poi si spegne del tutto. Il presente prosegue rombando mentre il passato è una ferita aperta, slabbrata, dolente ma mai guarita.

“Secondo me dobbiamo stare tutti e due in paese per un po'”, disse Prentiss. “Metterci a fare qualcosa. Lavorare un pochino. È possibile vivere in modo normale, credo, anche se non dura a lungo”.

Aveva scoperto che il tempo nel bosco era diverso. Senza un uomo come Gail – o George, nella sua maniera più gentile

– che lo tenevano aggiornato sul suo trascorrere, aveva imparato a calcolarlo facendo da testimone delle emozioni del sole: la sua furia che si mostrava arancione nel pomeriggio; la sua perdita di interesse per i tempi morti, durante i quali lasciava decollare il vento che raffreddava tutto; e si faceva viola al calar del sole come una strizzatina d'occhio, un gesto enfatico prima di coricarsi definitivamente, facendo ingolosire il mondo con quello che sarebbe potuto arrivare il mattino seguente. Il sole era in grado di far uscire le passioni di una persona e un minuto dopo calmarla, e Prentiss non si stupì di vedere Caleb in trance. Si chiese quanto tempo era stato lì, in silenzio, e quanto era avanzato lungo la strada il cochiere con il mento sul petto, dall'ultima volta in cui l'aveva guardato.

Avrebbe dato non so cosa per essere così spensierato! Per non doversi guardare alle spalle. Per farsi sfuggire un cartello e ritrovarsi a due paesi di distanza, a bere birra sulla veranda di uno sconosciuto parlando con lui dell'ultimo sconosciuto che aveva fatto lo stesso errore. E desiderava anche poter sbagliare. Era quello che non capivano George, Caleb, e praticamente nessuno. Sottovalutavano la sua passione per la vita. La libertà di lanciare un'occhiata a una donna sposata, una che gli ricordava Delpha, o Clementine, e buttare lì una parola il giorno che il suo uomo era al lavoro; e al diavolo la persona a cui apparteneva, perché ogni donna era padrona di se stessa, e lui pure.

E che dire della libertà di imparare? C'erano così tante cose che Prentiss non vedeva l'ora di apprendere, materie sulle quali voleva farsi erudire negli anni a venire. E non si trattava solo di pura speculazione. Avevano così tanto tempo libero che Caleb aveva persino cominciato a insegnargli a leggere. E spesso lo metteva alla prova con le parole per tutta la mattina, alzando l'asticella ogni volta, e Prentiss aveva cominciato a bramare il sorriso che passava sul volto del ragazzo ogni volta che voleva tendergli un tranello e non ci riusciva.

Sembrava che la sua buona riuscita stimolasse anche Caleb. Gli diceva che non voleva mai più lavorare nei campi, che c'erano talmente tante cose da fare in un mondo così immenso. Lavorare in una tipografia sarebbe stato piacevole, disse, e anche se Prentiss ne sapeva molto poco, anche a lui non sembrava male. Forse avrebbe dovuto imparare a far di conto, per trattare con i clienti, o fare l'inventario del magazzino, ma Caleb gli garantì che si poteva imparare, a tempo debito. Su al nord c'erano insegnanti che non vedevano l'ora di lavorare con schiavi liberati proprio come lui. Se era vero, i confini tra possibile e impossibile non erano del tutto chiari. Un lavoro così, con un po' di istruzione: Prentiss si vedeva diventare una persona che non era diversa da un bianco qualunque. Avrebbe attraversato una città con orgoglio simile a quello di una brigata di soldati diretti in battaglia.

A quel punto, il pensiero gli ritornava a Clementine. E anche a sua madre. Se poteva scrivere i loro nomi, e pagare il prezzo alla persona giusta, quello che era immaginario si poteva improvvisamente avverare. Naturalmente era possibile trovarle. Quant'era stato ignorante a credere il contrario, ad aver sminuito le potenzialità, le immense gratificazioni che potevano arrivare dalla vita istruita che avrebbe seguito quella di adesso. Si vedeva già partire al mattino per andare al lavoro, con la madre che giocava con Elsy, e Clementine in cucina, incinta, che preparava un pasto usando la ricetta passata da sua madre alla nuova figlia.

Soldi a sufficienza. Una famiglia. Una casa tutta sua. Non si trattava solo di essere libero, si rese conto. Poteva essere anche felice.

Capitolo 27

Una mano. Non aveva sentito altro del corpo di George dopo che era spirato. Il polso era liscio come cera indurita: così freddo, così estraneo che si convinse che non era affatto suo marito. Lo seppellirono la mattina dopo il decesso (in una bara di noce, identica a quella di Landry), Isabelle e Silas da soli, perché lei non voleva vedere nessuno. La sua morte le apparteneva: la rivendicò per sé e, se gli altri volevano piangerlo, potevano farlo con i loro tempi.

Alla fine della sepoltura, Silas le disse che sarebbe dovuta andare con lui. C'era posto alla fattoria di Chambersville. Poteva stare più vicina ai suoi nipoti.

Erano davanti alla casa. Silas aveva già ripreso il cavallo dalla stalla. Si alzò, pronto a partire, con la bisaccia piena di vestiti sporchi, il cappello in testa, la mano sul fianco del cavallo, per calmarlo in vista del viaggio.

“Portami qui i ragazzi”, gli disse. “Mi piacerebbe conoscerli meglio. Ma non voglio andarmene da Old Oaks”.

Lui le prese una mano e la baciò in fretta, poi la lasciò cadere.

“Ricordati che una volta ti ho detto che potrei avere bisogno di mandarti a chiamare. Questo non cambia”, gli disse.

“Non credere che non tornerò a controllare come stai, di mia spontanea volontà”, le disse. “Prevedo che presto mi manderai a chiamare per aiutarti a andare via da casa tua, invece che venirci io”.

“Non succederà mai”, disse.

Lui salì a cavallo le strizzò l’occhio.

“Aspetta che ti mandi qui i miei figli a scatenare l’inferno”.

Si girò per dare una pacca sul sedere al cavallo, poi gli affondò i tacchi nei fianchi. La polvere si sollevò come fumo, e prima ancora che si depositasse a terra, Silas era lontano.

Isabelle era rimasta sola e non doveva rendere conto a nessuno, se non a se stessa. Ma era ben preparata ad assumersi quel compito di cui le aveva parlato George. La mattina dopo, andò a piedi in paese. I lavori di ripristino proseguivano. Era strano assistere agli uomini e ai cavalli che calpestavano il pavimento incenerito di quello che una volta erano stati la segheria, e il macello, a pulire tutto quello che solo poche settimane prima era stato raso al suolo. Quella scena le sembrava distante, come il sogno di qualcun altro, ma non lasciò che mettesse in pericolo il suo buonumore. Era percorsa da un’energia che reclamava una sua rapida azione. Portò con sé dei cartelli che aveva scritto nello studio di George, una decina in totale, e li appese fiera in giro per il paese: su un’asse vicino al negozio di mobili; su un palo davanti alla scuola. Li aveva fatti apposta molto visibili, con le parole in grassetto e le lettere grandi, così tutti i passanti potevano notarli.

CERCANSI BRACCIANTI PER LA FATTORIA DEI WALKER.
DI TUTTE LE RAZZE, RELIGIONI E COLORI. PAGA EQUA E GIUSTA.

Quando finì i cartelli e si ritrovò a mani vuote con i piedi stanchi, tornò a casa. Ora doveva solo aspettare.

Il primo uomo comparve vari giorni dopo, come un miraggio sagomato dalla luce del mattino. Un tizio ingobbito, che zoppicava a ogni passo, un po' come George. Isabelle lo vide risalire il vialetto dalla finestra della stanza, andò a vestirsi e corse di sotto.

Quando aprì la porta, le venne incontro un uomo di colore che portava una camicia di cotone con il collo disordinato e una giacca elegante azzurra. Dal taschino usciva un fiorellino giallo, che aveva già cominciato ad appassire ma era ancora vivace nei colori. Era più vecchio di lei, sulla sessantina, e così guardingo che anche dopo il saluto di lei sembrava esitasse a parlare.

“Signora”, disse infine. “Sto cercando il proprietario della fattoria Walker”.

Disse che era lei.

“Il signore non c'è?”.

“Non c'è più, no”.

Non aveva paura di guardarla negli occhi, seppure con una certa reticenza. I suoi erano perlopiù nascosti tra pieghe profonde di pelle, eppure si svelavano quando parlava, profondi pozzi color nocciola, e ogni sua espressione acquistava solennità emergendo all'improvviso da sotto le sopracciglia aggrottate.

“Ho visto quel cartello in paese”, disse. “State ancora cercando?”.

Lei lo raggiunse sulla veranda e si avviò verso la ringhiera, pensando alla terra bruciata e a tutto quello che si estendeva giù dalla collina. Lui la seguì, ancora diffidente, a distanza. Lei gli raccontò quello che era successo. Poi chiese se era competente di agricoltura.

Per tutta risposta lui alzò le mani, così maltrattate del tempo che Isabelle non riusciva nemmeno a vedere le linee sui palmi, tagliuzzati da anni di fatica.

“Ditemi come vi chiamate”.

“Elliot”.

“Elliot, posseggo molti acri oltre a quelli distrutti. Più di quelli che posso gestire da sola. Non ho in programma di venderli. Vi farò una proposta: vi darò una fetta di terra da coltivare. Non chiederò quote del raccolto, o denaro. Potete tenerle per un anno, forse due: quanto vi basta per rimettervi in sesto, prima che io conceda la stessa possibilità a qualcun altro. In cambio, voglio che voi mi aiutate con quelle terre distrutte giù dalla collina, quelle che lavorava mio marito. Voglio che mi concediate alcuni giorni di lavoro alla settimana. Io starò lì al lavoro, e vorrei che mi aiutaste, e insieme faremo tutto quello che potremo per farla ritornare non solo bella, ma anche fertile”.

Elliot restò in silenzio. Aveva un enorme ciuffo di capelli, in cui passò la mano mentre rifletteva sulla sua offerta.

“Mi darete la mia terra da coltivare e in cambio volete solo un po' di aiuto. E nient'altro?”.

“Proprio così”, confermò.

“Ma perché?”.

Guardò Elliot dritto in faccia e gli disse le cose come stavano.

“Voglio continuare l'opera del mio defunto marito”, disse. “Anche solo per vendicarlo. Voglio rimettere a posto la sua terra”.

Guardò i suoi cespugli di rose, con i petali accartocciati e cadenti, pronti a essere potati, e si immaginò lo spettacolo in inverno, se fosse riuscita a lavorarci come si doveva.

“Quel fiore è molto carino, fra l'altro”, disse, accennando al taschino della giacca di Elliot. “Dove l'avete raccolto?”.

“Me l'ha dato mia moglie. Ha detto che dovevo presentarvi al meglio”.

“E ci siete riuscito bene”.

Lui intrecciò le mani e si schiarì la gola.

“Non voglio dire troppo, ma se per caso lo faccio, interrompetemi, signora, perché ho il massimo rispetto per voi, ma

in paese ci sono degli uomini che hanno visto quel cartello e hanno paura di venire quassù. Abbiamo sentito parlare di quei due fratelli. Abbiamo saputo cosa è successo a quello grosso. Nessuno è in cerca di guai, voglio dire”.

Isabelle fu percorsa da un brivido.

“Si chiamava Landry”, disse. Con una mano guidò lo sguardo di Elliot verso il bosco. “Ed è sepolto lì, proprio di fianco a mio marito”.

“Signora, io...”.

“Lasciatemi finire. Ho perso più di quello che avrei mai immaginato, ma loro sono il motivo per cui vi ho fatto venire qui, e farò venire molte altre persone, più che posso. E il motivo per cui voglio che questa diventi la terra più splendida e fertile della contea. Certo, è rischioso, ma ora in paese ci sono molti più soldati di prima, e alcuni sono come voi, e vi vogliono proteggere. Il Freedmen's Bureau me li manda ogni settimana per controllare che sia tutto a posto. Certo, può succedere di tutto comunque, è vero. E posso capire se questa prospettiva di spaventa troppo per accettare”.

Il viso dell'uomo le era inintelligibile, e pensò a quello che stava sotto la superficie: a come si sarebbero spalancati gli occhi raccontando una barzelletta, o il piacere che avrebbe dimostrato ballando una canzone con sua moglie. A come poteva fiorire la sua personalità nelle giuste circostanze.

“Prenderò il terreno”, disse infine. “Non importa quanto grande è”.

“Quindici acri”, disse lei.

“Siamo intesi, allora”, disse lui con un tono di sorpresa nella voce.

“E mi aiuterete a sistemare quella terra giù dalla collina?”.

“Ve lo prometto”.

Non si strinsero la mano. Lui le fece un cenno del capo e andò a passo strascicato verso le scale.

“Ci vediamo la settimana prossima, signora”, le disse.

“A presto, Elliot”.

Mentre lui si allontanava, lei gli gridò di dire agli altri che potevano avere le stesse condizioni. Lo spazio era limitato, aveva solo una quantità precisa di terra, ma erano tutti benvenuti, proprio come c'era scritto sui cartelli.

Capitolo 28

Quell'autunno fu fantastico. Il sole diventò sopportabile e i noci erano così gialli che sembravano giganteschi denti di leone appena fioriti. Altri avevano le tonalità vivaci dell'arancione, come la polpa di una zucca. Isabelle faceva i giri di ispezione al mattino cavalcando Ridley, circondata dalla meraviglia, e passava a controllare la manciata di uomini che erano arrivati nei mesi scorsi, dopo Elliot. Molti di loro abitavano ancora negli accampamenti oltre la città, ma alcuni si erano messi a vivere vicino alla terra, piantando tende improvvisate dove credevano meglio, sugli appezzamenti che lei gli aveva assegnato.

La proprietà era così estesa che Isabelle ogni giorno poteva fare a meno di vedere qualcuno di loro, se lo desiderava, ma le dava piacere vederli lavorare la terra, sapere che le loro aspirazioni erano soddisfatte, e i loro scopi raggiunti. Erano tutti schiavi liberati, e la maggior parte di loro si era portato la famiglia in aiuto. Spesso veniva accolta con scetticismo, come se fosse la nuova versione di un sorvegliante, ma col tempo la sua presenza venne accettata grazie alla routine, alla confidenza costruita con le domande che lei faceva su come occuparsi della terra, e poi lavorando insieme, fianco a fianco, sull'appezzamento di George. Ogni giorno aveva almeno

uno di loro che la aiutava, e il loro lavoro per riseminare tutto (fatto solo con le zappe, e un po' di letame per favorire una crescita sana) aveva cominciato a guarire i danni causati dall'incendio. Non erano molto ottimisti sull'abbondanza del primo raccolto della stagione, le avevano detto; avrebbe impiegato almeno un anno per tornare com'era prima. Ma un anno non sembrava troppo lontano.

Dopo il lavoro, la sua ultima fermata era sempre nel bosco. Vedeva per prima la tomba di Landry: il calzino azzurro sulla croce era come un faro luminoso nel buio incipiente. Si sedeva nello spazio tra la sua tomba e quella di George e parlava come se fossero lì con lei: li aggiornava sul suo lavoro, prometteva di portare le rose appena fossero sbocciate. A George non erano mai piaciute, ma se riusciva a tollerarle da vivo, poteva fare altrettanto da morto. A Landry piacevano tutte le cose graziose e tutte le cose pure. Quel dono lo avrebbe reso felice.

A volte aveva provato a parlare ad alta voce con Caleb, raccontandogli della sua vita, proprio come faceva con George, ma non era la stessa cosa. Parlare a Caleb lasciava una sensazione spiazzante di irrevocabilità. In paese quasi nessuno chiedeva di lui, sapendo quello che era successo, ma quando lo facevano lei riusciva solo a rispondere con un sorriso vacuo, poi augurava buone cose e si congedava. I ricordi di suo figlio e di Prentiss andavano conservati per cose molto più importanti di una conversazione spicciola: una preghiera a tarda sera quando veniva colta dalla solitudine, quando si tirava le ginocchia al petto e pregava Dio che, ovunque fossero, li tenesse al sicuro. O a volte li pensava al mattino quando aveva bisogno di una spinta in più per continuare, per vestirsi per la giornata, per uscire nel mondo con l'orgoglio che pretendeva da se stessa, e accogliere chiunque la stesse aspettando nel campo per aiutarla a lavorarlo. I ragazzi avrebbero voluto che lei continuasse a vivere, pensò. Quindi cercava di fare proprio quello, con ogni mezzo.

E infatti aveva passato una delle sue giornate tipiche, ed era sfinita quando una sera tornò a casa e trovò Mildred sulla veranda, che camminava su e giù incessantemente. Era in tenuta da equitazione, con i calzoni neri e i guanti bianchi, e andò incontro a Isabelle con un ardore molto in contrasto con il ritmo lento che aveva tenuto lei nell'ultima ora nel bosco.

“Sei piuttosto sporca”, le disse Mildred.

“Ho dovuto aggiustare la pompa dell'acqua, stamattina. E poi sono stata nei campi fino adesso”.

“Ma certo. È arrivato un tizio che ha lasciato delle rape e ha detto che sono per te”.

Isabelle salì le scale e Mildred l'avvicinò per darle un bacio sulla guancia. Lei sentì l'odore del sudore di Mildred ed era certa che lei sentisse quello di terra che aveva addosso, anche se nessuna delle due si ritrasse. Le rape in questione erano accanto alla porta. Isabelle le raccolse.

“Probabilmente era Matthew. Non ha dei raccolti suoi, ma aveva detto che mi avrebbe portato qualcosa dai campi di sua madre a Campton, come anteprema di quello che avrebbe fruttato la sua terra. Non credevo che avrebbe mantenuto la promessa, ma è stato di parola. Puoi entrare?” le chiese. “Non ho molto da offrirti a parte la compagnia, a meno che tu non voglia una rapa, naturalmente”.

Mildred la stava già seguendo in casa.

“Devi riguardarti di più”, disse. “Hai l'aria patita”.

“Senza George, vivo sostanzialmente delle verdure dei miei campi e di qualche uovo ogni tanto”.

Nel salone c'erano molti libri di agricoltura di George aperti sul tavolo, davanti al divano. Su una grande pergamena che era sul pavimento, Isabelle aveva disegnato una mappa delle terre, con i nomi che rappresentavano l'appezzamento che aveva assegnato a ciascuna persona che aveva accettato di occuparsene.

“Buon Dio, Isabelle, è sempre peggio”. Mildred rabbrivì.
“Dobbiamo trovarti una cameriera”.

“Allora immagino che non sia il caso di mostrarti la mia camera da letto”.

“Scherza pure, ma quando ti troverai la casa invasa dalle bestie, griderai aiuto”.

Isabelle accese una candela sul tavolo della sala da pranzo, poi andò in cucina e si lavò il viso e le mani prima di togliersi il cappello e tornare al tavolo. Si sedette, si slacciò gli stivaletti e Mildred si accomodò vicino a lei. Da quando era morto George, la sua amica era andata a trovarla varie volte, e si trattenevano sempre a parlare fino a notte tarda, ritemprate dalle loro riflessioni, dato che nessuna delle due aveva impegni per la mattina seguente. Negli ultimi tempi Mildred aveva annunciato che suo figlio Charlie si sarebbe sposato, e per lei era stato sia uno choc che una notizia gradita, anche se Isabelle aveva la netta impressione che Mildred la stesse prendendo come una perdita, un gesto di abbandono, e quindi non faceva altre domande.

“Sta andando bene?”, chiese Mildred, mentre si sfilava i guanti.

“Direi di sì. Loro non mi chiedono nulla, ed è consolante sapere che non sono sola qui. Elliot è un amico. Andiamo d'accordo. Mi ha presentato sua moglie e i figli. E sono in rapporti amichevoli anche con Matthew”.

“Però sei davvero sola nella tua casa, a miglia di distanza dal paese. Non mi piace. E se qualcuno fosse malintenzionato? Non chiudi nemmeno a chiave la porta”.

Isabelle stava per scoppiare a ridere. “Ma per favore. Dormo meglio di quanto abbia mai dormito in vita mia”.

“Meglio che con George?”

“Ah, ma George è qui”, disse Isabelle con un sospiro. “È ovunque. È nei campi, nel bosco. Non riesco a liberarmi di lui. Ma per quanto gli serbi rancore, ogni giorno non vedo l'ora di vederlo. In quel senso non è cambiato niente da quando era vivo”.

Mildred si alzò e riprese ad andare su e giù come faceva prima sulla veranda.

“Non c'è più bisogno che tu faccia di tutto per lui, sai. Da questo momento in poi potresti andare in pensione. Potrebbe essere un'idea saggia trasferirci in Europa, ricominciare daccapo. Ci ho pensato. Di sicuro la campagna italiana ci accoglierebbe di buon grado”.

“Due vedove americane”.

“Vedi? Abbiamo già un appellativo in comune”.

Isabelle si sorse sul tavolo, con il mento posato sulle nocche, mentre Mildred andò verso il salotto.

“Sono completamente soddisfatta”, disse all'amica. “Faccio quello che faccio perché mi rende felice. Se scoprissimo l'equivalente per te, ci troveremmo entrambe in una situazione molto fortunata”.

La luce della candela si estendeva verso il salone, dove Mildred era a fianco del divano e guardava il tavolo ingombro, lì davanti.

“Almeno devi permettermi di disegnarti una mappa con tutti i crismi”, disse. “Sarebbe un vero peccato se il tuo disegno mettesse sottosopra le terre. Magari uno degli uomini potrebbe convincersi di dover lavorare un certo terreno, e un altro lo stesso, e sa solo Dio cosa potrebbe succedere. Sarebbe un vero pandemonio! E la tua cucina...”.

Si girò sui tacchi e si diresse verso la cucina con passo deciso.

“È lercia, Isabelle. Potrei pulirla. E se hai una casa in ordine e un posto dove ritornare che è anche solo vagamente pulito... Ebbene, tutto questo mi farebbe sentire molto meglio”.

“Mildred”, disse Isabelle, sporgendo una mano verso la sua poltrona. “Devi rilassarti, davvero. Siediti”.

Mildred si calmò e il ritmo del respiro rallentò (il pizzo bianco che le orlava la camicetta prima tremava), poi si sedette.

“È solo che... Mi sono chiesta cosa succede dopo. Tu continui per questa strada, mentre io non ho altro da fare che indugiare a casa mia...”.

“Mildred, accidenti”, disse severa Isabelle. La sua amica alzò lo sguardo dal tavolo, sfiorata dalla fiamma della candela

che svelò il suo mento tremante. “Per me sarebbe davvero prezioso avere il tuo aiuto, più di quello di qualunque altro. Mi saresti indispensabile. Mi sei già indispensabile”.

Con grande sorpresa di Isabelle, quell’affermazione sembrò dare a Mildred un sollievo grande e necessario. La sua amica si calmò subito, e Isabelle le mise una mano sulla spalla.

“Qualsiasi cosa farò, voglio che tu ne sia coinvolta. Potremmo cominciare domani. Mi farebbe un enorme piacere che tu cominciassi quella mappa. Se sei libera, voglio dire”.

Mildred si rilassò ancora di più: deglutì a fondo, fece un respiro lungo, e gli occhi si indurirono di nuovo nel suo solito sguardo perforante.

“Credo che troverò un po’ di tempo, domani”, disse Mildred, con la fiducia in se stessa che aveva sempre avuto.

Isabelle non immaginava che il giorno seguente sarebbe diventato ogni giorno, di lì in poi.

Sulla mappa di Mildred comparivano i nomi di tutte le persone liberate che presero alloggio nella proprietà dei Walker. Al culmine dell’inverno avevano ripartito sette appezzamenti e, contando il bosco, non era quasi rimasto più spazio per coltivare. Due donne, Clarinda e Jane, avevano preso un piccolo pezzo di terra vicino a quello di Matthew. Dicevano di essere sorelle, ma non si somigliavano per nulla. Clarinda era tarchiata e aveva una voce così profonda che spesso sembrava sul punto di mettersi a cantare un inno triste. Jane era snella, larga la metà di Clarinda, e il suo tono di voce era talmente acuto che a volte Isabelle serrava i denti per il fastidio. Portavano entrambe la stessa tenuta, una cuffia bianca e un abito tessuto a mano con un motivo di fiori in boccio. Erano logorroiche, e spesso andavano a cercare Isabelle per raccontare novità sulla loro famiglia: cugini a qualche stato di distanza che non avevano mai visto né conosciuto; altri ex schiavi che per loro

erano come parenti, e si erano trasferiti nella contea vicina. Isabelle era curiosa di capire quando lavorassero, perché il loro giardino era pieno di carote e cipolle che sembravano sulla buona strada per il raccolto di primavera. Un pomeriggio andò a trovarle ma non ricavò alcuna risposta, dato che le due sorelle erano entrambe assenti. Solo una volta, tornando dalla tomba di George a fine giornata, le trovò davanti a casa, e le spiegarono che lavoravano in un opificio tessile e spesso non riuscivano a tornare prima del tramonto. Quello che avrebbero ricavato dal campo sarebbe andato a integrare il loro reddito, quanto bastava per potersi mettere in viaggio a ritrovare i parenti di cui le avevano parlato.

Altri, come Godfrey, non le avevano ancora rivolto la parola dal loro arrivo. Un mese prima lei gli aveva assegnato un appezzamento molto a est, ai confini esterni della proprietà, e durante entrambe le sue visite non si era degnato di dire una parola. A quell'uomo doveva essere successo qualcosa. Usava una parte piccola del terreno, e piantava quello che bastava per lui solo. Isabelle non si sorprese quando gli altri le dissero che non si sforzava di parlare nemmeno con loro, e che non si allontanava quasi mai dal suo terreno.

Una volta, alcuni ragazzotti del paese in cerca di grane lo avevano molestato. Non lo avevano picchiato, ma svegliato e sballottato; Isabelle, dopo che era giunta voce dell'accaduto a lei e Mildred, si sorprese quando la settimana trovò un mazzo di fiori sulla veranda da parte di uno dei teppisti. A quanto pareva, Mildred aveva raccontato la storia ai suoi figli, che se ne erano occupati a modo loro, cercando gli aggressori e punendoli. Isabelle le disse che la prossima volta sarebbe stato meglio riferirlo alle autorità, anche se nessuna di loro due disapprovava il risultato finale.

Isabelle portò i fiori all'appezzamento di Godfrey, ma lui era introvabile. Alla sua visita successiva, vide che la tenda non c'era più e anche i suoi attrezzi erano spariti, e capì che se ne era andato. Più avanti, un altro schiavo liberato prese il suo

posto. Ma era stato dato un segnale chiaro; e, tra la reputazione dei fratelli Foster, la minaccia della legge federale e le conseguenze dell'incendio, pochi osarono ancora mettere piede nella proprietà dei Walker senza invito.

Quasi tutti i giorni Mildred arrivava presto per fare colazione e, quando Isabelle era in giro per le ispezioni, puliva la casa e faceva da amministratrice, prendendo nota di tutti quelli che arrivavano con una richiesta di aiuto o di terra. I cartelli in paese erano stati tolti, ma continuava ogni tanto a venire qualcuno che aveva saputo della disponibilità di terre gratuite. Avendo solo pochi posti, e tutte le terre impegnate, doveva respingerli, pratica che a Mildred riusciva, mentre Isabelle non ne aveva il coraggio. Ma durante l'inverno, c'erano anche alcuni degli schiavi liberati, come Elliot, che erano felici di ricevere aiuti e condividere i frutti del loro raccolto.

Di sera Isabelle e Mildred cenavano insieme, raccontandosi la loro giornata, la loro vita, il futuro. Dopo si sedevano sul divano a leggere, o a lavorare a maglia, e continuavano la conversazione. A modo loro erano inseparabili, e Isabelle non aveva paura di prendere la mano a Mildred, o posarle la testa sulla spalla quando era sfinita. Ma non dormivano insieme. Quello che c'era tra loro non era fisico, era un intreccio spirituale che trascendeva qualsiasi atto di passione. Si accontentavano di vedersi la mattina e la sera, e quando Mildred prendeva il cavallo per tornare a casa a salutare i figli e dormire: la distanza non faceva che rendere più importante il ritrovarsi il giorno seguente. Ogni volta che si apriva la porta d'ingresso, Isabelle sì e no salutava, ma sia la nuova routine che la presenza dell'amica erano per lei gioie da assaporare.

Ogni tanto litigavano. Isabelle era molto decisa sul fatto che i suoi braccianti dovessero avere un pezzo di terra dove stare. Già molti di loro si accampavano, e lei non vedeva motivo di non permettere qualcosa di più confortevole. Se anche avessero costruito degli alloggi, non sarebbero stati definitivi: le persone volevano comunque andarsene quando scadeva

il loro tempo e avevano un po' di soldi in tasca. Ma secondo Mildred, una famiglia che aveva una casa non ci avrebbe mai rinunciato, e per qualche tempo quella questione occupò molti dei loro dialoghi.

La domenica si riposavano e parlavano di argomenti più leggeri. Ormai era l'ultima settimana di dicembre, subito dopo Natale, il primo che Isabelle passava senza George; erano sedute sulla veranda, con una tazza di tè, ciascuna avvolta nella propria trapunta. Un uccello atterrò sulla ringhiera, inclinò il capo e poi prese di nuovo il volo. Il tè le riscaldava, anche se solo per poco, perché il calore si disperdeva in fretta nel freddo del mattino. Presto sarebbero entrate in casa ad accendere il fuoco, ma non passava giorno senza che prendessero un po' di aria fresca, e sedersi accanto al camino era la ricompensa per l'uscita.

Mildred era del suo umore più persuasivo, stava cercando di convincere Isabelle che doveva cominciare ad andare a cavallo. Era imminente un'asta, e Mildred sapeva che c'era una puledra proveniente da una scuderia poco famosa in vendita a prezzo basso. Avrebbe potuto domarla, e presto entrambe avrebbero potuto cavalcare in campagna spensierate.

Isabelle smise di ascoltare quando nel vialetto apparve un carro, con il tetto di tela pieno di buchi. Era trainato da un solo cavallo, e man mano che si avvicinava vide che era pieno di scatoloni, ma la misteriosa identità del cocchiere, imbacuccato contro il freddo, non si rivelò fino a quando Isabelle non notò il corpicino a fianco della persona che teneva le redini, avvolto nelle coperte e appoggiato alla madre.

Isabelle posò la tazza di tè e prese il cappotto di lana dal dorso della poltrona. “Sei tu?”, gridò, e scese le scale mentre il carro si fermava.

“Quello che ne è rimasto dopo questo freddo!”, disse Clementine. Scese dal carro e afferrò la figlia mentre scendeva.

Erano sopravvissute all'incendio illese, ma la casa era andata perduta, come aveva riferito Mildred a Isabelle. Da allora,

Clementine era venuta una volta a cena alla fattoria, andando poi in visita alla tomba di George, ma a giudicare dal carro, pieno di oggetti personali, era improbabile che si sarebbero riviste di nuovo in futuro.

Elsy aveva capelli rigogliosi come quelli della madre, che oscurarono il viso di Clementine mentre la portavano in braccio verso la veranda.

“Ma io voglio vedere il cavallo! Il cavallo!”, disse la bambina.

Clementine la mise giù, ma le strinse forte la mano.

“Il cavallo ti tira su con i denti e ti butta per aria come una marionetta. È questo che vuoi?”.

La bambina rise e fece cenno di sì.

“Davvero?”, disse Clementine. “Vediamo come sei contenta quando ti trovi a faccia in giù nel fango”.

“Il fango mi piace!”.

A quel punto la madre aveva finito le risposte, e l'unica scelta era tenerla ferma mentre Isabelle si avviava a salutarle. Clementine portava un vestito di lana sotto un cappotto abbastanza lungo da andar bene a un uomo, e una sciarpa rossa graziosa avvolta intorno al collo. Infagottata, ma bella. Isabelle l'abbracciò e salutò Elsy, poi esaminò il carro.

“Lo so, è piuttosto malconcio”, disse Clementine. “Temo che mi lascerà a piedi. Ma era l'unico che sono riuscita a comprare per il prezzo che ero disposta a pagare”.

“Sei riuscita a risalire il vialetto senza problemi”, disse Isabelle. “Che importanza ha l'aspetto esteriore?”.

Clementine guardò il carro con aria diffidente.

“Posso chiederti come intendi usarlo?”, chiese Isabelle.

“Temo che non abbiamo molta scelta se non trasferirci. L'albergo non è la sistemazione più adatta: si sono lamentati perché Elsy fa rumore, e io rientro tardi. Non può funzionare”.

“E ora?”, chiese Isabelle.

In quel momento sentì la scossa fredda di una mano sulla spalla, e Mildred, che le aveva raggiunte, si avvicinò a Elsy.

“Che ne dite se porto la bambina trovare le galline?”, disse. “Hanno bisogno di mangiare, se lei è abbastanza coraggiosa da darglielo”.

“Certo che sono coraggiosa!”, le disse subito Elsy.

“Vedremo”, disse Mildred, e guardò Clementine, che le fece un cenno di assenso; sembrava felice di prendersi una pausa dalla bambina. Mildred ed Elsy si avviarono verso il pollaio.

“Quando si sveglia dal riposino ha un'energia sconfinata”, disse Clementine.

“È passata una vita per me, ma mi ricordo precisamente com'è”, rispose Isabelle.

Si girò verso Clementine.

“Perché non vieni a sederti sulla veranda? Almeno possiamo bere un po' di tè”.

Si avviarono insieme. Clementine si sedette al posto di Mildred e Isabelle le versò un'altra tazza dal vassoio.

“Sai già dove andrete?”, le chiese.

“Non proprio. Voglio solo una vita più tranquilla da qualche parte. E un clima più adatto ai miei servizi. Qui gli uomini sono più occupati a ricostruirsi una vita che a venire da donne come me. I soldi sono finiti”.

“Capisco...”.

“Ho sempre fatto quello che serviva per sopravvivere”, disse Clementine. “E anche se qui mi sono creata una vita accettabile, a nord le cose andranno solo meglio. Troverò un pubblico più accogliente, e forse anche più ricco”.

“Non ho dubbi che riuscirai in tutto quello che ti sei prefissa. E cosa farai con Elsy?”.

“Voglio iscriverla a scuola, molto presto. In qualunque modo si possa fare”.

“Ti aspetta proprio un viaggio impegnativo!”, disse Isabelle. “Scommetto che dovrete affrontare varie sfide”.

“Mi sento anch'io così. Sono terrorizzata, a dire la verità, ma è meglio dare un taglio netto mentre Elsy è ancora piccola. Almeno, così me la racconto”.

Un vento insistente sollevò la polvere da terra, ed entrambe bevvero un sorso di tè per difendersi.

“Mi chiedevo se avete saputo niente di loro”, chiese Clementine, a voce bassa.

Isabelle bevve un secondo sorso per fortificarsi. Forse era per la consolazione che le dava la flemma di Clementine, o perché la domanda era stata formulata senza critiche nascoste tra le parole, ma per la prima volta Isabelle si sentì in grado di rispondere.

“No”, disse. “Non ancora”.

“Oh, Isabelle”.

“Non cominciare nemmeno. Non ho bisogno di essere compatita. Sono sicura che stanno bene, tutti e due. Caleb è fatto così”.

Clementine si tolse la sciarpa dal collo e fissò Isabelle con una preoccupazione evidente, aspettando che dicesse di più; aspettando, forse, con la stessa esasperazione che piagava il cuore di Isabelle ogni sera. Ma Isabelle non aveva altre notizie da condividere. O almeno, niente che fosse nel regno delle cose conosciute.

“Quella lettera arriverà”, disse Isabelle, e il suo tono virò verso l’ottimismo che si era costretta a esercitare. “Spesso mi immagino di aprirla. Le lettere inclinate come nella scrittura dei bambini, le frasi che vanno in diagonale man mano che prosegue. La sua pigrizia con le parole...”.

Isabelle guardò giù per il vialetto, godendosi le elucubrazioni del suo cervello: lo scenario che spesso aveva evocato durante i suoi momenti più bui. Il contenuto di una lettera che non esisteva. “Dirà molto di più di tutte quelle sue lettere striminzite che mandava durante la guerra. Mi dirà che stanno bene. Che sono finiti a Philadelphia o a New York, non ho ancora deciso in quale. Che lavorano in un albergo, uno eccellente, di quelli del bel mondo. Caleb serve la cena ai clienti, arrostiti con gelatina e salsa di champagne, rognoni stufati nel vino, e per tutta la sera un’orchestra suona musica classica che tiene alto

l'umore a tutti. Prentiss lavora in una delle sale da fumo. Naturalmente c'è del fumo nell'aria, e si sente lo schiocco delle palle del biliardo. In quel luogo ci sono i cervelli più eccelsi che visitano la città, e parlano di nuove invenzioni, di quello che c'è in serbo per il futuro, e dopo mesi di tranquillità nel bosco, Prentiss si gode quell'atmosfera, quell'intelligenza stimolante, e la accumula tutta nella testa per custodirla. I ragazzi dormono in letti uguali a quelli dei clienti. Materassi a molle, non di paglia. A New York persino il personale di servizio merita più di un letto di paglia. Possono mangiare tutto quello che avanza da quelle cene luculliane, e più tardi, quando gli altri dormono, magari si infilano di nascosto nella sala da fumo con la chiave di Prentiss e fanno una partita a biliardo...

Non so, Clementine. Questo è quello che mi viene in mente. Vorrei che ci fosse dell'altro. Forse ho una fantasia limitata, ma con un quadro del genere in mente, a chi servono le parole per renderlo vero?”

Clementine si riscosse, dando colpetti sul sedile con la mano, estasiata. “Davvero meraviglioso. Sono sicura che è proprio così. Una madre certe cose le sente, e quei ragazzi hanno l'ostinazione e l'intelligenza perché si avverino”.

“Grazie”, disse Isabelle. “Allora siamo in due”.

“Scommetto che Landry sarebbe felicissimo per il fratello”, aggiunse Clementine. “Vedere che Prentiss era riuscito a farsi strada così bene nel mondo...”.

Solo sentire il nome bastò a sconvolgere Isabelle. Avevano già parlato una volta di Landry, davanti alle tombe, quando Clementine era venuta a cena, ma proprio come per Caleb, non parlava mai di lui con Mildred, e quindi da allora Isabelle non aveva più parlato con nessuno.

“Scusami”, disse. “Non mi aspettavo di sentire il suo nome”.

Clementine si sporse dalla sedia, e avvicinandosi a Isabelle le fece sentire anche l'odore umido del cappotto di lana.

“Non volevo farvi agitare”, disse. “È solo che, da quello che mi ha raccontato Prentiss, aveva un legame fortissimo con il

fratello, e immagino che Landry sarebbe felice che lui se ne fosse andato da questo posto folle”.

“Prentiss ti ha raccontato di Landry?”.

“Quando era in cella”, rispose Clementine. “Vi invidio per averlo conosciuto. Sembra che fosse una persona molto curiosa. Prentiss mi aveva raccontato di quanto era affascinato dall’acqua”.

Per Isabelle era una cosa del tutto nuova, perché nessuno dei due fratelli le aveva raccontato niente del genere, e glielo disse. Allora Clementine le raccontò tutta la storia. Che Landry fissava la fontana di Majesty’s Palace e andava a cercarla ogni volta che poteva. Da come Prentiss gliel’aveva descritta, era come se la fontana facesse parte di lui, quel rapporto che aveva con la sua bellezza, i suoi meccanismi interni. Qualcosa di misterioso e raffinato stava sotto terra e la faceva funzionare all’infinito. Ancora e ancora, proprio come la vita.

Forse Clementine notò il dolore sul viso di Isabelle, mentre si accorgeva di un fatto intimo che le era stato nascosto. E allora cambiò tono, raffreddò il suo entusiasmo.

“Naturalmente questo si basa solo sulle poche cose che mi ha detto Prentiss quando era in prigione”, disse. “Mettendo insieme le sue parole e le impressioni che mi avete raccontato voi, probabilmente l’ho mitizzato”.

Tornò il vento, con una folata aspra e furiosa, e Isabelle, nonostante il cappotto di lana, avrebbe voluto avere uno scialle. Alla fine della giornata si sarebbe ritrovata la pelle piena di chiazze rosse.

“Non so bene cosa dire”.

“E allora non dite niente”, rispose Clementine. “Vi ho interrotta già per troppo tempo. Adesso è il caso di cercare la mia bambina qui in giro”.

Neanche a farlo apposta, dietro la casa si sentì un forte grido di gioia. Isabelle chiamò Mildred, e, anche se la sua amica non le rispose, sentì che la porta del pollaio si chiudeva sbattendo.

Clementine si era già alzata. Aveva i capelli gonfiati dal vento, che ondeggiavano come i rami di un albero durante la tempesta. Abbracciò Isabelle e scese i gradini.

“Forse presto, da qualche parte nel mio viaggio, incontrerò due ragazzi che camminano affiancati per la strada, nelle loro divise elegantissime di un albergo di lusso. Alla fine della giornata di lavoro, con la cravatta slacciata, forse. Il cappello in mano. Pronti per la nottata di baldoria”.

Isabelle sorrise a quell'idea. “Non è una coincidenza impossibile”.

“In quel caso, vi prometto che gli farò sapere che a casa qualcuno sta aspettando loro notizie. Che devono scrivere presto, con un indirizzo dove farsi raggiungere”.

“Sarebbe un dono enorme”, disse Isabelle.

Com'era possibile che si stesse commuovendo per un commento giocoso della sua amica?

“Digli che sto bene, che me la cavo. E di' a quel ragazzo che non basta scrivere, deve farlo con molti particolari. Con lettere lunghe, come mi aveva promesso”.

Quando Clementine aprì la bocca per parlare, Elsy la assalì da dietro, gridando di entusiasmo per le galline, e quel momento si perse. Mildred salì le scale della veranda e tra le due coppie si aprì un mondo intero: Clementine ed Elsy vicino al carro, con gli abiti agitati dal vento mentre si stringevano insieme, e Isabelle e Mildred vicino alle poltrone, a pochi passi dalla porta che le avrebbe condotte al caminetto in casa.

“Statemi bene”, gridò Isabelle.

Mildred salutava con la mano e Clementine, nascosta dietro la sciarpa, ricambiava. Elsy si sporgeva verso il cavallo. Clementine la richiamò, alzò la mano della bimba e la fece salutare. Quando salirono sul carro, Isabelle le stava ancora guardando, come se nel loro scambio dovesse ancora accadere qualcosa, un ultimo saluto, o altro. Eppure il cavallo girò intorno alla rotonda e Clementine sparì, in fretta come quando era arrivata.

Capitolo 29

C'era un uomo ben vestito, tarchiato di corporatura che, all'alba, suonava una campanella camminando per tutto il tranquillo paese di Convent. In certe mattine d'inverno, quando il sole doveva ancora riuscire a districarsi dal buio della notte precedente, nell'altra mano portava una lanterna che attirava gli uomini verso di lui proprio come la luce attira gli insetti di passaggio. Le porte delle case si aprivano e richiudevano senza rumore, i passi risuonavano, e presto l'uomo con la campanella lanterna aveva raccolto intorno a sé una massa silenziosa. Procedevano come un unico organismo, senza fermarsi mai, e crescendo ancora di dimensioni. Erano uno stormo di fantasmi che galleggiavano verso la nebbia e i boschi più avanti.

“Prentiss”, gridò Caleb nel buio della loro stanza, guardando gli uomini passare. Era abituato a non ricevere risposte in ore così antelucane, ma riprovò. “Prentiss, sono davanti casa, adesso”.

Non sapeva da quanto tempo erano a Convent. Abbastanza da perdere la cognizione. Quattro mesi? Cinque? Il paese era il primo in cui si erano imbattuti appena avevano smesso di fuggire, la locanda era la prima che aveva accettato di alloggiarli. La padrona, con il suo senso speciale dell'ospitalità, gli ricordava sua madre, e i suoi compiti domestici sembravano

un tutt'uno con la sua insistenza nel voler tenere l'armonia nella casa. Se la porta tra la cucina e il salotto restava spalancata, la signora Benson non si lamentava, ma l'istante dopo la si ritrovava perfettamente chiusa. Se al piano di sopra si sentiva un rumore forte lei dava una voce per sentire se qualcuno aveva bisogno di qualcosa: era un modo per chiedere il silenzio. Per far riposare la casa.

Li aveva collocati nella soffitta piena di ragnatele; solo due letti, a lati opposti della stanza, e anche se c'erano ragni così enormi da sembrare più mammiferi che insetti, e un'umidità che dava un colore di denti marci alle assi del pavimento, Caleb si sentiva privilegiato ad avere uno spazio tutto loro.

Caleb ripeté il nome di Prentiss, e il corpo dall'altra parte della stanza cominciò a muoversi. Da quando erano arrivati, non si era mai alzato prima di Caleb. Ogni mattina, come se il freddo lo inchiodasse al letto, sembrava che Prentiss potesse rinunciare a tutto e passare il resto dell'inverno a dormire, come un animale. Ma poi si svegliava all'improvviso, incitato non da Caleb (il quale capiva di sortire pochi effetti su quell'uomo, che era soprattutto silenzioso, a mille miglia di distanza), ma, a quanto pareva, da una qualche sorgente di diligenza che gli richiedeva di mettersi in gioco e dedicarsi a un compito fino a completarlo con sicurezza tale che nessun datore di lavoro potesse mai avere nulla da ridire. Perché si svegliavano per andare al lavoro, un lavoro che occupava le loro giornate.

“Diamoci una mossa, allora”, disse Prentiss, con la voce ancora impastata di sonno. Aveva uno slancio tale che si vestì ancora prima che gli occhi di Caleb si fossero abituati a vedere la figura che gli si avvicinava nel buio.

La mattina era ancora fredda e gli uomini si stringevano nei cappotti. Tutti portavano fardelli. Un uomo parlava spesso di

una moglie alla quale spediva lo stipendio, che non rispondeva alle sue lettere e forse non era nemmeno più sua moglie. Ma, dato che era un evaso, un ritorno a casa, che gli avrebbe fatto ritrovare la moglie, si sarebbe concluso con la sua impiccagione, e quindi aveva imparato a sopportare l'incognita attuale. Gli altri uomini erano più silenziosi, anche se dai loro sguardi sfuggenti, dalla loro paura di un cavallo imbizzarrito o del gracchiare di un corvo, era chiaro che nel loro passato incombeva qualche minaccia che aveva il potere sinistro di arrivare in qualsiasi momento a gettar loro addosso un destino degno di una fuga precipitosa.

L'uomo con la lanterna smise di scampanellare quando uscirono dal paese. Camminavano su un terreno paludoso, per quanto la gente fosse comunque riuscita a costruire delle fattorie qua e là tra le acque serpeggianti. Davanti a ogni casa c'era una lanterna che brillava debole come una stella minore nel buio del mattino. Per Caleb le lanterne fungevano da indicatori stradali che lo spronavano a proseguire, verso dove precisamente non lo sapeva, e il gruppo di uomini svolgeva sempre dalla strada principale prima di avvicinarsi a sufficienza perché Caleb potesse riflettere ulteriormente sul loro significato.

“Il signor Whitney vuole la solita squadra”, disse l'uomo con la lanterna.

C'erano alcuni proprietari terrieri che volevano gli stessi uomini un giorno dopo l'altro, quelli di cui erano soddisfatti. Caleb e Prentiss si erano messi a lavorare con il signor Whitney nel primo periodo a Convent, e non erano mai andati da altri. Fecero un passo avanti insieme ai compagni, otto in tutto, e l'uomo con la lanterna disse loro di proseguire.

La strada portava a uno zuccherificio, una struttura in legno senza tetto né muri. Whitney accolse gli uomini con un pezzo di pane fritto a testa. Masticavano così forte da attutire il suono del fiume poco lontano.

“Fra cinque minuti si comincia”, disse Whitney.

Nel freddo gelido, gli uomini si raggomitolarono vicini, mangiando come un branco di lupi. La temperatura si sarebbe alzata non appena le marmitte avessero cominciato a bollire.

“È tutta la mattina che taglio la legna”, disse Whitney, come per voler suggerire che la mattina era già finita, mentre invece doveva ancora iniziare. “Mi aspetto che tre di voi mi diano il cambio e gli altri badino alle marmitte come ieri. Caleb, tu stai dietro ai barili”.

Conosceva Caleb per nome, perché era l'unico bianco in una squadra composta da indiani e negri, e spesso veniva scelto per il lavoro meno pesante. Una volta aveva provato a scambiarsi e a passarlo a un altro, ma fu una delle poche volte in cui si attirò le furie di Prentiss: si era allontanato dalla sua marmitta e l'aveva affrontato con la faccia coperta di sudore.

“Tu devi riempire quei barilotti”, gli disse Prentiss. “Esegui gli ordini di quell'uomo. Non è il caso di fare scene perché te la sei cavata con una cosa facile. Assomigli troppo a tuo padre”. E quello fu sufficiente. Caleb non commise più lo stesso errore.

La routine cambiava di rado, e quel giorno come gli altri. Gli uomini che non stavano tagliando la legna accesero le fiamme sotto le loro marmitte. Ce n'erano in tutto quattro, disposte in riga. Quando l'acqua della prima evaporava, lo sciroppo veniva scodellato nella successiva, e il procedimento di raffinazione finiva con Caleb, vicino ai barilotti, che guardava lo sciroppo entrare, e quando un barile era pieno ci piazzava il coperchio, lo metteva a raffreddare in un angolo e portava il successivo da riempire.

Il caldo si accumulava sempre di più e gli uomini tossivano in modo incessante, lunghi ululati che cominciavano ad avere la firma della fatica di ciascuno. Alla fine della giornata, si precipitavano verso l'acqua gelida e ci saltavano dentro come animali, togliendosi di dosso lo sporco del giorno e galleggiando immobili, per dare alle membra un momento di riposo da quell'infinito mescolare e quell'infinito stare in piedi.

Caleb si ricordò la prima settimana di lavoro, quando un ragazzo suo coetaneo aveva fatto cadere il suo mestolo. Lo sciroppo si sparse come lava, e loro osservarono la tragedia silenziosa di quell'uomo, gli occhi che si spalancavano fino a metà faccia, le mani che si stringevano in pugni di dolore. Era un'interazione ammaliante, tanto che per un attimo nessuno si mosse: lo sciroppo che colava nella scarpa dell'uomo, per scoprire, quando avevano cercato di toglierle, che il cuoio gli si era incollato alla pelle. In seguito aveva descritto il dolore di quando il medico finalmente gli aveva tolto la scarpa: come se gli strappassero la lingua dalla bocca. Caleb non se l'era scordato. E immaginava che valesse anche per gli altri.

Faceva il suo lavoro con attenzione, e spesso guardava Prentiss dalla marmitta più vicina; ora Prentiss aveva la barba, se l'era fatta crescere all'inizio, per paura che andassero a cercare lui e Caleb, e credendo di aver bisogno di camuffarsi. Non l'aveva più tagliata, e anche se in quei mesi era riuscito a ottenere solo un ciuffetto sul mento e dei baffi poco folti, sembrava comunque più vecchio, anche se Caleb sapeva che la versione più giovane era ancora lì da qualche parte, in attesa che arrivasse il momento giusto per tornare. O almeno, sperava che fosse così.

Il signor Whitney aveva settant'anni ed era quasi senza denti. Camminava tra di loro con una mano nei calzoni e l'altra che reggeva il cronometro. Lo zucchero evaporava a intervalli precisi, ed era strano che lui lo cronometrassero, se si pensava a quanto spesso si vantava del suo istinto nel valutare quando il processo era finito basandosi solo sul colpo d'occhio. Col tempo, le sue azioni (brancicarsi l'inguine, il ticchettio incessante dell'orologio) cominciavano a sembrare meno legate al loro lavoro e più un sintomo maniacale, un modo di calmarsi i nervi.

Whitney decretò una pausa solo a mezzogiorno. Gli uomini uscirono in fila indiana. Sotto un albero, a fianco dello zuccherificio c'era un secchio d'acqua, dal quale bevvero tutti un sorso, seduti vicini, con il corpo imperlato di sudore al freddo,

e tutti in silenzio. Whitney si prese un po' di tempo per spiegare ancora una volta che intendeva comprare un evaporatore, che avrebbe reso tutti loro inutili, perché la bollitura si sarebbe svolta secondo gli standard della macchina, ma ormai aveva ripetuto quel discorso tante di quelle volte che nessuno gli prestava più attenzione.

Prentiss se ne stava per conto suo, con la camicia legata in vita, strofinandosi una foglia sulla fronte e fissando il bosco.

“Dove sei oggi?”, gli chiese Caleb quando lo raggiunse.

“Soltanto qui”, rispose Prentiss.

Nessuno si ammazzava di lavoro come Prentiss: nessuno consumava meno acqua, si lamentava così poco, sudava così tanto. Era una punizione, Caleb lo sapeva. Per i torti che non aveva commesso. Per le perdite che non avrebbe mai più recuperato. E nonostante avesse dichiarato all'inizio che Convent non era abbastanza lontana da Old Oaks per poterla chiamare casa, era lui che voleva rimanerci. Anche se avevano spesso qualche soldo, ne avevano a sufficienza per andarsene, ma quel lavoro era buono, e Prentiss era soddisfatto di stare in un posto dove non lo conoscevano e non gli facevano domande. Un posto dove si poteva distrarre mescolando incessantemente la marmitta, con gli occhi pieni di un tormento che al tempo stesso era piacere, e il caldo che annientava i demoni che lo affliggevano.

“La signora Benson ha detto che possiamo mangiare un po' di quegli avanzi di coniglio per cena”, disse Caleb.

“Secondo te ha ancora di quel latte?”, chiese Prentiss.

“Il latte di capra?”.

“È come bere il burro. Non c'è confronto con quello di vacca”.

“Se non ne ha, possiamo tornare lì e andarne a mungere una noi, immagino”.

“Non intendo toccare la tetta di una capra. Mi rifiuto”.

“Io non la ritengo una cosa che mi squalifica”, disse Caleb. “Anzi, sarebbe un onore. Di sicuro al mondo ci sono degli

uomini che non considerano una giornata completa fino a che non hanno munto la mammella di una capra”.

Prese anche lui una foglia, si tamponò la fronte e poi la lasciò cadere. Non si girò a guardare Prentiss, perché se l'avesse sorpreso a sorridere si sarebbe sforzato di nascondere, e così restarono lì ad aspettare la fine della pausa, rinfrescati dal sudore che si raffreddava.

Quella sera non avrebbero mangiato coniglio, e nemmeno bevuto il latte. Appena finito con la bollitura, Whitney li mise a costruire doghe per i barilotti da riempire il giorno dopo, e quando riuscirono a rientrare a casa, la signora Benson era già letto, e la casa era così buia che dovettero risalire le scale a tentoni. Mangiarono una mela a testa e Caleb temeva che il rumore dei morsi potesse svegliare la vecchia. Come dessert c'era un po' di prosciutto che avevano comprato il giorno prima. Se la sera capitava di avere un'ora libera, Prentiss lavorava un pezzo di legno con il rasoio, creando qualcosa, oppure niente, perché Caleb non era in grado di capirlo e non voleva interromperlo. Ma quella sera Prentiss si coricò presto, e Caleb rimase da solo con la propria inquietudine, che lo assaliva ogni sera: pensieri di sua madre, di suo padre, della sua camera da letto. E quell'asino, Ridley. Immagini che gli giravano per la testa, alimentandosi con il senso di colpa che aveva accumulato, i doveri filiali a cui era venuto meno, finché i pensieri e le scene diventavano un racconto, un sogno, tanto che il suo mondo notturno era popolato proprio dalle persone e dagli ambienti che si era affannato ad abbandonare.

Qualche ora dopo, quindi, quando si svegliò da un incubo del genere, gli sembrò di avere evocato con le sue allucinazioni la persona del suo passato che incombeva fuori dalla finestra, come se quell'uomo aspettasse da tempo che lui prendesse atto della sua presenza. Indugiava minaccioso dietro un cavallo legato e, ispezionando la casa, si tolse i guanti con un colpo secco.

Caleb schizzò fuori dal letto. Non era ancora mattina, e forse per via dello scricchiolio, così raro a quell'ora, Prentiss alzò la testa dal cuscino per vedere di cosa si trattava.

“Che fai?”, borbottò.

“È lui”, disse Caleb. La testa gli pulsava, come se l'incubo si fosse manifestato come un malessere fisico. Tastò sotto il letto, sentendo il freddo delle assi di legno sulla mano, fino a trovare la lama del rasoio appoggiata a una delle gambe.

“Lui chi?”, chiese Prentiss, appoggiato sui gomiti.

“Sai bene chi. E lo voglio uccidere”. Caleb fece scattare il rasoio per aprirlo e scese le scale due gradini alla volta.

“Caleb!”, gli gridò Prentiss.

Quando uscì dalla porta, tra Caleb e August non c'era che il freddo della notte, e il silenzio plumbeo del paese addormentato. Se August avesse detto una sola parola, se quella voce ben nota l'avesse raggiunto, Caleb sapeva che avrebbe ceduto: la presa che aveva su di lui il vecchio amico era troppo forte per resistere. E quindi non gliene avrebbe dato l'occasione. Avanzò furtivo con la lama in mano, e per un attimo, una fetta di tempo che spariva man mano che si avvicinava, gli sembrò che i suoi incubi si fossero intrecciati con la realtà: che porre fine alla vita del suo amico potesse cancellare il dolore del passato e permettere alla sua mente di vagare libera e in pace nel paesaggio dei suoi sogni. La tentazione di vendetta era tale che gli faceva sembrare più allettante una notte di vero riposo, anche se avrebbe dovuto pagarla passando una vita in prigione, o finendo impiccato; ma ne valeva la pena.

Eppure, quando l'uomo si accese un sigaro, Caleb barcollò e la lama gli cadde di mano e finì a terra con un rumore metallico che echeggiò nella strada silenziosa.

“Buonasera”, gridò l'uomo, più come minaccia che come saluto. Era alto e allampanato, con i capelli castani ramati, non biondi, come era sembrato a Caleb dalla finestra. Gli incisivi

anteriori gli uscivano dalla bocca. Era strano che riuscisse a chiuderla.

“Scusatemi...”. Caleb restò impalato sul posto. “Vi avevo scambiato per qualcun altro. Un intruso”.

“Un intruso!”, disse l'uomo, masticando il sigaro come un bambino che cambiava i denti. “Stavo per tirar fuori la pistola, ma lo faccio solo se sparo, e sparo solo per uccidere; quindi, viste le circostanze, potete calcolare quanta fortuna avete avuto”.

Caleb cominciò a battere i denti, e l'aria fredda gli attraversava la parte vuota di sé che fino a un attimo prima era stata sopraffatta dalla rabbia, dal bisogno pressante di vendetta.

“Posso chiedervi chi siete?”, chiese l'uomo.

Caleb disse come si chiamava, e che alloggiava alla locanda.

“Sono Arthur Benson. La casa è di mia zia. Non sapevo che aveva dei pensionanti. Lui è con voi?”. E Arthur indicò la casa.

Caleb si girò e vide Prentiss che si stringeva il corpo per il freddo. “Siamo io e lui”, rispose.

“Capisco”, disse Arthur, e anche se aveva appena cominciato a fumare quel sigaro, si chinò e lo spense contro il fianco dello stivale, poi spazzò via la cenere.

“Mi scuso di avervi spaventato”, disse Caleb. “Ero fuori di me”.

“Ah, non ho avuto la minima paura. Zia, zietta”.

La signora Benson, minuscola dentro un giaccone che si era messa sopra l'abito da notte, spinse Prentiss a fianco dell'ingresso. “Ho ricevuto il tuo telegramma solo ieri”, gli disse, “ma ti aspettavo un orario più normale. Entra, per favore”.

Caleb non l'aveva mai vista muoversi così in fretta, e arretrò mentre lei abbracciava l'uomo. La sua presenza adesso era un'intrusione, o sarebbe stato sgarbato allontanarsi?

“Hai degli ospiti”, disse Arthur.

“Hanno pagato fino a fine mese”, disse. “Ma c'è sempre posto per te, Arthur. C'è sempre posto per i parenti”.

Un'ora dopo erano di nuovo in soffitta, entrambi in silenzio, ma nessuno dei due dormiva. Caleb sentiva il respiro rapido di Prentiss, che si rigirava inquieto.

“Ero sicuro che fosse lui”, sussurrò Caleb. “Devi credermi”.

“Riposati un po”.

“Mi hai preso per pazzo”.

“Non ho detto questo. Ho detto di riposarti”.

“Lo so, ma io...”.

“Caleb”.

“Devi ascoltare...”.

“Ma perché, credi che non li vedo anch'io come te?”.

Caleb sentì una scossa, come se un serpente gli avesse sibilato dai piedi del letto.

“Cosa credi che guardo tutti i giorni, quando guardo nel bosco? Dove mi giro vedo mio fratello, picchiato e massacrato, col sangue che gli cola dalla faccia. Vedo mia mamma nel giorno che l'hanno venduta. Vedo la signora Etty, di fianco a me come stavamo nei campi, anche se lei è fuggita. Metà delle volte che mi sveglio credo che Gail è venuto a svegliarmi perché non mi sono alzato in un giorno di lavoro. Secondo me quell'August starà fuori dalla tua finestra per tutta la vita. Così funzionano i demoni. Così ti seguono i fantasmi. Devi andare fiero che sei uscito e l'hai affrontato subito. Non tutti hanno quel coraggio. Ma devi sapere che non cambia niente. Devi comunque alzarti tutte le mattine. Devi comunque metterti a letto tutte le sere. E quindi, se non ti vuoi riposare tu, almeno lascia riposare me”.

Al piano di sotto si sentirono dei movimenti, provocati da chissà chi, e il silenzio della casa prese atto di quel rumore.

“Scusami, Prentiss”.

“Non scusarti. Dormi e basta”.

Da lontano, gli uomini addetti alle marmitte sembravano maghi che mescolavano calderoni, stregoni impegnati in rituali in un angolo dimenticato della foresta, dove nessun essere umano avrebbe dovuto avventurarsi. Caleb stava facendo i suoi bisogni su un albero oltre lo zuccherificio, e li guardava. La giornata di lavoro era quasi finita. I ragazzi che tagliavano il legno, rallentavano nel punto più alto di ogni fendente dell'ascia, e gli uomini addetti alle marmitte avevano trovato il proprio ritmo calmo per mescolare. L'ultima ora passò in fretta, e gli uomini si stavano riposando al freddo, quando il signor Whitney fece cenno a Caleb di seguirlo. Caleb batté sulla spalla a Prentiss, e tutti e tre si avviarono in una radura che dava sulla casa di Whitney, e sulla fattoria subito dietro, dove crescevano i suoi raccolti.

In mezzo, tra le due, scorreva il fiume con un ritmo regolare, e Whitney lo indicò, e disse a Caleb che l'acqua gli si infiltrava dentro casa. Una decina di anni prima aveva scavato un argine di contenimento, ma ora aveva bisogno di rinforzarlo. Doveva essere più profondo, con alcuni fossi in modo da drenare in modo corretto. Si trattava di qualche mese di lavoro, dopo la vendita dello zucchero. “Mi farebbe comodo l'aiuto di un ragazzo come te”, disse. “Ho capito che hai studiato, sai far di conto, eccetera. Saresti di grande aiuto”.

Caleb si mise le mani in tasca, e ispezionò la terra con aria sospettosa, chiedendosi quali guai, o quale destino si celava in quella proposta: la scelta tra la facilità di assecondare i desideri di un altro uomo prima dei suoi, e la difficoltà di inseguire qualcosa che stava al di là dell'orizzonte, culla dell'ignoto e dell'immateriale, la possibilità che lui potesse seguire la sua strada, come aveva fatto quando aveva salvato Prentiss, con un risultato che non si poteva cancellare, giusto o sbagliato che fosse. Quando guardò Prentiss per avere un'indicazione, lui si stava grattando quei pochi peli di barba e fissava a terra, senza voler prendere decisioni.

“Mi sa che avete sbagliato persona”, disse Caleb, con voce più debole di quanto avrebbe voluto. “Forse avete frainteso il

mio carattere. Non sono un tipo adatto a comandare gli altri. Non lo sono mai stato”.

Whitney si passò la lingua spessa sulle gengive e sui pochissimi denti rimasti.

“Quella è una cosa che si impara. E comunque non dovresti comandare nessuno. Starei lì con i pantaloni arrotolati proprio come te, e terrei io in riga i ragazzi. Ho solo bisogno di qualcuno che abbia un po’ di cervello per darmi una mano”.

Caleb si immaginò quella vita: svegliarsi ogni mattina nella soffitta fredda, e quella lanterna fuori dalla finestra, un globo galleggiante che fendeva la nebbia. E poi le sponde infangate del fiume, e il lavoro per rafforzare gli argini. E poi il caldo dello zuccherificio quando ricominciava la stagione.

“Ho in progetto di andarmene da qui”, disse, e la certezza che aveva nella voce sorprese persino lui. “Forse domani cambierò idea, dato che vado soggetto a indecisione, ma il mio desiderio sarebbe quello. Trovare un posto mio da qualche parte. Vorrei che l’uomo alle mie spalle mi seguisse, ma non so se lo farà. In questo periodo sembra soddisfatto, e non lo biasimo perché cerca un po’ di soddisfazione. Se lui vuole restare, vi raccomando lui per quel lavoro. Lavora il doppio di me, ed è due volte più intelligente. Adesso devo tornare a casa. Ma vi ringrazio moltissimo per avermi offerto questa possibilità”.

Caleb gli fece un cenno del capo in segno di rispetto, anche se Whitney non lo notò.

“Ce ne sono altri come te”, disse. “Ce la posso fare”.

“Sarà di sicuro così”, disse Caleb. Quando si girò, Prentiss sciolse l’incrocio delle braccia e gli si affiancò. Camminarono insieme, con il fruscio del fiume nelle orecchie.

Prentiss parlò solo quando ebbero superato lo zuccherificio e si trovavano sulla strada.

“Scommetto che ha preparato un dolce per quel suo nipote”.

“Cos’avevi in mente?”, chiese Caleb.

“Torta al cioccolato. È quella che vedo”.

“Puoi fare di meglio. Io ne vedo sei strati. Cioccolato e vaniglia, uno sopra l'altro”.

“Ho l'acquolina in bocca. Secondo te ce ne lascia una fetta?”.

“Suo nipote è magro come un'acciuga. E mi sembra un tipo troppo orgoglioso per mangiare i dolci, convinto che siano solo per i bambini”.

“Allora ci riempiamo la pancia”, disse Prentiss.

“Ci puoi giurare”, rispose Caleb, fregandosi le mani. “Mangeremo fino all'alba”.

“Finché non ci scoppia la pancia”.

Caleb aveva i muscoli indolenziti, ma il freddo lo pungeva come spilli sulla pelle, e lo distraeva dal dolore. Presto sarebbero arrivati a Convent e avrebbero dormito fino all'ora di cena. Si sarebbero procurati un po' di carne in scatola alla drogheria, e avrebbero mangiato in soffitta, per poi riadormentarsi. E poi, prima dell'alba, l'avrebbe svegliati quella campana. E la lanterna fuori dalla finestra.

Caleb si svegliò di notte con un clangore metallico. Ma non era la campana che si aspettava. Fuori dalla finestra vide solo il buio. Dietro di lui, avvolto in strati di ombra, Prentiss sedeva a petto nudo sull'unica sedia della soffitta, chinato, con il rasoio in mano e la ciotola per terra sotto di lui.

“Prentiss?”.

Lui si chinò, poi si alzò, con una coperta in mano. La piegò a forma di fazzoletto e aprì la finestra, facendo entrare il freddo.

“Cosa stai facendo?”.

Aprì la coperta, la scrollò, richiuse la finestra e si girò verso il letto di Caleb. Persino nel buio vedeva che aveva il viso liscio. Poi guardò la sedia: c'era la ciotola per terra.

“È un po' tardi per radersi”, disse Caleb.

Prentiss andò verso di lui a passi silenziosi, e Caleb si alzò a sedere. Prentiss, chino sopra di lui, altissimo contro le travi inarcate della soffitta bassa, gli porse una mano.

“Che ne dici”, cominciò a dire. “Che ne dici se ce ne andiamo di qua?”.

Il sonno lo abbandonò in un istante. Non doveva replicare per far sapere la sua risposta a Prentiss. Si alzò e prese le sue cose da sotto il letto. Non c’era molto da portare via. Il suo rasoio. La camicia di ricambio che aveva comprato alla drogheria e i pochi altri vestiti che possedeva. L’ultimo vasetto delle pesche sciropate di sua madre, che aveva conservato fino a quel momento, anche solo per ricordarsi di lei.

“Non ti è mai piaciuto camminare nel bosco di notte”, disse Caleb. “Possiamo aspettare fino al mattino”.

“Non voglio sentire quella campana. Mai più. Voglio andarmene”.

Prentiss aveva già disposto gli abiti sul letto. Era già pronto, si rese conto Caleb. E già da qualche ora.

“E comunque non occorre che passiamo per il bosco”, disse Prentiss. “Non c’è nessuno che ci insegue. Possiamo restare sulla strada. Quando sorge il sole saremo a due paesi da qui”.

“A prendere un treno. In un batter d’occhio siamo a nord”.

Sotto il letto, accanto alle pesche di sua madre, Caleb teneva anche la pergamena arrotolata che gli aveva dato la signora Benson. Avrebbe voluto usarla ma non l’aveva ancora fatto, per tutti quei mesi, convinto che la sua vita attuale (il lavoro sfiancante, la cantina gelida) non era quello che sua madre avrebbe voluto sentire. Ma l’aveva sempre tenuta sotto il letto, sapendo che sarebbe arrivato un giorno in cui avrebbe scritto delle parole su quella pagina. Dovevano esserci le condizioni adatte, però. Ora lo sapeva fin troppo bene. L’avrebbe scritta da una scrivania, la sua scrivania, in una casa assoluta che non apparteneva a uno sconosciuto. Un luogo sicuro, di bellezza e di pace, un luogo dove si sarebbe sentito liberato. Un luogo da cui valeva la pena di scrivere una lettera a casa. Ci

sarebbe arrivato presto, lo sapeva. Lontano da Convent, lontano da Old Ox.

Capitolo 30

Il terreno era quasi congelato e una foschia triste cadeva su Isabelle mentre percorreva Stage Road. Quella mattina presto, aveva lasciato l'asino a Elliot. Lei non aveva molto da fare alla fattoria, a inverno inoltrato, ma non aveva voglia di aiutare gli altri con i loro terreni. Non quel giorno.

Dopo tutti quei mesi, gli alberi erano ancora nudi a causa dell'incendio, e c'era una nitidezza sconvolgente fino a una certa distanza, dato che la grandiosità e il mistero del bosco erano stati traditi da quella nuova nudità. Non si riusciva ad avvistare nemmeno un coniglio o una volpe. Solo silenzio infinito. Che avrebbe occupato buona parte della campagna per un po' di tempo, pensò lei, e non si poteva fare niente per cambiarlo, se non aspettare un'altra stagione.

Le terre di Ted Morton non se l'erano cavata meglio, e lei si trattenne al cancello della proprietà. La fontana era dove si era sempre trovata, giusto a fianco della strada. Non funzionava più, e il bacino inferiore era segnato dalla ruggine. I cherubini sul secondo anello continuavano a stare in posa, sparando le frecce e puntandosi a vicenda con sguardi stucchevoli e adoranti. In cima c'era una dea, snella ma muscolosa, che reggeva un vaso dal quale di solito scorreva l'acqua, e guardava in alto stupita; ora poteva solo guardare il cielo, e assumeva un'aria

più dispiaciuta, come se pregasse disperata perché l'acqua tornasse da lei.

I terreni di Morton erano stati talmente sfigurati dall'incendio, che erano restati a malapena i cespugli. Le fiamme avevano ridotto la casa al mero scheletro di quello che era una volta. Persino le colonne di pietra non avevano retto: il calore le aveva incrinare e, quando una era caduta, la veranda al secondo piano l'aveva seguita, crollando in un mucchio di pietre e detriti che coprivano l'ingresso principale. La famiglia in qualche modo era riuscita a sopravvivere, anche se tutti i loro mobili, per non parlare delle terre, erano stati distrutti del fuoco. Della villa erano rimaste solo le fondamenta: quel vuoto era così strano che aveva dato i brividi a Isabelle quando l'aveva visto per la prima volta, qualche mese prima. Ora c'erano un sacco di negri al lavoro, e il primo piano era stato ricostruito con l'idea di imitare il progetto originario. C'erano mucchi enormi di travi di legno e alcuni uomini le passarono a fianco con carriole piene di pietre. Un gruppo di donne scalze e infangate trasportava mucchietti di mattoni verso una pila accanto alla casa.

Isabelle, infine, scorse Ted vicino al sentiero che portava sul retro della proprietà: seduto con il figlio a guardare alcune carte, fumava la pipa. Quando lei si avvicinò, lui cominciò a distogliere lo sguardo dalle carte e, appena lo raggiunse, le passò al figlio.

“Vai a cercare Gail e digli quello di cui abbiamo parlato”, gli disse. “Se deve tornare un'altra volta al mulino, pazienza”.

Il ragazzo, che sembrava contento di avere una commissione da fare, corse via. Ted la guardò sospettoso, aspirando dalla pipa fino a incavarsi le guance, con il fumo che gli usciva dall'angolo della bocca. Aveva le bretelle che pendevano flosce ai fianchi. La polvere gli si era raccolta in tutte le pieghe del viso (la tasca sul mento, le rughe sulla fronte) come se gli avessero srotolato in faccia un tappeto antico che era in magazzino da secoli.

“Salve, Ted”.

“Vedo che siete riuscita a trovare la strada per le mie proprietà”, disse lui.

“Non voglio disturbarvi”.

“Appena mi direte perché siete qui, giudicherò io”.

Sulla coscia dei pantaloni di Ted c'era una piega, molto piccola, dove suo figlio si era aggrappato a lui. Lei guardò il ragazzo che correva via e poi tornò a guardare Ted.

“Non ho intenzioni malvagie”, gli disse. “Solo una proposta. Verreste a fare due passi con me? Non ci impiegheremo molto”.

“Non credo che mia moglie sarebbe molto felice di vedermi andare a fare una passeggiata con un'altra donna”.

“È qui?”. Isabelle si guardò in giro. “O avete paura che vi sorvegli da lontano?”.

Il bocchino della pipa di Ted era una bella penna d'oca, da cui uscì un pennacchio di fumo che gli entrò in bocca mentre rifletteva sulle sue parole. Sbuffò un'altra volta, e disse: “Per l'opinione che ho su di voi Walker, non credo si preoccuperebbe molto”.

“Meglio così”.

Isabelle cominciò a ritornare verso Stage Road lungo il sentiero, e Ted la seguiva a circa un metro di distanza.

“Sta bene, spero?”.

“È ospite da mia sorella a Savannah, finché noi ristrutturiamo questa casa”.

“Deve essere difficile”.

“Non è il tipo di persona che si lamenta. E poi, molta gente è andata da quelle parti dopo l'incendio. Hanno costruito una piccola comunità, si fanno compagnia a vicenda. Sapete, il figlio di Webler ha delle proprietà da quelle parti. Ho sentito che le affitta agli altri a prezzi ragionevoli”.

Isabelle decise che il silenzio era la migliore risposta.

“A quanto ne so, di questi tempi è una specie di eremita”, continuò Ted. “Tiene la testa bassa, va a ritirare le mensilità e

si tiene sulle sue. Non dice una parola. Una volta era uno dei giovanotti più amati in paese. Nessuno aveva mai detto niente di brutto sul suo conto. Veder morire sua moglie così, e dopo tutto quello che vostro figlio gli ha fatto passare. Ebbene, spero che Dio gli conceda un po' di tranquillità".

Una volta, commenti del genere le causavano un dolore infinito, ma ora aveva sviluppato una certa resistenza ad attacchi di quel tipo; dagli sguardi in paese alle parole dette alle sue spalle. Aveva dentro una buca nella quale immagazzinata quelle cattiverie, le lasciava morire e poi le disperdeva nell'aria per sempre. La sentiva da qualche parte dietro il cuore, uno scompartimento nel suo centro: con la mano toccò quel punto, si soffermò per un attimo prima che la sua rabbia si calmasse, e chiuse la porta alla cattiveria delle sue parole.

"Non avrei mai detto che eravate pettegolo, Ted. Quelle cose è meglio lasciarle fare alle persone frivole che chiacchierano nei loro salottini, non credete? Atteniamoci alle questioni importanti".

Ted alzò un sopracciglio e ignorò il suo ammonimento.

"E quale questione importante mi avreste portato, di grazia?".

Erano arrivati alla fontana, e lei si fermò e posò una mano sulla vasca.

"La vostra fontana", disse. "Vorrei comprarvela".

Lui non la prese come una richiesta bizzarra, ma fece resistenza.

"L'ho fatta costruire per mia moglie".

"Sono certa che, in un periodo come questo, un po' di denaro può farvi comodo".

"Si è rotta un po' di tempo fa".

"Ebbene, quando sarà mia non dovrete preoccuparvi di questo".

"Ma perché vi interessa quella maledetta fontana?". Alzò le mani, esasperato, e le bretelle della tuta penzolavano mentre gesticolava. "La gente dice che dopo l'incendio siete diventata

ancora più pazza di George, e questo calza a pennello, Dio mio. Fare tutto questo cancan per una fontana rotta. Non è in vendita. Se volessi venderla, non la offrirei a voi”.

Lei guardò Ted, e poi alle sue spalle. Si chiese come aveva fatto Landry a scorgere la fontana dai campi. Lei sapeva dov'era la loro casa e dove si trovavano i filari di cotone in cui lavorava. Eppure non riusciva a stabilire come avesse potuto notare la fontana da una tale distanza, perché anche i filari che stringevano Majesty's Palace ai fianchi erano piuttosto lontani, e quelli sul retro ancora di più. E anche se ci fosse riuscito, forse la fontana che immaginava, quella che aveva nei pensieri, era una che si era disegnato da solo in quelle lunghe giornate al lavoro, e custodiva nella mente, come una proprietà tutta sua. Sì, forse quella di Ted era solo un surrogato. E pure di cattivo gusto.

“Posso chiedere chi l'ha costruita?”, chiese Isabelle.

La rabbia di Ted si spense.

“Ah!”, disse. “Quella sì che è una bella storiella. Avevo mandato in paese uno di quei brutti negri a imparare a lavorare la pietra, e cosa ha fatto lui se non fuggire alla prima occasione? E adesso ho dovuto assumere un muratore del paese che non vale neanche la metà di quel ragazzo, ma vuole una paga doppia del normale e fa un quarto del lavoro. Ridicolo, vero? So che non dovrei parlare di affari con una donna, ma non riesco a credere che quel ragazzo...”.

“Molto bene, Ted”.

Nel fornello della sua pipa le braci si erano spente. La capovolve e fece uscire il tabacco, poi diede un altro colpo al fondo. Stava riflettendo su qualcosa. Impiegò un attimo prima di trovare le parole.

“Sapete”, disse, “io non c'entro proprio niente con quell'incendio. E nemmeno Gail. Wade aveva fatto girare la chiamata ma noi non abbiamo risposto. Proprio no”.

Isabelle aveva già vissuto una volta quella notte. Non voleva in alcun modo riviverla.

“È un discorso chiuso, mi sa”.

“Mi sa di sì. Sapevo che non avrebbe cambiato niente. Pensavo fosse una cosa stupida. Le cose vanno avanti. Quegli yankee con le divise e le spade non resteranno qui per sempre. Torneranno da dove sono venuti. I negri continueranno a lavorare come vogliamo noi. E tutto quel parapiglia che avete impiantato nelle vostre terre, ebbene, la gente farà in modo di mettere fine anche a quello. Come si è sempre fatto. Abbiamo dei metodi. Metodi che non hanno bisogno di essere cambiati”.

Lei lo guardò di nuovo, quella faccia presa a schiaffi dal tempo, bucherellata e graffiata dalle intemperie.

“Ted”, disse, togliendosi un po’ di terra dall’unghia. “Finiamola qui”.

Lui aspirò del muco nel naso e annuì, anche se era più un’ispezione, un’indagine di quello che aveva davanti. Quell’essere. Quella donna.

“Me ne vado”, disse.

“Anch’io. Mandate i miei rispetti a vostra moglie”.

La strada era di nuovo vuota quando tornò a casa. Pensò a Ezra, proprio lui, e all’ultima volta che l’aveva visto prima che partisse per andare a trovare i figli. *Uno spreco. Uno sperpero totale*. Così aveva definito il suo progetto: la coltivazione, la causa, come la considerava lei, e lei riuscì solo ad affrontarlo e a confessargli che forse era anche vero, ma se la sua vita doveva entrare in stagnazione, o cominciare la discesa verso l’inevitabile punto finale, sarebbe stata fiera di sapere che le terre di George, ora sue, avrebbero continuato a prosperare dopo la sua dipartita. Altri se ne sarebbero occupati al suo posto. E si sentiva piuttosto sicura che, nonostante tutte le chiacchiere, nessuno stupido come Ted Morton avrebbe fatto niente per fermarla.

Quando risalì per il vialetto, la casa era avvolta nella bruma scura del pomeriggio d'inverno; la V capovolta del tetto era come una bandiera che annunciava il suo passaggio sicuro. Nella rotonda, c'era il carro di Mildred. Il fumo del camino si restituiva alla foschia, scomparendo nel momento stesso in cui veniva fuori. Dalle stalle stava uscendo un uomo curvo, con il cappello storto in testa e i passi leggeri sulla terra: Elliot, che aveva riportato Ridley. Forse aveva bussato e Mildred gli aveva detto che lei era uscita, o forse aveva preferito non dare fastidio. A ogni passo il suo corpo dondolava, e Isabelle immaginò quanto doveva essere simile a George, con le giunture che premevano contro l'osso, e le ossa contro le giunture, e c'era una dignità solenne nel modo in cui nascondeva il suo sfinimento. Una persona come Elliot, nella vita aveva fatto migliaia di passi più di quanti ne avrebbe mai potuto fare lei. Se per ogni persona il destino era un tempo prefissato di vita, lui l'avrebbe esaurito molto più in fretta di lei. E quella era una somma ingiustizia. Ma era così. Presto lui sparì tra la foschia, come il fumo, tornando dalla sua famiglia, dal suo raccolto, nella sua giornata.

Isabelle pensò a Caleb: alla crudeltà della sua assenza. Ricordò che in giornate come quelle, cariche di silenzio, quando era ragazzo, si erano seduti abbracciati sul divano, sospendendo tutte le incombenze della giornata per stare in compagnia. Preparavano il caffè, e la casa ritrovava il calore, anche se creato solo dalle parole che si scambiavano, dalle risate tra di loro, e la giornata si chiudeva senza che nessuno dei due se ne accorgesse. Il fatto che il suo unico figlio si trovasse in un posto sconosciuto del mondo, un posto di cui lei non sapeva, le sembrava una sconfitta definitiva. Una sconfitta che nessuna madre poteva superare, nonostante tutto il senso, e lo scopo che il mondo le avesse potuto dare con altre cose.

Forse l'unico conforto era la sua lettera, che era finalmente arrivata. Era in ritardo di mesi rispetto ai suoi calcoli, e naturalmente molto più corta di quanto avrebbe voluto, ma aveva

mantenuto la parola. Si era seduto per scrivere a sua madre e, nel farlo, le aveva fatto il dono più grande che avrebbe mai potuto chiedere. Aveva letto quel biglietto così spesso, l'aveva ispezionato così da vicino, che temeva la pergamena si sbriciolasse; eppure, anche leggendo con la massima attenzione ogni frase e ogni parola, la lettera non rivelò mai le informazioni che lei desiderava di più. Erano arrivati in una città del Nord, ma lui non ne svelava il nome, per evitare che le autorità capissero dove si trovavano lui e Prentiss: era così tipico di Caleb, credere che lo sceriffo stesse ancora aspettando con ansia di intercettare le sue lettere, e di punirlo per un crimine dimenticato e messo a tacere. Non c'erano accenni alle sue emozioni, nemmeno al fatto che fosse o meno felice. Ma aveva una routine nelle sue giornate, aveva scritto, un senso di gratificazione. Avevano il denaro per mangiare e per vestirsi.

I pochi particolari che aveva dato gliene avevano fatti desiderare di più. Prentiss puzzava di pesce tutti i giorni, per via del lavoro al porto, a caricare merci (quale porto? Quali merci?), e varie sere la settimana andava a imparare a leggere e scrivere in una chiesa lì vicino che aiutava molti altri schiavi liberati, impazienti di farsi un'istruzione, dopo una vita nella quale gli era stata negata. Nel frattempo, Caleb se ne stava sulle sue e aveva trovato un lavoro che gli si adattava alla perfezione. Ogni sera si lavava molto a lungo, perché le macchie di inchiostro del negozio erano difficilissime da togliere. (Che negozio era? Era bravo nel suo lavoro?). Senza altre informazioni, cominciava a pensare a George, alle macchie causate dai noci che aveva sulle mani, che le sporcavano il vestito quando tornava a casa da un'escursione. Cosa avrebbe dato per avere un abbraccio di suo figlio, per stringerlo a sé, per avere la possibilità di raccontargli l'atto di coraggio di suo padre, e dirgli che ora non era più con loro. Così tante domande erano rimaste senza risposta, e così tante cose erano rimaste non dette. Ma erano vivi. Fino a quando le avrebbe scritto di nuovo, avrebbe continuato a preoccuparsi come ogni madre, ma

almeno sapendo che era in giro da qualche parte, sano e salvo, e tirava avanti.

Alla fine, solo le distrazioni riuscivano a salvarla, e anche quelle erano provvisorie. Al fienile, passò la mano lungo la fiancata scheggiata, poi tornò verso la casa. Era lì che si poteva costruire, pensò. Davanti al fienile. Poteva assumere qualcuno del paese. Uno schiavo liberato. Un vero muratore che potesse costruirle una fontana. Sarebbe stata più grandiosa ma meno pacchiana di quella di Ted. Niente divinità o cherubini. Solo una nota commemorativa sul davanti, per rendere onore al ricordo di un uomo che si meritava una fontana tutta sua, e finalmente l'avrebbe avuta.

“Dove sei stata?”, le chiese Mildred, che l'aspettava sulla soglia, con le guance colorite dal fuoco.

Isabelle non voleva dirlo, perché sapeva che il racconto si sarebbe svelato facilmente e allora sarebbe trapelata la sua esaltazione per la fontana, e avrebbe causato delle critiche da parte di Mildred, consistenti soprattutto nell'idea che Isabelle aveva la testa piena di idee, ma era molto scarsa nel realizzarle. In quel momento, desiderava solo la pace che si era radunata nella sua fantasia: i pensieri di quello che si sarebbe potuto fare.

“Mildred”, disse, con voce malferma, “questa è una vita, vero?”.

Mildred della guardò disorientata, afferrando la porta con le dita, stringendo forte, come se così le potesse fornire la risposta che cercava Isabelle.

“Immagino di sì”, disse infine. “Se ti è di un qualche aiuto”.

“Sì, decisamente”.

“Puoi venire dentro?”.

“Arrivo presto”, disse Isabelle. “Lasciami un attimo da sola”.

Mildred aveva l'aria di voler uscire d'impulso e portare dentro l'amica di peso. Ma lasciò perdere.

“Non metterci troppo”, disse, e chiuse la porta.

Isabelle tornò ai suoi pensieri. La fontana sarebbe andata al centro della rotonda, decise, dove tutti quelli che arrivavano l'avrebbero vista come prima cosa, prima della casa, prima del fienile. Non si sarebbe guastata. Era molto importante. Che funzionasse ininterrottamente con qualsiasi clima, in tutte le stagioni, e che fosse duratura. Quel sogno l'aveva perseguitata così a lungo che fu sorpresa di vedere il buio della sera, e quei pensieri la seguirono fino a notte, dopo che Mildred se ne era tornata a casa, e la inondavano mentre sedeva in salotto a fissare nel buio fuori dalla finestra, verso il bosco, con l'immaginazione che si avventurava dove non si era mai spinta, fino ad allora.

Le venne in mente di bere un po' di brandy, un piacere che si concedeva di rado. Lo bevve e pensò a George, perché non aveva forse detto molte volte che il bosco era pieno di magia, di strani animali, di grandi misteri? Pensò a luoghi mai visti, a ombre che attraversavano di corsa il paesaggio, e si materializzavano in qualcos'altro: lo stesso George e Landry, intrapolati nei dintorni, parte integrante delle foglie scanalate dei noci, e i loro sussurri, che viaggiavano nel vento che faceva tremare la casa durante le notti lunghe.

O forse sarebbero stati Caleb e Prentiss a comparire dai recessi nascosti del bosco, due figure che uscivano vagando dagli alberi, come se spuntassero dal nulla, di ritorno da un viaggio che, con il tempo, li aveva riportati a casa. Si godette il pensiero di loro che osservavano la fattoria ristrutturata, con ogni appezzamento di terreno brulicante di vita; e a quel punto, proprio in quel momento, si sarebbero fermati davanti alla fontana, sconvolti dal fatto che una tale bellezza potesse mettere radici nella loro assenza, con l'acqua che si impennava verso il cielo, in eterno, verso zone sconosciute.

Naturalmente erano solo invenzioni, e Isabelle viveva nella consapevolezza che quelle cose non le erano garantite. Poteva sperare di avere di più, ma aveva imparato da molto tempo a

vivere con quello che passava il convento. Però a volte – solo a volte – la speranza poteva bastare.

Ringraziamenti

A tutti quelli ai quali sono grato in eterno perché stanno dalla mia parte:

Emily; Ben; Lena; Bret; Elizabeth; Jason; Mason; Jony; Stevie; Sara; Sara B.C.; Jane; Billy & Holly; il Michener Center; Evan e Michael; tutta la redazione di Little, Brown; Susan; Aaron; Adam, e Jacob.

Mamma e Papà. Per tutto quanto.

Nella stessa collana

1. Percival Everett, *Glifo*
2. Heather McGowan, *Schooling*
3. Julia Glass, *Tre volte giugno*
4. Percival Everett, *La cura dell'acqua*
5. Hilma Wolitzer, *La figlia del dottore*
6. Miranda Mellis, *Il revisionista*
7. Percival Everett, *Ferito*
8. Heather McGowan, *Duchessa del nulla*
9. Robert Olen Butler, *Vietnam, Louisiana*
10. Percival Everett, *Deserto americano*
11. Christine Schutt, *Florida*
13. Percival Everett, *Non sono Sidney Poitier*
14. Michael Thomas, *Un uomo a pezzi*
15. Percival Everett, *Il paese di Dio*
16. Michael Dahlie, *Guida per gentiluomini all'arte di vivere con eleganza*
18. Irene Di Caccamo, *L'amore imperfetto*
19. Francesco Permunian, *La Casa del Sollievo Mentale*
20. Andre Dubus III, *I pugni nella testa*
21. Margaret Laurence, *L'angelo di pietra*
22. Giovanni Greco, *Malacrianza*
23. Filippo Tuena, *Stranieri alla terra*

24. Marco Porru, *L'eredità dei corpi*
25. Marisa Fenoglio, *Il ritorno impossibile*
26. Mary Gaitskill, *Veronica*
27. Diana Abu-Jaber, *Fuga dal paradiso*
28. Giacomo Verri, *Partigiano Inverno*
29. Margaret Laurence, *I raddomanti*
30. Francesco Permunian, *Il gabinetto del dottor Kafka*
31. Giovanni Cocco, *La Caduta*
32. Percival Everett, *Sospetto*
33. Fabrizio Pasanisi, *Bert e il Mago*
34. Mona Simpson, *La mia Hollywood*
35. Marta Sanz, *Black black black*
36. Michael Dahlie, *Trascurabili contrattempi di un giovane scrittore in cerca di gloria*
37. Roger Boylan, *Killoyle*
38. Hubert Mingarelli, *Un pasto in inverno*
39. Claudio Grattacaso, *La linea di fondo*
40. Emma McEvoy, *Nella terra di nessuno*
41. Domenico Dara, *Breve trattato sulle coincidenze*
42. Antonio Caiazza, *La notte dei vinti*
43. Marta Sanz, *Un buon detective non si sposa mai*
44. Percival Everett, *Percival Everett di Virgil Russell*
45. Armando Minuz, *Ho portato sulle spalle mio padre*
46. Domenico Ventriglia, *L'Algebra della Felicità*
47. Alberto Cavanna, *Il dolore del mare*
48. João Ricardo Pedro, *Il tuo volto sarà l'ultimo*
49. Andre Dubus III, *L'amore sporco*
50. Stefano Ferrio, *Lo spareggio*
52. Julia Glass, *L'oscura sacralità della notte*
53. Hubert Mingarelli, *L'uomo che aveva sete*
54. Giovanni Cocco, *La promessa*
55. Roger Rosenblatt, *Una nuova vita*
56. Ezio Sinigaglia, *Eclissi*
57. Jane Urquhart, *Sanctuary Line*
58. Giovanni Dozzini, *La scelta*

59. Elissa Wald, *La vita segreta delle donne sposate*
60. Percival Everett, *In un palmo d'acqua*
61. Marta Sanz, *La lezione di anatomia*
62. Domenico Dara, *Appunti di meccanica celeste*
63. Don Robertson, *Luomo autentico*
64. Gianluca Monastra, *L'ottava nota*
65. Giuliano Gallini, *Il confine di Giulia*
66. Max Aub, *Gennaio senza nome*
67. Julien Green, *Vertigine*
68. Marianne Leone, *Jesse*
69. Michael Harvey, *Brighton*
70. David Constantine, *La biografia*
71. Val Brelinski, *La ragazza che dormì con Dio*
72. Massimo Bavastro, *Il bambino promesso*
73. Don Robertson, *L'ultima stagione*
74. João Ricardo Pedro, *Una cartolina da Detroit*
75. Roger Rosenblatt, *Il ragazzo detective*
76. Stefano Tofani, *Fiori a rovescio*
77. Thomas Williams, *Due estati*
78. Jane Urquhart, *Le fasi notturne*
79. Javier Montes, *Vita d'albergo*
80. Hannah Tinti, *Le dodici vite di Samuel Hawley*
81. Ilja Leonard Pfeijffer, *La Superba*
82. Ivan Doig, *Il racconto del barista*
83. Joyce Maynard, *Il meglio di noi*
84. Don Robertson, *Paradise Falls – 1. Il paradiso*
85. Giuliano Gallini, *Il secondo ritorno*
86. Damir Karakaš, *Il posto perfetto per l'infelicità*
87. Benjamin Taylor, *Il clamore a casa nostra*
88. Marinella Savino, *La sartoria di via Chiatamone*
89. Miljenko Jergović, *Ruta Tannenbaum*
90. Arturo Belluardo, *Calafiore*
91. Afonso Reis Cabral, *Mio fratello*
92. John Hart, *Il rito del fuoco*
93. Michael Harvey, *Pulsazione*

94. Don Robertson, *Paradise Falls – 2. L'inferno*
95. Kent Anderson, *Sole verde*
96. Tom Lanoye, *Il terzo matrimonio*
97. Don Robertson, *Julie*
98. Giacomo Verri, *Un altro candore*
99. Marieke Lucas Rijneveld, *Il disagio della sera*
100. Steve Yarbrough, *Il regno delle ultime possibilità*
101. Hamilton Basso, *La vista da Pompey's Head*
102. Lorena Spampinato, *Il silenzio dell'acciuga*
103. Giuliano Gallini, *Storia di Anna*
104. Francesca Romana Mormile, *Mare Loro*
105. Ivan Doig, *L'ultima corriera per la saggezza*
106. Marco Dell'Omo, *La banda Gordon*
107. Luigi Irdi, *Operazione Athena*
108. Linwood Barclay, *Paura verticale*
109. Lana Bastašić, *Afferra il coniglio*
110. Ilja Leonard Pfeijffer, *Grand Hotel Europa*
111. Auguste Korteau, *Il libro di Katerina*
112. Daniela Gambaro, *Dieci storie quasi vere*
113. Don Robertson, *Il più grande spettacolo del mondo*
114. Snowden Wright, *American Pop*
115. Cesare Pavese, *La scoperta dell'America*
116. Roberto Delogu, *Black out*
117. Nawal El Saadawi, *Una figlia di Iside*
118. William Wall, *Il turno di Grace*
119. Henry Miller, *Gli spostati*
120. Gianfranco Manni, *Nostra Signora dei Sullivan*
121. Miljenko Jergović, *L'attentato*
122. Benjamin Taylor, *Siamo ancora qui*
123. Bruno Vieira Amaral, *Le cose di prima*
124. S.A. Cosby, *Deserto d'asfalto*
125. Luigi Irdi, *Il nero sta bene su tutto*
126. Jorge Fernández Díaz, *Mamá*
127. Federica Piacentini, *Comincia a Brooklyn*

128. Don Robertson, *La somma e il totale di questo preciso momento*
129. Benedetta Palmieri, *Emersione*
130. Boileau-Narcejac, *Mr Hyde*
131. John O'Hara, *Elizabeth Appleton*
132. Charles Duchaussois, *Flash, il grande viaggio*
133. Giancarlo e Massimiliano Governi, *Ma tutti gli altri giorni no*
134. Tony Doherty, *Il piccolo di papà*
135. Lejla Kalamujić, *Chiamatemi Esteban*
136. Mark Kurlanksy, *L'irragionevole virtù della pesca a mosca*
137. Alfredo Speranza, *Rattatata*
138. Ivan Doig, *La stagione fischiante*
139. Marieke Lucas Rijnevald, *Mia diletta*
140. Umberto Sebastiano, *Il mondo finirà di notte*
141. William Wall, *La ballata del letto vuoto*
142. Adrià N. Bravi, *Verde Eldorado*
143. Luisella Dal Pra, *La libertà, e insieme il mio cuore*
144. Jim Nichols, *Blue Summer*
145. Don Robertson, *Tutto quello che per poco non è successo*

Hanno contribuito a far nascere questo libro:
Anna Mioni (traduzione)
Francesca Busatto (impaginazione)
The Bookmakers studio editoriale (cura redazionale)
Ada Carpi (art direction)

NUTRIMENTI

Direttore editoriale: Andrea Palombi
Ufficio stampa: Eleonora Doci e Vania Ribeca, studio mun
Diritti esteri: Martina Rinaldi
Redazione: Francesca Busatto
Segreteria amministrativa: Gabriella De Angelis



Questo volume è stato stampato da Grafica Veneta su materiale composto certificato FSC® e di altro materiale controllato.



Questo volume è stato stampato da Grafica Veneta con un processo di stampa e rilegatura certificato 100% carbon neutral in accordo con PAS 2060 BSI.

Stampato per conto
della casa editrice Nutrimenti
da GRAFICA VENETA S.p.A. – Trebaseleghe (PD)
nel mese di settembre 2022

Printed in Italy